

Protagonista della vita della Chiesa tra il 1952 e il 1968, il cardinale Giacomo Lercaro era stato mandato a Bologna per ridare un «volto cristiano» alla diocesi più rossa d'Europa. Tre lustri dopo venne dichiarato dimissionario per ragioni che non sono mai state chiarite.

L'arco che unisce questi due momenti contraddittori è sicuramente pieno di episodi di non facile lettura. Se è vero che nel 1959 si dichiarò contrario all'incontro all'ONU tra il presidente degli USA Eisenhower e il segretario del partito comunista dell'URSS — perché era favorevole al proseguimento della «guerra fredda» tra le grandi potenze — è altresì vero che nel 1968 chiese pubblicamente la fine dei bombardamenti americani sul Vietnam del Nord.

Non va neppure dimenticato che il sacerdote che nel 1956 accusò i bolognesi di essersi sbattezzati perché nelle elezioni amministrative avevano votato contro Giuseppe Dossetti — da lui designato a guidare la DC — nel 1966 salì le scale di Palazzo d'Accursio per ricevere dalle mani di un sindaco comunista la cittadinanza onoraria.

In quella occasione molti si chiesero cosa avesse trasformato il vecchio cardinale. In effetti non era facile comprendere perché il sacerdote che si era battuto nelle *piazze* contro i rossi, mandando all'assalto i «frati volanti», dopo il Concilio avesse cominciato a sostenere che l'unità dei cattolici si fa attorno all'eucarestia e non alle urne elettorali. Alcuni si chiesero se il cardinale partito per il Concilio nel 1962 era lo stesso tornato nel 1965. E se era lo stesso, cos'era mutato nella sua anima?

Onofri — che ha esercitato la professione giornalistica a Bologna per oltre un quarantennio, quindi, nell'intero periodo della presenza di Lercaro — ha ricostruito la parabola del cardinale dal giorno in cui salì sulla cattedra di S. Petronio, il 22 giugno 1952, al momento in cui gli fu ordinato di lasciarla, il 12 febbraio 1968. Ha interrogato decine e decine di uomini politici e di sacerdoti protagonisti o testimoni degli avvenimenti narrati: se molti hanno preferito tacere, altri hanno riferito su episodi parziali, mentre altri ancora hanno tentato di accreditare versioni non conformi al vero. Soprattutto in campo cattolico si sostiene che è "premature" riparlare del caso Lercaro. È un modo per dimenticare, o piuttosto per rimuovere?

0001121

ONOFRI
Le due anime del
Cardinale Lercaro
CAPPELLI - Editore

Nazario Sauro Onofri

LE DUE ANIME
DEL CARDINALE LERCARO



Cappelli editore

Copyright © 1987 by Nuova Casa editrice L. Cappelli spa,
via Marsili 9, 40124 Bologna

Finito di stampare presso la Tipografia Babina, di Bologna,
nell'aprile 1987

PERCHÉ LERCARO?

Quando hanno saputo che stavo preparando questo saggio, molti amici mi hanno rivolto una domanda maliziosa: « Perché scrivi la biografia di un cardinale, ti sei convertito? ».

« Perché no? » ho replicato invariabilmente « Dal momento che scrivo per mestiere oltre che per piacere? ».

E subito dopo aggiungevo che non era mia intenzione fare una biografia tradizionale, ma, più semplicemente, isolare una pagina, se non addirittura un momento della vita di un uomo che ha ricoperto un ruolo importante nella Bologna del secondo dopoguerra.

Mi ha spinto il desiderio di ricostruire gli episodi e di approfondire i risvolti psicologici della parabola terrena di un cardinale la cui vita — sia prima che dopo la morte — è stata avvolta in un alone di incertezze, di mezze verità, se non addirittura di verità deformate e di mistero. Attorno a un prete che ha avuto, come pochi, l'onore delle prime pagine per molti anni e in tutto il mondo, è stata organizzata una vera congiura del silenzio. Un fatto apparentemente inspiegabile e singolare.

Singolare come il personaggio. Ma era anche scomodo. Di qui il silenzio attorno a lui. Tanto scomodo che molti cattolici bolognesi hanno fatto opera di rimozione per non dover fare i conti con la sua eredità pastorale e politica.

Che Lercaro, mandato a Bologna nel 1952 per organizzare la crociata religiosa contro il cosiddetto « mondo marxista », sia stato destituito nel 1968 perché sospettato di essere venuto a patti, se non addirittura di essersi fatto convertire da chi avrebbe dovuto convertire, tutti lo sanno. Ma chi — se si escludono i suoi collaboratori — conosce le tappe del suo soggiorno bolognese e i particolari di una vita cominciata e vissuta nel segno della fede e conclusasi non *in partibus infidelium*, ma sicuramente in tragedia?

Più che scrivere una biografia, ho voluto ricostruire, esplorando la sua figura, una pagina importante di storia nazionale, più ancora che bolognese. L'incontro tra cattolici e comunisti avvenuto a Bologna negli anni Sessanta fu il prologo, la prova generale del « compromesso storico » e dei « governi di unità nazionale » degli anni Settanta.

Non è stata una fatica lieve, anche se mi erano noti i personaggi e le vicende descritte. Avendo iniziato la professione giornalistica all'indomani della Liberazione — anno 1945, dopo avere fatto la Resistenza — ho vissuto come spettatore di prima fila tutti gli avvenimenti che rivivono in queste pagine. E di quelli ho dato la mia versione nei giornali dove ho lavorato e, in particolare, nell'«Avanti!».

La fatica non è stata lieve perché — pur non rinnegando una riga di quanto scritto allora — mi sono sforzato di rivedere e riconsiderare quegli avvenimenti con occhio e animo più distaccati. Non dico più sereni perché mi considero un giornalista onesto, anche se di parte. Sono sempre stato e sono laico e socialista.

Ma la difficoltà maggiore è stata un'altra. Accedere alle fonti d'informazioni è stato un grosso problema. Non ho potuto vedere i documenti della prefettura dell'epoca. Poco — a causa del disordine burocratico — ho trovato negli archivi comunali. Nulla è uscito da quelli della curia, dove alcuni avevano la tentazione di rispondere alle mie domande: «Lercaro chi?». Meno che mai ho potuto mettere gli occhi sulle carte private di Lercaro. Sono sparite e si sussurra che siano in Svizzera.

Difficoltà enormi ho dovuto affrontare quando ho chiesto di incontrarmi, per un colloquio, con esponenti del mondo cattolico. Alcuni hanno lasciato cadere la richiesta, come se neppure l'avessi rivolta. Altri si sono concessi a fatica. Altri ancora mi hanno chiesto pregiudizialmente di conoscere le linee portanti del lavoro e le conclusioni, non intendendo dare un contributo a un libro che avrebbe potuto logorare come esaltare l'immagine di Lercaro.

Perché l'aspetto più incredibile della vicenda è proprio questo. Se alcuni cattolici sono rimasti fedeli al defunto cardinale, altri — i più — preferiscono ignorarlo. Come ha fatto Giovanni Paolo II nel maggio 1982, in occasione della sua visita a Bologna.

Non posso dire — ora che questo lavoro è concluso — che il personaggio mi appaia diverso da quello che conoscevo. Non credo di avere patteggiato per lui, come capita spesso in simili casi. Spesso il biografo si innamora del personaggio. Ho cercato di entrare nel suo modo di pensare, di capirlo nei risvolti dell'animo e ho vissuto con lui la sua tormentata vicenda personale. Ho anche condiviso la penosa agonia spirituale degli ultimi anni della sua vita, ma non posso dire che abbia lasciato un segno in me.

Mi ha sorpreso, infine, il tono di grande sufficienza di molti cattolici quando mi parlavano del loro ex pastore e della sua anima. Solo che ho avuto la sensazione che tutti, pur parlando dello stesso uomo, non parlassero della stessa anima. Per alcuni era una

certa anima, per altri un'altra ancora. La vedevano da differenti punti di vista e ne parlavano in modo diverso, quasi fossero due uomini diversi.

Di questo li ringrazio perché tutti mi hanno confermato — sia pure da punti di vista opposti — nell'idea che ho sempre avuto di Lercaro. Per me sono esistiti almeno due Lercaro, molto diversi l'uno dall'altro, e quindi due sono le anime.

È vero che un cattolico non può accettare un simile concetto, ma sono stati proprio i miei interlocutori a dissipare i dubbi che avevo in proposito.

Ho il dovere di dire che alcuni amici cattolici mi hanno consigliato di lasciare perdere, essendo laico e non specialista della materia. Tutto vero, anche se non capisco perché avrei dovuto rinunciare a scrivere una pagina di storia bolognese e a capire quante anime può avere un sacerdote. Per me, Lercaro ne ha avute due. Spero solo di essere riuscito a dimostrarlo.

Alla fine dell'ottobre 1986 — mentre il manoscritto percorreva il solito *iter* editoriale presso la Cappelli — si sono verificati due avvenimenti molto importanti.

Dopo un silenzio durato quasi un ventennio, don Giuseppe Dossetti ha parlato in due occasioni del cardinale Lercaro e della chiesa bolognese negli anni del Concilio. Il 21 ottobre, nella chiesa di S. Domenico, ha tenuto una conferenza sul tema: « La chiesa di Bologna e il Concilio ». Il 25, nella sala dell'Archiginnasio, ha concluso il convegno sul tema: « Esperienze pastorali nella chiesa italiana tra Pio XII e Paolo VI ».

In entrambi i casi ha cominciato ad aprire — come faccio in questo lavoro — il capitolo della presenza bolognese di Lercaro, sul quale dal 1968 grava un equivoco e inquietante silenzio della chiesa.

Sempre alla fine di ottobre è uscito il libro di Mario Tesini *Oltre la città rossa*. Il lavoro è dedicato alle elezioni amministrative del 1956, alle quali ho dato ampio spazio nel primo capitolo.

Sia delle conferenze di Dossetti che del libro di Tesini non ho potuto tenere conto. Una cosa però voglio rimarcare. Dossetti, a proposito della fine dell'episcopato di Lercaro, ha usato più volte il termine « rimozione ». Io quello di « destituzione ».

N.S.O.

IL CARDINALE D'ASSALTO

La lotta tra Dio e Satana a Bologna

Quando morì il cardinale di Bologna G.B. Nasalli Rocca — il 13 marzo 1952, più che ottantenne, dopo 57 anni di sacerdozio e 44 di episcopato, una trentina dei quali vissuti all'ombra delle Due torri — il successore era pronto. Giacomo Lercaro, l'arcivescovo della vicina Ravenna, sapeva da tempo di essere stato designato da Pio XII a occupare la cattedra di S. Petronio, nel cuore della regione più rossa. Nell'attesa che si rendesse vacante la nuova sede, si limitava a compiere « frequenti, rapide escursioni di bene a Bologna » per tenervi corsi di teologia rimasti famosi per la dottrina nuova e innovatrice rispetto a quella tradizionale del vecchio cardinale¹.

La situazione politica e religiosa dell'Emilia-Romagna era fonte di grave preoccupazione per la chiesa perché oltre il sessanta per cento degli abitanti votava a sinistra. Per il ricupero di queste vaste masse — in buona parte operai dell'industria e lavoratori della terra, ma anche ceti medi impiegatizi e addetti al terziario — considerate scristianizzate solo perché laiche e orientate a sinistra, la chiesa si andava preparando da tempo. Ma tutta la gerarchia religiosa era consapevole che per una simile operazione non sarebbe stata sufficiente una sia pur vasta e capillare opera di evangelizzazione tradizionale².

In una terra di missione, com'era considerata l'Emilia-Romagna, più che un'opera di apostolato occorreva una crociata. Non si trattava solo di evangelizzare masse scristianizzate e di operare in un terreno vergine che andava prima dissodato e poi seminato. Per edificare la nuova chiesa, occorreva distruggere una cultura e una fede laica — di origine positivista, più che marxista — che aveva richiesto anni di apostolato sociale e dure lotte politico-sindacali per radicarsi e ramificarsi.

Ritenendo di essere la depositaria della verità, la chiesa non si è mai interrogata sulla ragione dell'allontanamento di così vaste masse. Una vera diaspora, alla base della quale non c'erano motivi

di carattere religioso. Così come non è stata sfiorata dal dubbio che quella cultura risponda a un'esigenza di vita e al desiderio di costruire una società migliore. In ogni caso diversa. Si è limitata a negarle ogni valore e a considerarla contraria alla fede cattolica. E dal momento che la giudica atea, atea e materialista è divenuta, di conseguenza, la società dell'Emilia-Romagna.

Per guidare con una qualche speranza di successo un'operazione tanto impegnativa, occorreva un pastore d'anime che fosse uomo di preghiera e di dottrina e uomo d'azione capace di fronteggiare, sul loro stesso terreno e magari con i loro stessi strumenti, i partiti considerati nemici della chiesa. Per conoscere a fondo la situazione nella quale doveva operare, questo personaggio avrebbe dovuto vivere nella parte considerata più scristianizzata dell'Emilia-Romagna, vale a dire — secondo l'ordinamento ecclesiale — nella regione conciliare Flaminia che comprende Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna.

Dopo la buona prova che aveva dato di sé a Ravenna, Lercaro era considerato uno dei pochi, se non l'unico, che potesse guidare l'opera di ricristianizzazione del bolognese e del resto della regione. Tra l'aristocratico Nasalli Rocca e Lercaro — nato in un'umile famiglia — esisteva, se non ve ne fossero state altre, un'enorme differenza di mentalità. Il defunto cardinale si comportava come un uomo assediato e la sua prima preoccupazione era la difesa. Lercaro era per l'assalto.

A Ravenna era giunto nel 1947, già vicino alla sessantina. La nomina aveva destato sorpresa perché si riteneva che la sua carriera fosse giunta al termine. Sul fattore età avevano fatto leva i cardinali della curia romana per negargli la promozione. Vennero sollevati anche dubbi in materia di fede e rivangati alcuni precedenti, quando era seminarista a Genova. Se non fosse stato per monsignor G.B. Montini, stretto collaboratore di Pio XII, Lercaro sarebbe morto parroco³.

Nonostante l'età, dimostrò di avere uno spirito giovanile e battagliero e di saper usare sia la croce che la spada. Si mosse lungo due linee: una religiosa e l'altra politica. Tagliò i privilegi ecclesiastici, operando la perequazione dei beni parrocchiali, per cui non vi furono più preti poveri e preti ricchi. Fu una scelta difficile che rivoluzionò la struttura della chiesa ravennate, mettendola al riparo da giuste critiche, anche interne. Fece una seconda mossa clamorosa nel 1948 quando, in occasione delle elezioni politiche, promosse una grande missione religiosa che interessò tutta la diocesi, con forme di apostolato nuove e aggressive, anche se i risultati furono deludenti.

Essendo un prete tradizionalista, considerava il problema reli-

gioso legato a quello politico. Lo disse nel 1948 e lo ripeté nel 1951, per le amministrative. Rispondendo a un questionario di « Cronache sociali » diretto da Giuseppe Dossetti, sulla vittoria della DC nel 1948, sostenne che quel voto aveva fatto trionfare la « concezione cristiana », mentre il Fronte popolare — PCI e PSI uniti — aveva condotto una « campagna antireligiosa ». Aggiunse che « era nella natura delle cose il senso intimamente religioso della lotta: per Cristo o contro Cristo » e che « la massa poté quindi pensare coscientemente il senso spirituale, religioso, cristiano del voto dato alla DC ». In ogni caso, il « voto assume all'altezza di un atto di Fede ».

Alla domanda, se era possibile abbattere lo steccato che divideva vincitori e vinti, diede una risposta che non lasciava trapelare molte possibilità di avvicinamento, anche se era un tentativo per recuperare almeno una parte degli otto milioni di « peccatori » che avevano votato per il Fronte. A suo parere, non erano tutti in peccato perché tra i militanti del PCI e del PSI vi era « un numero considerevole di illusi e di traditi », mentre altri erano addirittura dei « deboli ». Molti si ravvederanno, scrisse, ma « Ci resteranno altri troppo imbevuti, troppo accesi; ci resteranno gli interessati. E saranno sempre più duri; ciò che importa è ridurli ad un numero esiguo, una frazione: quello che sono in realtà senza l'esercito dei deboli e dei traditi »⁴.

Tre anni dopo, in occasione delle amministrative, scrisse una Notificazione molta dura. Disse che il voto è « un atto morale di cui si dovrà rendere conto a Dio » e invitò i cittadini a entrare « in Chiesa a chiedere lume al Signore » prima di recarsi al seggio⁵.

La sua fama di prete dotto e forte non tardò a diffondersi nella regione. Lo scrittore Gianluigi Degli Esposti, allora cattolico, ricorda che negli ambienti politici e religiosi si sussurrava spesso: « Ci vorrebbe un uomo come Lercaro; se ha messo a posto i preti di Ravenna, riuscirà a mettere a posto i comunisti di qui »⁶. Ma si trattava di una fama che non usciva dalla chiesa o, al massimo, dagli ambienti padronali. A Bologna era quasi ignoto al pubblico.

I più conobbero il suo nome dopo la morte di Nasalli Rocca, quando lessero sui giornali che aveva dato l'estrema unzione all'infermo. Il suo nome ricomparve sui giornali il 18 marzo quando, in S. Pietro, pronunciò l'elogio funebre dello scomparso. Pur rivolgendo qualche velata riserva sulla passata gestione della curia, non lasciò trapelare un solo concetto sul suo programma futuro⁷.

Infine, il 30 aprile, l'annuncio ufficiale. Centosette pastori, prima di lui, si erano seduti sulla cattedra di S. Petronio. Porgendogli il saluto a nome dei fedeli, il vicario capitolare Danio Bolognini dis-

se: « Egli è veramente il Pastore secondo il Cuore di Dio che abbiamo invocato nella quotidiana preghiera durante la nostra orfananza » e che anche il defunto cardinale parteciperà « dal Cielo alla festa dei nostri cuori e si unirà al nostro plauso perché so che nel suo intimo prevedeva e desiderava passare il Suo Pastorale a Monsignor Lercaro che teneva in altissima e affettuosa stima »⁸.

Non solo lo stimava, ma lo considerava il suo erede. Giuseppe Battelli, curatore di un carteggio lercariano, ha scritto che la sua nomina era « prevedibile » perché Nasalli Rocca aveva espresso più volte questo desiderio⁹. Don Luigi Tommasini, parroco di Casaglia, ricorda che, poco prima di morire, il cardinale gli disse: « Vedi, a Bologna ci vorrebbe, e mi auguro che arrivi, un vescovo pio e dinamico come quello di Ravenna ».

Don Tommasini è convinto che fu Nasalli Rocca a indicare a Roma il nome del successore. Lo impose, ancora una volta, Montini, vincendo le resistenze della curia romana. La rapidità della nomina, fatta senza osservare i tradizionali mesi di lutto, confermava che la scelta era vecchia e che la chiesa aveva fretta di dare un nuovo pastore a Bologna.

Anche se il momento non era dei più felici — essendo numerose le chiese ancora distrutte dalla guerra — Lercaro ebbe la fortuna di trovare una struttura curiale efficiente e un clero numeroso e disciplinato. Ricchi sul piano spirituale, i sacerdoti erano ritenuti carenti su quello culturale. Tutte le parrocchie erano coperte e dal seminario uscivano dai venti ai trenta sacerdoti all'anno.

La struttura parrocchiale era efficiente perché il vecchio cardinale — molto amato dai sacerdoti, secondo quanto afferma don Tommasini — aveva fatto quattro visite pastorali complete. Per parte sua, il clero — che negli ultimi anni aveva avvertito con preoccupazione l'indebolimento del polso di Nasalli Rocca — era pronto a rispondere con grande slancio alle direttive di un pastore giovane e dinamico, se fosse stato nominato. Ancora migliore la situazione della curia, dove tutto era sotto il controllo del cancelliere monsignor Gilberto Baroni, lavoratore infaticabile e uomo di grande cultura.

Lercaro prese possesso della diocesi il 22 giugno 1952 quando entrò trionfalmente in città. Doveva essere e fu un avvenimento di grande rilievo per marcare la differenza tra il vecchio e il nuovo pastore. I bolognesi dovevano comprendere che il cambiamento non era stato piccolo e che dopo quel giorno la città non sarebbe più stata quella di prima.

Non deluse le attese. Dimostrò di avere un carattere forte, in contrasto con la fragilità del corpo piccolo e minuto. I più non impiegarono molto tempo per capire che era fuorviante l'impressione

deludente del primo impatto. Gli occhi chiari e poco vivaci, il viso cereo, quasi diafano, le spalle ricurve e l'atteggiamento riservato e timido nascondevano il vero Lercaro: un uomo deciso, determinato e privo di dubbi.

Le parole che rivolse ai fedeli, — ma il discorso era soprattutto indirizzato a chi era fuori della chiesa — dissiparono i dubbi che potevano essere stati suscitati dal suo aspetto. Furono quelle che i cattolici si attendevano: chiare e dure.

« Costruiremo per Cristo » disse dalla gradinata di S. Petronio, con lo sguardo rivolto a Palazzo d'Accursio, la sede comunale « e Gesù Cristo regnerà su questa Bologna che è Sua, che ha da essere Sua, che ha da essere tutta Sua ». E ancora: « Bologna ha da essere tutta di Cristo. Lo vogliamo, lo vogliamo insieme, lo faremo insieme, lavorando, sacrificandoci, lottando, soffrendo, lo faremo »¹⁰. Con questo spirito e con un tono che non ammetteva repliche, prese possesso di quella che considerava una « diocesi malata »¹¹.

Per gli ambienti politici moderati e per la classe imprenditoriale bolognese, quella presenza e quelle parole furono la conferma che qualcosa stava per mutare. Per loro erano la speranza di poter riconquistare quel primato politico perduto il 28 giugno 1914 quando la classe operaia, guidata dal PSI, era divenuta, democraticamente e liberamente, classe dirigente della città.

Per PCI e PSI — che avevano conquistato il comune nel 1946, dopo la parentesi fascista¹² — era l'annuncio della crociata che la chiesa si apprestava a iniziare, anche a costo di turbare, oltre che la pace religiosa, quel clima di relativa tranquillità sociale faticosamente formatosi all'indomani degli inquieti anni postbellici.

Anche se la stampa d'opinione e i rotocalchi continuavano a tenere viva l'attenzione sul « triangolo della morte » e non tralasciavano occasione per dimostrare la diversità di Bologna e dell'Emilia-Romagna, la regione aveva trovato e si sforzava di mantenere un giusto equilibrio politico-sociale.

Dopo avere dato uno dei più alti contributi alla Resistenza, l'Emilia-Romagna aveva incontrato grosse difficoltà a creare un clima di pacifica convivenza perché troppo vivi e dolorosi i ricordi delle lotte sostenute prima e dopo l'avvento del fascismo. Era inevitabile che in una terra dove la dittatura aveva avuto la mano più pesante che altrove e dove lo squadrismo agrario aveva lasciato dietro di sé una scia di sangue, la punizione dei fascisti venisse proseguita anche dopo la fine della guerra.

Duri furono i conflitti sociali, all'indomani della Liberazione, anche se le lotte sindacali non erano state certo diverse da quelle che conducevano i contadini del meridione o gli operai del « triangolo

industriale ». Quanto al primato politico, i partiti della sinistra lo avevano conquistato in libere elezioni.

Quel clima di relativa tranquillità sociale, così faticosamente creato, veniva rimesso in forse, perché in nome del primato religioso si puntava a quello politico, confondendo l'orientamento sociale dei bolognesi con la loro coscienza.

I destinatari primi delle parole di Lercaro erano i comunisti, la forza politica più consistente. Ma erano rivolte anche ai socialisti, considerati succubi del PCI. È dubbio invece che PCI e PSI riuscissero a decifrare compiutamente il significato di quel discorso. L'« Avanti! » e « l'Unità » — nelle pagine locali — diedero scarso rilievo alla notizia della morte di Nasalli Rocca e non ricordarono i suoi buoni rapporti con il passato regime e quelli burrascosi con il mondo antifascista bolognese. Il 22 giugno solo l'« Avanti! » dedicò poche righe all'arrivo di Lercaro, ignorando completamente il discorso.

Il senso delle parole di Lercaro fu inteso subito da quei cattolici — la maggioranza nella chiesa bolognese — che avevano salutato con favore la scomunica del 13 luglio 1949 contro il marxismo. Quel discorso significava che il nuovo pastore era in perfetta sintonia con Pio XII e che vedeva nel decreto del S. Uffizio lo strumento più idoneo per recuperare alla fede le grandi masse che votavano a sinistra per ignoranza e paura.

Tutti o quasi tutti ignoravano che la scomunica aveva messo in imbarazzo i vescovi dell'Emilia-Romagna perché creava più problemi di quanti non ne risolvesse. Proprio per questo si erano rivolti alla Santa sede per avere una chiave di lettura del documento e una indicazione sul modo di applicarlo in una terra dove la stragrande maggioranza dei cittadini era stata automaticamente esclusa dalla chiesa. Lercaro rivelò quell'imbarazzo nel 1961, quando ammise che la scomunica conteneva la condanna e il modo di eluderla¹³.

Di quell'imbarazzo non disse una parola nel momento in cui entrò a Bologna, dovendo dimostrare una certezza assoluta e una grande determinazione per la crociata che si apprestava a dirigere. Certezza e determinazione che riconfermò il 18 gennaio 1953 quando — al ritorno da Roma, dove aveva ricevuto il cappello cardinalizio — aggiunse un altro importante concetto a quello del volto che la città avrebbe dovuto recuperare.

Dopo essersi scusato della breve assenza, disse: « ... ci rimetteremo al lavoro e vogliamo lavorare tutti generosamente, senza dissensi, con totale dedizione a Dio perché la nostra Bologna ritorni a essere la Bologna che deve essere, la Bologna di Cristo: la vogliamo con il suo bel volto cristiano, con il suo bel volto petroniano »¹⁴.

È difficile dire quanti abbiano compreso allora il motivo per cui usò l'aggettivo petroniano e non bolognese. Si trattava di tutto meno che di una scelta lessicale. Lo usò di proposito perché intendeva richiamarsi e rifarsi direttamente a S. Petronio, il patrono della città vissuto in un'epoca in cui pare che la comunità civile e quella religiosa abbiano coinciso, non sovrapponendosi, ma integrandosi. Il desiderio di recuperare un concetto medioevale lascia capire quale tipo di città e di comunità fosse al centro del suo pensiero. E la cosa è tanto più importante perché non si era presentato ai bolognesi con il volto modesto e semplice, come vuole la tradizione, di Petronio divenuto poi santo.

Il 22 giugno non si era limitato a entrare in città come un nuovo cittadino. Ne aveva preso possesso alla maniera dei principi rinascimentali. Non aveva chiesto ai bolognesi cosa si attendessero da lui, ma detto quello che lui voleva da loro. Con i fedeli non aveva aperto un dialogo, ma parlato come i sovrani erano soliti rivolgersi ai sudditi.

Prima ancora che il significato di quelle parole, i bolognesi giudicarono il tono. Ad alcuni, ai cattolici, andò benissimo. Ai più, no. Lercaro piacque ai cattolici perché era un prete senza dubbi. Non era o non sembrava un uomo tormentato dall'ansia per il domani. Il suo senso di sicurezza assoluta divenne un punto di riferimento per i cattolici, sui quali il suo dinamismo ebbe l'effetto di una sferzata d'energia. È certamente suo il merito di avere risvegliato il pigro mondo della chiesa petroniana.

Il suo arrivo a Bologna ebbe sui cattolici lo stesso effetto stimolante che i loro padri avevano conosciuto una sessantina d'anni prima quando era divenuto vescovo Domenico Svampa. Diversi per temperamento e per dottrina — secondo alcuni cattolici Svampa « era più buono » — i due ebbero il merito di galvanizzare i fedeli sia sul terreno religioso che su quello politico¹⁵. Ma per il compito politico affidato a Lercaro, il confronto va fatto con Michele Viale Prelà, inviato a Bologna nel 1855 per dare uno scossone alla curia bolognese, dopo la lunga gestione di Carlo Opizzoni, e riconquistare alla chiesa la borghesia che si era allontanata perché aveva anteposto ai problemi della fede quelli risorgimentali e dell'accaparramento delle proprietà terriere ecclesiastiche¹⁶.

A differenza del suo lontano predecessore, Lercaro non doveva ricondurre alla chiesa un gruppo omogeneo ed elitario, oltre che di facile individuazione e classificazione, come la borghesia ottocentesca, ma il proletariato urbano e agricolo, ossia la classe operaia e le numerose categorie contadine. Vale a dire un'intera classe che, nel ventesimo secolo, ha assunto dimensioni di massa e le cui linee di-

stintive e caratteristiche non sono di facile lettura, per via delle stratificazioni interne. A differenza di Viale Prelà — il quale aveva dovuto fare i conti con una classe molto agguerrita sul piano culturale, ma disposta a cedere sulla fede, se non si fosse riaperto il discorso della terra — Lercaro aveva di fronte una classe incolta, sprovvista e meschina. Almeno la considerava tale.

Ne era talmente convinto che, nel marzo 1952, presentando il libro di don Lorenzo Bedeschi, *Le malefatte della rossa Emilia*, scrisse queste considerazioni sui comunisti di Runco, un comune ferrarese: « Povera gente! Non sono cattivi; avrebbero cuore, lavorano, soffrono... Ma una triste propaganda, sfruttando il loro disagio e la loro ignoranza, li ha traditi e li avvelena » [...] « Avvelenati! Non sanno più godere con gioia; non sanno più soffrire con pazienza; credono, ma con una fede cieca, irragionevolmente testarda fino ad essere beata, alle panzane più evidenti; sperano l'impossibile e, peggio, l'orribile, e attendono con una certezza e costanza che sconcerta... Ma non amano, non sanno più amare! Questa è la loro grande sventura, che porta in sé un riflesso dell'Inferno: non sapere più amare, né Dio, né, conseguentemente, i fratelli »¹⁷.

Da queste parole esce la conferma che Dio e Satana erano, per così dire, i protagonisti del contrasto politico in Emilia-Romagna. E poiché la vittoria di Dio sul maligno era scontata, per Lercaro, altrettanto scontata era o doveva essere la sconfitta dello schieramento di sinistra, solo perché materialista e ateo.

Per illustrare ai bolognesi il significato di quell'equazione politico-religiosa e il suo risultato matematico, Lercaro si rivolse a padre Riccardo Lombardi, un gesuita famoso in quegli anni. Il « microfono di Dio » — che aveva collocato Dio sul versante della destra politica — tenne alcune prediche in S. Petronio per invitare i cattolici a « iniziare qui un mondo migliore » da costruire sulle rovine di quello ateo. Sostenne che l'obiettivo della crociata — il cui « programma lo farà a poco a poco l'Arcivescovo » — era la redenzione morale e materiale della regione « che oggi davanti al mondo pare la terra del diavolo perché alza la sua bandiera ». Dopo avere bollato i comunisti di « traditori e nemici dell'Italia », chiese ai fedeli: « come si può tollerare che alzino ancora la bandiera tra noi? ».

Dobbiamo combatterli e vincerli, disse, ma dobbiamo soprattutto salvare la loro anima « ed è per questo che alziamo la bandiera di Dio davanti alla bandiera del demonio ». E proseguì, con un tono e un argomentare tipici delle contese politico-religiose di quegli anni in Italia: « Cari fratelli, c'è un drago rosso che combatte contro Dio. Ciò che è esigenza giusta della terra, quello lo vogliamo tutti: ma il drago ha il colore del demonio perché è contro Dio ». Il di-

lemma del predicatore era semplice: « È il bene contro il male. È il demonio contro Dio ». Rivolgendosi ai fedeli chiese: « Chi vuol schierarsi con la Madonna? Chi si schiera con Dio? Chi si schiera con il demonio? Questo è il grande dilemma che si presenta alla vostra città ». E concluse: « Qui comincia la sconfitta di Satana! Qui viene la vittoria di Gesù »¹⁸.

Il programma di Lercaro

Tre erano i punti qualificanti del programma di Lercaro presentato ai primi di ottobre. Era intitolato « Per un mondo migliore ». Dopo aver premesso che un più ampio « piano di lavoro » era allo studio e ricordato le parole che il 10 febbraio 1952 Pio XII aveva rivolto ai cattolici perché uscissero dalla « tiepidezza religiosa » e dal « basso tono della vita pubblica e privata », il cardinale disse che « Bologna deve rispondere immediatamente alla chiamata e ricevere con pronta filiale devozione la consegna » perché questa città « dove la lotta anticristiana è ardente, è evidentemente indicata per essere tra le prime a rispondere alla chiamata ».

Ho « chiesto alla Santa Madonna di assistere maternamente e regalmente l'impresa », proseguì Lercaro, per « dare inizio ad un potente risveglio di pensiero e di opere; ad una impresa di rinnovamento spirituale perché ritorni alla nostra città e terra il suo vero volto, petroniano e cristiano ». Per cui, « A tutti ora è rivolto l'invito; per tutti suona l'appello, per dire agli assenti e ai tiepidi che, nel tragico momento in cui viviamo, non è possibile al cristiano rinchiudersi in glaciale solitudine »[...] « E tutti, persone, Enti o Associazioni si avvicinino per coordinare, sotto le direttive del Vescovo e dei suoi organi, la loro opera individuale e collettiva ».

Dopo l'appello all'unità, Lercaro indicò i tre punti sui quali intendeva operare il suo sforzo. « Diffusione della verità divina, con l'obiettivo che tutti abbiano almeno quel minimo necessario di conoscenze religiose solide e sicure da poter garantire loro una impostazione cristiana della vita; il problema catechistico dunque in tutta la sua estensione » con in « primo piano il problema dei piccoli che assolutamente devono essere salvati e portati a Cristo ». Il secondo punto era « La vita della grazia », vale a dire le « chiese e le opere annesse per l'assistenza religiosa », il « problema delle vocazioni », la vita liturgica, la moralità pubblica e la « cristianizzazione della vita in tutti i suoi aspetti: la famiglia, la moda, il divertimento, lo sport... ». Infine, la « Giustizia sociale e carità », ossia lo « studio delle situazioni e dei problemi sociali locali, della

città, della montagna, della bassa; la vita religiosa del nostro mondo operaio; la coordinazione e la intensificazione della nostra opera di carità e di assistenza ».

Concludendo, ricordò che in quel giorno, era il 13 ottobre, cadeva « l'anniversario dell'ultima apparizione della Vergine a Fatima » per cui affidava « al Cuore Immacolato della Vergine l'impresa, che impegnerà tutto il mio ministero tra voi »¹⁹.

Quello di Lercaro era il classico discorso pastorale, del quale si può dire poco sul contenuto, ma molto sullo spirito che lo permeava. Fu sicuramente il seguito di quello del 22 giugno. Ancora una volta era il principe della chiesa, più che il pastore, che indicava ai fedeli — ma non solo a loro — quello che avrebbero dovuto fare.

Agli uomini e alle organizzazioni che non gravitavano nell'ambito della curia, pur essendo impegnati nell'azione politica antimarxista, chiese di rinunciare alle rispettive autonomie e di riconoscerlo quale guida unica nella battaglia contro la sinistra. Era un grosso errore politico perché mirava a esautorare un'intera classe, quella imprenditoriale, e perché rivelava la sua avversione verso il laicismo della borghesia.

Quel programma conteneva un secondo errore. Dopo avere annunciato che l'esigenza primaria era quella di salvare l'anima dei « piccoli », non spese una parola per gli adulti. **Per loro non c'era** salvezza, nel senso cristiano della parola. Così facendo si ergeva a giudice degli uomini che era stato mandato a evangelizzare e li abbandonava senza tentare di salvarli, ignorando l'aspetto principale della missione del sacerdote, il quale deve andare tra le masse per « consacrare e battezzare, predicare e assolvere ».

Nel discorso-programma di Lercaro vi è un altro elemento importante, anche se potrebbe sembrare un doveroso omaggio rituale. Come va inteso il ripetuto richiamo alla Madonna? Appunto come un semplice rituale o come il segno di una scelta precisa di campo? Sempre, nella storia della chiesa, il riferimento al culto della Vergine significa e copre un indirizzo tradizionale e conservatore, in senso teologico, se non addirittura un'operazione di ripiegamento e restaurazione religiosa, rispetto a posizioni nuove o innovative.

Lercaro non fece eccezione. Il suo richiamo alla Madonna fu giudicato una scelta di campo. Un indirizzo preciso sia per l'impegno religioso che per quello sociale, anche se presto ci si accorse che i conti non tornavano. Egli procedeva lungo due piani che, semplificando, potrebbero essere così indicati: linea progressista in campo religioso e conservatrice in quello politico. Per questo si arrivò a sospettare che il suo discorso liturgico avesse lo scopo di attirare nuove masse di fedeli ai quali fare accettare — sul piano politico-so-

ziale — la posizione interclassista della chiesa. Ma, a questo punto, ci si accorse che i conti continuavano a non quadrare perché a Lercaro l'interclassismo non bastava. Per lui i problemi andavano impostati in termini rigidamente di classe.

Quale fosse la classe con la quale aveva deciso di stare, lo si vide nel 1953, in occasione delle elezioni politiche. In quel periodo il suo impegno religioso non si era ancora manifestato chiaramente e, in ogni caso, i suoi interventi nel politico furono così clamorosi da oscurare gli atti del pastore.

Non fu piccola la sua delusione quando vennero contate le schede elettorali a Bologna. Non lo sorprese tanto la prevista vittoria della sinistra, quanto la debolezza della DC e del Comitato civico. Per questo si convinse ancora di più della necessità di realizzare il secondo punto del programma. Per poter operare con successo sia sul terreno religioso che su quello sociale, gli occorreva una struttura nuova, dotata di mezzi e uomini nuovi. La vecchia organizzazione ecclesiale e quelle di fiancheggiamento non lo avrebbero aiutato a vincere la partita con la sinistra.

Che le cose non andassero per il loro giusto verso se n'era accorto il primo giorno della campagna elettorale, quando i bolognesi si svegliarono trovando la città trasformata. Nella notte squadre di attivisti comunisti avevano pavesato con cartelli elettorali i principali punti del centro storico. Erano stati appesi sotto i portici e ai fili della rete aerea del tram. La sorpresa fu enorme e il vantaggio psicologico non indifferente.

Nonostante la protesta di alcuni partiti, i tabelloni e gli striscioni non furono rimossi perché allora gli spazi elettorali non erano regolamentati come oggi. Dopo il PCI, fu il PSI a coprire i pochi spazi rimasti.

Più che dell'attivismo della sinistra, Lercaro si dolse pubblicamente dell'inefficienza della DC. In un'intervista rilasciata a un giornalista neofascista rimproverò il segretario della DC Alberto Alberti. Dopo avere lamentato che PCI e PSI avessero tappezzato la città di manifesti, disse a Giorgio Nelson Page: « Dica pure che sono desolato e preoccupato che gli organi dirigenti delle organizzazioni politiche di centro procedono con tanta lentezza ed assenteismo, ricordandosi dell'urgenza di agire solo a breve distanza delle elezioni » [...] « La spiegazione va ricercata nella pigrizia, nell'ignoranza e nella mancanza di danaro. Nel primo caso, perché gli organizzatori centrali non intervengono in tempo? Nel secondo perché non si costringono le classi interessate nella difesa dell'ordine democratico a contribuire costantemente, ordinatamente al lavoro politico, che dovrebbe essere continuo, capillare per i 365 giorni dell'anno? »²⁰.

Sperando di riequilibrare le sorti della campagna elettorale, il 14 aprile ricevette i dirigenti del Comitato civico ai quali ricordò che il loro compito era politico, non religioso. Cinque giorni dopo rivolse un appello ai bolognesi perché, come nel 1948, venisse « scongiurata la più grande sciagura che potrebbe toccare all'Italia ». Aggiunse che vedeva « nella attuale lotta elettorale un pauroso momento della eterna lotta di Satana contro Dio »²¹.

Alla vigilia del voto Lercaro e i vescovi della regione conciliare Flaminia indirizzarono una Notificazione ai fedeli per ricordare che non era possibile la « coesistenza della Fede e vita cattolica col marxismo ateo ». Dopo averli invitati a « impedire la scristianizzazione del Paese », il documento concludeva: « È colpa grave dare il voto in favore del Comunismo che è essenzialmente ateo e anticattolico e, comunque, a Partiti, programmi e persone che, nei loro principi e nella azione che svolgono, siano in contrasto con la dottrina cattolica e i diritti di Dio e della Chiesa »²².

Senza calpestare i diritti della chiesa i bolognesi votarono ancora a sinistra. PCI e PSI passarono dal 44 per cento del 1948 al 45 per cento, mentre la DC scese dal 36 al 30. Lercaro archiviò quel deludente episodio inviando una lettera a monsignor Filippo De Maria, assistente ecclesiastico del Comitato civico bolognese. Dopo essersi ralleggerato del successo della DC e dei partiti di centro — anche se non si comprendono i motivi della soddisfazione — scrisse che « il Cattolicesimo è l'unica forza che costantemente e universalmente ha fatto e fa da diga, a costo di persecuzioni e di martiri, al comunismo »²³.

I «frati volanti»

Dopo le elezioni Lercaro cominciò a pensare agli strumenti nuovi e alle iniziative da intraprendere per affrontare la sinistra non più in modo episodico, ma continuativamente. Era altresì convinto che l'avversario dovesse essere affrontato sul suo terreno, gareggiando con lui in efficienza e che solo se si fosse riusciti a entrare nei suoi santuari, per affrontarlo con le sue armi, si sarebbe potuto sperare di vincerlo. Ma per far questo occorreva addestrare un nuovo tipo di attivisti fedelissimi alla chiesa e perfetti conoscitori dell'avversario e della sua cultura. Da quest'esigenza nacque la Fraternitas, meglio nota come la « squadra dei frati volanti ».

L'idea — ma si trattava di una vecchia proposta di padre Lombardi — gli era stata suggerita dall'attività che da qualche tempo svolgevano alcuni frati nei centri della provincia. Guidati da padre

Tommaso Toschi — vice assistente provinciale delle ACLI — questi religiosi facevano delle prediche che erano comizi e dei comizi che erano prediche, ma senza una strategia chiara.

Padre Toschi godeva di una certa notorietà negli ambienti della sinistra perché nell'aprile 1950 si era recato nella tenuta agricola Locatello, a S. Giovanni in Persiceto, dov'era in corso una vertenza. Chiese ai braccianti la ragione dell'agitazione ed espresse loro piena solidarietà. Il fatto era talmente insolito — unico, più che raro — che « l'Unità » si affrettò a pubblicare una foto del frate che conversava con i braccianti, con un resoconto non strumentale dell'incontro²⁴.

Lercaro radunò una ventina di frati, dopo avere ottenuto, se non addirittura carpito il consenso ai superiori di alcuni ordini religiosi²⁵. Li invitò a dare vita a un unico organismo, a svolgere un'attività programmata e divise la diocesi in sei zone, ad ognuna delle quali furono destinati tre o quattro frati. Nominò Toschi coordinatore della Fraternitas e i padri Benigno Benassi e Pellegrino Santucci suoi coadiutori²⁶.

Le prime uscite dei « frati volanti » avvennero in sordina e i giornali non scrissero una riga. Era stata informata solo la Santa sede, dalla quale giunse un segnale di approvazione. Il 10 ottobre 1953 monsignor Montini scrisse a Lercaro che Pio XII era « rimasto profondamente confortato » dai risultati della Fraternitas. « Egli — proseguiva la lettera — non può non incoraggiare ogni iniziativa che tende a rinnovare metodi e forme affinché l'apostolato acquisti maggiore efficacia e maggior forza di penetrazione, soprattutto nell'ambiente del popolo, oggi insidiato con ogni mezzo dalla propaganda avversaria »²⁷.

L'11 novembre Lercaro e i dirigenti della Fraternitas furono ricevuti dal pontefice. Rendendo ufficialmente nota l'iniziativa, il quotidiano cattolico scrisse che il papa aveva avuto « parole di benevolenza verso i presenti ed ha manifestato ripetutamente quanta consolazione gli dessero le notizie della nuova forma di apostolato fiorita nell'Archidiocesi di Bologna »²⁸.

Padre Toschi ha scritto che Pio XII diede loro questa consegna: « Difesa franca e coraggiosa del cristianesimo e della Chiesa, diffusione del Vangelo e della dottrina sociale cristiana, aiuto ai parroci bisognosi e alle parrocchie senza prete »²⁹. Ai frati, che lo ringraziavano per l'invio di Lercaro a Bologna, il papa avrebbe detto: « Per una diocesi di frontiera abbiamo scelto il vescovo migliore »³⁰. Qualche giorno dopo, secondo padre Toschi, Lercaro tradusse così le parole di Pio XII: « Spostare l'attività religiosa dalla Chiesa alle piazze, ai sobborghi, ai gruppi di case in campagna, ai teatri... »³¹.

Dell'insolita iniziativa del cardinale di frontiera si impossessarono i giornali d'opinione e i rotocalchi per cui la Fraternitas conobbe un periodo di grande popolarità. I toni usati furono i più diversi e qualcuno parlò di « guastatori in saio ». Padre Santucci scrisse che dovevano svolgere « un'azione di rottura, di penetrazione e di sfondamento »³².

Pur mettendo l'accento sull'aspetto politico quasi tutti i giornali fecero ricorso al colore, se non addirittura al folklore e usarono toni e argomenti simili a quelli di cui si serviva, in quegli anni, Giovanni Guareschi per don Camillo e Peppone. Molti caddero nel bozzettismo e scrissero di sagre paesane, con i buoni da una parte e i cattivi — sempre sconfitti — dall'altra, mentre sullo sfondo vi erano gli immancabili filari di pioppi della pianura padana, con o senza nebbia.

Il motivo ricorrente era quello della sfida portata all'interno dei « santuari rossi ». Su un quotidiano bolognese Dario Zanelli scrisse che erano « capaci di andare a dir Messa anche davanti alla sede della cellula ». Quanto alla scelta di Toschi, rivelò che « la sua facondia estremamente comunicativa colpì l'Arcivescovo di Bologna un giorno che, passando per un paese 'rosso' della diocesi, Monte Calderaro, vi trovò il sacerdote intento a predicare di fronte a un pubblico diffidente, ma nondimeno interessato »³³.

Che padre Toschi fosse noto per la sua facondia è vero, solo che occorre stabilire di quale tipo fosse questa fama. Pochi mesi prima, durante la campagna elettorale politica, l'« Avanti! » aveva pubblicato una nota — non smentita dal sacerdote — con questo significativo titolo: « Predilige Cambronne il M.R. Padre Toschi »³⁴.

A differenza del PSI, il PCI prese una posizione molto dura nei confronti della Fraternitas definendola la « Celere » della diocesi³⁵, mentre Guido Nozzoli scrisse su « l'Unità » che i frati erano « i brigatisti neri della Curia »³⁶. Padre Toschi ebbe buon gioco contro i comunisti perché fece riprodurre sul quotidiano cattolico il ritaglio de « l'Unità » di tre anni prima con la foto che lo ritraeva tra i braccianti in sciopero. Quel vecchio e dimenticato episodio venne riesumato da molti giornali per dimostrare che i « frati volanti » non svolgevano un'azione contro i lavoratori. Alcuni lasciarono addirittura intravedere una certa analogia con l'opera dei « preti operai » francesi, il cui modello andava in crisi proprio in quegli anni.

L'accusa più immeritata che si possa rivolgere ai « frati volanti » è quella di essere stati dei « preti operai ». Su questo punto non potevano e non possono esserci dubbi. E non perché avessero compreso che quella missione era destinata al fallimento, ma perché avevano tutt'altra vocazione. In ogni caso è più che dubbio che la

chiesa avrebbe tollerato in Italia quanto si apprestava a proibire in Francia. La missione dei « preti operai » cessò ufficialmente nel 1959 perché il S. Ufficio aveva constatato che « il lavoro in fabbrica o in qualsiasi azienda, espone a poco a poco il sacerdote all'influenza dell'ambiente » inducendolo a « pensare come i suoi compagni di lavoro in campo sindacale e sociale e a prendere parte alle loro rivendicazioni: terribile ingranaggio che lo trascina rapidamente a partecipare alla lotta di classe ».

Quello di finire con la coscienza nell'ingranaggio della lotta di classe o di restare folgorati sulla via dell'officina era un pericolo che non correavano i « frati volanti ». A differenza dei « preti operai », che avevano scelto di dividere la fatica degli operai per meglio compiere la loro opera di evangelizzazione, essi non hanno mai pensato di entrare in officina e di lavorare. Volevano evangelizzare le masse operaie, ma per staccarle dai partiti di sinistra e dai sindacati. Sia pure in nome della religione hanno sempre fatto della lotta di classe. Il meno che si possa dire è che erano, consapevolmente o no, al servizio del grande padronato.

La « condizione operaia » a loro non interessava, ma solo quella politica. « Nel 1952 — ha scritto padre Toschi — si viveva a Bologna ancora nel clima degli anni dell'immediato dopoguerra. Ricatti di ogni genere, intimidazioni, violenze erano largamente usate per incutere paura e soggezione fra il popolo. Soprattutto nelle campagne, nella periferia della città e nelle fabbriche, i nostri erano isolati, boicottati, perseguitati ». Pertanto, prosegue il frate « In un momento nel quale il PCI aveva tentato di soffocare, con un cerchio di paura, la vita dei cattolici e dei democratici bolognesi, che cosa bisognava fare? » [...] « Quando i comunisti arrivarono all'impertinenza di chiamare a parlare, nelle piazze e nei grandi teatri di Bologna, gli spretati padre Tondi e don Gaggero; quando il settimanale 'Due torri' usciva nelle più basse calunnie contro la Chiesa, la Gerarchia e il clero, con attacchi personali di una violenza e falsità inaudite, si poteva non intervenire? »³⁷.

Fu per queste ragioni che i « frati volanti » decisero di scendere nelle piazze, anche se non è vero che la pace religiosa fosse in pericolo. Di tanto in tanto, sui giornali della sinistra appariva qualche articolo di 'pretto sapore anticlericale — quasi mai il contenuto era antireligioso — ma il fenomeno era più di archeologia politica che non di politica vera e propria. Non si vede poi come « Due torri » — un periodico del PCI — avesse potuto dare lo spunto per costituire la Fraternitas nel 1953 dal momento che vide la luce nel 1956, in occasione delle amministrative.

Pochi episodi basteranno per dare un'idea dell'attività dei « frati

volanti ». Nel novembre 1953 impedirono all'ex gesuita Alighiero Tondi di tenere una conferenza a Bologna. La polizia non intervenne per difendere il suo diritto a parlare e, meno che mai, prese provvedimenti contro i frati che lo insultavano mentre cercava di parlare. Il 12 dicembre 1954, quando l'ex gesuita tornò a Bologna, la squadra politica della questura lo fermò, lo trattenne per molte ore e lo rispedì a Roma con il foglio di via obbligatoria. Molti anni dopo padre Toschi disse a un giornalista che Lercaro gli aveva dato questa consegna: « Che sia spazzato via »³⁸.

Capitò di peggio a don Andrea Gaggero, dirigente nazionale dei Partigiani della pace. Mentre stava parlando in una piazza bolognese gli venne fatto recapitare un pacco nel quale trovò un nodo scorsoio e un pezzo di sapone. « Sull'efficacia dello scherzo giocato all'oratore — scrisse il quotidiano cattolico — non c'è nulla da aggiungere: un ex prete premio Stalin pensi alla corda, al sapone e ai trenta danari »³⁹.

Il grande attivismo da cui erano animati e il sostegno della grande stampa non furono sufficienti per dare un indirizzo vincente ai « frati volanti ». Bruciarono nel giro di pochi anni tutte le speranze riposte in loro. A poco a poco sparirono dai giornali — ma non dalle cronache giudiziarie — e dalle piazze. Furono una breve moda e durarono meno di don Camillo e Peppone, nei quali si tentò di identificare sia Lercaro che il sindaco comunista di Bologna Giuseppe Dozza.

È un confronto che non regge anche se Guareschi ha lasciato intendere di non avere inventato i suoi personaggi, essendosi limitato a riprenderli dalla realtà politica bolognese e regionale. La cosa non è vera almeno per Bologna, perché don Camillo e Peppone sono nati alla fine degli anni Quaranta, mentre lo scontro Dozza-Lercaro è successivo. Inoltre, è sostanziale la differenza tra i due personaggi bolognesi e quelli di Guareschi. Don Camillo e Peppone — espressione di una cultura contadina e piccolo borghese di paese — erano competitori che si battevano con durezza, ma lealmente e con bonomia e lasciavano chiaramente trasparire la reciproca stima e simpatia, anche se Guareschi favoriva immancabilmente don Camillo, senza far perdere la faccia a Peppone⁴⁰. Al contrario, Lercaro e Dozza — espressione di una cultura urbana e industriale — erano avversari che si battevano con durezza e senza esclusione di colpi, almeno sino all'inizio degli anni Sessanta.

Nella crociata contro la sinistra Lercaro non lasciò nulla di intentato. Per questo i « frati volanti » non potevano comportarsi come tanti don Camillo. Dovevano essere duri e aggressivi come i « guastatori ». In questo sta il limite della loro azione, oltre che il

segno premonitore della sconfitta. Furono battuti anche perché i competitori li subirono senza reagire. Forse lo fecero per opportunismo, perché tutti gli spostamenti della Fraternitas erano protetti dalla polizia, ma non reagirono.

I « frati volanti » vennero sconfitti anche perché non seppero evitare rovinose disavventure giudiziarie. Il 21 marzo 1958 il pretore di Fano condannò padre Toschi a 8 mesi — pena confermata dal tribunale di Pesaro il 27 settembre — per avere interrotto un comizio elettorale del PCI. Nel 1959 fu condannato a un'ammenda perché non si era presentato al processo, dopo avere denunciato un sindacalista, accusandolo di averlo disturbato mentre teneva un discorso a S. Giorgio di Piano. Il sindacalista fu assolto con formula ampia.

Per protestare contro la sentenza del tribunale di Pesaro, la Fratellanza diffuse questo comunicato: « Mentre assassini, seviziatori di eroici prigionieri italiani e delinquenti comuni circolano indisturbati e spavaldi per le nostre contrade, Padre Toschi, valoroso e strenuo difensore della libertà, contro la barbarie comunista, è condannato in appello sotto l'imputazione per aver interrotto un comunista che volgarmente insultava sulle piazze i sentimenti più nobili e sacri del popolo italiano.

Non intendiamo minimamente criticare l'operato di chi ha voluto infliggere una pena severissima di otto mesi di galera, senza condizionale, a Padre Toschi. Ci domandiamo solo se sia ancora lecito combattere quel comunismo affossatore di ogni libertà che in Italia, e in Emilia soprattutto, gode di ogni privilegio. *28 settembre 1958, anno XIII della dominazione barbarica di Bologna* »⁴¹.

Questo documento — l'anno XIII indica il tredicesimo anniversario, dopo il 1945, quando l'Italia venne liberata e iniziò l'attuale regime democratico — è praticamente il certificato di morte della Fraternitas.

Era diventata ingombrante anche per molti cattolici, consapevoli dell'impossibilità di continuare a dare spazio ai « frati volanti » dopo le condanne di padre Toschi e un altro episodio giudiziario che vide coinvolto padre Santucci. Il numero due della Fraternitas aveva minacciato di bastonare Guido Fanti, direttore di « Due torri ».

Nel 1958 « Due torri » pubblicò alcuni articoli gustosi, ma irriverenti su alcuni personaggi della curia. Erano firmati Tino Clerici, al secolo Antonio Meluschi, un noto scrittore bolognese. Dopo avere letto i primi, padre Santucci mandò a Fanti una lettera di protesta tra il serio e il faceto, ma, tutto sommato, innocua. Poi i nervi gli dovettero saltare, perché inviò una seconda lettera per dirgli che i redattori del periodico erano una « banda di briganti del

giornalismo », oltre che esponenti del « comunismo più satanico ». « Non vi darò querela », scrisse, ma « vi faccio solo una proposta e tenetene conto perché la manterrò, costi quel che costi; la promessa è questa: appena avrò la possibilità di incontrarla, sig. Direttore di tante infamie, sarà mia cura darle un carico di legnate e l'assicuro fin da adesso che non gliele caverà nemmeno Togliatti ».

« Tenga ancora presente » proseguiva la lettera « che la mia non è una minatoria: è solo una promessa formale con la quale intendo assolvere cristianamente e civilmente ai miei compiti di difendermi e di difendere chi dalla vostra penna infame riceve solo fango e veleno »⁴². Fanti diede querela, ma i due si accordarono in tribunale, senza stringersi la mano.

Qualche mese dopo, con l'inizio del pontificato di Giovanni XXIII, la Fraternitas ricevette il colpo di grazia. Padre Toschi si consolò attribuendosi il merito di avere costretto i comunisti a cambiare politica. Ha scritto che grazie alla Fraternitas « I "nostri" ripresero realmente fiato; i comunisti furono costretti a cessare gli attacchi volgari contro la Chiesa e a mutare tattica; veniva così assicurata un'area di libertà e di presenza anche ai democratici »⁴³.

Lercaro non aveva impiegato molto per capire che i « frati volanti » non avrebbero avuto successo e che non sarebbero riusciti ad aprire una breccia nel mondo del lavoro. Un mondo che gli era lontano e del quale non conosceva lo spirito, nonostante le modeste origini della sua famiglia. Se lo avesse conosciuto meglio non avrebbe fatto, forse, tanti errori. Aristocratico per temperamento, aveva una concezione punitiva del lavoro, visto come una condanna divina. Per lui non era la condizione naturale dell'uomo e un modo per creare valori, materiali e morali, per procurarsi i mezzi di sostentamento e per realizzarsi.

Negli anni del Concilio, quando il suo pensiero sociale e politico ebbe un'evoluzione positiva, ribadì il principio che il lavoro era un'espiazione, sia pure per il « perfezionamento dell'uomo stesso ». Tutto era cominciato con il peccato originale che « intervenne a sciupare il disegno divino, aggravando il lavoro con la pena della fatica e rendendo il creato meno docile all'opera dell'uomo ». Per questo il « lavoro ha il *carattere penoso* venutogli dal peccato » dopo la perdita della grazia⁴⁴.

Dal momento che il lavoro era un aspetto del problema religioso, la soluzione non poteva essere che religiosa. Di qui la necessità, per Lercaro, di ricorrere ai sacerdoti per dare un'anima alle fabbriche. Ma il sacerdote che entra in un luogo di lavoro — puntualizzò in occasione di un convegno dell'ONARMO, svoltosi negli anni del Concilio — « deve andarvi e inserirvisi proprio come Sacerdote, per

esserne membro, ma non confuso con gli altri membri ».

Per Lercaro, quindi, il sacerdote doveva andare in fabbrica non per lavorare, ma per essere « un maestro di fronte ad una scolaresca spesso prevenuta da pregiudizi, oscurata da errori, resa talora anche presuntuosa da quelle vie facili del sapere che sono i mezzi odierni di comunicazione »⁴⁵. Nello stesso convegno, don Antonio Toldo, il massimo esperto della curia in problemi del lavoro, sostenne che la fabbrica è « profondamente infetta di immoralità, di anticlericalismo, di irreligiosità e di materialismo »⁴⁶.

Per portare un poco di luce in questi ambienti moralmente mal-sani, Lercaro diede vita ai sacerdoti addetti agli operai, meglio noti come i cappellani di fabbrica, anche se da qualche anno operavano i cappellani del lavoro dell'ONARMO. Li aveva organizzati il suo predecessore e secondo monsignor Ferdinando Baldelli, direttore dell'organizzazione, avrebbero dovuto « essere truppe di avanguardia e di rottura per ricondurre le anime dei lavoratori a Cristo »⁴⁷.

Come quelli dell'ONARMO, anche i sacerdoti inviati in fabbrica da Lercaro non riuscirono a sfondare. Ebbero un esordio infelice alla Ducati, allora il massimo complesso operaio bolognese, quando don Giulio Salmi accettò l'ufficio che, sino al giorno prima, aveva ospitato la commissione interna alla quale era stato dato lo sfratto.

I tre sindacati reagirono in modo diverso l'uno dall'altro. La CISL, a maggioranza cattolica, si mostrò favorevole, ma non entusiasta. La CGIL non espresse giudizi, mentre la UIL, controllata dal PSDI, si dichiarò contraria. Il 9 ottobre 1955 il sindacato socialdemocratico, in una circolare intitolata « Fuori i preti dalla fabbrica », invitò i lavoratori a « rendere difficile la permanenza del Clero nei luoghi di lavoro usando qualsiasi mezzo possa essere ritenuto idoneo allo scopo ». Lercaro indicò nei dirigenti della UIL i « responsabili di qualunque eventuale attentato alla vita, alla dignità e alla libertà dei Sacerdoti addetti agli operai » e invitò i cappellani a « fronteggiare con dignità di apostoli la situazione »⁴⁸.

Il segretario socialista della CGIL bolognese, Ermanno Tondi, intervenne nella disputa sostenendo che l'iniziativa dei cappellani era legittima e che la circolare della UIL era « redatta in tono e con un frasario tipicamente provocatori ». Ma se era giusto che ai cappellani fosse consentito l'ingresso in fabbrica, lo stesso diritto andava riconosciuto anche ai sindacati. Libertà d'apostolato per i sacerdoti come per i sindacalisti, scrisse Tondi, anche se il giudizio finale spettava ai lavoratori⁴⁹.

La UIL non ebbe la forza di insistere e preferì chiudersi in un prudente silenzio. La CISL continuò a disinteressarsi della cosa e i sindacalisti della CGIL vennero tenuti ancora fuori dalle fabbriche,

mentre i cancelli si aprivano davanti ai cappellani di Lercaro. Ma, nonostante la grande disponibilità del padronato, l'iniziativa fallì.

Non miglior successo ebbe Lercaro quando organizzò la « Pasqua dei tranvieri », per entrare in quello che chiamavano il Cremlino bolognese. Andato completamente deserto il primo incontro, il 12 febbraio 1955, il cardinale pensò bene di non insistere, mentre attorno a questi lavoratori veniva alimentato un artificioso clima di ostilità.

Il 26 gennaio 1957 su « Il Resto del Carlino » apparve una lettera, siglata G.S., nella quale veniva riferito il dialogo avvenuto tra due tranvieri su una vettura della linea S. Donato. « ... il bigliettaio, parlando ad alta voce al conducente » scriveva il semianonimo lettore « disse: "Sai, ho ricevuto un invito a partecipare ad una riunione che fa il Cappellano dei tranvieri alla Chiesa delle Lame sul tema: Dio esiste"; ed aggiunse che prima di tutto Dio non esiste e che se anche esistesse a lui personalmente non interessava nulla ». Seguiva l'indicazione dell'ora, del numero di matricola del bigliettaio e uno sdegnato commento contro i tranvieri privi delle « nozioni più elementari del vivere civile ». Il giorno dopo si mosse personalmente il responsabile dell'ufficio politico della questura. Il tranviere venne facilmente identificato — si chiamava Dante Gamberini — e denunciato alla magistratura per vilipendio della religione di stato.

Il 6 marzo 1958 sul quotidiano cattolico apparve una breve nota nella quale si riferiva che tale Duilio Borsari, segretario comunale della sezione della DC di S. Lazzaro di Savena, mentre era fermo al capolinea periferico del tram di Mazzini, aveva udito due tranvieri fare dei commenti a proposito della sentenza di condanna che, in quei giorni, era stata emessa dal tribunale di Firenze contro il vescovo di Prato, Pietro Fiordelli. Secondo il Borsari, uno dei tranvieri avrebbe espresso « una serie di atroci — irriferribili — espressioni all'indirizzo del Papa e dei Sacerdoti ». Lo stesso avrebbe detto: « Tutti coloro che credono in Dio sono dei cretini; e mi processino pure per quello che ho detto ».

Questa volta il compito di riesumare una legge desueta come quella del vilipendio, spettò ai carabinieri. Dopo l'identificazione, li prelevarono dalle rispettive abitazioni e li portarono in caserma per un interrogatorio molto lungo. I due — si chiamavano Corrado Prado e Carlo Dalla — confermarono di avere commentato la sentenza di Firenze, ma negarono gli insulti al Papa. Furono denunciati alla magistratura per avere offeso il prestigio e l'onore del pontefice e la religione dello stato mediante vilipendio del papa e dei sacerdoti.

Anche se con la consueta lentezza, la magistratura rese giustizia ai tranvieri. Quando il giudice istruttore archivì la denuncia contro Gamberini, ritenendola infondata, intervenne il procuratore della repubblica per avocare a sé gli atti processuali. Rinvio a giudizio per vilipendio della religione di stato, il tranviere fu assolto perché il fatto non costituisce reato, anche se la pubblica accusa aveva chiesto la condanna al pagamento di un'ammenda di duecentomila lire per bestemmia in luogo pubblico. Il 20 ottobre 1959, al processo d'appello promosso dall'accusa, fu applicata l'amnistia. Il quotidiano della curia diede una breve informazione, mentre « Il Resto del Carlino » non pubblicò una riga.

Per il secondo caso fu rinviato a giudizio il Prado. Comparso in corte d'assise il 25 maggio 1959, fu assolto da tutti i reati, nonostante la richiesta di condanna, sia pure limitatamente alle offese al papa. Questa volta il processo fu ignorato da tutti e due i quotidiani bolognesi.

Lercaro ricorre agli esorcismi

Episodi come quelli dei tranvieri erano il frutto del fanatismo della crociata religiosa che da Bologna si andava estendendo a tutta la regione. Tra i tanti che si potrebbero ricordare, due assumono un carattere particolare.

Verso la fine del 1957 in numerosi centri della regione, iniziò, quasi contemporaneamente, un'azione tendente a far rimuovere dai cimiteri le lapidi che, in luogo dei soliti simboli mortuari, recavano la falce e il martello. Nell'ottobre, il vescovo di Ferrara dichiarò interdetto il cimitero di Ro perché sulla tomba di una donna era stata collocata la falce e il martello. Nello stesso periodo il settimanale cattolico di Reggio Emilia pubblicò una lunga nota, corredata di foto, per chiedere la rimozione delle lapidi con il simbolo politico che, numerose, si trovavano nel cimitero di quella città ⁵⁰.

Invocando l'applicazione dell'articolo 1211 del codice di diritto canonico, secondo il quale sulle tombe non deve essere collocato un simbolo che « disdica alla religione cattolica », il giornale sollecitava un intervento immediato delle autorità, senza chiedersi se, così facendo, non si violava la libera scelta di coscienza dei cittadini.

Il secondo episodio riguarda don Dario Zanini, il parroco di Sasso Marconi che nel febbraio 1963 scagliò i fulmini della scomunica contro una parte dei consiglieri comunali. Ai suoi occhi erano responsabili di avere approvato un piano regolatore che, pur

valorizzando al massimo le aree della parrocchia, non aveva messo la chiesa al centro del progetto. Secondo lui, invece, la parrocchia avrebbe dovuto essere il cuore attorno al quale si sarebbe dovuta sviluppare ogni attività comunale.

Don Zanini si fece ricevere dal sindaco — il professore Renato Giorgi del PSI — e gli espose la sua tesi. Non essendo riuscito a convincerlo, iniziò a inveire contro gli amministratori comunali, per cui fu messo alla porta. La domenica seguente — era il 17 febbraio — all'inizio della messa delle 7,30 e di quella delle 9,30 annunciò che alla funzione delle 11,30 avrebbe fatto un annuncio che riguardava gli amministratori comunali.

Alle 11,30 don Zanini, a metà della funzione, disse: « Oggi abbandono il Vangelo per dirvi una cosa molto importante. Sarò costretto a scomunicare dalla Chiesa alcune persone. Le persone scomunicate non avranno più diritto dei sacramenti e di sepoltura religiosa, la benedizione della Santa Pasqua e non potranno più fare da padrini ai bambini.

La scomunica è una cosa molto grave, io vi faccio un esempio di altre due persone che furono scomunicate: uno era commerciante e l'altro era un semplice operaio. Il primo andò in fallimento commerciale ed il secondo morì di cancro.

Io sottoscritto Parroco di questa parrocchia scomunico dalla chiesa le seguenti persone: Giorgi Renato, Cheli Mario, Paselli Cecilia, Pellegrini Giorgio, Coralli Mario, Finocchi Franco, Mazzini Attilio, e la maledizione di Dio li accompagni per tutta la vita »⁵¹.

Dei diciassette consiglieri comunali del PCI e PSI che avevano approvato il piano regolatore aveva scomunicato solo quelli — ed erano appunto i sette nominati — che abitavano nell'area metropolitana della parrocchia. Anche gli altri avevano sbagliato, ma quelli non poteva raggiungerli... per motivi topografici.

I sette consiglieri scomunicati — con il consenso del consiglio, meno il gruppo della DC — si rivolsero alla magistratura per chiedere che venisse tutelato il diritto dei rappresentanti eletti dei cittadini ad amministrare la cosa pubblica, in base alla legge. La denuncia fu archiviata e il parroco assolto in istruttoria per avere agito nell'ambito del suo magistero pastorale.

Episodi incredibili come quello della scomunica, causato da motivi edilizi e non di fede, erano in perfetta sintonia con le direttive religiose di un cardinale il quale — anche se godeva la fama di progressista, in tema di liturgia — era arrivato a riesumare l'esorcismo, una pratica religiosa che evoca tempi bui e lontani della chiesa.

Lo aveva fatto nel febbraio del 1960 — in pieno pontificato gio-

vanneo e alla vigilia del Concilio — con la Notificazione « Preghiera per i cattolici perseguitati, esorcismi contro i nemici di Cristo ». Dopo avere invitato i fedeli alla preghiera per i sacerdoti della « chiesa del silenzio », aveva scritto: « Alla preghiera aggiungeremo *l'esorcismo*, esercizio di una reale potestà che Cristo affidò alla sua Chiesa contro il demonio: dacché è evidente che la malvagia ossessiva, l'odio iroso e la voluttà della menzogna che caratterizza la persecuzione comunista non tanto sono espressioni di depravazione umana, quanto piuttosto di invasione diabolica; contro Satana e le sue coorti, che vanno così infestando il mondo, pronunceremo le parole imperative ed efficaci della chiesa... ». L'espressione, da ripetere tre volte, era: « Ut inimicos Sanctae Ecclesiae »⁵².

Il ricorso all'esorcismo e alla maledizione, in quegli anni, era molto più frequente di quanto non si immagini, anche se raramente questi episodi arrivavano alla ribalta delle cronache. In un'inchiesta sui giornali dell'Emilia-Romagna, pubblicata nel 1958 su « Via Emilia » — un quindicinale bolognese fatto da cattolici seguaci di Lercaro — Vincenzo Poli ha scritto che « l'Unità non è certamente un giornale di informazione, né di formazione, ma soltanto — e diremmo appena — di deformazione, tanto che un collega cattolico di qui afferma di essere convinto che i lettori del foglio comunista prima o poi saranno colpiti da qualche più o meno disgustosa deformità »⁵³.

Scomuniche, esorcismi, maledizioni e altri fatti consimili apparivano raramente sui giornali — se si escludono quelli di sinistra — perché ci si rendeva conto che anziché favorire Lercaro, avrebbero finito per danneggiarlo. Alla sua popolarità, al contrario, contribuivano molto di più le iniziative minori e frivole che organizzava. Avevano il pregio di non far pensare e colpivano favorevolmente la fantasia del pubblico. Ma anche se minori, avevano un chiaro risvolto politico. Anche l'innocuo Carnevale dei ragazzi, nelle mani di Lercaro, aveva assunto un preciso contenuto politico.

A differenza di oggi, un tempo le iniziative carnevalesche erano numerose a Bologna. Nell'immediato dopoguerra il comune aveva organizzato un concorso in maschera, riservato ai ragazzi, per raccogliere fondi a favore delle attività assistenziali. L'iniziativa, che si teneva nel salone del Podestà, morì all'inizio degli anni Cinquanta perché le entrate non coprivano le spese.

Dopo alcuni anni senza carnevale, nel marzo 1953 se ne tennero addirittura due. Il più ricco risultò quello de I fiù del Dottòur Balanzòn (I figli del dottor Balanzone), chiamato Corso mascherato dei bambini, che si tenne, con ingresso a pagamento, in una zona della piazza Maggiore, opportunamente transennata⁵⁴. L'altro era

un vero e proprio corso mascherato con carri animati che percorrevano le strade del centro cittadino. Non si pagava il biglietto ed era organizzato da due associazioni' di sinistra: FUNSI (Unione nazionale solidarietà infanzia) e l'API (Associazione pionieri italiani).

Anche se più bello, il carnevale dei figli di Balanzone aveva un grosso difetto: era in passivo. Per questa ragione, nel 1954 il sodalizio bolognese si rivolse all'Ente turismo per avere una sovvenzione. Contemporaneamente — ma non si sa se furono i figli di Balanzone a chiederlo o la curia a offrirlo — il cardinale concesse il patrocinio. Nell'annunciare che si preparava il carnevale 1954, il giornale del sodalizio scrisse: « S.E. il Cardinale Arcivescovo Giacomo Lercaro ha voluto degnarsi di concedere il suo alto Patronato »⁵⁵.

L'Ente turismo concesse il contributo, ma, contemporaneamente, l'iniziativa passò di mano⁵⁶. Il Corso mascherato dei bambini fu ribattezzato Carnevale nazionale dei bambini e finì sotto il controllo della curia. Dopo di che venne chiamato il « carnevale del cardinale ». Della nuova iniziativa di Lercaro — anche se qualcosa di analogo era già stato fatto a Ravenna⁵⁷ — parlarono, naturalmente in chiave politica, tutti i giornali.

Le cose più incredibili furono scritte dal giornalista cattolico americano Frederic Sondern Jr., la cui prosa ebbe una diffusione enorme grazie a « Selezione del Reader's Digest ». Scrisse che « il Cardinale sparò il primo colpo della guerra psicologica, organizzando una festa all'aperto per i bambini, poco prima della Quaresima. Il sindaco rispose annunciando un ballo mascherato di bambini da tenersi lo stesso giorno nel magnifico salone del Municipio. Sfortunatamente quel giorno nevicava. Dozza comparve raggiante tra parecchie centinaia di bambini che portavano le maschere rosse ricevute in dono, mentre il Cardinale era solo nel suo palazzo » [...] « Quando si trattò di celebrare l'Epifania, il Cardinale Lercaro fece svolgere una magnifica processione con i Re Magi in groppa a veri cammelli. Il sindaco Dozza ordinò a tutti i buoni comunisti di mandare i loro bambini alla festa che egli, Dozza, avrebbe dato alla stessa ora della processione. Il giorno stabilito, 40.000 bambini con i loro genitori gremivano Piazza Maggiore per assistere alla cerimonia religiosa. Il sindaco dove accontentarsi di 60 piccoli ospiti »⁵⁸.

Una ricostruzione così fantasiosa può non stupire, se si pensa al clima politico di quegli anni. Stupisce invece che un giornalista cattolico non sapesse che la quaresima viene dopo l'Epifania e non prima, anche se doveva avere delle capacità divinatorie perché nel 1954 anticipò la sconfitta che la sinistra — sul fronte del carnevale — avrebbe subito nel 1955. Dopo il doppio carnevale del 1953

e del 1954, nel 1955 si tenne solo il corso dei carri patrocinato dal cardinale. Il governo — presieduto da Mario Sceiba — aveva concesso il permesso e l'adesione ufficiale alla manifestazione di Lercaro e vietato l'altra.

Vent'anni dopo Lercaro ha dato una spiegazione logica, anche se indiretta, di quel provvedimento poliziesco. A un giornalista che gli chiedeva se avesse avuto contrasti con Dozza, disse: « L'unico che ebbi con lui fu quando venne a chiedermi di inserire i pionieri nel Carnevale dei bambini. Io gli dissi bruscamente e nettamente di no ». Alla domanda « Per quale ragione? »; rispose: « L'organizzazione dei pionieri era allora assai viva e dava anche fastidio. Nelle parrocchie si sentiva la sua presenza. Inserirla nell'organizzazione del carnevale era legittimarla. Lui capì e non replicò »⁵⁹.

La versione di Lercaro è zoppa. In primo luogo perché i contrasti tra i due furono numerosi e durissimi e inoltre perché Dozza non si recò in curia. E se ci fosse andato avrebbe chiesto, caso mai, il suo interessamento per fare revocare il divieto nei confronti dei carnevali dell'API e dell'UNSI⁶⁰. Resta il fatto che ammise di essersi mosso contro TAPI, un'associazione scomunicata dalla chiesa. Il 28 luglio 1950 il S. Ufficio aveva pubblicato un *Monitum* che estendeva ai pionieri e ai loro genitori la scomunica già emessa contro il marxismo.

Non va inoltre dimenticato che il 4 maggio 1950, in anticipo sul S. Ufficio, i vescovi della regione conciliare Flaminia avevano emesso una Notificazione contro l'API accusandola di compiere un « innominabile tentativo di pervertire i piccoli, sradicandone dall'anima ogni fede in Dio, avviandoli al disprezzo del Cristianesimo, e soprattutto svegliandone e coltivandone, anche se in forme velate, i troppi facili ma funesti istinti di sensualità »⁶¹.

L'intervista di Lercaro, rilasciata molti anni dopo il Concilio, e la Notificazione dei vescovi, scritta un quarto di secolo prima, hanno un elemento in comune: la condanna dei ragazzi aderenti all'API. La cosa è tanto più grave perché la chiesa, se considerava perdute le anime dei marxisti adulti, aveva sempre sostenuto che occorreva fare ogni sforzo per salvare quelle dei loro figli. Quanto a Lercaro, è almeno incomprensibile che nel 1976, un quindicennio dopo la distinzione tra l'errore e l'errante fatta da Giovanni XXIII, continuasse a sostenere di avere agito bene quando aveva dato l'ostracismo ai ragazzi dell'API.

Le iniziative edilizie di Lercaro

Dopo la politica e le attività cosiddette ricreative, l'edilizia. Lercaro, non c'è dubbio, aveva il male della pietra. In testa gli multavano piani faraonici per case e chiese. Si imbarcò in innumerevoli rischiose iniziative e restò coinvolto, anche se indirettamente, nello scandalo della costruzione del seminario regionale.

Quella del seminario è una brutta pagina per la chiesa bolognese, anche se il comune non esce bene. In altri tempi l'amministrazione civica si sarebbe comportata in modo più fermo e l'avrebbe fatto addirittura demolire. Ma all'inizio degli anni Sessanta, quando Lercaro benedì la prima pietra, il PCI era troppo interessato ad aprire un dialogo con la curia per rischiare un duro confronto su un problema ritenuto secondario, quale era o si riteneva che fosse quello del seminario. Dal momento che tutti gli organi dello stato si erano messi dalla parte della chiesa, perché il comune avrebbe dovuto difendere, da solo, la collina di Barbiano?

È vero che avrebbe dovuto farlo a maggior ragione perché era rimasto solo, ma non lo fece. Per questo, la costruzione del seminario — in una zona classificata di bellezza naturale — ebbe via libera, anche se con molti contrasti e difficoltà perché all'interno della giunta comunale i socialisti e alcuni comunisti non erano disposti a mandare giù un boccone grosso e amaro come quello.

La vicenda ebbe inizio l'8 giugno 1961 quando il rettore del seminario regionale chiese al comune la licenza per costruire un edificio di 70 mila metri cubi su un terreno di 57 mila metri quadrati dove, in base al piano regolatore, si potevano ricavare 29.740 metri cubi di coperto. La costruzione del seminario era la seconda parte di un'operazione edilizia che prevedeva la demolizione di quello vecchio nella centralissima via dei Mille, la cui area sarebbe stata utilizzata per la costruzione di un fabbricato con uffici, abitazioni e un supermercato.

Il 16 dicembre, quando venne benedetta da Lercaro la prima pietra — ma i lavori preparatori erano iniziati molto prima — il comune non aveva ancora concluso l'iter burocratico della pratica. La prima a muoversi contro l'attentato alla collina fu la Sovrintendenza ai monumenti che, dieci giorni dopo l'inizio dei lavori, ordinò al comune di intervenire per farli cessare.

La richiesta finì ovviamente sul tavolo di Dozza il quale — sostenuto dall'assessore all'urbanistica Giuseppe Campos Venuti — non era disposto a fare favori a Lercaro e alla Santa sede, anche se consapevole della lenta, ma progressiva marcia di avvicinamento

del PCI al mondo cattolico. In quel periodo il sindaco era molto ammalato. Alla fine degli anni Cinquanta era stato colpito da un embolo al cervello e nonostante le cure — aveva fatto un lungo soggiorno in una clinica di Padova, lontano da occhi indiscreti — non aveva più ricuperato. Le sue condizioni di salute, sia pure tra alti e bassi, peggioravano ogni giorno di più. La sua proverbiale forza di volontà e la vivace intelligenza si andavano spegnendo lentamente. Il tribuno vigoroso e l'oratore facondo e trascinatore di un tempo era costretto a biasciare le parole. La consapevolezza dell'irreversibilità del male lo aveva sprofondato in uno stato di grave depressione psicologica con frequenti crisi di pianto.

Toccò a un uomo che non disponeva più della propria forza, fisica e morale, ma deciso a far rispettare la legge, il compito di firmare la lettera di diffida che il 28 dicembre intimava l'interruzione dei lavori. Rimasta senza risposta anche una seconda diffida, il 3 febbraio 1962 il comune elevò una contravvenzione di mezzo milione di lire al seminario. Contemporaneamente — quale gesto di buona volontà — il rettore fu invitato ad acquistare i terreni circostanti.

Per aggirare l'ostacolo — nonostante la disponibilità del comune, il quale si guardò bene dall'esigere il pagamento dell'ammenda — il seminario preparò un nuovo progetto e lo presentò direttamente al governo. Fu così che, su pressione di Roma, il 27 aprile la Sovrintendenza ai monumenti informò il comune che il nuovo progetto — anche se uguale al primo — era valido.

Il comune — rimasto solo dopo la defezione della Sovrintendenza — non rinunciò. Inviò altre diffide e, visto vano ogni tentativo, il 30 maggio annunciò che avrebbe fatto demolire il fabbricato. I fatti non tennero dietro alle parole e il 26 settembre furono i carabinieri a intervenire per fare sospendere i lavori. Ma si trattò di una sosta brevissima perché i militari furono ritirati quasi subito. Con il pretesto di avere presentato un terzo progetto — che prevedeva una copertura di 55.770 metri cubi — la direzione del seminario riaprì il cantiere. A frustrare le residue speranze del comune provide il Consiglio di stato che il 16 settembre dichiarò nulli tutti i provvedimenti amministrativi adottati contro il nuovo seminario.

Il comune si arrese il 23 gennaio 1963. Rilasciò una licenza edilizia per 55.770 metri cubi e pose due condizioni, anche se consapevole che sarebbero state eluse. Chiese al seminario di acquistare almeno 22 mila metri quadrati di terreno e alla curia di impegnarsi a non eseguire lavori di ampliamento nella vicina villa Revedin, la sede estiva del cardinale. La direzione del seminario non acquistò un metro di terra e, una volta ultimati i lavori, ebbe il cattivo gusto

di chiedere al comune una modifica della destinazione dei sottotetti: da solai a uffici. Ma tanto spazio, oramai, non serviva più perché il seminario era destinato a restare inutilizzato.

La crisi delle vocazioni religiose l'aveva reso inutile. È sempre rimasto vuoto e i proprietari non l'hanno potuto destinare ad altro uso — sino al 1984, quando è stato ceduto all'Istituto ortopedico Rizzoli — perché il comune non ha mai concesso il certificato di abitabilità.

Tra i numerosi progetti edilizi di Lercaro, il più importante e il più riuscito — anche se venne drasticamente ridimensionato dal successore — fu certamente quello delle nuove chiese.

Sviluppatisi tra le due guerre e, in modo particolare, dopo la seconda, nella zona pianeggiante a nord del centro storico, la periferia bolognese disponeva di molti servizi pubblici, ma era quasi priva di chiese. Esistevano solo quelle nate in zone ex agricole e che avevano subito la crescita di nuovi quartieri nati con piani urbanistici e secondo concezioni architettoniche del tutto diversi da quelli, se mai li ebbero, che le avevano progettate nei secoli scorsi.

Dopo essersi servito di alcuni camioncini, adibiti a cappelle mobili, che si recavano nelle zone sprovviste di chiese, il 26 giugno 1955 il cardinale prese una decisione audace. Con un carosello automobilistico durato dalla mattina alla sera, piantò undici croci su altrettante aree della periferia. « Qui — si leggeva su un cartello posato accanto alle croci — sorgerà la nuova chiesa, con l'aiuto di Dio e del popolo bolognese ».

Dell'iniziativa si impossessarono immediatamente i grandi giornali per volgerla in una nuova forma di sfida al comunismo. Un rotocalco romano scrisse che « I comunisti hanno risposto a questa iniziativa con un altro carosello di macchine e Dozza ripeté il gesto del Cardinale in sei luoghi della periferia, piantando di fronte alle croci del Cardinale, altrettanti paletti con la scritta "Qui sorgerà la casa del popolo" e fu lanciato lo slogan: "Il Cardinale aspetta gli aiuti della provvidenza e noi del popolo lavoratore" »⁶². Era una affermazione grossolana e ridicola, ma il fatto in sé più che credibile, perché rientrava perfettamente nello schema della lotta eterna tra don Camillo e Peppone.

I comunisti, che giudicavano poco realizzabile quel piano, il cui impegno finanziario era enorme, non erano preoccupati né tanto meno spaventati, anche se si rendevano conto dell'effetto psicologico che avrebbe potuto avere. Per questo misero l'accento sulla « iniziativa propagandistica della costruzione di nuove chiese »⁶³.

A parte i risvolti propagandistici che non mancavano da entrambe le parti, il piano di Lercaro era qualcosa di più della necessità di

dare una chiesa ai quartieri periferici. Era il tentativo di ridisegnare la topografia bolognese secondo schemi e principi che, prima ancora di essere urbanistici, erano religiosi, sociologici e politici. Oltre che un volto cristiano e petroniano, alla città voleva dare anche un volto urbanistico nuovo, una nuova struttura e una nuova organizzazione. Più che portare la chiesa là dove mancava, quel piano mirava a fare della parrocchia il centro di ogni quartiere, attorno al quale avrebbe dovuto gravitare ogni altra attività.

Era un modello molto ambizioso che tendeva a costruire una nuova Città del sole. Doveva essere realizzato prima in periferia, dove si pensava esistessero le condizioni ideali, dalla quale sarebbe poi dovuta iniziare la marcia per conquistare il centro storico. Lercaro sognava una città organizzata su basi medioevali e prerinascimentali che avrebbe dovuto vivere e svilupparsi secondo un principio comunitario di ispirazione religiosa e schemi che, più che sulla partecipazione attiva dei cittadini, avrebbero dovuto basarsi sulla loro devozione e sul loro spirito religioso.

Anche se non venne teorizzato pubblicamente, questo modello era chiaro sia nella mente di Lercaro che in quella di Dossetti quando tentarono lo sfortunato assalto a Palazzo d'Accursio nel 1956. Questa nuova filosofia urbanistica si legge chiaramente tra le righe del « Libro bianco », il programma elettorale della DC scritto da Dossetti.

Se il modello di integralismo religioso applicato all'urbanistica restò sulla carta, il merito va ai bolognesi, la maggioranza dei quali negò la fiducia al candidato del cardinale. Anche se con scarse possibilità di successo, la teorizzazione della parrocchia come cuore e motore del quartiere continuò e continua. L'architetto Giorgio Trebbi, il coordinatore degli urbanisti che prepararono il progetto delle nuove chiese, ha scritto che « occorre piena e completa sovrapposizione e coincidenza fra piani regolatori e piani di dimensionamento e ridimensionamento parrocchiali »⁶⁴.

Un decennio dopo la pubblicazione del « Libro bianco », Dossetti precisò e concluse il discorso sulla nuova città, così come l'aveva vista e pensata attraverso la lettura della Bibbia, anche se riconosceva che il testo sacro « non contiene neppure il germe di una soluzione concreta per nessuno dei grandi problemi della nostra società » e « non enuncia nessun teorema di sociologia dello sviluppo ». Al congresso mondiale su « Spiritualità, arte e cultura nella civiltà in divenire », promosso dalla curia a Bologna nel 1967, Dossetti fece un discorso di altissimo livello culturale, ma totalmente alienato dalla logica terrena, come riconobbero molti congressisti.

La città è male — sostenne Dossetti, che indossava già l'abito

talare, essendosi fatto sacerdote nel 1959 — e l'« Autore sacro » vede in lei « al di là delle apparenze fulgenti, una schiavitù di male e di orrore, e un destino di rovina e di morte ». E questo perché « la città è la manifestazione eminente della potenza febbrile dell'uomo », mentre è noto che « a Caino e alla sua stirpe la Bibbia attribuisce le invenzioni tecniche decisive ». Così come è noto che la « volontà razionalizzatrice e pianificatrice in sé, non immune da una presunzione di autosufficienza e di dominio, (è) ciò che attira l'intervento di Dio ».

Babilonia, proseguì Dossetti, era il trionfo della capacità razionalizzatrice e pianificatrice dell'uomo e rappresentava il trionfo e la più alta affermazione « di false interpretazioni del reale, di falsi modelli, di falsi bisogni, di false soluzioni, che come gli idoli sono il *niente* ». A Babilonia e alle grandi città dell'epoca, la Bibbia contrapponeva Gerusalemme che « è la sola metropoli che non può essere *trono di Satana* ».

Le città, « per quanto dominatrici e belle », sono per l'uomo « un luogo di passaggio e di esilio », la « semplice tappa » dell'uomo « viandante » diretto alla « città di Dio ». Pertanto, la città terrena è e « resterà sempre soggetta a una *alienazione* che non è semplicemente (come suppongono i pianificatori illuministici) una mera carenza di ulteriore e più razionale sviluppo tecnologico, ma è una alienazione metafisica che attiene allo stato decaduto dell'uomo ». A causa del peccato dell'uomo, la « città avrà sempre bisogno non solo di programmazione, ma di *redenzione*; e perciò di un continuo controllo, di una revisione critica vigilante nella fede, di un continuo sforzo di conversione e di salvezza ». Ma anche se « La città come *luogo privilegiato di insediamento dell'uomo* rischia sempre di aggravare la tentazione più pericolosa, quella del terrenismo » — mentre il piccolo gruppo, disprezzato dagli uomini, « può godere favore agli occhi di Dio » — non si può « *rinnegare la città* », né si può « auspicare impossibili ritorni a stadi precedenti di civiltà o suggerire al cristiano, come soluzione normale, la fuga dalle grandi metropoli ».

Per Dossetti la soluzione era una sola: trasformare la città, frutto dell'opera del demonio, nella città di Dio e dare all'uomo « non solo una casa, ma una casa sulla sua misura umana e sovrannaturale; che gli consenta la custodia sacra del mistero del suo colloquio con Dio ». Solo così, concludeva « La casa diventa allora essa stessa preziosa e privilegiata come il Tempio ». Di qui la necessità di mettere il tempio accanto alla casa⁶⁵.

Partendo da una simile concezione della città, religiosa prima ancora che politica e urbanistica, Lercaro fece preparare dall'ufficio

diocesano nuove chiese — costituito nel 1954 — un progetto per portare la « casa di Dio » tra le case degli uomini. Sapeva che non sarebbe stato facile realizzarlo, ma non immaginava le difficoltà enormi che avrebbe incontrato perché partiva da una posizione di particolare privilegio, essendo la curia proprietaria di vaste aree.

I grandi piani urbanistici della curia erano stati impostati da Nasalli Rocca il quale aveva acquistato — pagandoli, a quanto pare, di tasca propria — i terreni di Barbiano sui quali oggi sorge l'ex seminario. Prima della guerra aveva fatto costruire villa Revedin, sempre a Barbiano, destinandola a sede del seminario diocesano, oltre che ad abitazione estiva dei vescovi. Altri terreni erano stati acquistati subito dopo la fine della guerra, su interessamento di monsignor Baroni, per costruzioni ecclesiastiche.

Senza questo ingente patrimonio terriero, ben difficilmente Ler-carò avrebbe varato il piano delle nuove chiese, non avendo a disposizione i capitali necessari per costruirle tutte. Passato il primo momento di euforia, si trovò infatti costretto ad affrontare enormi problemi finanziari, perché la sottoscrizione pubblica rendeva poco e il parcheggio a pagamento aperto nel cortile della curia rendeva ancora meno.

Non sapendo a che santo votarsi, decise di ricorrere al Collegio dei costruttori — l'organizzazione padronale dell'edilizia — e in particolare all'avvocato Giorgio Barbieri un grosso produttore di laterizi e presidente degli industriali bolognesi. Nonostante le promesse non ebbe molto. A un incaricato della curia, che gli illustrava i risvolti pastorali e politici dell'operazione, Barbieri rispose duro: « A Bologna c'è bisogno di case, non di chiese ».

Sia pure con grande fatica — la domenica, quando faceva la questua in chiesa, era solito dire: « Versate se volete che io riposi la notte. Con i debiti non si dorme » — riuscì a costruire un certo numero di edifici, avvalendosi di tutte le leggi che prevedevano stanziamenti per opere edili, comprese quelle relative ai cantieri di lavoro per disoccupati. Si rivolse a tutte le comunità cattoliche sparse per il mondo e attinse soldi anche da fonti che non erano proprio limpide. Basta scorrere le lettere che inviò ai « figli » mentre si trovava a Roma per il Concilio.

Da questa sorta di diario in forma epistolare risulta che era solito frequentare, con la stessa assiduità, sia le riunioni conciliari che quelle d'affari. Si faceva ricevere quasi quotidianamente nei salotti della « Roma bene » per incontrare banchieri, dirigenti d'azienda pubbliche e private, imprenditori edili e *brasser d'affaire*. L'uomo che lo introdusse e lo guidò nel sottobosco politico-affaristico della capitale fu l'avvocato Umberto Ortolani.

Quell'Ortolani che, all'inizio degli anni Ottanta, è stato travolto da una serie di gravissimi scandali finanziari e coinvolto nelle trame eversive e criminali della loggia massonica P 2, della quale era uno dei massimi dirigenti e veniva subito dopo il capo Licio Gelli, con il quale è fuggito in sud America per evitare l'arresto.

Il nome di questo personaggio, un tempo onorato e riverito nella curia bolognese, oggi non viene pronunciato negli ambienti cattolici. Neppure all'interno di quelle chiese che non sarebbero state costruite senza il suo intervento. Anche se preferirebbero tacere, per pudore, gli ex collaboratori del cardinale non possono negare che fu lui a procurare molti capitali che servirono per costruirle. E di soldi — sia direttamente che indirettamente — dovette farne arrivare tanti a Bologna se, per sdebitarsi, Lercaro fece nominare Ortolani « Gentiluomo di Sua Santità »⁶⁶. Ma il cardinale aveva altre fonti ancora.

Il 12 novembre 1962 scrisse da Roma ai « figli » di essersi recato dal ministro dei trasporti, il democristiano Bernardo Mattarella, per sollecitare un suo intervento « a favore di una ditta bolognese che era disposta, se otteneva l'appalto della pubblicità nelle ferrovie, a venire incontro all'Opera delle Chiese di periferia in modo piuttosto tangibile; ma, purtroppo, arrivava tardi ed è quasi impossibile farla entrare in gara »⁶⁷.

Nel 1968, quando fu costretto a lasciare la curia, erano sedici le chiese fatte o in corso d'opera. Via lui, il piano venne bloccato dal successore e drasticamente ridimensionato. La pratica fu affidata ai padri domenicani perché mettessero un po' d'ordine nella parte amministrativa, dal momento che l'esposizione finanziaria della curia era al limite della bancarotta.

Il responso dei domenicani non si conosce, ma se ne videro le conseguenze⁶⁸. Molti progetti vennero messi a dormire nei cassetti e restarono sulla carta due delle tre chiese monumentali che Lercaro aveva commissionato ad architetti di fama mondiale. Per fare tacere le critiche avanzate nei confronti della modestia di alcuni progettisti e dei loro elaborati, aveva deciso di rivolgersi ai più grandi architetti del nostro tempo. Si erano fatti coinvolgere in tre: Carlo Edoardo Le Corbusier, Kenzo Tange e Alvar Aalto.

Le Corbusier non avrebbe studiato un progetto nuovo, ma acconsentì che nel quartiere Lame, in località Beverara, venisse fatta una copia della chiesa costruita a Firminy in Francia. Il giapponese Tange, autore della monumentale cattedrale cattolica di Tokyo, ma famoso per la ricostruzione di Hiroshima e per il piano di sviluppo di Tokyo, venne appositamente a Bologna e progettò una chiesa che avrebbe dovuto sorgere nella zona della fiera, dove si sta svilup-

pando il centro direzionale degli affari della città. Aalto, infine, fece il progetto di una chiesa che non era destinata a Bologna, ma a Riola, una frazione di Vergato, un comune della montagna.

Dei tre progetti, solo l'ultimo venne realizzato, sia pure parzialmente. La bellissima chiesa in cemento armato dell'architetto finnico — anche se è più simile a quelle protestanti, che non a quelle cattoliche — è stata inaugurata nel 1978, quando Lercaro era già morto. Il campanile e i servizi quasi certamente non completeranno mai il capolavoro, che neppure il suo autore poté vedere. Al termine della cerimonia, l'architetto Pier Luigi Cervellati — che rappresentava la giunta civica di Bologna — si congratulò con il cardinale Antonio Poma, il successore di Lercaro. « È molto bella », disse. Annuendo, ma senza troppo entusiasmo, il cardinale rispose: « Ci è molto cara ». Dove quel « cara », più che un concetto della sfera dei sentimenti, ne esprimeva uno di ordine economico.

Tra le iniziative edilizie minori di Lercaro va ricordata quella del Villaggio per giovani sposi. Fu la prima, in ordine di tempo, e prevedeva la costruzione di una cinquantina di villette unifamiliari, con il giardino davanti e l'orto sul retro. Nel dicembre 1954 ne furono assegnate diciannove, poi l'iniziativa si arenò per mancanza di finanziamenti, anche se il costo non fu reso noto.

Noto, invece, è il costo dell'acquisto della colonia marina di Miramare di Rimini, un'operazione clamorosa che Lercaro portò a termine — con grave danno per il comune di Bologna — grazie alla compiacenza degli organi di stato. La colonia era stata costruita negli anni della dittatura fascista, con il contributo del comune di Bologna, per ospitare i ragazzi bisognosi di cure marine. Nel dopoguerra fu affidata al commissariato della ex Gioventù italiana del littorio, l'organismo che aveva il compito di gestire tutti i beni delle organizzazioni giovanili del defunto regime, in attesa di una decisione sulla loro destinazione.

Il Commissariato l'affittò al comune di Bologna il quale poté continuare, come prima della guerra, la sua attività assistenziale. Per riparare i danni provocati dal conflitto e per portare da mille a tremila i posti letto, l'amministrazione bolognese spese una somma ingente a fondo perduto. Dal 1945 in poi il contratto d'affitto fu sempre rinnovato automaticamente a ogni scadenza, anche se ogni volta il comune rinnovava l'offerta per l'acquisto dell'intero complesso: tre fabbricati su un'area di 18 mila metri quadrati.

Nei primi mesi del 1958, senza che nessuno l'avesse preavvertito della trattativa in atto da mesi, il comune di Bologna apprese per caso che la colonia era stata venduta alla curia. La protesta dell'amministrazione fu del tutto inutile, perché il governo si affrettò a

ratificare un'operazione illegittima per almeno tre motivi: non era stata indetta una regolare asta d'appalto con più partecipanti; non era stato interpellato l'ufficio tecnico erariale per la stima del complesso; non era stata chiesta al governo l'autorizzazione speciale per vendere il complesso a un ente privato. Ma l'aspetto più scandaloso di tutta l'operazione era un altro. La colonia, valutata 400 milioni, venne svenduta per soli 200, dei quali 50 pagati in contanti e il resto rateizzato in dieci anni.

Quando lo scandalo della colonia finì in consiglio comunale, tutti i partiti criticarono il comportamento della curia, meno la DC. Non si conosce l'opinione di Dossetti — il capogruppo della DC non doveva certo essere all'oscuro della cosa, essendo l'uomo di fiducia del cardinale⁶⁹ — solo perché una settimana prima aveva abbandonato la politica, per la seconda volta nella sua vita, e si era fatto monaco. È più che probabile che avrebbe difeso l'operato del cardinale e ignorato le ragioni del comune, come gli altri consiglieri cattolici, uno dei quali sostenne che da quel momento i ragazzi che frequentavano la colonia avrebbero avuto una maggior assistenza spirituale. Un altro propose al sindaco, se proprio ci teneva ad averla, di accordarsi con la curia per affittarla⁷⁰.

Non si può certo dire che Lercaro avesse dei dubbi quando fiutava un affare. Se fosse stato per lui, sarebbe finita sotto il piccone demolitore la chiesa di S. Giorgio, un tempio sconsacrato che rappresenta un perfetto esempio di barocco bolognese, costruito nel Seicento nella centrale via Nazario Sauro. Contro la demolizione dell'ex chiesa — al cui posto avrebbe dovuto sorgere il solito condominio — insorsero gli ambienti culturali bolognesi. Al termine di una vivace polemica, fu acquistata da una banca, restaurata e trasformata in un « contenitore » per mostre e conferenze.

Episodi come questo, confermano la contraddittorietà di un uomo che pure amava l'arte e aveva il culto del bello, in modo particolare quando era coinvolto in prima persona. Nella quarta cappella di sinistra di S. Petronio si può ammirare un bronzo fuso da Giacomo Manzù, raffigurante Lercaro in grandezza naturale. L'opera, considerata dai critici in modo favorevole, ha sempre fatto una brutta impressione ai fedeli costretti a pregare sotto l'effigie di un cardinale vivente. Era stata collocata nella chiesa nel 1954 — a ricordo della cerimonia della consacrazione di S. Petronio — su commissione di un generoso mecenate romano, amico del cardinale, il cui nome allora era quasi sconosciuto.

La sua identità si ricava da una scritta latina collocata nel piedistallo: « Posterum memoria hoc signo » si legge « commendatata volvit quod Jacobus Manzù finxerat Humberti Ortolani eq sump-

tibus ». Il che, tradotto a braccio, vuol dire che Manzù aveva fatto il lavoro e che il cavaliere Ortolani, quell'eq sta per cavaliere, aveva pagato il conto.

Vincendo le resistenze di alcuni sacerdoti, Lercaro era riuscito a farla collocare accanto all'altare. E lì è rimasta sino a quando, all'indomani del suo allontanamento dalla curia, fu trasferita nel luogo appartato dove si trova ancora. Dimenticata per anni, la statua è salita alla ribalta della cronaca all'inizio degli anni Ottanta, quando si scoprì che il generoso mecenate era un capo della P2.

Aveva fatto discutere e non poco un'altra decisione di Lercaro, quando collocò un suo grande ritratto a olio nell'atrio della curia. Erano piccole vanità alle quali non sapeva sottrarsi. Nel 1964, quando lo scultore Mario Scorzelli gli dedicò un bronzo artistico, scrisse ai « figli » da Roma: « ... mi raffigura in abiti pontificali in atto di tenere l'omelia: è una meraviglia »⁷¹. L'anno dopo, quando il solito Ortolani gli regalò un servizio di piatti, con lo stemma cardinalizio, scrisse che si trattava di « una sciccheria »⁷².

Bisogna dargli atto che il suo interesse per l'arte aveva anche altri risvolti. Fu lui, infatti, che nel 1955 aveva promosso il primo congresso nazionale di arte sacra e fu sempre lui a fondare il Centro arcivescovile bolognese di studio e informazione per l'arte sacra. D'intesa con la curia di Milano curò la pubblicazione di « Chiesa e quartiere », un periodico d'arte e architettura sacra che uscì dal 1956 al 1968, quando fu soppresso dal successore.

Oltre che un amatore, era un vero esperto d'arte sacra e qualcuno lo ha definito un « designer di liturgia ». Per questo spesso metteva le mani nei progetti delle chiese. Quando gli sottoposero quello della villa S. Giacomo — da erigere sulla collina della Ponticella a S. Lazzaro di Savena e dove avrebbe abitato con la « famiglia » — modificò sia la sistemazione della cappella che la posizione dell'altare⁷³.

La « famiglia » di Lercaro

La sua « famiglia » era quella dell'Opera Madonna della fiducia e i « figli » quelli ai quali aveva aperto la porta di casa. Lo chiamavano « papà ». Era nata a Ravenna quando aveva ospitato tre giovani senza mezzi ed era aumentata all'indomani dell'alluvione del Po nel 1951. La portò a Bologna e nel 1961 la chiamò Opera Madonna della fiducia, dopo aver ottenuto il pieno riconoscimento civile e la personalità canonica.

« Per me » — disse molti anni dopo, quando venne invitato a

parlare della sua esperienza a un convegno sul tema « La morale, i giovani e la scuola » — non doveva essere un'occasione per una « esperienza pedagogica », ma per « un gesto di carità » e un modo cristiano per dividere il pane con « chi ha fame e ospitare sotto il proprio tetto chi non lo ha ». Per questo escluse subito sia la soluzione della pensione che del collegio: «... questi ragazzi avrebbero formato con me, con mia sorella che vive accanto a me, con la mia vecchia mamma, allora centenaria vivente, una famiglia ».

Il clima doveva essere appunto quello della famiglia dove « Tutti siedono ugualmente a tavola, dove si avvicinano senza turni stabiliti, *volontariamente* per il servizio. Tutti prestano la loro opera per la pulizia della casa... ». Niente disciplina e un libretto bancario separato per chi lo vuole e soprattutto « La posta in arrivo viene consegnata chiusa, e parte chiusa la posta in partenza ». La sera, « pur non essendo obbligati », rosario per tutti⁷⁴.

Questi i propositi iniziali. In pratica, le cose andarono in modo diverso e la « famiglia » finì per essere una esperienza edificante, ma dolorosa, quasi drammatica. Le cose andarono bene a Ravenna quando era piccola, ma non a Bologna quando si allargò sino a circa settanta elementi. Tutti o quasi tutti — ha scritto — erano « dei naufraghi che si erano afferrati al Vescovado come ad una tavola di salvezza ». Per questo « non sono mancati da parte di qualcuno delle deviazioni che hanno creato un profondo disagio »⁷⁵.

Per Lercaro non fu facile neppure il rapporto con il mondo esterno con il quale dovette venire a patti per mantenere la « famiglia ». Anche se la considerava un « esempio di spirito comunitario alimentato dalla vita liturgica »⁷⁶, si era sviluppata in un clima finanziario non proprio ideale. Giustamente aveva stabilito che « l'amore e la osservanza della santa Povertà » dovevano essere il cemento unificante della « famiglia », ma che lo « spirito di povertà non proibisce all'Opera di possedere e godere rendite »⁷⁷.

Solo che di rendite ne occorreavano molte per garantire a tutti i « figli » una vita normale: dal pane allo studio. Dopo essere stata ospitata in curia, in un palazzo appositamente affittato e a villa Revedin, nel 1966 la « famiglia » si trasferì definitivamente a villa S. Giacomo, costruita appositamente a Ponticella di S. Lazzaro di Savena, in collina.

Dal momento che le rendite legali non bastavano, Lercaro si diede da fare per integrarle. Oggi — scrisse ai « figli » da Roma, il 7 novembre 1962, dove si trovava per il Concilio — mi sono incontrato con Ortolani e altri per avere in dono « qualche lotto di terreno a Roma ». Cosa diede in cambio non si sa perché il testo della lettera risulta censurato dal curatore. Tre giorni dopo si in-

contrò nuovamente con l'Ortolani per esaminare la « nostra (*dell'Opera*, n.d.a.) partecipazione agli utili di una società per azioni ». Il 26 novembre, sempre in compagnia dell'inseparabile Ortolani, andò a colazione dal delegato apostolico degli Stati Uniti e lo pregò « di tastare il polso a parecchi americani carichi di dollari ». Il giorno seguente, colazione di lavoro con l'italo-americano Filippo Anfuso per fargli « conoscere l'attività, la possibilità e le necessità della lotta contro il comunismo », dopo di che — come scrisse ai « figli » — « non dovrebbe mancare qualche buon risultato ».

Il 29 novembre, auspice il solito infaticabile Ortolani, altra colazione di lavoro con il direttore delle Belle arti del ministero per indurlo a sostenere e far approvare dal comune di Roma una speculazione edilizia in piena regola. Scrisse ai « figli » che una famiglia della nobiltà romana era disposta a « donare » al comune di Roma una villa vecchia e cadente, se avesse avuto, in cambio, il « diritto di edificabilità » per il parco. Se l'operazione fosse andata in porto, i proprietari « sarebbero (*stati*) contenti e disposti a fare un favore concreto a chi li avesse aiutati a raggiungere questa forma di conciliazione ».

Il 29 settembre 1965 si recò personalmente dall'onorevole Paolo Bonomi — allora presidente della Federconsorzi nazionale e grande elemosiniere della DC e della destra politica — per caldeggiare « un affare che sta molto a cuore al C.te Vernieri ». Il conte Amato Vernieri era un gentiluomo del cardinale e faceva il paio con l'Ortolani per combinarli incontri e appuntamenti con uomini d'affari. Il 14 novembre 1964 si recò a cena nella sua casa e « tutta la conversazione si svolse sul grosso affare che sta trattando col governo libanese per una Società, dei cui interessi dovrebbe beneficiare anche la nostra Opera ». Nell'aprile dell'anno precedente Lercaro si era recato in Libano per una missione pastorale e per illustrare gli scopi del Concilio.

Cosa lucrassero, in quegli affari, gli amici del cardinale non interessa in questa sede. È interessante invece notare che Lercaro era convinto di compiere un'opera lecita e meritevole. Nella lettera del 29 novembre 1962 arrivò ad autocommiserarsi per la duplice fatica che doveva fare — sia in Concilio che fuori — sia pure con così « brave persone ». Scrisse: « Vedete, miei cari, che razza di lavori diversi mi tocca di mettere insieme: incontri con i Padri Conciliari sui temi teologici in discussione; e incontri a tavola su gli interessi più svariati per i miei interlocutori, ma sempre sugli interessi della "famiglia" — qualche volta anche della diocesi — per me... Ho messo la "famiglia" in primo piano anche perché è il tasto più

facilmente gradito e interessante per gente di mondo come sono le brave persone che accosto »⁷⁸.

Se gli diede molte soddisfazioni, perché era ammirata da pontefici e vescovi, la « famiglia » gli procurò non poche amarezze. Molti « naufraghi » restarono tali per tutta la vita e toccò a lui pagare i loro *conti*, sia con i creditori che con la società. La curia romana sollevò più di un rilievo a proposito del buon funzionamento della « famiglia », per aspetti dottrinari, politici e morali. Era anche una costante minaccia al rapporto vescovo-sacerdoti. Non erano pochi i parroci che ritenevano di essere trascurati, perché Lercaro toglieva a loro l'affetto che riversava sui « figli ». Alcuni dicevano: « La sua vera famiglia siamo noi ». Dalla « famiglia » ricavò anche un « figlio » prete. Il 12 giugno 1962 ordinò sacerdote don Arnaldo Fraccaroli, nonostante l'opinione contraria dei dirigenti del seminario.

Nel 1958, quando pubblicò la conferenza sulla « famiglia » che aveva tenuto quattro anni prima, aggiunse alcune considerazioni molto amare.

Se nel 1954 aveva detto che « di fronte ai dubbi che più di una volta mi assalgono » non aveva cercato « la giustificazione nei risultati pedagogici ottenuti o sperati » e che non gli mancavano « momenti nei quali ho la impressione che sia impossibile sanare un individuo che ritengo bacato da tare ereditarie e da una diseducazione troppo a lungo continuata », nel 1958, senza più illusioni, scrisse: « ... in più di un caso, dopo un periodo promettente di ripresa morale e spirituale, le carenze e le deformazioni della prima educazione nell'ambiente familiare o sociale sono riapparse, talora improvvisamente, talora anche con una violenza disorientante. Problema veramente angoscioso, se dovesse denunciare la presenza di fattori irrimediabilmente negativi? »⁷⁹.

Lercaro contro la distensione e l'apertura a sinistra

Sin dal suo ingresso a Bologna, Lercaro aveva deciso di assegnare a Dozza il ruolo dell'avversario da battere, perché lo considerava l'espressione visibile del male. Per ridare a Bologna il volto cristiano e petroniano, occorreva pertanto cacciare l'amministrazione di sinistra. Il tentativo di risolvere sul piano politico un problema religioso fu un grosso errore. Così come deve essere considerato un atto di immodestia la decisione di personalizzare lo scontro con

Dozza, nella speranza di riuscire a offuscare la personalità e il prestigio di un uomo che non gli era superiore per cultura e che non aveva caratteristiche tali da essere o sembrare invincibile. Se mai, era popolare. E lo era perché aveva bene amministrato la città in un periodo molto difficile.

Non aveva capito che in una società di massa, lo scontro, più che tra due uomini, deve avvenire tra schieramenti che propugnano valori diversi, ma non necessariamente inconciliabili. Dozza era l'esponente del mondo del lavoro — il proletariato e i ceti medi produttivi ed emergenti — i cui interessi andavano affermati e difesi con lotte sociali rivolte in molte direzioni, ma non contro la chiesa. Al contrario, Lercaro rappresentava valori spirituali che potevano essere affermati e difesi senza ledere quelli del lavoro.

Il suo fu un errore tanto più grave perché identificò il male nella sinistra, proprio quando PCI e PSI avevano oramai abbandonato i toni e le argomentazioni anticlericali di un tempo e affermavano che la religione è un fatto privato che riguarda la coscienza dei singoli e non quella collettiva delle masse. Sostenendo che la sinistra e Satana erano la stessa cosa, avrebbe allargato il solco che divideva il mondo del lavoro dalla chiesa, nel momento in cui PSI e PCI erano disponibili ad aprire un dialogo, senza dimenticare che, in occasione dei grandi appuntamenti politici di questo secolo, la gerarchia religiosa bolognese si era sempre schierata con *l'altra* parte. Sia all'avvento del fascismo che durante la Resistenza⁸⁰.

A questo errore politico e di strategia, ne aggiunse un altro tattico, quello di personalizzare lo scontro. In fin dei conti non gli dispiaceva di essere considerato un don Camillo cittadino, anche se sarebbe sbagliato credere che si battesse contro la sinistra solo a colpi di « frati volanti ».

Quando si muoveva sul piano politico era attentissimo e non gli sfuggivano le sfumature. Compì un gesto clamoroso — per Bologna, dato i precedenti — il 25 aprile 1954 quando fece celebrare una messa nell'anniversario della Liberazione. Che non si trattasse di un fatto episodico lo si comprese l'anno dopo, quando il rito venne ripetuto.

Quel gesto — ma non va dimenticato che a Genova aveva preso parte alla lotta antifascista — gli consentiva di prendere con più naturalezza le distanze dalla sinistra. Nel marzo 1955, quando il congresso di Torino del PSI decise di avviare la politica del « dialogo con i cattolici » per favorire « l'apertura a sinistra », Lercaro si schierò decisamente contro.

Il 27 novembre 1955, parlando all'assemblea dell'Azione cattolica bolognese, disse: « Nella odierna situazione confusa e per tanti

aspetti preoccupante, all'Azione cattolica, che ha finalità e compiti squisitamente religiosi e apostolici, mi pare si debba dire questo: 1) noi non possiamo accedere a quella che, con termine comune, viene chiamata "apertura a sinistra", a quella "distensione" cioè, che è in funzione dell'"apertura a sinistra".

Se dovessimo guardare ad una istanza intima, distenderemmo volentieri i nostri nervi! Essere sempre in allarme come i soldati di Esdra, intenti con una mano al lavoro e con l'altra al combattimento, stanca assai! Ma è altrettanto evidente che la cosiddetta "distensione" — e basta osservare gli ultimi avvenimenti — va tutta a favore delle forze sovvertitrici che sfruttano quella facile stanchezza ed hanno buon gioco nell'equivoco.

Tutto l'Episcopato italiano si è unanimemente pronunciato in questo senso: non accedere alla "distensione", perché è falsa in se stessa e impossibile come tattica: ne seguirebbe un franamento e una disunione, che potrebbe far crollare l'unica barriera, la unità dei cattolici; dopo di che, irromperebbe fatalmente la marea sovvertitrice »⁸¹.

«... noi siamo contro la distensione » gli fece eco il direttore de « l'antenna », il settimanale diocesano « perché siamo contro il comunismo. La distensione è l'ultimo ritrovato in ordine di tempo — dopo la mano tesa, i colloqui, le aperture — degli uomini del Cremlino, e di conseguenza degli uomini di via Botteghe Oscure, per introdurre di contrabbando il Comunismo nei paesi liberi »⁸².

La chiusura totale verso il mondo marxista è un punto fisso nel pensiero politico e sociale di Lercaro. Ancora nel maggio 1961 — dopo la pubblicazione della *Mater et magistra* di Giovanni XXIII e alla vigilia del Concilio — sostenne che « La chiesa rappresenta la difesa più forte e valida contro il comunismo » e che con il mondo marxista poteva essere aperto un dialogo limitato ai problemi sindacali. Per il resto giudicava « inconcepibile che un vero cattolico appoggi col voto organizzazioni e movimenti portatori e fautori di ideologie e di programmi gravemente in contrasto con la dottrina cattolica »⁸³. Ma non la chiesa avrebbe dovuto aprire quel dialogo, come disse nel 1961 a Torino, bensì le ACLI. L'organizzazione di patronato, essendo in quegli anni strettamente controllata dalla gerarchia, era considerata « una delle difese più valide contro il comunismo »⁸⁴.

Contrario al dialogo interno, non lo era di meno a quello internazionale. Il 24 agosto 1959, quando fu annunciato che il presidente degli Stati Uniti Dwight Eisenhower e il nuovo leader sovietico Nikita Kruscev si sarebbero incontrati all'ONU il 18 settembre, prese aperta posizione contro la politica della distensione

internazionale. In quei giorni si trovava negli USA — dove era stato salutato come il « cardinale don Camillo » — per raccogliere fondi presso le comunità cattoliche, oltre che per ricevere una laurea ad honorem.

Parlando a Chicago disse che « L'occidente ha molto da perdere e niente da guadagnare dal viaggio di Nikita Kruscev. La sua visita in America contribuirà a perpetuare il mito comunista della possibilità di una coesistenza tra l'Oriente e l'Occidente; e questo abatterà le ultime speranze dei popoli dell'orbita sovietica, le cui libertà sono oppresse, e che vedono negli Stati Uniti una guida nella lotta contro il comunismo mondiale »⁸⁵.

Non aveva capito che l'incontro all'ONU avrebbe potuto chiudere un pericoloso capitolo della guerra fredda, che poggiava sull'equilibrio del terrore atomico, e aprirne uno nuovo che — come avvenne — si chiamò della coesistenza competitiva. Quelle parole, contro la speranza di pace che animava l'umanità — stanca di vivere sotto l'incubo dell'autodistruzione nucleare — fecero una penosa impressione in America, anche perché aveva invaso un campo riservato ai politici.

Quel discorso non piacque neppure agli italiani e tutti i giornali, ad eccezione de « l'Unità », lo ignorarono. Dopo averci pensato sopra un giorno, « Il Resto del Carlino » si limitò a confermare che era esatta la dichiarazione riportata dal quotidiano comunista, senza aggiungere una riga di commento⁸⁶. Per parte sua, il foglio cattolico, senza riferire le parole del cardinale, scrisse che la dichiarazione era stata ispirata « da ragioni di ordine attinenti alla preoccupazione pastorale, più che politica »⁸⁷. Al ritorno in Italia, Lercaro si limitò a dire: « Non sono le mie dichiarazioni, ma questo è all'incirca il mio pensiero »⁸⁸.

Discorsi come quello di Chicago erano il frutto di un anticomunismo vecchia maniera che cominciava a perdere senso e significato in un momento in cui l'esigenza del dialogo era sentita sempre più. Che avvertisse o no i tempi nuovi che si annunciavano non è facile dire. È un fatto che continuava a ripetere discorsi vecchi. Alcuni suoi fidati collaboratori, ma non tutti, testimoniano come lo stesso Lercaro si rendesse conto che bisognava pur cambiare qualcosa, se non altro perché tutto potesse restare come prima. Pare che in privato ritenesse inevitabile l'incontro tra socialisti e cattolici, anche se la nuova alleanza avrebbe dovuto avere un contenuto anticomunista. Ma quando era in veste ufficiale cercava di non vedere i tempi nuovi che si avvicinavano.

Volle approfondire il solco anche in un'occasione che, per un cristiano, avrebbe richiesto ben altro atteggiamento. Fu nel 1956

quando commemorò don Umberto Pessina, il parroco di S. Martino di Correggio, in provincia di Reggio Emilia, ucciso il 18 giugno 1946. Parlando di lui e dei sacerdoti morti in Emilia-Romagna tra la guerra e il dopoguerra, disse: « Guardiamo a voi, preti caduti sotto l'arma dei nemici di Dio; e pensiamo che non la chiesa soltanto, ma il popolo tutto d'Italia, ma ogni uomo libero vi è debitore; perché non soltanto per la libertà della Chiesa, ma per la libertà di tutti siete caduti; per sottrarre" queste terre e questa gente al dominio di una ideologia atea e disumana, che, oggi, coloro stessi che ispirarono la mano che vi uccise, attestano al mondo stupefatto e inorridito: *si incarnava in un despotismo feroce e pazzo...*

A quell'ideologia, alla tirannia liberticida che la incarnava e la incarna e traduce sul piano dell'azione, voi vi opponeste, barriera apparentemente fragile: ma, cadendo, voi avete arrestato l'avanzare dell'orda e dato un apporto incomparabile alla libertà del nostro popolo, che vi dice oggi il suo grazie; mentre il vostro sangue resta un monito severo a quanti, oggi ancora dopo tante esperienze, per vile timore o per più vile interesse, tentano acquietare la voce della tradizione e della coscienza nell'illusione di una impossibile conciliazione tra la negazione dei valori dello spirito e la libertà: "*ubi spiritus ibi Ubertosi*" »⁸⁹.

Invano si cercherebbe in questo discorso non una parola di perdono, ma uno sforzo per cercare di capire e spiegare — non di giustificare — il clima tormentato di quegli anni e i suoi frutti o per cercare di comprendere l'origine di una violenza che non risparmiò nessuno⁹⁰. Per Lercaro fu solo un'occasione, come tante altre, per riconfermare l'« impossibile conciliazione ».

Giuseppe Dossetti allo sbaraglio

In nome di questa conciliazione non voluta, più che impossibile, Lercaro dichiarò e perse clamorosamente la battaglia per la conquista di Palazzo d'Accursio, nel 1956, quando mandò Dossetti allo sbaraglio. Fu uno scontro durissimo che impostò e condusse nello stile che caratterizzava le sue battaglie politiche. Per questo, non sorprese né il modo con cui lo iniziò né la reazione scomposta dopo la sconfitta.

Sorprese, invece, la reazione del PCI costretto a dare una risposta di sapore anticlericale che non era nelle sue intenzioni. Anche se non aveva ancora cominciato a pensare a quella che sarà la linea politica degli anni Sessanta per l'incontro con i cattolici quale premessa, negli anni Settanta, al « compromesso storico », il PCI era

consapevole della necessità di preservare la pace religiosa.

« Nessun Cardinal legato! ». Questo il titolo di un capitolo del programma elettorale comunista. « L'investitura » vi si legge « accordata al prof. Dossetti dal Cardinale Arcivescovo della diocesi, presentata come tale senza smentita per mesi e mesi, presenta un grave problema di legalità. A termini del Concordato che fa parte dei patti lateranensi, le autorità ecclesiastiche non debbono ingerirsi nell'amministrazione civile dello Stato. È evidente il pericolo, per la Repubblica e per la stessa Chiesa, se la legge non è rispettata. È cosa che preoccupa molti cattolici anche in alto loco. La eventuale (molto eventuale!) elezione a Sindaco del Dossetti creerebbe una situazione delle più anormali e di una eccezionale gravità. Poiché il Dossetti, dichiarandosi figlio della Chiesa alla quale soltanto risponde dei suoi atti, si mette al di fuori e al di sopra di tutti gli organi normali e legali della pubblica amministrazione, creando una situazione simile, e forse anche peggiore, di quella che esistette per secoli nella nostra città, allorché essa era amministrata dai Cardinali legati dello Stato pontificio. Vi è in questo il pericolo di una dittatura sulla città che non sarebbe responsabile davanti a nessun organo legittimo, il che permetterebbe gli arbitri più sconfinati e soffocherebbe la vita cittadina sotto la cappa di piombo del conformismo »⁹¹.

Anche se il segretario provinciale comunista era Enrico Bonazzi, l'impostazione alla campagna elettorale l'aveva data Dozza. Quei concetti li ripeté il 17 marzo quando ricordò che « Non a caso, dopo il 1945, la sera del 12 febbraio di ogni anno il nostro palazzo comunale è sempre stato illuminato ». E questo perché « la pacificazione religiosa raggiunta non doveva essere rimessa in discussione » e per « riconfermare il voto espresso all'Assemblea Costituente sull'art. 7 della Costituzione repubblicana »⁹².

Quando pronunciò queste parole Dozza non conosceva ancora il programma di Dossetti. Il candidato del cardinale lo avrebbe illustrato due giorni dopo all'assemblea comunale della DC convocata nella sala Borsa, in via Ugo Bassi, dalla quale doveva ricevere l'investitura ufficiale. Un rito non necessario dal momento che Ler-carò aveva spazzato via tutte le resistenze interne ed esterne alla DC. Dopo averlo scelto e costretto ad accettare, lo aveva imposto al partito — Dossetti non era iscritto alla DC — e ora chiedeva una ratifica formale.

La candidatura Dossetti era nata all'interno del mondo cattolico alla fine del 1955, quando si cominciò a pensare alle amministrative previste per la primavera. Nel 1951 il PCI e il PSI avevano riconquistato il comune con un esiguo margine, grazie a una lista di indipendenti che era riuscita a calamitare poche migliaia di voti

sufficienti a far scattare la legge maggioritaria, in vigore in quegli anni⁹³. Nel 1956 si sarebbe votato con la proporzionale e un leggerissimo spostamento di voti dalla sinistra al centro avrebbe potuto far passare di mano Palazzo d'Accursio.

Quando gli proposero di essere il capolista della DC, l'onorevole Angelo Salizzoni declinò l'offerta — preferendo dedicarsi agli impegni del governo centrale — e fece il nome di Dossetti. L'ex vice segretario nazionale della DC da alcuni anni operava a Bologna, dove aveva aperto il Centro di documentazione per le scienze religiose, anche se insegnava a Modena e abitava a Reggio Emilia. Quasi contemporaneamente il suo nome fu suggerito a Lercaro da un gruppo di giovani cattolici che facevano capo a « Il Risveglio », una rivista diretta da Giordano Marchiani, che si era trasferita da Ravenna a Bologna alla fine del 1955⁹⁴.

Dopo avere detto risolutamente di no a quanti gli prospettavano la candidatura, Dossetti piegò il capo davanti a Lercaro. Di quella candidatura fornì una versione ufficiale nel 1972 quando rilasciò una intervista che suscitò un mare di polemiche⁹⁵. Dopo aver detto di essere entrato in politica dopo la Liberazione perché consapevole di dover « svolgere una missione », e puntualizzato: « Io non sono mai stato un democristiano », pur essendo iscritto alla DC, ammise: « Per la stessa ragione risposi sì quando Giacomo Lercaro mi chiese, nel '56, di presentarmi candidato alle elezioni amministrative di Bologna ».

La conferma di Lercaro venne quattro anni dopo, quando disse a un giornalista: « Avevo una grande stima di Dossetti. Sapevo che era un uomo dalle idee solide, serie, che avrebbe potuto fare veramente il bene, della città come fu poi dimostrato dalle proposte che avanzò » [...] « Occorreva un uomo di grande statura per poterlo misurare con gli avversari e lui mi pareva adatto. Accettò di scendere in campo per spirito di ubbidienza »⁹⁶.

Il primo annuncio si ebbe il 13 novembre 1955 quando l'onorevole Giovanni Elkan, segretario della DC, disse a un giornalista che « Dossetti ha accettato la designazione a capolista e in questi giorni, insieme a noi, sta elaborando il programma. Nella sua estrema serietà, onestà, responsabilità, egli intende precisare gli obiettivi esatti che vuol indicare agli elettori in una consultazione amministrativa da attuare in caso di vittoria. Solo dopo l'approvazione da parte della DC di tale programma si avrà la sua accettazione definitiva e formale »⁹⁷. La candidatura, data per scontata, divenne problematica una settimana dopo quando, al congresso DC, Elkan esprime « l'augurio che veramente la cosa da possibile divenga certa ».

Era successo che i dirigenti della DC si erano irrigiditi perché

Dossetti non voleva la loro collaborazione, sia per la stesura del programma che per la formazione della lista. Si erano ribellati anche PSDI, PRI e PLI. I tre partiti laici erano del parere che l'organigramma dell'eventuale giunta andasse contrattato prima e non dopo il voto. Il PSDI indicò nel capolista onorevole Luigi Preti il probabile sindaco, in caso di vittoria. Il vice sindaco fu rivendicato dal PLI per Giorgio Di Vistarino, un monarchico che godeva della fiducia di agrari e industriali. Non pose condizioni il PRI.

Ma per Dossetti l'ostacolo più difficile era « Il Resto del Carlino ». Senza il suo appoggio si sarebbero ulteriormente ridotte le sue già scarse possibilità di vittoria. Tutto dipendeva dall'avv. Giorgio Barbieri, presidente del consiglio d'amministrazione del giornale, dell'associazione industriali e della Confintesa, meglio nota come la Triplice o il « fronte degli squali », vale a dire l'organizzazione che coordinava l'attività degli industriali, agrari e commercianti. In ogni caso la decisione doveva essere presa a Genova dove aveva sede l'Eridania, nel cui portafoglio si trovava il pacco di maggioranza delle azioni del giornale.

Per una visita di cortesia, oltre che per sondare le sue intenzioni, alcuni collaboratori di Dossetti, una sera, si incontrarono con il direttore Giovanni Spadolini. Gli dissero che la candidatura era certa, anche se la DC non aveva ancora preso una decisione ufficiale, perché così voleva Lercaro. Si discusse a lungo sulle possibilità di successo che poteva avere Dossetti e sui riflessi che si sarebbero avuti in caso di insuccesso, ma non fu preso alcun impegno da parte del giornale⁹⁸.

In attesa di sapere cosa avrebbero deciso gli imprenditori bolognesi e genovesi, Dossetti procedette, con decisione, lungo la strada indicata da Lercaro, anche se non sottovalutava le resistenze che avrebbe incontrato nella DC e nei partiti di centro, prima ancora di arrivare allo scontro con la sinistra. Ciò di cui meno si curava erano le difficoltà che gli creavano i dirigenti della DC. Per non umiliarli — anche se non faceva molto per accattivarseli — alla fine di febbraio inviò una lettera al comitato comunale del partito per sollecitare la convocazione di un'assemblea degli iscritti ai quali avrebbe esposto il programma e chiesto l'investitura.

L'assemblea — che venne fatta passare per una *convention* presidenziale, tipo USA — era una formalità. È invece molto importante la lettera, per conoscere il pensiero politico di Dossetti. Scrisse che « una candidatura amministrativa non è come una candidatura al Parlamento e non importa nessuna diretta responsabilità di fronte ai gravi problemi del rinnovamento della società politica e dello Stato ».

Questa tesi — che presuppone una duplice coscienza politica in chi può accettare una candidatura parlamentare oggi e una amministrativa domani — gli serviva per affermare e giustificare il fatto che non avesse più alcuna ideologia politica ben definita. Per questo non si identificava nella DC e la DC, secondo lui, doveva tenere conto di « alcune caratteristiche ben più profonde, ancora oggi permanenti, anzi forse accentuate, dei miei convincimenti morali e religiosi che influiscono sul fatto stesso della mia accettazione come influirebbero — è facile prevederlo — su tutto il mio atteggiamento, sulla impostazione della campagna elettorale come sulle scelte postelettorali e sui modi di una eventuale opera di amministrazione o di opposizione ». Alla curia, pertanto, e non alla DC avrebbe risposto del proprio operato, sia prima che dopo le elezioni.

Fernando Felicori e Giancarlo Tesini — rispettivamente presidente e segretario del comitato cittadino della DC — gli risposero che « Il partito era ben conscio che per superare le posizioni tenute dal Partito Comunista nella nostra città, è necessario un grande impegno da parte di tutti. Perciò, con meditata coscienza, la Democrazia Cristiana attraverso i propri organi responsabili si rivolse a Lei come alla persona più indicata per quel compito »⁹⁹. Era una resa senza condizioni.

Toccò a un clericale di stampo ottocentesco, come Raimondo Manzini, il direttore del quotidiano cattolico, il compito di difendere la figura del « politico » e la funzione della DC e di arginare l'interferenza della curia nel campo riservato ai laici. In un lunghissimo articolo di fondo, infarcito di elogi a Dossetti, infilò due concetti molto importanti. Negò il distinguo fatto tra un uomo politico a livello comunale e uno a quello nazionale e affermò che la DC disponeva di altri ottimi candidati, nel caso Dossetti non si fosse presentato¹⁰⁰.

Dopo averlo anticipato a « La Stampa », Dossetti esprime compiutamente il suo programma all'assemblea del 19 marzo. Al giornalista Giovannini aveva detto di essersi ritirato dalla vita politica nel 1952 perché convinto di non essere un uomo politico. « Il mio compito » disse « doveva essere un altro, quello di dedicarmi, in termini positivi e a lungo termine, per il raggiungimento d'uno stadio più maturo per il mondo cattolico, per un futuro ceto cattolico » [...] « Questo impegno e il rinnovato ripudio della politica, mi sembrano non contraddire, ma conciliarsi perfettamente con la mia accettazione della candidatura alle elezioni amministrative, con l'impegno di servire Bologna, a realizzare un nuovo senso nel convivio civico »¹⁰¹.

Il 19 marzo Bologna e Dossetti si incontrarono. I più lo videro

in quell'occasione per la prima volta, perché aveva vissuto quasi clandestino in una città che lo ospitava da almeno quattro anni. Per Bologna era uno sconosciuto. Quasi uno straniero verso cui si prova un senso di diffidenza, per dissipare il quale Dossetti aveva fatto poco o nulla. Cordiale e aperto, ma non troppo, con gli amici, era freddo e quasi scostante con il prossimo. All'assemblea si presentò vestito di grigio. Ma grigio era anche il suo aspetto e il suo modo di comportarsi. Era impacciato. Cercava di sorridere, ma non gli riusciva. Lo faceva meccanicamente e con poca spontaneità. Quando salì sul palco della sala Borsa, gremita di persone, era visibilmente imbarazzato. Chiaramente non era quello il luogo dove poteva sentirsi a suo agio e dove avrebbe desiderato trovarsi.

Essendo la festa di S. Giuseppe, fece gli auguri al sindaco Dozza oltre che a se stesso. Disse che non avrebbe fatto un discorso politico o culturale, mentre le braccia — come avverrà per tutto il tempo in cui parlò — gli si aprivano e chiudevano ritmicamente sul petto. « La mia cultura » affermò « la sto perdendo per la strada e divento sempre più semplice e più puro ». Aggiunse che quella riunione era una festa, che le elezioni amministrative sarebbero state una festa per tutti e che lui le avrebbe affrontate con « letizia cristiana ».

Non avendo più un'ideologia politica, disse, la sola garanzia che offro è questa: «... della Chiesa io sono e intendo essere sempre più figlio fedele » [...] « Questi anni mi hanno spogliato di ogni bagaglio, di idee personali e mi hanno convinto sempre più che attardarsi in schemi politici concettuali che mantengono la distinzione di campo in destra, sinistra e centro, è estraneo non solo all'insegnamento cristiano, ma anche alle esigenze della cultura presente ». Un concetto questo in contrasto con quanto aveva detto a « La Stampa », quando aveva affermato: « Dossetti non sarà il sindaco di una qualsiasi maggioranza; sarà o il sindaco di Bologna, eletto per il successo del centro, o un consigliere di minoranza ».

Dal momento che non poteva ignorare la realtà e l'ambiente nel quale viveva, ammise che il « politico » esisteva e che la DC aveva « una funzione politica, una capacità e una responsabilità di educazione e di orientamento dell'elettorato ». Ai suoi « competitori » — non li chiamò mai avversari — lanciò l'accusa di avere creato il clima di « omertà che pesa su Bologna nei confronti dell'amministrazione ». Per questo occorreva « seminare un po' più di verità » per illuminare i cittadini e indurli a votare contro la giunta uscente.

Io, proseguì, intendo « incominciare un'azione per il rinnovamento della comunità cittadina », in ciò riprendendo il discorso su

Bologna dal « volto cristiano e petroniano ». Se l'esito elettorale ci sarà sfavorevole, vuol dire che i cittadini saranno stati illuminati della vera realtà nella quale vivono. Se vinceremo, non farò « una maggioranza in qualche modo indecorosa con parti politiche che, per essere irrigidite su posizioni di parte ispirate esclusivamente al passato, nessun legame possono avere con me. (*Si riferiva ai fascisti, n.d.a.*). Così non chiedetemi, dal punto di vista polarmente opposto, aperture che non siano in qualche modo compatibili con la sola cosa che io ho, e cioè la fedeltà al magistero della Chiesa » ¹⁰².

Nella replica ai numerosi intervenuti — l'onorevole Salizzoni aveva detto: « C'è un segno della Provvidenza che guida tutto ciò » — Dossetti affermò che un sindaco cattolico avrebbe rappresentato « il primo dubbio, la prima crepa che si aprirà nello schieramento materialista e ateo ». Parlò anche dei problemi della città, il cui sviluppo era stato compromesso dal « conservatorismo rosso » degli amministratori i quali, come dirà in altra occasione, avevano « creato una linea Maginot dentro Palazzo d'Accursio per garantirsi la prosecuzione del loro dominio politico » e fatto una « politica di clientele e di divisioni » ¹⁰³.

Più che una votazione ebbe un plebiscito. Su 1.049 voti espressi, i sì furono 1.042, contro sei no e una scheda nulla.

Le reazioni dei partiti furono le più diverse.

Il quotidiano comunista scrisse che Dossetti era il « candidato dei gruppi reazionari e conservatori » e che nel suo discorso non c'era « un solo elemento di novità, che si differenzi nella sostanza dagli abusati schemi anticomunisti » ¹⁰⁴. Fanti formulò due giudizi molto duri. « Ieri sera » si legge in una lettera-relazione inviata a Dozza « ho ascoltato Dossetti in via Libia (500 persone). L'impressione immediata che ho avuto è questa: è una vipera anticomunista dello stesso calibro di Sceiba, in chiave diversa, ma la conclusione è la stessa: addosso ai comunisti » ¹⁰⁵. In un articolo su « La lotta » scrisse che « oggi quest'uomo ha abbandonato il suo rifugio per farsi portabandiera della battaglia delle forze antidemocratiche, contro i lavoratori » e che si apprestava a favorire « gli interessi più reazionari, più conservatori, più egoistici delle classi privilegiate » ¹⁰⁶.

In un comizio tenuto a Bologna, il segretario nazionale del PCI, Palmiro Togliatti, lo accusò di viltà politica e morale. « Dossetti » disse « è l'esempio più flagrante, più caratteristico e più istruttivo che ci sia dato in questo dopoguerra, l'esempio di continua, insistente, e in certi momenti persino drammatica contraddizione di una coscienza politica, contraddizione fatta di una molteplicità di posizioni contrastanti, da cui non potevano uscire se non doppiezza, fallimento, capitolazione, necessità di abbandonare la lotta per

non essere più in grado di sostenerla » ¹⁰⁷.

Non meno duri furono i giudizi degli altri dirigenti comunisti. Bonazzi scrisse che « il prof. Dossetti va qualificandosi per un demagogo che parla genericamente di amore e di verità, di progresso e di libertà, mentre in segreto si fa complice del più turpe inganno politico e morale ai danni del popolo bolognese » ¹⁰⁸. « Ingannato o ingannatore » era il titolo di una conferenza che Dozza dedicò personalmente a Dossetti ¹⁰⁹.

Il PSI — verso il quale Dossetti nutrì sempre una profonda disistima, se non disprezzo — era in una posizione difficile perché doveva tenere conto di una duplice esigenza. Condividendo con il PCI la responsabilità dell'amministrazione comunale, voleva e doveva contribuire a respingere l'assalto della DC a Palazzo d'Accursio e a valorizzare le realizzazioni della giunta. Al tempo stesso non poteva compiere atti che compromettessero il dialogo nazionale con la DC.

Per facilitare questo incontro — anche se il segretario provinciale Elkan era assolutamente contrario all'apertura ai socialisti su scala nazionale — il PSI escluse dalla lista il vice sindaco uscente Italo Samaja, il cui anticlericalismo di stampo ottocentesco avrebbe creato qualche difficoltà in consiglio comunale. Il PSI, inoltre, nel programma elettorale, non aveva scritto una riga su Dossetti e si era preoccupato di puntualizzare che « La sola prospettiva italiana è l'apertura a sinistra » ¹¹⁰.

Pur misurando le parole da usare verso Dossetti, i socialisti non potevano ignorare la realtà. All'assemblea degli attivisti, convocata per l'impostazione della campagna elettorale, il segretario provinciale Silvano Armaroli sostenne che il rientro di Dossetti nella vita politica era avvenuto con l'avallo della destra DC e della Confindustria ¹¹¹.

Non perché preoccupato di conservare buoni rapporti, ma perché dotato di altro carattere, il segretario nazionale del PSI, Pietro Nenni, diede di Dossetti un giudizio del tutto diverso da quello di Togliatti. « Io ho sempre un ricordo commosso » disse « del modo patetico col quale l'on. Dossetti, dopo una breve infausta, per lui, pausa, su un Aventino parlamentare che non ebbe fortuna, si ritirò dalla vita pubblica, confessando così il fallimento delle speranze sue e delle speranze della giovane generazione cattolica alla quale appartiene, le speranze per attuare una trasformazione sociale del nostro Paese senza l'appoggio delle forze vive e feconde dei lavoratori e delle loro organizzazioni.

« Meno patetico, in verità, mi è sembrato » aggiunse « il suo ritorno alla vita pubblica con un'investitura della Curia che viene in

un secolo in cui l'on. Dossetti dovrebbe sapere che le investiture civili non appartengono più alla Chiesa, ma appartengono alla sovrana volontà del popolo e dei lavoratori.

« Viene portata su un equivoco che consiste in un programma di cristianizzazione della società per l'attuazione della quale egli si affida ai voti della più grossolana, della più sfrontata, della più godereccia delle borghesie agrarie che ride del suo misticismo, che noi invece siamo capaci di rispettare, una borghesia che ride del suo ascetismo e che da lui non attende miracoli di cristianità, ma di rivincita sul movimento operaio in ciò che esso ha di forza propulsiva verso forme più elevate di vita democratica e di vita sociale. Se l'on. Dossetti non si mette in grado di dare una precisa risposta a chi gli domanda come egli pensi di poter attuare un programma di rinnovamento morale appoggiando le classi più bacate della nostra società, conducendo una battaglia che è diretta contro gli operai, che è diretta contro i contadini, contro la parte migliore dell'intelligenza di Bologna, espressa dal suo Ateneo, se egli non dà una risposta a questa domanda, egli rischia di preparare a se stesso e ai giovani che a lui credono, un ritiro dalla lotta politica assai più malinconico di quello che ha già dovuto compiere una volta »¹¹².

Avendo il PSDI e il PLI riconfermato le loro posizioni, le novità vennero dagli industriali. Il 28 marzo, al termine dell'annuale assemblea, avevano deciso di sostenere Dossetti e quindi di finanziarlo. Nel resoconto apparso su « Il Resto del Carlino » il 30 marzo non vi è alcun riferimento alle elezioni, mentre oggi, nell'archivio dell'Associazione industriali, non esiste traccia né della relazione di Barbieri né del verbale dell'assemblea. Per questo, le uniche fonti disponibili sono due giornali le cui informazioni non furono smentite.

Secondo l'« Avanti! », Barbieri aveva detto che occorreva sostenere Dossetti per strappare il comune alle sinistre e proposto di assegnargli un contributo di cento milioni. Dopo una lunga e animata discussione, l'assemblea aveva approvato la proposta con una maggioranza del settanta per cento dei votanti¹¹³.

Qualche giorno dopo « Due torri » pubblicò alcuni brani della relazione Barbieri. « Se riusciremo a strappare il Comune ai comunisti » aveva detto « avremo per il 50 per cento rintuzzato il pericolo comunista in Italia » [...] « Noi desideriamo che uomini politici si presentino a noi, li aspettiamo per vedere di concordare una linea comune di azione ». E aveva aggiunto: « Sin'ora, nonostante la nostra buona volontà, nessuno si è presentato eccetto un uomo che io ho strenuamente, lo confesso, combattuto sino a tre mesi fa: quest'uomo è venuto da noi ed ha espresso il desiderio

di avere con noi contatti frequenti. Egli è il prof. Dossetti. Debbo dire che i suoi progetti mi sono parsi ottimi ». Quanto ai finanziamenti elargiti, disse: « I quattrini sono andati a tutti i partiti anti-comunisti, a tutti fuorché il PCI e il PSI »¹¹⁴.

Invitato ripetutamente dalla sinistra a precisare i suoi rapporti con la Confindesa, Dossetti tacque per una decina di giorni. Poi, a metà della campagna elettorale, forse perché gli era stato chiesto più di quanto non potesse dare, decise di rompere l'accordo.

Il 22 aprile diffuse una dichiarazione ufficiale nella quale, tra l'altro, si legge: « Considero la Confindesa un errore gravissimo; un errore politico e, in fondo, anche un grave errore morale ». Lo stesso concetto ripeté in un comizio, tenuto in quel giorno, durante il quale puntualizzò che quella della DC « è una lista pulita »¹¹⁵. La cosa fu ignorata da « Il Resto del Carlino », sul quale non apparve una riga in merito a un incontro tra Dossetti e i commercianti. In quell'occasione aveva detto di essere contrario alle forze produttive « che da strumento vivo diventano strumento di oppressione politica » e che « Non si risponde al classismo marxista, ravvivando un classismo dall'altra parte e questo è grave soprattutto ora che il PCI entra in crisi »¹¹⁶.

Con quella dichiarazione, Dossetti rischiava di perdere voti a destra e al centro, senza guadagnarne a sinistra. Subito perse l'appoggio de « Il Resto del Carlino », sul quale i resoconti dei suoi discorsi continuarono ad apparire, ma ridotti a poche righe e con scarso rilievo tipografico. I titoli a molte colonne erano riservati al PSDI e al PLI, i partiti di fiducia della Confindesa.

Dossetti al servizio della DC

È difficile formulare una valutazione completa della candidatura Dossetti, anche per la mancanza di un giudizio autocritico dell'interessato. Sotto molti aspetti la vicenda politica alla quale partecipò nel 1956 è stata simile a quella tentata a Roma nel 1951, sotto l'egida di don Luigi Sturzo. Allora si cercò di unire tutti i partiti di centro-destra, fascisti compresi, contro la sinistra. Nel 1956, anche se furono esclusi i fascisti, la lotta era ancora contro il marxismo e in difesa della fede¹¹⁷.

Per questo, bisogna chiedersi perché accettò a Bologna quanto aveva rifiutato a Roma. Allora si era dichiarato contrario alla politica dei blocchi, voluta dalla DC quando aveva imposto al paese la legge maggioritaria. In un articolo sostenne che nel 1920 i cattolici, in una situazione politica considerata prerivoluzionaria, ave-

vano respinto l'invito a dare vita ai blocchi antisocialisti e si erano presentati da soli alle amministrative, ottenendo lusinghieri risultati. Oggi che abbiamo la maggioranza assoluta, — concluse Dossetti, vice segretario nazionale della DC — che non siamo in periodo prerivoluzionario e che la situazione economica si avvia alla normalità, è sbagliato promuovere una simile politica¹¹⁸.

Nel 1956 si votò con la proporzionale solo perché la DC — dopo avere perduto la maggioranza nelle elezioni del 1953 — non era riuscita a imporre una nuova legge maggioritaria, alla quale erano contrari anche PSDI, PLI e PRI dopo le tragiche esperienze del 1951 e del 1953. Ma anche se non erano « apparentati », costituivano egualmente il blocco contro il quale si era schierato nel 1951. Inoltre la situazione politica era più tranquilla.

Non è quindi fuori luogo chiedersi perché Dossetti accettò a Bologna quanto aveva rifiutato a Roma. Dire che era un cattolico ubbidiente non basta, perché, così facendo, contraddiceva uno dei punti basilari del « dossettismo », quello sull'autonomia del laicato. Tra lui e Lercaro, inoltre, esisteva un'intesa per operare in comunione d'intenti, sia pure in campi diversi e separati.

Giuseppe Alberigo testimonia che la decisione di Dossetti di aprire a Bologna il Centro di documentazione per le scienze religiose, divenuto poi Istituto per le scienze religiose, non fu « estranea alla nomina di Lercaro ». In più il cardinale aveva avuto « una preoccupazione esemplare di rispetto della natura laica e culturale di questa iniziativa », anche se poi lo aveva costretto a candidarsi. Per Alberigo fu « un'eccezione clamorosa ma circoscritta »¹¹⁹. Forse fu circoscritta, ma tale da mandare all'aria l'accordo di non ingerenza della chiesa nell'opera di un laico e di far fallire il disegno che aveva in testa.

Era la riforma della chiesa il disegno che accarezzava da sempre. Per realizzarlo nel 1952 aveva abbandonato la DC, il seggio parlamentare e si era trasferito a Bologna, la diocesi di Lercaro. I due si conoscevano dal 1948 quando si erano incontrati a un ritiro nell'abbazia di Subiaco a Roma. Simpatizzarono subito perché si sentivano affini. Lercaro ammirava in lui la sterminata cultura religiosa e l'impegno del laico totalmente identificato nella chiesa. Al contrario di molti cattolici e militanti della DC che diffidavano di Dossetti, giudicando eccessivi l'impegno religioso e il rigore morale, Lercaro si fidò immediatamente di quel laico e si può dire che gli affidò le chiavi del cuore e della mente.

Anche Dossetti lo sentì subito vicino, perché era un sacerdote molto diverso da quelli che aveva conosciuto nella curia romana. Per lui era un prete che non si curava né della carriera né della

forma e che guardava alla sostanza dei problemi e di quelli religiosi in particolare. Per questo era sicuro che *l'amico* avrebbe certamente garantito una copertura ecclesiale alle iniziative che aveva in animo di promuovere per avviare l'opera di riforma della chiesa.

Riuniti per l'ultima volta nel 1952 gli *amici* a Rossena, in provincia di Reggio Emilia, Dossetti motivò le ragioni della sua uscita dalla vita politica. Da quel momento, come ha scritto Achille Ardigò, scelse di essere « una talpa all'interno della chiesa istituzionale per cercare di avviare una sorta di mutamento culturale che riparta dalla storia della chiesa moderna, dal Concilio di Trento, per capire la genesi di un certo tipo di chiesa istituzionale con aspirazioni mondane, e per cercare di operare da quel punto un cambiamento intrinseco alla storia interna della chiesa stessa »¹²⁰.

Per rinnovare la chiesa occorreva, in primo luogo, coprire il grave ritardo culturale dei cattolici causato anche dalla mancanza di centri di ricerca teologica. Di qui la decisione di aprire il suo Centro di Bologna per avviare, almeno su scala locale, una riforma che avrebbe potuto portare alla nascita di una « chiesa locale » riformata. E dalla chiesa riformata di Bologna si sarebbe dovuti arrivare, per gradi, alla riforma generale della chiesa gerarchica.

Il progetto, ardito e ambizioso, avrebbe richiesto tempi lunghissimi. Ma era realizzabile a Bologna, ammesso e non concesso che altrove avesse potuto arrivare tranquillamente in porto? Bologna era una città molto difficile, non perché fosse rossa, ma perché i cattolici erano più che tradizionalisti, nonostante la nuova liturgia di Lercaro. Come poteva ritenere che il suo disegno non venisse contrastato in una città totalmente priva di fermenti religiosi? All'inizio degli anni Cinquanta, quando vi si stabilì, Bologna ignorava totalmente quanto avveniva nella vicina Firenze.

Nel mondo cattolico bolognese erano tutt'altro che popolari uomini come don Ernesto Balducci, don Lorenzo Milani, don Gilberto Mazzi, Giorgio La Pira e Nicola Pistelli che a Firenze cercavano, non senza traumi spirituali, vie nuove per il rinnovamento della chiesa e della società e avevano iniziato un dialogo aperto e franco con il mondo marxista. A Bologna era poco popolare anche don Primo Mazzolari, il parroco mantovano in odore di eresia.

Come poteva credere di poter rinnovare una chiesa i cui fedeli, anche se pensavano, tacevano? Il Concilio libererà molte coscienze, ma troppo tardi per consentire ai cattolici bolognesi di partecipare attivamente al rinnovamento ecclesiale, sia prima che dopo. Anzi, partì proprio da Bologna — senza che i cattolici si opponessero — il primo colpo contro il Concilio che ha portato all'attuale stato di restaurazione. La chiesa bolognese — che pure ha dato uomini co-

me Dossetti, Alberigo, Raniero La Valle, Ardigò e Luigi Pedrazzi — prima o poi dovrà porsi qualche domanda in proposito.

Alle difficoltà proprie di un'operazione che aveva poche possibilità di successo in una città di cattolici papalini e tridentini come quelli bolognesi, nel 1956 se ne aggiunse un'altra a rendere più aspra la fatica di Dossetti: la designazione a capolista della DC. Pur essendo consapevole di compiere un errore, si lasciò distogliere dalla sua missione.

Dopo di che resta da chiedersi che tipo di sindaco sarebbe stato, se avesse vinto. Cioè, che politica avrebbe fatto. Alcuni sostenevano che avrebbe potuto essere un « sindaco santo », come La Pira a Firenze. La cosa era possibile, in via d'ipotesi, perché entrambi — partendo dal presupposto che il Vangelo è un libro sacro, ma politico — miravano alla creazione di una società comunitaria e teocratica nella quale fosse possibile risolvere le esigenze spirituali dei cattolici e l'ansia di liberazione del proletariato. Impregnati com'erano di spirito cristiano di tipo « ascetico volontaristico », credevano in una chiesa « capace di essere, nella purezza, forte evangelizzatrice specie di giovani, intellettuali, operai »¹²¹. Come usava dire allora erano due « pesci rossi che nuotavano nell'acqua santa ».

Avevano in comune anche un'altra scelta, sia pure di segno opposto, fatta contemporaneamente. Nel 1952 Dossetti aveva abbandonato la vita politica perché non gli venivano offerti gli strumenti per la costruzione di una società basata su principi cristiani. L'anno precedente La Pira era stato eletto sindaco di Firenze e nel 1956, mentre Dossetti tentava la scalata a Palazzo d'Accursio, aveva presentato un bilancio con poche realizzazioni e un passivo enorme.

È difficile supporre che La Pira potesse essere un buon modello per Dossetti, al quale non doveva essere sfuggito che a Firenze non era stata fatta una politica favorevole alle esigenze popolari. Era arduo trovare qualcosa negli atti di La Pira che si richiamasse al pensiero sociale cristiano. Pertanto, come poteva rappresentare un buon esempio per un uomo che nella sua breve parentesi politica aveva cercato un modello che fosse alternativo sia al comunismo che al capitalismo? Non si deve dimenticare che, dopo la vittoria elettorale del 1948, Dossetti — unico nella DC — si era illuso di vedere in quel voto una indicazione per « la speranza germinale di una nuova vita democratica » che doveva essere per la DC « la premessa e il condizionamento fondamentale della determinazione del suo programma e della sua futura opera di governo ». Per l'Azione cattolica quel voto era « il risultato indiretto del suo sforzo di restaurazione cristiana individuale e sociale, e insieme il limite al suo intervento diretto nei rapporti politici » e per il « Cristiane-

simo la forma storica e visibile della sua incarnazione nel nostro tempo »¹²². Quando comprese che i governi della DC miravano a una ripresa liberaldemocratica e quindi al rafforzamento del capitalismo, vanificando per sempre l'illusione di una sia pure modesta riforma cristiana della società, uscì dalla vita politica.

Dopo la modesta esperienza di La Pira, come poteva illudersi di poter realizzare su scala comunale quella rivoluzione cristiana fallita a livello nazionale, nonostante la DC avesse la maggioranza assoluta? A Bologna, in più, avrebbe dovuto chiedere i voti del PSDI, del PLI e del PRI e sottobanco — perché indispensabili — anche quelli fascisti, pur avendoli rifiutati preventivamente. Con simili alleati, che tipo di politica avrebbe potuto fare? La risposta è semplice: solo quella che aveva rifiutato a Roma.

Dal momento che è impensabile che sperasse in un raddoppio dei voti della DC, è chiaro che Dossetti doveva avere in testa — come aveva detto a Giovannini — un disegno politico centrista. Anche se si proclamava uomo nuovo, svincolato dal passato e collegato solo alla chiesa, si era rassegnato a combattere ancora una battaglia a favore della DC, sia pure in nome della religione. Tutto sommato, fu una pagina anomala del dossettismo¹²³.

L'assalto a Palazzo d'Accursio rientrava perfettamente nei piani di Amintore Fanfani, segretario nazionale della DC. Che Bologna venisse o no cristianizzata, a lui interessava poco. Gli importava vincere nell'ultimo grande comune in mano alle sinistre, dopo la riconquista di Torino, Genova, Venezia e Firenze avvenuta nel 1951. E anche questo Dossetti lo sapeva perfettamente.

Quando parlarono assieme in piazza Maggiore, per prima cosa si preoccuparono di escludere ogni possibilità di dialogo a sinistra. L'indomani il quotidiano cattolico titolò a tutta pagina: « Fanfani e Dossetti annunciano le linee convergenti di una politica cristiana dei Comuni e della Nazione ». Nel fondo Manzini scrisse che « il raccordo di idee e di programmi fra il Segretario Nazionale della Democrazia Cristiana e il capolista bolognese dello Scudo crociato, è apparso alla fine perfetto »¹²⁴.

Durante la campagna elettorale Dossetti si avvalse della collaborazione del Comitato civico — mettendo una pietra sopra i durissimi contrasti che aveva sempre avuto con Luigi Gedda — e non si oppose alla attività dei « frati volanti » in cerca di un rilancio. In pratica il candidato nuovo si servì di strumenti logori e di una politica vecchia.

Sia allora che in seguito, non mancò chi ritenne che fosse stato vittima di un inganno. Alla vigilia delle elezioni Arturo Carlo Jemolo inviò una lettera alla segreteria bolognese di Unità popolare, con

la quale augurava all'amico Dossetti di essere sconfitto. « Temo » scrisse « che si stia facendo un gioco alle sue spalle: che si conti, in caso di successo dei partiti inconciliabili con i "rossi", o di costringerlo in nome dei "superiori interessi" ad accettare brutte alleanze ed a rinnegare il suo passato o di varare, attraverso lui, un lungo commissariato per poi in altre elezioni proporre alla lista democristiana qualcuno più accomodante e lasciarlo in disparte »¹²⁵.

Vi erano altri cattolici che si preoccupavano della sorte di Dossetti. Quando Pedrazzi — candidato indipendente nella lista DC — presentò una nota alla rivista « Il Mulino », della quale era redattore, il direttore Pier Luigi Contessi la pubblicò con due postille: una in testa e una in coda. Pur essendo cattolico, Contessi sostenne che quella candidatura « non toglie nulla a quanto di equivoco e contraddittorio abbiamo sempre rilevato nel mondo cattolico e nella democrazia cristiana in particolare » e che « Dossetti non riesce a dissipare in noi il sospetto di un rinnovato integralismo ». Concluse affermando che Dossetti « non reca alcun contributo al raggiungimento di una piena consapevolezza democratica da parte dei cattolici italiani e rende più incerte le premesse e le iniziative di quella sinistra democratica che auspichiamo »¹²⁶.

La nota stessa di Pedrazzi lasciava trasparire alcuni dubbi dei quali aveva parlato, senza chiarirli, con Dossetti. « Quando venne al Mulino a parlare con la redazione » ricorda oggi Pedrazzi « mi invitò a presentarmi in lista. Mi disse che sarei stato eletto, ma che la DC avrebbe perduto le elezioni. Gli obiettai che la cosa non era importante e che per me era difficile accettarlo perché era il candidato del cardinale. Poi ci sedusse... ».

Nella nota su « Il Mulino », Pedrazzi si era chiesto: « Un'ultima e più urgente domanda è quella che si riferisce alla possibilità di assumere in Bologna un atteggiamento operativo che, appunto perché radicalmente nuovo e diverso da quelli consueti, non può essere solo bolognese, ma è di per sé esemplare in ordine a tutta una situazione: lo status quo o si conferma anche a Bologna, e sarà la liquidazione di Dossetti (in qualunque forma particolare ciò avvenga), o in Bologna lo status quo ha un suo primo cedimento, e allora il fatto nuovo dovrà estendersi al resto del paese, o quanto meno agire positivamente su tutta la situazione italiana »¹²⁷.

È difficile credere che Pedrazzi non sapesse che la prima a non voler mutare lo status quo era proprio la DC e che Dossetti avrebbe potuto forse vincere contro la sinistra, ma mai battere la DC. Era troppo onesto per combattere dall'interno contro il partito sotto le cui bandiere era tornato, sia pure provvisoriamente. In ogni caso, essendo stato sconfitto dalla DC nel 1952, come poteva spe-

rare di batterla ora combattendo su due fronti?

A Pedrazzi diede una risposta, dieci anni dopo, Degli Esposti, quando era ancora dossettiano. « Fu semmai la DC come partito, » scrisse « almeno nelle sue dirigenze, che strumentalizzò Dossetti; e lo strumentalizzò proprio nella misura in cui alcuni o molti uomini della DC e del mondo cattolico non credevano, e non credettero mai, alla verità della proposta dossettiana »¹²⁸.

Bologna sbattezzata dice no a Lercaro

Dopo avere avuto il placet della DC, Dossetti si mise ufficialmente al lavoro, anche se la sua macchina elettorale funzionava da tempo. Installò il quartier generale in uno stabile di piazza Calderini e si circondò di uno staff molto qualificato. Tra i bolognesi vi erano Pedrazzi, Ardigò, F.E. Pecci e G.B. Cavallaro, mentre da Roma erano arrivati Bartolo Ciccardini e Franco Maria Malfatti. L'organizzazione della campagna elettorale fu esemplare e perfetta. L'uso dei documentati cinematografici e gli incontri con i cittadini nei rioni e con i rappresentanti delle categorie, se non erano mezzi nuovissimi, erano certo insoliti per quegli anni.

Al termine degli incontri fu predisposto un programma articolato in due documenti: « Bologna a una svolta » e il « Libro bianco su Bologna ». Il primo era il programma elettorale della DC, con le indicazioni delle esigenze della città. Il secondo rappresentava il primo tentativo di tracciare un piano globale di sviluppo cittadino in un arco di tempo molto vasto. Da anni si attendeva che un simile documento venisse prodotto dalla sinistra — sostenitrice di una programmazione pluriennale — e invece giunse, inatteso, il documento di Dossetti. Anche se aveva limiti vistosi, perché risentiva del pesante clima elettorale, rappresentò un contributo di idee e di studio, quel contributo che la sinistra non era stata in grado di dare perché la sua cultura socio-urbanistica era in ritardo¹²⁹.

Più che un piano per Bologna, il « Libro bianco » fu due cose diverse. Sicuramente fu un programma imposto a un partito la cui caratteristica era quella di non avere mai avuto un programma. Inoltre era o poteva essere un trattato che indicava una nuova metodologia in tema di ricerca dei problemi di una comunità urbana. Rappresentava forse « il rilancio e il sopravanzo degli aspetti socio-culturali e spirituali su quelli politico-politici », come sostiene Ardigò, ma non conteneva idee rivoluzionarie per lo sviluppo di Bologna¹³⁰. Certamente non era nuova la proposta della Casa comunale di quartiere, la grande idea di Dossetti. Il decentramento am-

ministrativo — si sa — è previsto da una legge del 1915.

Di quartieri e di decentramento aveva cominciato a parlare Dozza all'Assemblea costituente, anche se abbandonò quasi subito il tema. La cosa era stata ripresa da Ardigò e infine da Dossetti, il quale caricò i quartieri di un contenuto religioso e politico, prima ancora che amministrativo. La sua Casa comunale di quartiere avrebbe dovuto ospitare gli uffici decentrati di stato civile, quelli tributari, quelli sanitari e altro ancora.

Lui non lo sapeva, ma nel 1919 la prima amministrazione socialista di Bologna — allora l'ottanta per cento degli abitanti viveva all'interno della cerchia di mura — aveva istituito quattro Delegazioni in altrettante frazioni periferiche, nelle quali furono decentrati i servizi di stato civile, tributari e sanitari, per non dire delle biblioteche che vi vennero allestite. Questi lontani parenti degli attuali Consigli di quartiere furono smobilitati nel 1921 dai fascisti ¹³¹.

La sinistra bolognese non ha mai contestato a Dossetti il merito di avere riaperto il dibattito sul decentramento amministrativo, dopo anni di silenzio. Ha solo negato che sia l'inventore dei quartieri. La sua proposta del 1956 era vecchia di una quarantina d'anni. La verità è che Dossetti conosceva poco o nulla della città che voleva conquistare. Se avesse conosciuto meglio la storia di Bologna, quasi certamente non si sarebbe illuso di poter vincere le elezioni e diventare sindaco dopo pochi mesi di una sia pure intensa e intelligente campagna elettorale ¹³².

Come avrebbe potuto sgelare l'anima pagana di Bologna — ammesso che fosse tale — e ridare alla città il volto « cristiano e petroniano », se ignorava quasi tutto dei bolognesi? Forse sapeva tutto di S. Petronio, ma poco dei suoi discendenti, anche se una certa conoscenza della città doveva pur averla. Aveva cominciato a frequentarla nel 1945 quando si era legato, spiritualmente e politicamente, a un gruppo di giovani intellettuali cattolici, tra i quali Ardigò, Cavallaro, Pecci e Giovanni Galloni. Uscivano tutti dalla Resistenza ed erano schierati su posizioni di sinistra. Alcuni si auto-definivano « cristiani laburisti ». Ma militavano nella DC.

Un altro errore fu quello di considerare solo la sinistra come interlocutore e, all'interno della sinistra, solo il PCI. Se disprezzava il PSI, aveva una scarsa considerazione del PSDI, PLI e PRI, i cui voti, in caso di vittoria del centro, gli erano indispensabili. Per questa sorta di aristocratico distacco da tutti, ebbe tutti contro, compreso il PSI che pure era preoccupato di salvare il dialogo con la DC per il dopo-Dossetti ¹³³. Ebbe contro anche PSDI, PLI e PRI i quali mal digerivano l'idea di un sindaco-cardinal legato, pur essendo consapevoli che la vittoria, dal momento che non crede-

vano ai miracoli, sarebbe andata ancora alla sinistra. Non a caso gli attacchi più perfidi gli vennero proprio dalla stampa che sosteneva i partiti di centro. La notizia che spendesse poche centinaia di lire a pasto la diede un rotocalco, per essere ripresa da quasi tutti i giornali d'opinione, ma non dall'«Avanti!» e da «l'Unità»¹³⁴.

Contrariamente a quanto aveva detto, per lui non fu una «festa elettorale». La sinistra lo contrastò duramente, ma lealmente. Non ebbe molti aiuti dai futuri alleati e alla fine della campagna elettorale fu abbandonato dalla Confindustria. È indubbio che, in una città dove lo spirito anticlericale cova sotto le ceneri, fu danneggiato dalla designazione avuta dalla chiesa.

Certamente non lo aiutarono le «Direttive dei vescovi della regione Flaminia». Dopo avere ricordato ai fedeli che «Inutilmente si tenta talvolta ancora di far credere ad una possibile coesistenza della fede e vita cattolica col marxismo ateo», i vescovi ammonirono: «1) Nelle attuali circostanze è grave obbligo di coscienza per ogni elettore votare e votare efficacemente; non si assolve questo obbligo dando scheda bianca; 2) È colpa grave dare il voto in favore del Comunismo che è essenzialmente ateo ed anticattolico e al Socialismo che lo affianca e comunque a Partiti, programmi e persone che, nei loro principi e nella azione che svolgono, siano in contrasto con la dottrina cattolica e le leggi di Dio e della Chiesa»¹³⁵.

Ignorando l'appello dei vescovi, i bolognesi votarono ancora una volta a sinistra, con largo margine, mentre la DC ebbe una grave perdita rispetto alle politiche del 1953, pur migliorando sulle amministrative del 1951. Il PCI ebbe il 45,18 per cento, contro il 40,40 del 1951; la DC il 27,73 (25,85); il PSI il 7,42 (7,37) e il PSDI l'8,65 (14,09)¹³⁶.

Nonostante la sconfitta, Dossetti si presentò all'assemblea comunale della DC, due giorni dopo il voto. Inutile dire che il clima interno si era fatto subito pesante, perché i notabili esclusi dalla lista lo accusavano della sconfitta. Parlò di «incrostazioni di interessi e di clientele attorno al PCI», fattori che, se avevano favorito la sua vittoria, al tempo stesso avevano avviato un fenomeno di «denaturazione» dello stesso. Definì il PSI «un'appendice, del tutto incolore» del PCI e si dichiarò soddisfatto del risultato del PSDI, anche se aveva dimezzato i voti. Fu severo con il PLI, da lui considerato un partito conservatore. Definì invece «puliti» i voti della DC. «Il PCI» concluse «ha vinto le elezioni, ma si troverà d'ora innanzi nella posizione dell'assedio: da domani comincia l'assedio della Democrazia Cristiana»¹³⁷.

Un giudizio meditato e documentato lo diede una decina di giorni dopo. All'assemblea comunale della DC disse che la maggioranza

dei bolognesi aveva « votato contro lo sviluppo della città » e che « una parte della borghesia ci ha fatto l'onore di votarci contro ». Aggiunse che « alcune migliaia di democratici cristiani hanno votato per il PCI » perché sono dei conservatori che, come i comunisti, « non amano lo sviluppo della città ». In ogni caso, in cambio dei cattivi voti perduti », proseguì « abbiamo ottenuto dei voti "buoni". Sappiamo per certo che dei comunisti hanno votato per noi ». Dal che ne deduceva « che c'è un inizio di adesione alla nostra azione ». Concludendo, confessò di non avere sperato in un « risultato così lusinghiero », per il quale rese grazie al « Signore che ci ha illuminato ». La crociata religiosa era cominciata bene, nonostante il disastro elettorale ¹³⁸.

Non disse una parola — respingendolo implicitamente — a proposito dell'invito ricevuto dal PCI a entrare in maggioranza. Il 6 giugno la federazione del PCI aveva votato un documento nel quale si rivolgeva al PSDI un invito a entrare in giunta « sulla base di alcuni punti programmatici, in comune accettati ». Lo « stesso invito alla coalizione — proseguiva il documento — si rivolge alle forze del mondo cattolico che onestamente si richiamano alla difesa delle masse popolari e al progresso sociale e democratico » ¹³⁹.

Se il giudizio di Dossetti era stato articolato ed equilibrato nel tono, quello di Lercaro, espresso il 30 maggio nel corso di una funzione religiosa in S. Petronio, fu di una violenza inaudita. Parlando sui gradini della chiesa, iniziò così il suo dire « Sei ritornato anche quest'anno, o Signore, su questa piazza, che ti ha accolto ospite già negli anni passati. E, a questo tuo ritorno, ci vien fatto di pensare ad una tua accorata parola quando all'apostolo Filippo tu hai detto: "Pensi tu che al mio ritorno io troverò ancora della fede sulla terra?". Ci vien fatto di pensare con amarezza a questa parola tua, vedendo l'apostasia di tanti nostri fratelli che sono corsi follemente a sbattezzarsi » ¹⁴⁰.

I primi dubbi di Lercaro

Secondo alcune interpretazioni, la sconfitta di Dossetti sarebbe stata benefica per molti. Alberigo ritiene che abbia « svolto una funzione molto importante in vista della successiva evoluzione, vuoi dello stesso Lercaro, che del comunismo emiliano » e segnato « la fine dello scontro frontale in Emilia tra cristiani e comunisti, avviando una coscienza nuova anche in questi ultimi » ¹⁴¹. Per Degli Esposti, invece, il « discorso dossettiano finì per condizionare, come elemento di crisi, la posizione politica di alcuni giovani esponenti

del PCI, che in Consiglio Comunale ne subirono sensibilmente l'influenza »¹⁴².

Che qualche comunista sia stato influenzato da Dossetti è possibile. Ma la cosa andrebbe dimostrata con nome e cognome, perché, se c'è stata, non fu avvertita. E se ci fu avrebbe anche potuto essere reciproca. Sarebbe istruttivo andare a vedere come mutò in consiglio comunale la DC, dopo i primi mesi di dura opposizione. Negli anni Sessanta e Settanta tra PCI e DC furono più numerose le occasioni di incontro che non quelle di scontro, come dimostra l'intesa, e la conseguente divisione delle cariche, per la Finanziaria fiere. Quanto al cambiamento avvenuto nel PCI, non va dimenticato che tutto cominciò con la piccola « rivoluzione culturale », compiuta alla fine degli anni Cinquanta dai « rinnovatori ». Considerarla come un merito di Dossetti, sia pure indiretto, sarebbe un errore.

Era successo che all'indomani della destalinizzazione avvenuta in URSS anche i partiti comunisti europei avevano dovuto compiere un'analoga operazione. Diretto da Roma, con il controllo di Giorgio Amendola, in Emilia-Romagna il rinnovamento si tradusse in una falcidia di vecchi quadri. A Bologna la vittima più illustre fu Bonazzi, il segretario che aveva sconfitto Dossetti.

Il momento principale del rinnovamento è rappresentato dalla Conferenza regionale del PCI che si tenne a Bologna dal 27 al 29 giugno 1959. Secondo il rigido rituale di quel partito, Fanti, a nome della nuova generazione « nata durante il fascismo », rese omaggio ai compagni che avevano fatto la lotta antifascista prima e la Resistenza poi, i quali erano stati « i nostri veri maestri, i nostri veri educatori »¹⁴³. Poi, una dopo l'altra, caddero tutte le teste dei vecchi « maestri », rei di stalinismo.

Tra i pochi che si salvarono vi era Dozza, un vecchio stalinista, che pure era stato vittima di Stalin¹⁴⁴. Intanto era troppo in alto per essere colpito e poi aveva avuto la capacità di aggregarsi ai rinnovatori. Si era fatto anche sostenitore di un incontro con la DC e con « tutte le correnti democratiche » per instaurare un regime di « democrazia integrale »¹⁴⁵. Infine, si salvò perché i nuovi dirigenti non riuscivano ad accordarsi sul nome del nuovo sindaco.

Una volta giunti al potere, i rinnovatori fecero propria la nuova linea del PCI orientata, anche se in ritardo rispetto al PSI, verso l'incontro con i cattolici. Non per nulla la rivista della loro frazione — si chiamava « Rinnovamento » e fu soppressa appena conclusa l'operazione — dedicò numerosi saggi al dialogo con i cattolici.

Tra gli altri, Celso Ghini scrisse: « È il problema fondamentale

della nostra epoca e di un paese di cattolici come il nostro, è un problema che interessa in eguale misura cattolici e comunisti »¹⁴⁶. È più che dubbio che Ghini — un vecchio stalinista inviato a Bologna dalla direzione per controllare il rinnovamento — possa essere assimilato a quei giovani che, secondo Degli Esposti, « subirono sensibilmente l'influenza » di Dossetti. Era, né più né meno, che l'applicazione della nuova linea politica.

Che poi il PCI bolognese sia stato prontissimo a recepirlo, è un altro discorso. È sufficiente rivedere quanto disse Fanti il 29 marzo 1958 in consiglio comunale, quando Dozza lesse la lettera di dimissioni di Dossetti. A poco meno di due anni dalla sconfitta, il « professorino » aveva deciso di togliere l'assedio a Palazzo d'Accursio e di abbandonare per la seconda e ultima volta il mondo politico per farsi monaco¹⁴⁷.

Porgendogli un saluto freddo e convenzionale, Dozza si limitò a dire: « Non rientra nelle mie intenzioni dare una valutazione, sul piano politico, di quella che fu una singolare esperienza, valutazione che ci troverebbe probabilmente discordi ». Era il massimo che potesse dire un uomo che accettava il dialogo con la DC per disciplina di partito.

Al contrario Fanti — all'epoca segretario provinciale comunista — gli porse un saluto carico di significato politico. « È nostra profonda convinzione » disse, dopo avere reso omaggio alla scelta fatta « che sola, unica, possibile soluzione alle attuali contraddizioni della società nella quale viviamo noi italiani, possa sorgere dal fattivo incontro, da un'operante unità d'azione del mondo cattolico e del mondo comunista quale decisiva garanzia per un pacifico, democratico rinnovamento della vita sociale e civile del nostro Paese »¹⁴⁸.

Indipendentemente dal giudizio che si può dare della breve apparizione di Dossetti sulla scena politica bolognese, è un fatto che, in quel giorno, Bologna voltò pagina. Che poi la sconfitta di Dossetti sia alla base, secondo Alberigo, dell'evoluzione di Lercaro e abbia contribuito a determinare in lui la decisione di mettere da parte metodi di apostolato clamorosi e chiassosi, è probabile, anche se questo ripensamento maturò lentamente, in tempi lunghi e con ondeggiamenti. È addirittura possibile dire che la sconfitta di Dossetti provocò più mutamenti in campo cattolico che non nell'altro. Il risultato elettorale fu come un sasso gettato in un ingranaggio.

Il tarlo del dubbio dovette cominciare a tormentare subito la mente di Lercaro se, un mese dopo, si sentì in dovere di fare un insolito discorso all'assemblea diocesana dell'Azione cattolica. Si va « consolidando, non soltanto in Bologna » disse « ma disgraziatamente in tutta Italia, il numero piuttosto notevole delle anime che,

evidentemente non ascoltano più il richiamo della coscienza cattolica. Ora quali elementi caratterizzano questa larga defezione dalla chiesa?

Due a mio parere: la ribellione alla Chiesa o almeno la insensibilità ai suoi richiami, alla sua voce, alle sue direttive...; quanto meno, la sottovalutazione... Si parlava negli anni precedenti di ignoranza; ma da dieci anni ormai la Chiesa ha parlato; ha illuminato le popolazioni sulle posizioni anti-religiose del Comunismo, sul pericolo che correrebbe la libertà della vita religiosa se il Comunismo avesse il potere e, in conseguenza di questi principi, ha dato delle direttive. Supporre ancora l'ignoranza è cosa un po' difficile; noi dobbiamo allora ammettere diffuso in un numero ormai largo di anime un atteggiamento che, se proprio non arriva ad insofferenza o ribellione, è per lo meno di insensibilità, di noncuranza, di trascuratezza, di sottovalutazione dell'insegnamento e delle direttive della Chiesa ».

Dopo aver condannato la sopravvalutazione « delle cose terrene e dei beni terreni e della conseguente sottovalutazione e trascuranza dei beni soprannaturali, dell'eterno », così proseguiva: « Noi dovremo in seguito vedere come venire incontro a questa gente, perché non si determini nella nostra Italia quel fenomeno che si determinò nel secolo XVI in alcune regioni d'Europa, per esempio nella Svizzera, dove a un brutto momento i cattolici rimasero cattolici e lo sono ancor oggi, ma i protestanti rimasero protestanti. Non si determini qui nella nostra Italia cattolica questo fenomeno: perché oggi c'è un'aliquota di cattolici e c'è un'aliquota di altri che ancora sono battezzati cattolicamente, ma è difficile dirli realmente cattolici ».

« Vivremo accanto gli uni agli altri, forse rafforzandosi i cattolici nella loro fede e nella loro posizione per la vicinanza di questi non cattolici; ma l'Italia avrà perduto la sua unità religiosa e la sua tradizione cattolica. Questo pericolo evidentemente si profila e noi dobbiamo preoccuparcene » ¹⁴⁹.

È più che probabile che simili pessimistiche considerazioni gli siano state suggerite da una lettura politica del responso elettorale, perché non è possibile pensare che non si sia mai chiesto per quale ragione la sinistra fosse cresciuta, nonostante la sua crociata religiosa. Forse doveva essersi anche chiesto se, per caso, non era stato un errore presumere che ad ogni battezzato dovesse corrispondere un voto alla DC. Così come doveva essersi chiesto se quel processo, com'era avvenuto in Svizzera, era veramente irreversibile.

Nel momento in cui questi e altri dubbi avevano cominciato a tormentarlo, alcuni avvenimenti politici gli consentirono di rabber-

dare alla meglio la sicurezza che il voto dei bolognesi aveva incrinato. La prima occasione che gli si presentò per tentare di ravvivare la languente crociata, fu l'insurrezione del popolo ungherese per riconquistare la libertà, nell'ottobre 1956. Fece parare a lutto le chiese e ordinò che per una settimana le campane suonassero a morto alle ore 18.

Il 4 novembre, in una Notificazione, scrisse: « A tutti i battezzati che in qualche modo hanno fino ad ora appoggiato col loro schieramento, con la connivenza e la simpatia, il Comunismo responsabile del massacro di un popolo, violatore armato della libertà religiosa e civile, chiedo, interprete del supremo appello dei giovani studenti e degli operai ungheresi massacrati, un riesame coscienzioso della loro posizione »¹⁵⁰. Il 7 novembre, al termine di una messa celebrata per gli ungheresi caduti combattendo contro i carri armati sovietici, disse: « Occorre che il Comunismo resti isolato e sia posto ai margini della vita degli uomini liberi; occorre che i cristiani superino il facile complesso di inferiorità dal quale si sono lasciati sorprendere di fronte alla prepotenza comunista. L'ora è venuta ed è questa: in cui ogni convivenza è impossibile tra la luce e le tenebre ». Invitò anche a pregare perché i comunisti potessero riuscire « a svincolarsi dall'errore, a disintossicarsi dall'odio, ad aspirare ancora ad un'umana e cristiana fraternità »¹⁵¹.

Poi fece sapere che non si sarebbe più incontrato con Dozza e che non gli avrebbe dato la mano, se lo avesse incontrato, perché, parlando in consiglio comunale — dove il PCI era rimasto solo a difendere i carri armati sovietici — non aveva solidarizzato con il popolo ungherese.

Nessun vescovo italiano, in quell'occasione, aveva usato quei toni e quei sistemi. In altra occasione ancora Lercaro si mostrò più zelante dei suoi confratelli. Fu il 3 marzo 1958, quando si recò a Prato in segno di solidarietà con il vescovo locale, Pietro Fiordelli, incorso in una disavventura giudiziaria. Avendo chiamato « pubblici concubini » i coniugi Mauro Ballandi e Loriana Nunzianti, sposati con rito civile, era stato denunciato e condannato dal tribunale di Firenze. Prima di partire, aveva espresso un duro giudizio sulla magistratura fiorentina e condannato tutte le battaglie laiciste. Aveva pure disposto che le chiese venissero parate a lutto e che per una settimana le campane suonassero a morto alle ore 18.

Quello per Fiordelli fu l'ultimo gesto clamoroso di Lercaro. Anche se non mancarono eccezioni, come l'infelice discorso di Chicago nel 1959, la sua azione si fece più riservata. Evidentemente in quegli anni si accentuò il processo autocritico. Doveva essersi accorto che crepe preoccupanti si erano aperte all'interno della chiesa. Co-

me si poteva, in quelle condizioni, sferrare un attacco a fondo contro il marxismo? E come era possibile raggiungere nuove mete quando, con l'inizio delle battaglie laiciste, venivano insidiate posizioni che la chiesa riteneva di avere conquistato per sempre? In lui doveva essersi insinuato anche il dubbio che i cattolici non fossero la maggioranza del paese.

Di questi e di altri mali oscuri della chiesa, si fece interprete nel marzo 1958 quando, all'assemblea dell'Azione cattolica bolognese, disse: « Ciò che più ci deve preoccupare in questo momento è l'atteggiamento di tanti cattolici battezzati e dichiarati, i quali dimostrano di non avere più la mentalità e lo spirito dei cattolici. Essi si pongono di fronte alla Chiesa giudicandola di volta in volta, a seconda delle azioni che compie, in una posizione apertamente critica. Questo non è più cattolicesimo »¹⁵².

La morte di Pio XII diede il colpo di grazia alla sua vacillante certezza, mentre i primi atti di Giovanni XXIII gli lasciarono intendere che, se non subito, la chiesa avrebbe seguito strade diverse. Per lui iniziava una traversata del deserto della quale ignorava la durata, così come non immaginava dove sarebbe arrivato. È lecito pensare che si sarebbe smarrito o che avrebbe impiegato molto più tempo, se non avesse avuto una guida che si chiamava Dossetti e se il nuovo papa non lo avesse orientato?

Il contemporaneo inizio del nuovo pontificato e del sacerdozio di Dossetti rappresentarono una svolta fondamentale nella sua vita. Un'epoca terminava e una nuova iniziava. Quali parole sarebbero state scritte nella pagina bianca che gli stava davanti? Una prima indicazione — che poi era la conferma che i tempi stavano mutando radicalmente e velocemente — l'ebbe dallo scioglimento ufficiale della Fraternitas, anche se i « frati volanti » erano morti e sepolti da tempo.

Era l'anno 1958.

Note

1. «Bollettino della Diocesi di Bologna», n. 5-6, 1952.

2. In occasione di due referendum sui quali la chiesa aveva preso posizione, in Emilia-Romagna si sono avuti questi risultati. Divorzio (1974): contrari 769.121 (29 per cento); favorevoli 1.886.984 (71 per cento). Aborto (1981): contrari 618.327 (23,2 per cento); favorevoli 2.051.383 (76,8 per cento).

3. Lercaro era nato a Genova il 28 ottobre 1891. Sacerdote dal 1914, nel 1923 iniziò a insegnare scrittura patristica al seminario genovese. Dal 1927 al 1937 insegnò religione in un liceo e nel 1937 divenne prevosto della parrocchia di Maria Immacolata. Durante la Resistenza soccorse i perseguitati politici e gli

ebrei. Dopo avere esortato i genovesi a opporsi al nemico si mise nella clandestinità. Nel Concistoro del 10 marzo 1947 fu preconizzato vescovo di Ravenna e consacrato il 19. « Mi ricordo » disse a un giornalista « che il Papa, che era allora Pio XII, ricevendomi prima della mia partenza per Ravenna, mi disse: "Vi abbiamo affidato una missione difficile: vi mandiamo in frontiera" » (F. Cristofori, *Quando venni in frontiera*, in « Il Resto del Carlino », 27 gennaio 1976). Una biografia di Lercaro, scritta da Giuseppe Alberigo, è in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, Il vol., Marietti, Roma 1982, p. 305.

4. « Cronache sociali », n. 11-13, 1948.

5. G. Romagnoli, *Il ravennate dal 1947 al 1951*, tesi di laurea, Bologna 1970.

6. G. Degli Esposti, *Il cardinale degli anni difficili*, in « Il Resto del Carlino », 19 ottobre 1975.

7. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 3-4, 1952.

8. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 5-6, 1952.

9. G. Lercaro, *Lettere dal Concilio, 1962-1965*, a cura di G. Battelli, Dehoniane, Bologna 1980, p. 25.

10. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 7-8, 1952.

11. G. Lercaro, *Discorsi, Cristianesimo e mondo contemporaneo*, Herder, Roma 1964, p. 204.

12. Dal 21 aprile 1945 al marzo 1946 il comune era stato retto da una giunta unitaria nominata dal CLN.

13. Nel 1961 scrisse che la scomunica aveva « creato gravi imbarazzi a tanti sacerdoti, specialmente nella nostra regione e in quelle della Toscana e dell'Umbria, se nel testo non fossero stati inseriti due avverbi "consapevolmente e liberamente". Sì, si devono rifiutare i sacramenti, ma solo a quelli che consapevolmente e liberamente accettano, appoggiano e favoriscono la diffusione del comunismo. Ma quanti sono quelli che consapevolmente e liberamente fanno questo? ». Si rispose che « la massa che vota comunista non lo fa consapevolmente e liberamente, ossia non lo fa per avversione e odio contro la chiesa e per cooperare alla sua distruzione, ma lo fa per timore o rispetto umano o per la persuasione che il Partito comunista è il "partito dei poveri"... ». Pur riconoscendo che « Nessuno può essere allo stesso tempo vero cristiano e vero comunista », sostenne che i due avverbi « avevano permesso a molti sacerdoti di aggirare la scomunica » (G. Lercaro, *Il comunismo nel giudizio della chiesa*, in *Discorsi*, cit., pp. 298-300).

14. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 12, 1952. Il periodico « Amici del cardinale », uscito tra il 1957 e 3 1958, aveva il sottotitolo: « Uniti col vescovo per dare a Bologna il suo volto petroniano e cristiano ».

15. Per Svampa si vedano le numerose pubblicazioni di A. Albertazzi.

16. L. Arbizzani-E. Villone, *Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna*, in « Rinascita », n. 11, 1959.

17. L. Bedeschi, *Malefatte della rossa Emilia*, ABES, Bologna 1952, pp. 5-6.

18. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 12, 1952.

19. « L'Avvenire d'Italia », 14 ottobre 1952.

20. G.N. Page, *Le sambe aiutano la propaganda comunista*, in « Epoca », n. 134, 1954.

21. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 1-2-3-4, 1953.

22. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 5-6-7, 1953.

23. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 5-6-7, 1953.

24. « L'Unità », 15 aprile 1950.

25. Georges Huber — corrispondente da Roma de « La Croix » di Parigi — ha scritto che Lercaro vinse le resistenze di alcuni padri con questo discorso: « ... durante i bombardamenti di guerra le abitudini della vostra casa non subirono per caso qualche cambiamento? ». « Ma certamente, eminenza, certamente! », rispose un padre. « Mio caro padre » replicò Lercaro « noi siamo ancora sotto i bombardamenti » (G. Huber, *Le cardinal recoit toujours!*, Le Centurion, Paris 1959, p. 171).

26. Erano tre religiosi politicamente molto impegnati. Benassi è autore di due

- volumi accesaemente anticomunisti: *Il decreto del Santo Ufficio: arma politica o chiarificazione religiosa?*, ABES, Bologna 1950, e *Uomini o scimmie? La religione dei comunisti*, ABES, Bologna 1954. Anche padre Toschi è autore di due pubblicazioni anticomuniste: *La maschera e il volto*, ABES, Bologna 1962, e *Il comunismo può andare d'accordo con la religione?*, Antoniane, Bologna 1962. Padre Santucci era il principale esponente del clerico-fascismo bolognese.
27. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1953.
 28. « L'Avvenire d'Italia », 12 novembre 1953.
 29. T. Toschi, *Di fronte al comunismo*, in *Il Cardinale di Bologna*, Genova 50° Bologna, Bologna 1964, p. 244.
 30. T. Toschi, *Il segreto di Lercaro*, in « Il Resto del Carlino », 26 ottobre 1976.
 31. T. Toschi, *Di fronte al comunismo*, cit., p. 244.
 32. « L'Avvenire d'Italia », 15 novembre 1953.
 33. « Il Resto del Carlino », 14 novembre 1953.
 34. « Avanti! », 6 maggio 1953.
 35. « L'Unità », 20 novembre 1953.
 36. « L'Unità », 22 novembre 1953.
 37. T. Toschi, *Di fronte al comunismo*, cit., pp. 242-3. Questo saggio è stato scritto dopo lo scioglimento della Fraternitas. Un primo parziale bilancio è stato fatto da padre Santucci, tra il 16 gennaio e il 4 marzo 1955, su « L'Avvenire d'Italia » con sette articoli dal titolo « La caccia del comunismo visto dalla Fraternitas ».
 38. F. Borzicchi, *Dozza, che fa stasera? Vado a prendere Lercaro*, in « Il Resto del Carlino », 23 febbraio 1978.
 39. « L'Avvenire d'Italia », 25 novembre 1954.
 40. Su don Camillo e Peppone, cfr.: G.F. Vené, *Don Camillo, Peppone e il compromesso storico*, Sugarco, Milano 1977; G.F. Vené, *L'ideologia piccolo borghese*, Marsilio, Venezia 1980.
 41. « L'Avvenire d'Italia », 28 settembre 1958.
 42. « Due torri », n. 22, 1958.
 43. T. Toschi, *Di fronte al comunismo*, cit., p. 244.
 44. G. Lercaro, *Discorsi ai giovani operai*, AVE, Roma 1964, pp. 53, 59 e 62.
 45. G. Lercaro, *Il sacerdote nel mondo del lavoro*, in *Presenza e funzione del sacerdote nella comunità di lavoro*, ONARMO, Bologna 1964, p. 32. Dopo la « Mater et magistra », Lercaro mutò parzialmente, ma non molto, questi concetti; cfr.: *Apostoli e tempi nuovi*, Bologna 1965.
 46. A. Toldo, *L'ambiente di lavoro e la comunità parrocchiale*, in *Presenza e funzione*, cit., p. 120.
 47. Centro studi sociali del Seminario ONARMO, *Miscellanea di studi*, Zuffi, Bologna 1954, p. 7.
 48. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1955.
 49. « Avanti! », 20 ottobre 1955.
 50. « La libertà », n. 43, 1957.
 51. R. Giorgi, *Sasso Marconi cronaca di allora e di dopo*, APE, Bologna 1976, p. 274.
 52. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 1-2-3, 1960.
 53. V. Poli, *Inchiesta sul giornalismo in Emilia*, in « Via Emilia », n. 6, 1958.
 54. « I fiù del duttòur Balanzòn », n. 3, 1953.
 55. « I fiù del duttòur Balanzòn », n. 7, 1953.
 56. Per organizzare il carnevale occorrevano cinque-sei mesi di lavoro. L'Ente turismo allestiva un ufficio apposito all'Ostello della gioventù. Metteva gratuitamente a disposizione la sede, i servizi, gli impiegati, i telefoni e sosteneva le spese postali.
 57. L. Bedeschi, *Gaetano il giovane meccanico di Ravenna ignorava di avere provocato il carnevale dei bambini*, in « L'Avvenire d'Italia », 15 febbraio 1955.
 58. F. Sondern jr., *La Battaglia di Bologna: Falce o Cappello?*, in « Selezione del Reader's Digest », ottobre 1954. La nota era ripresa da « The Catholic World ».

59. F. Cristofori, *Quando venni in frontiera*, cit.
60. Secondo la giornalista Preda l'incontro avvenne il 15 febbraio 1955. Cfr.: G. Preda, *Il Concordato di Bologna*, in « Il Borghese », 14 aprile 1966.
61. Per la posizione della chiesa contro l'API, cfr.: L. Bedeschi, *Dissacrano l'infanzia*, ABES, Bologna 1951.
62. P. Cesarini, *La mistica del « professorino » per guadagnare duemila voti*, in « La Settimana Incom », n. 55, 1955.
63. « La lotta », n. 38, 1955.
64. « Chiesa e quartiere », n. 29, marzo 1964.
65. « Chiesa e quartiere », n. 44, dicembre 1967.
66. Ortolani era stato nominato « Gentiluomo di Sua Santità » da Paolo VI il 20 luglio 1963. Dopo gli scandali della P2 la nomina fu revocata e il nome è stato espulso dall'elenco dei « Gentiluomini » pubblicato nell'« Annuario pontificio 1983 ».
67. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 112.
68. Non esiste un rendiconto ufficiale del piano per le chiese, ma si hanno solo cifre parziali. In una conferenza al Rotary di Bologna, Lercaro disse che tra il 1955 e il 1959 erano stati spesi 486 milioni, 300 dei quali già versati, mentre il debito era di 287 milioni (« Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 10-11, 1959). Secondo un'altra fonte, sino al 1963 erano stati spesi 2 miliardi, dei quali 800 versati, per cui il debito era di 1.200.000.000 (L. Gherardi, *Rapporto nuove chiese*, in *Il Cardinale Lercaro*, cit., p. 135). In una pubblicazione dei padri domenicani — dalla quale non risulta il costo complessivo né il debito — si afferma che tra il 1955 e il 1968 la sottoscrizione aveva dato un minimo di 40 e un massimo di 90 milioni annui (*Bologna: nuove chiese*, Bologna 1968). Per il piano-chiese cfr.: « Chiesa e quartiere », n. 19, settembre 1961; n. 21, marzo 1962; n. 22, giugno 1962.
69. Per la colonia il PCI accusò anche Dossetti. Cfr.: « Due torri », n. 6, 1958.
70. Il Comitato civico scrisse che cessava « finalmente la corruzione politica del personale e delle famiglie assistite » nella colonia (« Bologna », supplemento al n. 34, 1958).
71. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 299.
72. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 390.
73. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 214.
74. G. Lercaro, *Generazione che sale*, La Scuola, Brescia 1954, p. 162.
75. G. Lercaro, *Generazione*, cit., pp. 171-2.
76. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 107.
77. *L'Opera Madonna della fiducia*, Bologna 1964.
78. G. Lercaro, *Lettere*, cit., pp. 103, 109, 133, 134, 138, 358, 402 e 138.
79. G. Lercaro, *Generazione*, cit., pp. 162, 179 e 183.
80. Nasalli Rocca non solo aveva impedito ai cattolici di partecipare alla Resistenza — la DC aderirà al CLN solo nel settembre 1944, quando gli alleati erano alle porte della città — ma incitò i fedeli a rispettare le leggi fasciste; in merito si veda la Notificazione pubblicata il 7 maggio 1944 su « L'Avvenire d'Italia » e le successive. Un suo biografo ha scritto che il 18 aprile 1945 — tre giorni prima della liberazione di Bologna — aveva fatto, senza successo, un passo verso le autorità fasciste per evitare la fucilazione di alcuni partigiani (AA.VV., *Il Cardinale Giovanni Nasalli Rocca di Cornegliano arcivescovo di Bologna (1872-1952)*, Bologna 1973, p. 203). Non risulta che siano stati fatti interventi in precedenza.
81. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 11-12, 1955. Padre Toschi aveva anticipato questa tesi nella nota *I cattolici non accettano dialoghi, colloqui o intese coi comunisti*, in « L'Avvenire d'Italia », 1 marzo 1955.
82. *La serpe in seno*, in « L'antenna », n. 5, 1956. Era il settimanale della diocesi diretto da don Francesco Marchi.
83. G. Lercaro, *Il comunismo nel giudizio della chiesa*, in *Discorsi*, cit., p. 300.
84. G. Lercaro, *L'azione pastorale di fronte al comunismo*, in *Discorsi*, cit., p. 405.
85. « L'Unità », 25 agosto 1959.
86. « Il Resto del Carlino », 26 agosto 1959.

87. « L'Avvenire d'Italia », 26 agosto 1959.
88. « L'Avvenire d'Italia », 2 settembre 1959.
89. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 6, 1956.
90. Tra l'8 settembre 1943 e il luglio 1946 nella regione sarebbero stati uccisi 52 sacerdoti per mano di tedeschi, fascisti, partigiani e comunisti (L. Bedeschi, *L'Emilia ammazza i preti*, ABES, Bologna 1951). Da un'altra pubblicazione, curata dall'Azione cattolica nazionale, risulta che nello stesso periodo sono stati uccisi 98 sacerdoti. Nella provincia di Bologna gli uccisi sarebbero stati 26, dei quali 10 dai tedeschi, 7 in operazioni belliche e 9 dai comunisti (*Martirologio del clero italiano nella seconda guerra mondiale e nel periodo della Resistenza*, Roma 1974). Sull'argomento cfr.: L. Bergonzoni-C. Patelli, *Preti nella tormenta*, ABES, Bologna 1946, ristampato in reprint nel 1977; *La seconda liberazione dell'Emilia*, a cura della SPES centrale e della segreteria regionale dell'Emilia della DC, Roma 1949.
91. *Programma elettorale della lista Due torri per le elezioni amministrative*, Bologna 1956, pp. 30-1. Il PCI non presentò il simbolo di partito, ma quello delle Due torri, dal quale prese il nome la lista e il giornale.
92. R. Nicolai, *Il sindaco e la città*, Editori riuniti, Roma 1956, pp. 125-6.
93. *Lista cittadina indipendente, Sorta dall'intesa fra professionisti, piccoli e medi operatori economici, universitari, artigiani e piccoli commercianti*, Bologna 1951.
94. Cfr.: Il Risveglio dell'Emilia-Romagna, *Piccola antologia di dieci anni di battaglie e di esperienze*, Bologna 1963; A. Albertazzi, *S'l'énotus faràde*, « Il Risveglio (1952-1959) » Emilia ».
95. P. Glisenti, *Non sono mai stato democristiano*, in « Panorama », n. 312, 1972. L'intervista provocò una lunga polemica sui giornali.
96. F. Cristofori, *Quando venni in frontiera*, cit.
97. G. Giovannini, *Dossetti tenterà a Bologna l'impresa di La Pira a Firenze*, in « La Stampa », 13 novembre 1955.
98. Molti anni dopo Spadolini ha scritto di essersi incontrato con Dossetti l'11 febbraio 1956, il quale gli disse di avere accettato la candidatura (G. Spadolini, *Le crociate di Lercaro*, in « La Stampa », 7 novembre 1977).
99. « L'Avvenire d'Italia », 1 marzo 1956.
100. R. Manzini, *Perché Dossetti*, in « L'Avvenire d'Italia », 1 marzo 1956.
101. G. Giovannini, *La prima intervista di Dossetti dopo quattro anni di silenzio*, in « La Stampa », 17 marzo 1956.
102. « L'Avvenire d'Italia », 20 marzo 1956. Il sunto del discorso di Dossetti distribuito ai giornalisti non conteneva le parti improvvisate e la replica. Per questo ci siamo serviti degli appunti personali presi in quell'occasione.
103. *Dossetti annuncia gli impegni « totali » della DC a Bologna per ridare alla città un'anima e una rinnovata struttura civile*, in « L'Avvenire d'Italia », 3 maggio 1956.
104. « L'Unità », 21 marzo 1956.
105. Archivio Giuseppe Dozza, p. 132, n. 255/3. (È depositato presso l'Istituto Gramsci di Bologna).
106. G. Fanti, « *L'uomo nuovo* » esce dal letargo/portabandiera dell'anti-comunismo, in « La lotta », n. 12, 1956.
107. « L'Unità », 13 maggio 1956. Il discorso, con aggiunte e correzioni, è in: P. Togliatti, *Politica nazionale ed Emilia rossa*, a cura di L. Arbizzani, Editori riuniti, Roma 1974.
108. « Due torri », n. 3, 1956.
109. « Due torri », n. 7, 1956.
110. Alleanza socialista, *Programma per le elezioni comunali di Bologna*, Bologna 1956. Era la lista del PSI più alcuni gruppi socialisti autonomi.
111. « La Squilla », n. 17, 1956.
112. « La Squilla », n. 21, 1956.
113. R. Rinaldi, *Cento milioni al mese per finanziare la campagna di Dossetti*, in « Avanti! », 13 aprile 1956.

114. «Due torri», n. 1, 1956.
115. «L'Avvenire d'Italia», 24 aprile 1956.
116. «L'Avvenire d'Italia», 26 aprile 1956.
117. Per la bibliografia dossettiana si rimanda agli studi di P. Pombeni.
118. G. Dossetti, *Tattica elettorale, intransigenza popolare e transigenza democristiana*, in «Cronache sociali», n. 7-8, 1951.
119. G. Alberigo, *Per la storia di Lercaro*, in *Il Regno*, n. 20, 1976.
120. *Voleva riformare la chiesa, fa il monaco*, intervista di P. Martini ad Ardigò, in «Cristiani a confronto», n. 3, 1979.
121. *Voleva riformare la chiesa*, cit.
122. G. Dossetti, *Il 18 aprile e l'11 maggio*, in «Cronache sociali», n. 9, 1948.
123. P. Pombeni, *Le correnti dei cattolici democratici in Emilia*, in «I Quaderni de La Squilla», settembre-ottobre 1978.
124. «L'Avvenire d'Italia», 9 maggio 1956.
125. «Avanti!», 13 maggio 1956. Unità popolare era un raggruppamento di sinistra che confluì nel PSI.
126. «Il Mulino», n. 4, 1956.
127. L. Pedrazzi, *Il ritorno di Dossetti*, in «Il Mulino», n. 4, 1956.
128. G. Degli Esposti, *Bologna PCI*, Il Mulino, Bologna 1966, pp. 121-2.
129. Nel 1955 l'amministrazione comunale aveva approvato il Piano regolatore che, rispetto a quello del 1889, rappresentava un salto di qualità, anche se insufficiente rispetto alle esigenze di una città moderna. Solo nel 1958 il comune si diede il primo documento di programmazione urbana. Il piano divenne ufficiale nel 1963 con la denominazione «Valutazioni e orientamenti per un programma di sviluppo della città di Bologna e del suo comprensorio». Prima del «Libro bianco», la DC aveva prodotto solo una banale pubblicazione; cfr.: E. Toffoletto, *Nella Bologna del Compagno Dozza*, ABES, Bologna 1954.
130. A. Ardigò, *Quartieri, un'idea D.C. diventata istituzione*, in «Il Popolo dell'Emilia-Romagna», n. 1-3, 1977.
131. Cfr.: N.S. Onofri, *La grande guerra nella città rossa*, **il Gallo**, Milano 1966; idem, *La strage di Palazzo d'Accursio*, Feltrinelli, Milano 1980.
132. Nel 1951 aveva scritto che a Bologna il PSI aveva conquistato il comune nel 1920, mentre lo conquistò nel 1914 (G. Dossetti, *Tattica elettorale*, cit.).
133. Anche alcuni esponenti DC erano preoccupati di salvare il dialogo con il PSI. Cfr.: G. Marchiani, *La peggiore delle soluzioni: il commissario governativo*, in «Il Risveglio», 21 maggio 1956.
134. P. Cesarini, *La mistica del «professorino»*, cit.
135. «Bollettino della Diocesi di Bologna», **n. 5, 1956**.
136. La sinistra passò da 20 a 25 seggi su 40 al consiglio provinciale e conquistò 55 comuni su 60, due in più del 1951. Per le elezioni cfr.: A. Ardigò-V. Citti, *Indagini sui comportamenti elettorali a Bologna nel 1956*, in «Il Mulino», n. 4, 1958.
137. «L'Avvenire d'Italia», 30 maggio 1956.
138. «L'Avvenire d'Italia», 10 giugno 1956.
139. «L'Unità», 7 giugno 1956. Analogo invito il PCI aveva rivolto al PSDI nel novembre 1955. Anche dopo le amministrative del 1951 era stato rivolto un invito al PSDI.
140. «Bollettino della Diocesi di Bologna», n. 6, 1956. Le affermazioni di Lercaro furono disapprovate da molti cattolici. Cfr.: P.L. Contessi, *Bologna sbattezzata?*, in «Il Mulino», n. 6, 1956.
141. G. Alberigo, *Per una storia di Lercaro*, cit.
142. G. Degli Esposti, *Bologna PCI*, cit., p. 145.
143. *Conferenza regionale del P.C.I.*, Bologna 1959, p. 10.
144. Nel 1937, a Parigi, Dozza scrisse due note dal titolo «Vigilanza rivoluzionaria», apparse nei numeri 12 e 14 de «Lo stato operaio», rivista del PCI. Furono criticate da Stalin, il quale pretese l'autocritica. Fatta l'autocritica a Mosca e tornato a Parigi, Dozza restò fuori dal PCI per due anni. Quando era sindaco, sul suo tavolo dello studio privato in casa aveva un bronzo di Stalin.
145. *Conferenza regionale*, cit., p. 123.

146. C. Ghini, *Riflessioni sulla D.C. e i cattolici dell'Emilia-Romagna*, in « Rin-
novamento », n. 1, 1960.
147. Per l'operato di Dossetti in consiglio comunale, cfr.: *I discorsi di Giuseppe
Dossetti a Palazzo d'Accursio, 30 giugno 1956 - 30 gennaio 1958*, ciclostile senza
data, ma del 1960.
148. Non tutto doveva funzionare alla perfezione nel PCI, se « Due torri »,
diretto da Fanti, scrisse che « le autorità ecclesiastiche ordinarono a Dossetti di
assumere il ruolo più reazionario che in quel momento poteva essergli affidato »
e che « Oggi definitivamente si liquida quel fallimento con la rinuncia di
Dossetti » (« Due torri », n. 4, 1958). Due anni dopo Fanti esprime la propria
soddisfazione perché la DC non aveva presentato alle amministrative un
« nuovo Dossetti » (« Due torri », n. 3, 1960).
149. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 7-8, 1956.
150. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 11-12, 1956.
151. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 11-12, 1956.
152. « L'Avvenire d'Italia », 20 marzo 1958.

IL CARDINALE DEL DIALOGO

Bologna non sente l'annuncio del Concilio

Il 1958 è stato un anno molto importante nella vita del cardinale Lercaro, anche se era cominciato male e finito peggio. In marzo Dossetti si era fatto monaco e in ottobre era morto Pio XII. Due perdite gravi che determinarono una svolta importante nella sua vita.

La prima reazione fu di rammarico per la defezione dell'uomo che, dopo avere mancato l'obiettivo indicato dalla chiesa e dalla DC, toglieva l'assedio a Palazzo d'Accursio prima del crollo delle mura della cittadella rossa. Dossetti non aveva sollecitato una valutazione del proprio operato né espresso rammarico, limitandosi a dire che come aveva ubbidito all'invito della gerarchia nel 1945 e nel 1956, ora doveva ubbidire a una *chiamata* molto più importante. Scendeva dall'alto e andava incontro a una scelta che meditava almeno dal 28 dicembre 1956, se non da prima.

Cosa poteva obiettare un vescovo a una simile richiesta? Nulla, pur sapendo di non poterlo sostituire. Il tormento di un nuovo dubbio aveva cominciato a scavare nel suo animo, mentre aumentava l'ansia per il domani, perché non riusciva a immaginare cosa gli avrebbe riservato il futuro. Non rinunciava all'idea di dare un « volto cristiano » a Bologna, ma si chiedeva sempre più insistentemente se ci sarebbe riuscito.

Il ritiro di Dossetti lo portò a trarre un primo bilancio della crociata religiosa. Il conto era semplice e rafforzò in lui una consapevolezza di lunga data: la missione era fallita. Se aveva mancato l'obiettivo con Dossetti, quante possibilità di successo aveva ora? Poteva continuare a illudersi che qualcosa potesse succedere sotto le Due torri? Fu in quel momento che si convinse della necessità di voltare pagina e tentare nuove strade.

Questo ripensamento produsse un processo lungo e graduale, il cui primo sintomo si avvertì un mese dopo, in occasione delle elezioni politiche. Non scrisse la solita Notificazione, limitandosi a invitare i parroci a leggere il documento della CEI, la quale solle-

citava i cattolici a « costituire un valido argine » al pericolo rosso.

Quanto alla scomparsa di Pio XII, la sua prima impressione fu che quel vuoto fosse incolmabile. Come molti cattolici, si chiese come si sarebbe potuto affrontare il futuro senza l'uomo considerato un papa-dio. Ma, passato il primo momento, quella morte gli pose meno problemi di quanto si possa pensare. Se mai, il problema era quello di far salire sulla cattedra di Pietro un papa capace di garantire la continuità della linea pacelliana.

Anche se già in crisi, quella linea andava difesa. Di qui la necessità di una scelta precisa. Per questo si interrogò a lungo per capire chi fosse l'uomo adatto. Alla fine, consapevole più dei propri meriti che non dei limiti, si convinse di essere uno dei papabili, se non il solo. Se fosse stato scelto, si sentiva pronto. Aveva scelto anche il nome. « Benedetto decimosesto », rispose senza esitazioni quando alcuni esponenti dell'Azione cattolica bolognese gli chiesero come si sarebbe chiamato, se fosse stato eletto. Benedetto XIV e XV erano stati gli ultimi papi bolognesi¹.

È inutile cercare di individuare oggi quella che avrebbe potuto essere la linea di un eventuale pontificato leccariano anche se, forse, non si sarebbe discostata da quella di Pio XII. Una conferma in questo senso viene dal discorso che pronunciò in S. Pietro in memoria del papa scomparso. Dopo un pontificato « religioso e pastorale » si sarebbe dovuto proseguire sulla linea della chiesa trionfante, non essendo necessaria alcuna riforma. Difese l'operato di Pio XII, attribuendogli il merito di avere conseguito la « pacificazione nella giustizia e nella carità », senza avvertire che quel disegno era fallito². Ma soprattutto senza avvertire i segni nuovi che salivano all'interno della chiesa e della società.

L'« Europa cristiana » vagheggiata da Pio XII — che avrebbe dovuto nascere con il sostegno dei partiti cattolici, collocati in una posizione interclassista e intermedia tra destra e sinistra — non solo non era nata, ma era morta come idea. Per questo la chiesa aveva dovuto accettare il Patto atlantico e i principii della guerra fredda e dell'equilibrio del terrore atomico. Evidentemente non aveva avvertito, alla fine degli anni Cinquanta, che era iniziato un lento, ma graduale mutamento di clima politico internazionale e che un comune desiderio di cambiamento animava gli uomini di tutti i continenti. Quel desiderio, quella comune esigenza ancora non palese, ma avvertibile, aveva un nome: distensione. La strada obbligata da percorrere, se si voleva la pace, era quella.

È noto quale fosse il pensiero di Lercaro in merito. L'infelice dichiarazione di Chicago, quando condannò l'incontro Kruscev-Eisenhower, dice molto. Dice che non aveva avvertito che la politica

della distensione, prima o poi, avrebbe finito per prevalere e che uomini nuovi stavano per salire alla ribalta della storia proprio per dare una risposta all'angosciata domanda di pace dell'umanità.

Una domanda che, anche se non in modo palese, saliva dalla stessa comunità cattolica bolognese all'interno della quale alcuni gruppi erano più sensibili di Lercaro. Da tempo si erano pronunciati per la distensione gli uomini della sinistra DC che facevano capo alla rivista « Il Risveglio » di Marchiani. All'indomani del discorso di Chicago, Luciano Brunetti plaudì all'incontro USA-URSS e scrisse: « Questo è il momento di non lasciarsi sfuggire la pace »³.

Anche se, in quei giorni, le parole distensione e dialogo ricorrevano continuamente nei discorsi dei leader d'oriente e d'occidente, Lercaro continuava a considerare impossibile il dialogo con il mondo marxista. Con queste idee, nell'ottobre 1958 entrò in conclave. Quel conclave dal quale sarebbe uscito il « papa buono » favorevole alla distensione.

Non si può certo dire che Angelo Giuseppe Roncalli fosse l'uomo che Lercaro avrebbe desiderato vedere ascendere alla cattedra di Pietro. Da lui si sentiva lontanissimo da tutti i punti di vista. Pare che non gradisse addirittura la sua compagnia. Disse al suo segretario alla vigilia del conclave: « Fammi il favore, non prenotare sul rapido di Venezia, non vorrei viaggiare con quel seccatore di Roncalli »⁴.

Anche se vi andarono con treni diversi, a Roma si trovarono uno accanto all'altro. Anzi, uno di fronte all'altro, anche se sarebbe più esatto dire uno contro l'altro. Il conclave si divise sui loro nomi. A Roncalli andarono i voti dei cardinali che avvertivano l'esigenza di un cambiamento. A Lercaro quelli dei pacelliani. Sia pure per pochi voti, prevalse la parte cosiddetta progressista. E Giovanni XXIII, non c'è dubbio, onorò sino in fondo il mandato ricevuto.

Il nuovo papa cominciò a cambiare le cose sin dai primi giorni, quasi avesse fretta di recuperare il tempo perduto. La chiesa era ripiegata su se stessa, arroccata in difesa attorno all'autorità del pontefice e quasi tagliata fuori dal mondo reale, con il quale i rapporti erano difficili e al limite dell'incomprensione. Anche se sapeva, come sanno tutti i cattolici, che la chiesa è di Cristo e che le fondamenta dottrinarie sono eterne, non poteva non prendere atto dei segni di crisi che minavano la sua struttura visibile. Avvertiva pure i sintomi del male oscuro che la tormentava, anche se non erano in discussione i principi. Una chiesa in crisi non avrebbe potuto aiutare un mondo in crisi. Il papa era troppo buon pastore d'anime per non sapere che la chiesa avrebbe potuto aiutare il

mondo a cambiare, solo se prima fosse stata capace di cambiare se stessa. Le tendenze storiche di quegli anni gli diedero ragione.

Nel quadro internazionale, il disgelo USA-URSS era un'inderogabile necessità e la sola strada praticabile. Così come andava favorita, in ogni caso non ostacolata, la lotta per l'indipendenza dei popoli coloniali. Non ultimo il problema dei rapporti tra capitalismo e classi lavoratrici, che non andava visto, come in passato, come una riconquista cattolica di masse scristianizzate. Non si trattava di recuperare un'apostasia di massa, ma di favorire — da una posizione neutrale — un incontro tra mondi che si erano sempre duramente scontrati sul terreno della lotta di classe.

Se Pio XII era stato il papa che aveva riconfermato il rapporto privilegiato tra chiesa e mondo borghese, Giovanni XXIII si era attirato i fulmini del Vaticano nel 1957 quando aveva rivolto, come patriarca di Venezia, un innocente, ma pubblico e quindi significativo saluto al XXXII congresso del PSI che si teneva in quella città.

Il papa avvertiva l'importanza dei mutamenti in atto nella società americana, in quei giorni travagliata da una selvaggia *nomination* che nel 1960 avrebbe portato alla Casa bianca il cattolico Kennedy. Così come avvertiva l'importanza del terremoto provocato in URSS dalla destalinizzazione avviata da Kruscev. Che poi, sul lungo periodo, le « nuove frontiere » di Kennedy siano risultate irraggiungibili e la destalinizzazione una generosa, ma inutile battaglia, che avrebbe finito per travolgere lo stesso Kruscev, è un altro discorso. L'importante è che, in quel momento, il nuovo papa fosse consapevole che il destino del mondo si giocava su quei temi e che agisse di conseguenza. Ma quale risposta avrebbe potuto dare alla chiesa e la chiesa al mondo, se avesse continuato a camminare lungo la vecchia strada?

La risposta a quell'interrogativo la diede il 25 gennaio 1959 quando annunciò il « Concilio Ecumenico per la Chiesa Universale » a una congregazione straordinaria di cardinali, i quali non riuscirono a nascondere sorpresa e incredulità e alcuni un certo smarrimento, se non addirittura timore. A meno di tre mesi dal conclave il papa aveva messo in moto un meccanismo destinato a mettere in discussione la posizione della chiesa su tutti i grandi temi del mondo contemporaneo: dalla vita sociale all'economia, dalla politica alla famiglia, dalla sessualità alla cultura⁵.

L'annuncio del Concilio ebbe a Bologna un'eco molto modesta e non suscitò particolare emozione⁶. Il primo a restare pressoché indifferente e a mostrarsi scarsamente entusiasta fu Lercaro, anche se alcuni suoi collaboratori sostengono che la cosa è « poco significativa ». Si mostrò poco entusiasta anche quando parlò ai fedeli

del nuovo papa. Fece un discorso formale, quasi rituale.

È più che probabile che nutrisse per il papa una simpatia uguale a quella avuta per il patriarca di Venezia. Indipendentemente dai loro rapporti, è un fatto che non si unì ai numerosi cardinali sollecitati nel manifestare al papa, anche perché invitati a farlo, la loro adesione. Significativa la diversità di comportamento tra Montini, vescovo di Milano, e Lercaro. Mentre il primo indirizzò subito una Notificazione ai fedeli della diocesi, l'altro preferì tacere⁷.

Il suo era dissenso? Difficile dirlo, anche se alcuni collaboratori sostengono che avesse previsto il Concilio molto prima che venisse annunciato e che « non perdeva occasione », come ha scritto un suo ex segretario, « per far comprendere ai suoi interlocutori la grazia che il Signore faceva alla Chiesa »⁸. È più che probabile che non abbia avvertito immediatamente il significato dell'annuncio.

Comunque siano andate le cose, non disse una parola, né spiegò ai fedeli cosa fosse quell'oggetto misterioso che si chiamava Concilio. Il « Bollettino » della curia pubblicò la breve nota apparsa il 29 gennaio su « L'Osservatore Romano » senza una riga di commento o una sia pure limitata illustrazione storica. Poco per un avvenimento destinato a rivoluzionare la vita della chiesa. Le parole che disse e scrisse a Concilio chiuso e quindi con il senno di poi, non hanno lo stesso significato di quelle che avrebbe potuto dire prima e preferì tacere.

A Bologna, chi comprese subito la portata dirompente di quell'annuncio fu un sacerdote un po' avanti negli anni, anche se di fresca ordinazione. Un sacerdote che nacque con il Concilio e ne visse intensamente e compiutamente la parabola. Salirà molto in alto, per poi ridiscendere precipitosamente e finire non dimenticato, ma ai margini della chiesa.

Don Dossetti — consacrato sacerdote da Lercaro il 6 gennaio 1959 — sentiva che il Concilio avrebbe potuto far nascere una chiesa nuova, molto diversa da quella in cui era nato e vissuto. Erano anni che lavorava profeticamente in attesa di quel momento. Lo aspettava almeno dal 1952 quando aveva fondato l'Istituto di scienze religiose, proprio per contribuire al rinnovamento della cultura cattolica e favorire la riforma e la rinascita della chiesa. Non a caso l'attenzione del suo istituto era rivolta in modo particolare ai concili, alla loro storia e ai tentativi di riforma cattolica fatti prima di quella protestante e della controriforma tridentina.

« Avvertimmo subito l'importanza di quell'annuncio », dice Alberigo, direttore dell'Istituto di scienze religiose e « Da anni noi studiavamo la storia dei concili e tutto quanto vi era connesso. La decisione di Giovanni XXIII non ci ha colti disinformati né imprepa-

rati ». Dossetti era spiritualmente e culturalmente pronto all'appuntamento con la storia. Ma era convinto di vivere in tempi provvidenziali, più ancora che storici. L'avvenimento era irripetibile e l'occasione non poteva assolutamente andare sprecata. Se fosse passato invano quel momento, si sarebbero dovuti attendere secoli, almeno tanti quanti erano trascorsi dal Concilio tridentino. Perché il discorso, a suo parere, andava ripreso da quel punto per superarlo.

Ma nel momento in cui pensava intensamente al Concilio, si chiese cosa sarebbe stato se a gestirlo non fossero stati i vescovi, ma i porporati della curia romana. Nelle loro mani sarebbe divenuto una cerimonia rituale. Un simile Concilio non solo non sarebbe stato utile, ma dannoso perché avrebbe soffocato per sempre le voci che si levavano dal seno della chiesa per invocare una grande riforma.

I cattolici bolognesi, secondo Dossetti, non avrebbero dovuto comunque mancare all'appuntamento. Ma se vi fossero arrivati e in quanti non lo poteva prevedere. Certamente il cammino avrebbe potuto essere più breve e agevole se il loro pastore li avesse guidati, marciando in testa. Ma Lercaro, che non aveva sentito il richiamo del Concilio, avrebbe indicato ai fedeli la strada da seguire?

Giovanni XXIII rimprovera Lercaro

Nei quattro anni trascorsi tra l'annuncio e l'apertura del Concilio, Lercaro compì una lunga traversata del deserto, della quale non si conoscono esattamente le tappe. Come risulta dagli atti ufficiali della curia, per tutto il 1959 ignorò il Concilio. Proseguì, invece, lungo la linea del disimpegno politico. Unica eccezione l'infelice discorso di Chicago. Pur essendo contrario all'ingresso del PSI nell'area di governo, non intervenne più sull'argomento. Si limitò a far riprodurre sul « Bollettino » la nota « Cattolici e socialisti », apparsa il 6 gennaio su « L'Osservatore Romano » che terminava con la frase — ripresa dalla *Quadragesimo anno* di Pio XI — « nessuno può essere buon cattolico ad un tempo e vero socialista ».

Non partecipò neppure, anche se la condivise almeno inizialmente, alla campagna intimidatoria contro quei cattolici — Aldo Moro e Fanfani, in particolare — che si battevano per l'apertura di un dialogo con il PSI. L'intervento della curia romana fu particolarmente pesante, ma inutile perché Giovanni XXIII era favorevole alla formula del centro-sinistra⁹.

Deciso com'era a voler lasciare sbiadire la vecchia immagine del cardinale-don Camillo, anche in occasione delle amministrative del 1960 si limitò a invitare i parroci a leggere il documento della CEI.

E, a mano a mano che rallentava l'impegno politico, aumentava l'interesse per il Concilio, anche se la marcia di avvicinamento era sempre lenta.

La prima volta che affrontò il tema, fu il 12 settembre 1960, con una relazione sul tema: « Papa Giovanni XXIII e il Concilio », al convegno di Recoaro Terme, promosso dai domenicani bolognesi. Fu un discorso poco impegnato. Non parlò delle cose che il Concilio avrebbe dovuto fare né del contributo che avrebbero potuto dare i cattolici bolognesi. Si limitò a dire che la convocazione del Concilio era stata una « sorpresa »¹⁰.

Molto poco a quasi due anni dall'annuncio e tre mesi dopo l'udienza concessagli dal papa per parlare appunto del Concilio. Era stato ricevuto il 21 giugno, unitamente ad alcuni sacerdoti, e si era limitato ad annunciare che nelle chiese bolognesi sarebbero state dette preghiere speciali per il Concilio¹¹.

Scoprì il vero significato del Concilio nel 1961, l'anno della *Mater et magistra*. Quel documento lo impressionò profondamente e iniziò certamente in quel momento l'evoluzione del suo pensiero.

Poco dopo la pubblicazione dell'enciclica, in occasione della pentecoste, invitò i fedeli a pregare per il Concilio e a vivere intensamente quel « momento di capitale importanza e di efficacia difficilmente valutabile »¹². In quella Notificazione, come in quella precedente sulla quaresima, invano si cercherebbe un sia pure timido accenno alla « chiesa del silenzio » e alla diga da erigere contro il « pericolo rosso ».

Tempo un mese ed esprimerà finalmente, su « L'Avvenire d'Italia », il suo pensiero sul Concilio, anche se prese ancora le mosse dalla famosa « sorpresa ». I primi periodi della nota erano ripresi, pari pari, dalla relazione di Recoaro Terme, anche se il resto era tutto nuovo. Nuovo lo stile, nuova la mano e nuovo soprattutto il contenuto.

Mai, scrisse, « alcun Concilio è stato, come questo sarà, letteralmente ecumenico, quale, di fatto, è già nella sua preparazione; che mai problemi così profondamente e decisamente impegnativi per la salvezza dell'uomo nell'eternità e nel tempo hanno agitato l'umanità ». E proseguiva: « I cattolici intendono, non senza fierezza e, ad un tempo, riconoscenza, che la Chiesa, riunendosi a Concilio, si pone, con senso vigile di materna responsabilità, di fronte al groviglio pauroso degli errori e degli sbandamenti morali, dei problemi che affannano e delle lotte che attanagliano gli uomini d'oggi e bandiscono dal mondo e dalle anime la pace e la speranza... Vi si pone, la Chiesa, con amoroso intento di salvare e nella piena con-

sapevolezza delle risorse inesauribili di redenzione, di verità e di grazia che ha ereditato da Cristo »¹³.

Questa prosa non è quella di Lercaro. Ma poco importa l'aspetto filologico della questione. Quello che conta è il contenuto, il significato dello scritto. E la nota dice che Lercaro si era messo finalmente alla testa del « popolo di Dio » e lo guidava verso il Concilio.

L'individuazione delle nuove frontiere da raggiungere non voleva significare piena liberazione dei vecchi impacci e delle vecchie idee. Il 27 agosto, quando in S. Petronio consegnò ai sacerdoti e ai laici il testo della *Mater et magistra*, fece un discorso di tipo vecchio. Auspicò, in questa « terra dove i problemi e anche i conflitti sociali hanno raggiunto non raramente punte di esasperazione », il « superamento di facili egoismi individuali e collettivi, l'instaurazione della vita sociale nell'ordine e nella libertà, nella fraternità e nella pace »¹⁴.

La conferma della vecchia mentalità, dura a morire in un uomo che riteneva sempre di trovarsi in terra di missione, si ebbe l'1 ottobre, un mese dopo, quando fu ricevuto da Giovanni XXIII alla testa di duemila bolognesi. Tra un saluto al papa e un elogio alle « luminose pagine della *Mater et magistra* », trovò modo di ricordare che Bologna è « una terra di forti contrasti, di lotte ardenti, dove da tempo un sottile ma profondo spirito laico tende, seppur orientando i diversi ceti in direzioni diverse, ad allentare i rapporti filiali con la Chiesa e ad attenuare nella vita il senso cristiano ». Poi aggiunse che la « popolazione, seppure spesso sopraffatta da ideologie errate, è cordiale, ospitale, generosa e aperta » e invocò la benedizione per « i fratelli dolorosamente lontani dalla casa del Padre »¹⁵.

Sia pure con l'amabilità che gli era propria, Giovanni XXIII lo ammonì che non era più tempo di discriminazioni tra buoni e cattivi perché tutti gli uomini erano meritevoli del suo amore. Sottolineò, come si legge nel resoconto dell'udienza, la « larghezza della sua paternità ed espressamente diceva ai bolognesi come egli sentisse tutti suoi figli gli abitanti della città di San Petronio e come a tutti, anche a quelli che non erano presenti nemmeno spiritualmente, Egli tendesse le braccia; anzi esortava i partecipanti all'udienza a dire a tutti, a rendere nota ad ognuno questa dilatazione del Suo affetto, che nessuno vuole escludere ».

Il papa, dopo avere avuto un gesto di « delicatezza, nel riferirsi alla afflizione manifestata dall'Arcivescovo di Bologna per i danni determinati da uno spirito laicista nella comunità bolognese », gli ricordò che la chiesa è depositaria « di una dottrina che vale per

tutti, anche per quelli che, a Bologna, appaiono più lontani ». Concludendo lo « esortava ancora a moderare la tendenza alla critica e al pessimismo e a sapere, invece, cogliere il lato positivo delle cose e, singolarmente, a operare per il bene »¹⁶.

Il discorso del papa era importante non tanto per il rimprovero pubblico rivolto a un cardinale, ma perché anticipava di un anno il tema principale della *Pacem in terris*, quello di « mai confondere l'errore con l'errante » perché « l'errante è sempre ed anzitutto un essere umano che conserva, in ogni caso, la sua dignità di persona ».

Mentre il quotidiano della curia pubblicò il testo trasmesso dalla sala stampa vaticana, « Il Resto del Carlino » diede una versione diversa dell'incontro. Secondo quella ufficiale Lercaro avrebbe detto che la popolazione bolognese è « spesso sopraffatta da ideologie errate ». Secondo il giornale invece avrebbe parlato di « ideologie da condannare » e detto che la gente bolognese è cordiale, ma « che non mancherà di tornare all'ovile quando avrà aperto gli occhi a una più serena verità ». Il giornale omise completamente il testo del pontefice, limitandosi a dire che aveva invitato i bolognesi a pregare¹⁷.

lo capirono — e la versione de « Il Resto del Carlino » lascia intendere che il messaggio era stato decifrato — non piacque perché la chiesa era e doveva continuare a essere uno dei punti di forza della lotta antioperaia e antimarxista. Una simile defezione non era neppure ipotizzabile. Non piacque neppure a sinistra — nonostante il tentativo di aprire un dialogo con la DC — perché una chiesa clericale era molto facile da contrastare. Anche se Fanti dice oggi che il PCI avvertì subito il significato di quel discorso, è un fatto che « l'Unità » lo ignorò, come l'« Avanti! ». Pareva quasi che tutti avessero fretta di chiudere quella parentesi. Tutti meno uno.

Quel messaggio non piaceva certo a Lercaro, anche se non lo poteva respingere al mittente. Nel momento in cui gli veniva così autorevolmente ricordato che il sacerdote deve predicare il vangelo e non condannare, non poteva che prenderne atto e guardare con diverso spirito al domani. Cioè al Concilio.

Si avviò così alla grande assise cattolica, anche se non sapeva che sarebbe divenuto uno dei protagonisti. E la cosa è tanto più singolare perché la curia romana lo aveva escluso dal gruppo dei preparatori. Per Alberigo, ciò avvenne « provvidenzialmente » perché poté presentarsi come l'uomo nuovo aperto a tutto¹⁸.

Il sacerdote che l'11 ottobre 1962 entrò in Concilio, se non nuovo era certamente un uomo che si andava rinnovando. Era pronto ad accogliere il nuovo, anche se il passato era troppo ingombrante per poterlo abbandonare agevolmente. Per avere un'idea di tutto il vecchio che c'era ancora in lui, è sufficiente un raffronto tra le cose che pensava alla vigilia e i concetti nuovi che usciranno dall'assise cattolica. Non poteva essere diversamente, dal momento che lungo la strada di Roma non aveva avuto bibliche folgorazioni, mentre i dieci anni trascorsi dal suo ingresso a Bologna erano stati un troppo breve lasso di tempo per propiziare un simile miracolo.

Molte cose erano cambiate in quel periodo sotto le Due torri, ma non nel senso da lui desiderato. Lo riconobbe Ardigò, quando tracciò il bilancio del primo decennio dell'episcopato di Lercaro. Scrisse che, a differenza della situazione trovata nel 1952 « quando lo stalinismo trionfante e buio aveva preso saldo possesso della maggioranza delle masse, (e) aveva assorbito per vie interne tante resistenze borghesi e assunto tratti non solo epidermici della cultura petroniana », oggi « indubbi mutamenti sono in corso nella guida politica e civile della città, nella sua cultura, mentre le condizioni di diffuso benessere potrebbero togliere forza alle cagioni economiche di scontento nei ceti popolari del primo dopoguerra ». Purtuttavia riconobbe che « non si può dire che la presa materialista sull'anima del popolo, si sia sostanzialmente ridotta », anche se — ma Ardigò non lo diceva — era aumentata. Chi, al contrario, aveva subito un certo cambiamento era la chiesa della quale non si poteva più parlare « in termini — pur sempre fallaci — di pura conservazione e di tradizionalismo »¹⁹.

È dubbio che la chiesa bolognese fosse cambiata in quel periodo, nonostante il lavoro fatto e che continuava a essere fatto da quella che verrà chiamata « l'officina bolognese » di Lercaro, nella quale lavoravano Dossetti, Luigi Bettazzi, Alberigo, Raniero La Valle, don Toldo e don Giovanni Catti, per non dire che dei principali.

Pur non avendo un incarico ufficiale in curia, don Dossetti era il promotore di tutto quanto veniva pensato e fatto in funzione del Concilio. Il suo ruolo fu fondamentale e unico.

Bettazzi, il rettore del seminario regionale, era l'uomo nuovo della curia destinato a prendere in mano tutte le leve del comando e a sopravanzare i collaboratori di Lercaro, a cominciare dal vescovo ausiliare Baroni. Tra i suoi compiti, vi era quello di tenere i rapporti con il Vaticano, facendo parte della commissione conciliare preparatoria.

Alberigo, lo storico della chiesa, ricercava nel passato gli anelli di collegamento non tanto con il presente, quanto con il futuro.

L'Istituto per le scienze religiose, da lui diretto, alla vigilia del Concilio pubblicò un volume con tutti i documenti, in lingua originale, prodotti dai ventuno concili precedenti, da quello di Nicea al Vaticanum I ²⁰.

La Valle dirigeva « L'Avvenire d'Italia » dal 1961, quando il vecchio e ingombrante Manzini, troppo indipendente per i gusti di Lercaro, era stato chiamato da Giovanni XXIII a dirigere « L'Osservatore Romano ». Quel giovane direttore subito non aveva fatto buona impressione al cardinale, perché aveva troppo interesse per la politica e poca dimestichezza con i problemi ecclesiali. Le cose cominciarono a cambiare quando, tramite Degli Esposti, conobbe Dossetti. Divennero due anime gemelle e, senza trascurare il versante politico — era stato mandato a Bologna da Moro e da Mariano Rumor, perché spostasse il giornale su posizioni di centro-sinistra — si dedicò maggiormente ai problemi religiosi.

Catti aveva avvertito subito l'importanza del Concilio. Si trovava a Roma, all'Azione cattolica, quando nel 1956 Lercaro lo richiamò per affidargli l'ufficio catechistico. Se, in quegli anni, nelle scuole bolognesi furono ridotti quasi a zero i motivi di scontro sul problema dell'insegnamento religioso, il merito va a lui. Aveva una grande esperienza internazionale e faceva parte della commissione preparatoria conciliare. Aveva anche il compito di tenere i collegamenti tra la curia e « Via Emilia ».

Don Toldo, un gesuita sclaustrato giunto a Bologna nel 1959, era stato uno dei primi a sensibilizzare Lercaro sul versante del sociale. Le sue inchieste sociologiche e sindacali erano avanzate, rispetto alla cultura cattolica del tempo, anche se non del tutto condivise a sinistra. Era accusato di essere filosocialista solo perché favorevole al centro-sinistra. « Non era rigorista » dice oggi don Giulio Camerini « e favorì sempre i preti figli di calzolai e di operai e quelli filosocialisti ».

I collaboratori di Lercaro formavano un gruppo omogeneo, affiatato e preparato. Vivevano con grande entusiasmo e maggiori speranze quei giorni e guardavano con fiducia al domani. Ma chi avevano dietro? Anche se a Bologna nessuno avversò pubblicamente il Concilio, la gran massa del clero era incerta e diffidente. Certamente non indifferente, ma sicuramente diffidente verso il nuovo anche se non si può dire che esistesse un clero omogeneo e chiaramente identificabile.

Se oggi è diviso in gruppi di vario orientamento culturale e politico, allora vi erano diversi strati, a seconda del tipo di insegnamento ricevuto. Notevole era la differenza tra il clero anziano, uscito dai seminari all'inizio del secolo con i cardinali Svampa e

Giacomo della Chiesa, e quello di mezza età formatosi tra le due guerre con Nasalli Rocca²¹. I primi avevano una maggiore apertura mentale e una non minore attitudine ad affrontare i problemi della fede, forse perché avevano vissuto il dramma del modernismo.

Nei preti anziani era vivo il ricordo di don Giulio Belvederi, il segretario di Svampa, anche lui accusato di modernismo, rimosso e trasferito a Roma con sospetto di eresia. Nominato segretario dell'Istituto di archeologia sacra, visse sempre in odore di modernismo e morì senza ravvedersi. Anche don G.B. Trombelli e soprattutto don Olindo Marella avevano conosciuto i duri provvedimenti anti-modernisti di Pio X.

Il clero di mezza età era cresciuto in un clima conformista nel quale non circolavano idee nuove e dove la discussione su certi temi era ridotta al minimo. Erano le conseguenze della campagna antimodernista, oltre che della dittatura politica. « L'autarchia culturale era spaventosa », ricorda monsignor Catti e la « responsabilità era anche del regime fascista che impediva, per parte sua, una certa circolazione delle idee ». In quegli anni a Bologna si leggevano solo due copie di « Esprit », la prestigiosa rivista dei cattolici francesi. Arrivavano a monsignor Cesare Sarti e all'ex deputato cattolico Fulvio Milani.

Se il clero attendeva il Concilio con fede mista a diffidenza, i fedeli, abituati ad obbedire, lo attendevano più indifferenti che diffidenti. Tra essi i fermenti erano scarsi, ma, come sempre, avrebbero detto sì al parroco. In testa a tutti marciava il cardinale. Se faticava a liberarsi di un bagaglio di idee vecchie e logore, cominciava a intravedere una luce diversa da quella che gli aveva illuminato sempre la strada.

Le idee vecchie e nuove di Lercaro

Lercaro, quando entrò in Concilio, era in ritardo su tutte le decisioni che saranno prese, meno quella della liturgia. La faticata riforma liturgica conciliare l'aveva anticipata da anni e realizzata, sia pure a piccole dosi, per superare resistenze e diffidenze tra il clero e i fedeli.

Era sempre stato un sostenitore della « partecipazione comunitaria » dei fedeli alla messa quali soggetti attivi e non passivi, quasi fossero degli spettatori. Per lui erano protagonisti e quindi dovevano partecipare al rito divenendo dei celebranti. Considerava il « popolo di Dio » come un « popolo di sacerdoti ».

Questo tema Lercaro lo aveva affrontato e vissuto tragicamente

negli anni del seminario a Genova. Il giovane seminarista stava studiando la Bibbia e la liturgia come momenti creativi, quando i fulmini antimodernisti colpirono duramente il fratello don Ame-
deo, rettore del seminario, e i suoi insegnanti fautori della riforma liturgica. Anche se tutti piegarono il capo, quella vicenda lasciò un segno nell'animo del giovane, senza cancellare il suo interesse per la liturgia. Scrisse molto, in argomento, e quello che non poté fare a Genova, quando era parroco, lo fece a Bologna con la porpora.

Vi era arrivato da poco più di un anno quando, il 22 novembre 1953, prendendo lo spunto dalla ricorrenza del cinquantenario del *Motu proprio* di Pio X « Intra sollicitudini », indirizzò una Notificazione ai fedeli per ricordare che sarebbe stato possibile apportare piccole riforme alla messa, da lui considerata un momento assembleare del « popolo di Dio »²².

Due anni dopo modificò il Direttorio liturgico allo scopo di favorire la « partecipazione attiva dei fedeli ai Sacri Misteri », anche se di quel diritto o concessione si parlò poco nella chiesa bolognese. Il cardinale illustrò la riforma ai parroci, i quali la illustrarono ai fedeli, i quali l'accettarono non senza difficoltà e resistenze. L'1 aprile 1956 divenne obbligatoria, senza essere stata discussa.

La grossa novità della piccola riforma bolognese era l'introduzione della lingua italiana in alcuni punti del rito perché, come scrisse, il « popolo non comprende il latino ». Per la chiesa, i cui riti erano immutati da secoli, era un po' forte. Per questo non mancarono perplessità e piccole resistenze. Poiché la riforma investiva parti non secondarie della messa, fedeli e sacerdoti temevano di finire « fuori ».

Pur non sottovalutando le difficoltà, Lercaro procedette con decisione e si comportò come se, prima di lui, i cattolici non avessero sentito il rito della messa. E questo non piacque. « Indubbiamente » scrisse « quando le nostre popolazioni avranno compreso che cosa è la Messa e la sentiranno non più come un'azione incomprensibile e quasi magica del sacerdote, ma invece come cosa loro, nella quale hanno parte e donde ricevono un ricco apporto di vita spirituale, sarà facile persuaderli della doverosità di adempiere il precetto: più che un precetto, anzi, la Messa festiva diventerà un bisogno dello spirito, com'è, per il corpo, il pane quotidiano »²³.

Questo nel settembre 1955. Il 27 novembre, parlando all'Azione cattolica disse: « Voi dovete spezzare una mentalità troppo individualistica e ricostruire il senso della comunità cristiana in una preghiera che "non abhorret a compagine membrorum" (S. Agostino) » [...] Queste sono le mie direttive. A voi seguirle con metodo, intelligenza e amore »²⁴.

La « messa bolognese » fu molto apprezzata dal clero del centro Europa e dell'America latina, ma poco da quello italiano. Secondo alcuni critici la chiesa bolognese, che aveva elaborato autonomamente una piccola riforma, avrebbe potuto, se l'avessero lasciata fare, rinnovarsi autonomamente.

Nei dieci anni che vanno dall'avvio della riforma a Bologna al 4 dicembre 1963, quando il Concilio approvò la riforma liturgica, Lercaro non dovette dormire sonni tranquilli. Il voto conciliare, che superò nella lettera, ma non nello spirito la riforma bolognese, lo liberò da un grosso imbarazzo perché ogni tanto lo tormentava il dubbio di essere in errore²⁵.

All'inizio del 1964, in occasione delle celebrazioni per il suo cinquantenario di sacerdozio, si tolse il grosso peso dalla coscienza. « Fu dai primi anni dell'adolescenza » — disse — « che si iniziò per me una conoscenza amorosa della Messa: la quale era allora per molti, per troppi, non un mistero — quale è — ma un enigma, alla cui soluzione per altro pochissimi pensavano ed erano per questo, anche, sospettati di pericoloso amore di novità ». Dopo avere reso omaggio ai suoi insegnanti — senza dire che furono travolti dalla furia antimodernista — confessò che poche volte aveva provato la gioia conosciuta nel 1955 quando attuò la sua piccola riforma con il nuovo Direttorio liturgico che « era stato per anni e anni — nella scuola, nella parrocchia, nella Diocesi — un sogno: vi avevo pensato costantemente, l'avevo vissuto dentro il mio spirito per decenni, l'avevo sperimentato timidamente con la mia piccola Comunità familiare... ora finalmente era una realtà, una realtà pubblica, una realtà in possesso dei miei Sacerdoti, della mia gente »²⁶.

Ma quella realtà era sensibilmente diversa da quella di altre diocesi. Di qui il dubbio e la diffidenza di alcuni sacerdoti, anche se il Direttorio era stato emesso con l'assenso vaticano²⁷. Dopo la mini riforma, la messa officiata a Bologna era tornata in parte alle origini, proprio grazie alla partecipazione dei fedeli. Era tornata anche all'essenzialità del rito, essendo stata resa più comprensibile dall'introduzione dell'italiano, pur essendo state lasciate al sacerdote parti essenziali in latino. Rispetto alla sostanza della messa non era una grande innovazione, ma dal momento che la forma è pur parte della sostanza, alla fine il rito rinnovato finì per assumere un nuovo significato, molto diverso da quello precedente. Questo, anche perché Lercaro aveva introdotto la lettura della Bibbia e la rimediazione dell'antica traduzione. Era qui che iniziavano i problemi veri.

Anche se il maestro autorizzato a interpretare le sacre scritture restava il sacerdote, il permesso di lettura e di meditazione poteva indurre i fedeli a ritagliarsi un margine di autonomia per l'esegesi

del testo. Questa libertà di lettura non significava il passaggio automatico al libero arbitrio, anche se il passo avrebbe potuto essere breve. Lercaro non voleva questo. Il suo obiettivo, come apparirà chiarissimo negli anni conciliari, era il superamento della contro-riforma tridentina.

Portando alle estreme conseguenze la sua piccola riforma, si sarebbe potuti arrivare al massimo — se il vescovo avesse voluto liberamente interpretare le sacre scritture, come avrebbe potuto fare perché autorizzato — a una sorta di chiesa locale. L'eventualità della nascita di una chiesa locale — nella terminologia ecclesiastica chiesa locale è sinonimo di chiesa scissionista — non sarebbe stata impossibile con un pastore come Lercaro. Con l'introduzione della mini riforma liturgica si era già allontanato, e non poco, dalla tradizione.

Per il momento, un simile pericolo era più che remoto perché non bastava la volontà del pastore, ammesso e non concesso che l'avesse. Occorreva anche quella — consapevole e massiccia — dei fedeli. Lercaro, che invocava per sé un sia pure limitato diritto alla libera interpretazione e che ai fedeli concedeva al massimo una modesta libertà di lettura, non era disposto a fare concessioni in tema di partecipazione. Il potere era e doveva restare interamente nelle mani del vescovo.

Alla vigilia di un Concilio che avrebbe messo al centro della discussione il principio della collegialità e il rapporto tra la chiesa e i fedeli e la partecipazione di questi alla vita ecclesiale, Lercaro era contrario alla instaurazione di un rapporto tra gerarchia e laici che non fosse di subordinazione dei secondi, anche se si rendeva conto che un qualche margine di autonomia doveva pur essere concesso al « popolo di Dio ».

Il 5 aprile 1959, parlando ai dirigenti dell'Azione cattolica bolognese, sostenne che la loro era « opera di collaborazione » e che pertanto « le direttive, gli indirizzi, i metodi stessi debbono essere dati da colui al quale si presta la collaborazione ». In ogni caso, precisò, « La Chiesa interverrà soltanto in due casi: nel caso in cui la vostra azione e il vostro procedere urti contro le leggi morali, delle quali solo la chiesa è interprete e maestra infallibile; nel caso in cui la vostra azione vada contro il bene generale della chiesa, il bene, cioè, della verità e della grazia, che sono beni supremi »²⁸. Dove quel « bene della chiesa » era un concetto ampio e limitato al tempo stesso, per cui i fedeli non sapevano esattamente sin dove avrebbero potuto arrivare.

Meno che mai al « popolo di Dio » poteva essere concessa una sia pur timida libertà d'interpretazione del libro sacro. Nei primi

tempi del Concilio, sull'onda dell'entusiasmo, aveva incaricato don Catti e Degli Esposti — un sacerdote e un laico — di preparare uno schema di catechèsì per adulti. I due, pur consapevoli delle difficoltà che si sarebbero dovute superare per dare agli adulti i primi rudimenti della dottrina cristiana, prepararono un modello che prevedeva la libera discussione finale dei temi trattati. Lercaro accettò ed elogiò lo schema, ma lo mise in un cassetto.

Il 3 settembre 1960, parlando ai giovani dell'Azione cattolica, ricordò che la missione di Cristo « continua nella gerarchia », che « Soltanto il Papa e i Vescovi uniti col Papa sono nella chiesa maestri » e che i « Vescovi si valgono, per l'insegnamento, dell'aiuto del Sacerdote, al quale compromettono, dopo averlo formato e saggiato, il mandato di insegnare, subordinatamente, la parola di Dio; ed anche il laico è ammesso a prestare la sua cooperazione per coadiuvare il Sacerdote nella sua opera evangelizzatrice ». In ogni caso, il laico « dovrà restare in una subordinazione stretta e senza compromesso alcuno alla Gerarchia, la quale sola ha la responsabilità del magistero della Chiesa »²⁹.

Il principio di « subordinazione stretta » del fedele rispetto alla gerarchia, Lercaro lo ribadì alla vigilia del Concilio quando, il 3 e 4 gennaio 1961, riunì il Piccolo sinodo diocesano. Anziché dare una prova dello spirito di collaborazione tra clero e fedeli o, più semplicemente, auspicare nuove forme di collaborazione, la massima assise cattolica bolognese confermò e ribadì lo stato di subordinazione esistente.

Il tema sul quale, alla vigilia del Concilio, la sua chiusura rasentava l'insubordinazione al papa, era quello dell'ecumenismo. Nel momento in cui Giovanni XXIII riuniva i vescovi del mondo per ricercare il dialogo con i cristiani delle diverse confessioni, perché si riconoscessero e vivessero come fratelli, Lercaro raccomandò un'azione contro le comunità protestanti della diocesi.

Nel paragrafo 193 del Piccolo sinodo diocesano si legge: « La presenza dei "fratelli separati" nell'Archidiocesi si rivela con varie attività e con l'insediamento di nuove denominazioni ed associazioni. Vigilino pertanto i Parroci, segnalando esattamente all'Ufficio Catechistico le sedi e le attività di cui venissero a conoscenza, e trasmettendo le pubblicazioni e i periodici diffusi. Da questa diagnosi potrà venire l'indicazione per le speciali iniziative, alle quali attenderanno Sacerdoti e laici particolarmente preparati. Intanto sarà opportuno promuovere un'azione preventiva, da realizzarsi con una catechesi illuminata, e sostanzialmente di contenuto biblico»³⁰.

Non molto sensibile all'ecumenismo, Lercaro non aveva avver-

tito che era giunto il momento di cancellare l'accusa contro gli ebrei di popolo deicida. Ignorando che nel marzo 1959 Giovanni XXIII aveva eliminato l'aggettivo « perfidi » dalla preghiera del venerdì santo, in occasione della quaresima del 1960 pronunciò le consuete espressioni contro gli ebrei « largamente graziati e sempre sordi e però puniti »³¹.

Scontato e previsto il giudizio che diede del marxismo e del laicismo al Piccolo sinodo del 1961, quando invitò i fedeli a vigilare contro le « immani forze avverse, quali il marxismo e il laicismo ».

Tutto il capitolo dedicato a questo tema, il quinto, risentiva della ben nota posizione di Lercaro, per il quale « Il Comunismo resta, soprattutto per la nostra regione, uno dei problemi più gravi e, sul piano umano, di difficile soluzione ». Di qui la necessità di pregare « per salvarci da questo grave e incombente pericolo », ma anche di « pregare per i comunisti e per la loro conversione », in ogni caso per la « salvezza eterna di tante anime a noi vicine e note, e dell'avvenire di tanti fanciulli e di tanti giovani che crescono nella misconoscenza di Dio e nell'odio della Chiesa ». La novità, rispetto al passato, era l'invito a pregare anche per la salvezza dell'anima dei comunisti adulti.

Poiché la preghiera soltanto non sarebbe stata sufficiente, consigliava « l'azione per la quale è necessaria l'unione di tutte le forze associate che in qualunque modo e misura fanno capo alla Chiesa e ne hanno l'assistenza o consulenza; e con l'unione delle forze — che fa ovviamente capo all'Arcivescovado — è necessario il coordinamento delle attività, che eviti la dispersione delle energie »³².

Lercaro, che non aveva saputo resistere alla tentazione di porsi, ancora una volta, alla testa di tutte le forze antimarxiste, accentuò i toni in occasione del secondo Piccolo sinodo diocesano, riunitosi nel gennaio 1962 — appena pochi mesi dopo il rimprovero pubblico di Giovanni XXIII e alla vigilia del Concilio — e quasi interamente dedicato ai rapporti con il mondo comunista.

Tirando le somme di un decennio di episcopato, riconobbe di avere perduto la battaglia contro la sinistra bolognese. Parlò « sul doloroso *problema del Comunismo*, denunciando, con voce spesso commossa ed accorata, il gravissimo danno e pericolo che esso costituisce e rappresenta per le popolazioni dell'Archidiocesi e prospettando una serie di mezzi con cui combatterne la nefasta influenza ».

Il comunismo, proseguì Lercaro, « porta, Ovunque si diffonda, a un graduale ma sicuro allontanamento dalla Chiesa »; « inocula l'odio

di classe » e « deforma o almeno sopisce la coscienza morale delle popolazioni ». Questo perché si basava su « posizioni di irreligiosità, di odio e di amoralismo » e perché traeva la propria ideologia dai « classici del Marxismo: Marx, Engels, Lenin e Stalin », la qual cosa « rende il comunismo ateo e materialista ancora più perverso, deleterio e pericoloso ». Non meno pericoloso era il laicismo che favoriva la « penetrazione comunista »³³.

Pochi mesi dopo, il 4 febbraio 1962, parlando alla commissione preparatoria del Concilio, Montini, vescovo di Milano, proporrà un mutamento profondo della strategia verso il comunismo, dimostrando di marciare lungo la strada che avrebbe portato alla *Pax in terris*. Lercaro continuava a percorrere vecchi sentieri.

Questo era l'uomo che l'11 ottobre 1962 entrò in Concilio. Era in parte diverso da quello che tutti conoscevano, anche se non si può certo dire che fosse del tutto rinnovato. Sicuramente era aperto al nuovo e pronto ad accogliere le idee che fossero risultate migliori di quelle che aveva. Il 29 agosto, alla vigilia della partenza, indirizzò una lettera al clero per informarlo che si recava a Roma « per lo studio dei problemi della vita religiosa in confronto agli errori e le necessità del tempo nostro »³⁴. Era la sua dichiarazione di disponibilità davanti a tutte le problematiche del tempo.

I riformatori scelgono Lercaro

Suscitò una notevole sorpresa l'elezione di Lercaro nella commissione per la liturgia, cinque giorni dopo l'inizio del Concilio. Ma più sorprendente ancora fu il modo come avvenne, perché il suo nome non era stato proposto né votato dai vescovi italiani, ma da un'eterogenea coalizione straniera. Lo avevano scelto i rappresentanti delle nazioni del centro Europa, dell'America del sud e del terzo mondo, per la fama acquisita con la piccola riforma liturgica bolognese.

Quell'esclusione confermava che i porporati romani, dopo averlo ignorato durante la fase preparatoria, erano fermamente decisi a tenerlo lontano dai posti di comando della massima assise cattolica. Non essendo « figlio della Curia », con la quale aveva sempre intrattenuto cattivi rapporti, ma della « realtà della base », ne scontava ancora una volta l'ostilità.

Grazie al voto dei vescovi europei e sudamericani, Lercaro diveniva, sia pure inconsapevolmente, ma non certo casualmente, il punto di riferimento di quanti auspicavano un'ampia riforma liturgica — con l'occhio rivolto a quella della chiesa — mentre i

vescovi tradizionalisti si identificarono nella persona del cardinale spagnolo Arcadio Larraona, presidente della commissione liturgica.

Quasi contemporaneamente, entrò nel gruppo dei porporati che studiavano — in modo non ufficiale e ai margini del Concilio — i temi dell'evangelizzazione e della povertà della chiesa. A differenza di quello della liturgia — che si sapeva sarebbe divenuto uno dei principali nodi del Concilio — questo tema era destinato ad assumere un'importanza non meno grande. Essendo nell'impossibilità di seguire contemporaneamente due gruppi di lavoro tanto impegnativi, decise di far uscire Dossetti dalla clausura e di portarlo a Roma per inserirlo nel gruppo che studiava il tema dell'evangelizzazione.

Pur desiderando partecipare al Concilio, Dossetti accettò non senza travaglio, perché si trovava in una posizione non facile. Non aveva voluto incarichi in curia, preferendo vivere ritirato nell'eremo dell'abbazia di Monteveglio, vicino a Bologna, per dedicarsi alla preghiera e allo studio. Lo stesso Lercaro evitava di coinvolgerlo perché rispettava il suo desiderio di vivere isolato e perché sapeva che il clero bolognese non lo gradiva. Era rispettato, ma riguardato con una certa diffidenza mista a ostilità perché non era uscito dal seminario. Alcuni sacerdoti dicevano apertamente: « Essere dotti non basta. Bisogna essere anche umili ». Una dote, questa, che pochi gli riconoscevano.

Dopo essere riuscito a impegnarlo nella fase preparatoria — durante la quale aveva contribuito più di ogni altro alla formulazione della linea che avrebbe seguito a Roma la chiesa bolognese — Lercaro non lo aveva incluso nella delegazione³⁵, né tra gli accompagnatori e gli invitati. Quell'esclusione, forse non casuale, lo aveva profondamente amareggiato, anche se non aveva mosso un dito per avere un biglietto per Roma. Con quella imprevista chiamata in extremis, poteva entrare in Concilio dopo avere rischiato l'esclusione dall'avvenimento che aveva sognato per tutta la vita.

Con l'arrivo di Dossetti, Lercaro poté dedicarsi interamente alla riforma liturgica, anche se impiegava buona parte della giornata per attività e pratiche non proprio conciliari, come risulta dalle lettere inviate ai « figli »³⁶.

Esiste un non piccolo contrasto tra i due impegni ed è difficile capire come potesse seguire, con lo stesso spirito, problemi così diversi, soprattutto in considerazione del fatto che all'interno della commissione per la liturgia il clima era molto pesante e notevole l'impegno richiesto. A tutti i padri conciliari era comune la consapevolezza che non erano in gioco modeste o importanti modifiche alle rubriche liturgiche, ma il rinnovamento della struttura della

chiesa. Non a caso, le resistenze dei vescovi tradizionalisti furono diarissime sin dalle prime battute del dibattito.

Di questi contrasti, Lercaro fornì due versioni. Una, pubblica, la diede il 23 dicembre quando, al termine della prima sessione conciliare, tenne un discorso ai fedeli nella chiesa metropolitana. L'altra, quella privata, la si ricava dalle lettere ai « figli ».

Parlando ai fedeli, tentò di ridurre i contrasti a una modesta « discussione », in quanto « si manifestavano con piena libertà opinioni diverse; non pensate però ad un battibecco ». E poiché durarono a lungo « non si mancò di vociferare », disse con una certa sufficienza, « che il Concilio stava perdendo tempo e deludendo le attese del mondo »³⁷.

Diversa la versione che si ricava dalle lettere. Il 28 ottobre lamentò « l'aridità di certe lunghe sedute » e il giorno dopo, sempre parlando della commissione liturgica, scrisse che per lui era « un vero sacrificio e una penitenza grande dover passare le giornate così ». Non potendo criticare il comportamento del presidente Larcara, che rallentava i lavori della commissione, al punto da sfiorare il sabotaggio, si sfogava parlando di « amarezza » e « tristezza », anche se il 7 novembre, come scrisse ai « figli », inviò un appunto alla Segreteria di stato vaticana perché venisse informato il papa³⁸.

È noto che, con lui, si mossero altri porporati per cui si ebbe un intervento di Giovanni XXIII che valse a sbloccare una situazione di stallo molto pericolosa. Quando finalmente si cominciò a votare — con esito favorevole ai rinnovatori — Lercaro esprime la propria gioia ai « figli » e si augurò che il « Concilio comprenda la necessità di un aperto aggiornamento »³⁹.

Intervenire due volte nel dibattito, il 22 e il 31 ottobre, per sostenere la necessità di un'ampia riforma liturgica. Poiché la discussione assembleare era coperta dal più assoluto segreto e i giornali pubblicavano solo i resoconti ufficiali, i padri conciliari ricorrevano a vari espedienti per fare conoscere il loro pensiero. Parlando ad una riunione di cardinali brasiliani, il 19 ottobre Lercaro sostenne « la necessità di permeare la liturgia delle culture locali, per esprimere il mistero della Grazia in modo accessibile ed efficiente ai vari popoli »⁴⁰.

Queste poche righe, riportate dal quotidiano della curia, furono sufficienti per far conoscere il pensiero di Lercaro agli osservatori internazionali e riconfermare agli occhi di tutti il suo ruolo di guida della riforma. Un ruolo che, sino a pochi mesi prima, nessuno avrebbe pronosticato, ma del quale prese subito consapevolezza e che gestì con grande determinazione. Sia pure indirettamente, lo

confermò il 23 dicembre, in S. Pietro, quando rese conto ai fedeli del proprio operato.

Per prima cosa si preoccupò di indicare le linee lungo le quali si andava sviluppando il Concilio, nel pieno rispetto dello spirito e del pensiero di Giovanni XXIII. I padri conciliari, disse, non si propongono « la condanna di errori, né la definizione solenne di qualche verità, ma la proposizione della eterna verità del Vangelo al mondo di oggi in un linguaggio tale che gli uomini del nostro tempo possono comprenderlo e accoglierlo ». E questo per « instaurare col mondo di oggi un dialogo fecondo » con un « linguaggio che non sia solo comprensibile, ma tale da consentire il colloquio ».

Lercaro difese apertamente quella scelta, anche se fatta in contrasto con quei padri che avevano manifestato « la preoccupazione di conservare una tradizione collaudata da uso secolare e quindi ferma sul mantenimento inalterato delle forme liturgiche ». Ma la nuova strada non era priva di pericoli. « Nel campo nostro poi, » disse, riferendosi ai vescovi innovatori « soprattutto per il campo biblico o esegetico l'opposizione era tra il timore di aprire le porte all'eresia...; e il timore di chiuderle alla legittima ricerca scientifica »⁴¹. Ma esisteva un altro timore ancora che il cardinale aveva evitato accuratamente di indicare: quello di attirarsi automaticamente l'ostilità della curia romana, perché gli studiosi biblici sono sempre stati considerati degli antiromani e degli antisistematici.

Con questo discorso, scritto da Dossetti, Lercaro dimostrò di essersi messo lungo una strada che sarebbe stata senza ritorno. La sua adesione alla linea giovannea era piena e totale. Venendo a contatto con la realtà delle grandi chiese europee e con quella tragica in cui operavano le chiese del terzo mondo e dell'America latina, si era convinto della necessità assoluta di una profonda riforma ecclesiale.

Nei pochi mesi del Concilio era avvenuta in lui una trasformazione profonda, quasi un miracolo, che lo aveva totalmente rinnovato. Ora, anche se lo avesse voluto, non avrebbe più potuto tornare indietro. Il suo destino si era compiuto il 6 dicembre quando — intervenendo per la terza volta nella discussione — parlò della « chiesa dei poveri ».

Da quel momento non venne più considerato come il vescovo di un'importante diocesi, nella quale era stata attuata una importante, anche se piccola, riforma liturgica, ma il vero e unico rappresentante delle chiese povere del terzo mondo, le quali gli affidavano la difesa della loro causa, i loro problemi, le loro speranze. Non aveva ancora preso piena consapevolezza del ruolo di guida della riforma liturgica, che ne assumeva un altro ancora più importante.

Scritto da Dossetti, come riconobbe nella consueta lettera ai « figli » — anche se con materiali elaborati nell'« officina bolognese » — quel discorso aprì la contestazione nel Concilio e gli impresso una svolta fondamentale. Dopo di allora, la massima assise cattolica non avrebbe potuto più essere come prima e si imponeva la rimeditazione di molti, se non di tutti i documenti preparati dalla curia romana.

Sia pure inconsapevolmente, Lercaro invitò i padri conciliari a schierarsi e a contarsi. Dopo un intervento così provocatorio non sarebbe più stato possibile a nessuno defilarsi, in attesa che altri scegliessero per tutti. Era giunto il momento di prendere aperta posizione e di compromettersi.

La sua tesi sulla « chiesa dei poveri » ebbe più consensi che adesioni. La maggioranza dei padri conciliari preferì continuare a ignorare il problema e fece opera di rimozione, quasi temesse di turbare un equilibrio che verrà sconvolto vent'anni dopo con lo scandalo del Banco Ambrosiano e dell'Istituto opere di religione (IOR). Fu così che, nel momento in cui avviava un movimento che avrebbe provocato un generale rimescolamento delle carte, Lercaro restò isolato, sia pure su questo tema. E ciò avvenne nonostante avesse avuto da Paolo VI l'incarico di studiare il problema della povertà della chiesa. Il documento che preparò non venne mai discusso⁴².

Del discorso di Lercaro al Concilio, « L'Avvenire d'Italia » poté pubblicare solo poche righe, ma significative: « La nostra epoca ha un estremo bisogno di vedere attuata in forma sempre più profonda la dottrina evangelica della povertà. Lo schema (quello del *De Ecclesia*, n.d.a.) dovrebbe pertanto illustrare in modo adeguato l'intenso legame tra la presenza di Cristo nella Chiesa e la presenza di Cristo nei poveri »⁴³.

Poche ore dopo avere pronunciato un discorso fondamentale nella storia del Concilio, si recò al Circolo della caccia, il club più esclusivo della nobiltà romana. Lui stesso non poté non rilevare lo stridente contrasto tra i due fatti. Mi era stato detto, scrisse ai « figli », che ci saremmo riuniti in pochi, e « Invece mi trovai davanti un apparato da farmi venire la voglia di girare i tacchi ». Dopo avere elencato i nomi dei nobili presenti, concluse sconsolato: « ... ed io che avevo la mattina esaltato l'eminente dignità dei poveri e la presenza di Xo (*Cristo*, n.d.a.) in loro, mi trovavo a fare il cappellano dei più grossi ricchi di Roma »⁴⁴.

Tornato a Bologna, si mise subito al lavoro con il dinamismo di un tempo, per attuare i primi insegnamenti conciliari. In primo luogo si preoccupò della struttura della curia e cominciò a cambiare gli uomini. La vittima più illustre fu Baroni. Erano parecchi i

motivi che lo avevano indotto a quella rinuncia, anche se sapeva di perdere un vescovo ausiliare sicuro ed efficientissimo. Il loro era stato un antagonismo duro, ma silenzioso.

Avendo scelto Dossetti quale unico ispiratore e collaboratore, al quale si era affidato completamente, non poteva che allontanare quanti non erano in sintonia. Baroni e Dossetti — il numero due della diocesi e l'ultimo dei sacerdoti — erano agli antipodi su tutto. Anche sul piano personale. Fu comunque decisivo il disaccordo totale sulla gestione della « famiglia ».

Facendosi interprete di larga parte del clero, più di una volta Baroni gli aveva espresso dubbi e rilievi sulla sua natura. Una comunità di una sessantina di persone — gli aveva detto — è un collegio, un convitto, una caserma, ma non una famiglia. E gli aveva fatto presente che numerosi sacerdoti manifestavano chiari segni di scarso gradimento e minore apprezzamento per l'affetto — giudicato eccessivo, se non addirittura equivoco — che nutriva per i « figli », la qualcosa poteva avere riflessi psicologici negativi sulla comunità cattolica.

Che il clero non abbia mai nutrito eccessiva simpatia per la « famiglia » di Lercaro non è un mistero. Nel 1957 don Trombelli, parroco di S. Bartolomeo, pubblicò nel bollettino parrocchiale, una dura nota di critica all'attività dell'opera Madonna della fiducia — pur senza nominarla — che suscitò l'immediato risentimento del cardinale. Nonostante l'età avanzata, e il prestigio che godeva tra il clero, venne inviato a fare gli esercizi spirituali. Don Trombelli accettò la punizione, ma non mutò opinione.

L'allontanamento di Baroni « Fu una stangata, una rimozione con retrocessione », ricorda monsignor Catti, confermando che nessuno aveva mai messo in dubbio la sua lealtà verso il cardinale, anche nel dissenso⁴⁵.

Secondo le previsioni, Bettazzi prese il suo posto nell'ottobre 1963. Era un sacerdote giovane, dotto, dinamico e totalmente impegnato nel nuovo corso giovanneo del Concilio. È probabile che Lercaro si illudesse di trovare in lui anche un ausiliare più remissivo e diversamente disposto verso la « famiglia »⁴⁶.

Dopo la prima tornata conciliare, il disimpegno di Lercaro dalla politica divenne totale⁴⁷. Ma anche se lo avesse voluto, non avrebbe potuto interessarsi di queste cose. I suoi impegni e i suoi pensieri erano altrove. Pensava al Concilio e a Giovanni XXIII, da tempo afflitto da un male incurabile. La scomparsa oramai sicura del pontefice minacciava di fare appassire un fiore non ancora sbocciato. Lercaro dovette chiedersi insistentemente in quei giorni come sarebbe finito il Concilio, se il futuro pontefice non si fosse trovato

in sintonia con il predecessore. Si chiedeva anche se un nuovo orientamento conciliare avrebbe spento le speranze suscitate dall'inizio del dibattito. Così come non si nascondeva che la scelta del nuovo papa sarebbe stata determinante per le decisioni finali.

Di qui la necessità di preparare la successione, indicando un uomo capace di garantire la continuità del disegno giovanneo. Come nel 1958, quando era necessario trovare un candidato in sintonia con il pontificato pacelliano, ora occorreva eleggere un uomo capace di difendere la linea e lo spirito del Concilio e di concluderlo. Nel 1958 si era sentito vocato, quasi chiamato a quella successione. Ora, erano molti in Italia e nel mondo a considerarlo papabile.

Quando morì Giovanni XXIII — il 3 giugno 1963, dopo quattro anni e sette mesi di pontificato — da più parti Lercaro venne indicato come il nuovo papa. Doveva esserne convinto anche lui se, forse per prudenza, quando pronunciò l'orazione funebre dello scomparso, mise l'accento più sul « papa buono » che non sul « papa del Concilio ».

Quella che si tenne la sera del 4 giugno, nella chiesa di S. Petronio, fu una manifestazione insolita e rivelatrice del nuovo clima che si andava formando sotto le Due torri. Ad ascoltarlo non erano intervenute le solite autorità governative e militari, che ne avevano l'obbligo. In prima fila sedevano il sindaco Dozza e l'assessore provinciale alla cultura, il socialista Carlo Maria Badini. Si trattava di una presenza significativa e insolita, perché era la prima volta che la curia invitava ufficialmente a una cerimonia religiosa gli amministratori « rossi » del Comune e della Provincia.

Quell'incontro fu importante anche per un altro particolare che sfuggì all'attenzione dei più. Prima di accostarsi all'altare, Lercaro passò davanti alle autorità. Sostò un attimo di fronte a Dozza e piegò leggermente il capo in segno di saluto. Prontissimo, il sindaco gli restituì il saluto con un altro cenno del capo. Anche se quel gesto non significava ancora la pace, era importante che Lercaro — che gli aveva tolto il saluto nel 1956 — avesse iniziato una cauta marcia di avvicinamento.

Il sindaco, il rappresentante della Provincia e gli alti gradi dello stato erano lì non solo e non tanto per partecipare alla commemorazione del papa defunto, quanto per ascoltare il discorso programmatico di quello che veniva indicato come il naturale successore. La mattina del 12 giugno, quando entrò nell'atrio della stazione, diretto a Roma per il conclave, fu accolto da tutte le autorità cittadine e da un picchetto militare in armi. La cerimonia, riservata alle alte autorità dello stato, non fu propiziatoria. Ancora una volta, come nel 1958, partì papa per tornare cardinale.

Nelle sue grandi linee, la vicenda del conclave è nota. I protagonisti furono tre: Lercaro, Montini e Siri. Il primo poteva contare sull'ala progressista e innovatrice del conclave, su alcuni prelati non europei e pochi italiani. Montini, che godeva dell'indicazione data da Giovanni XXIII prima di morire, rappresentava uno schieramento di centro, del quale facevano parte molti innovatori e prelati francesi e tedeschi. Siri era il candidato dell'ala tradizionalista.

Per non contrastarsi e favorire l'ala tradizionalista, il 18 giugno Montini si recò a far visita a Lercaro nel convento delle suore di S. Priscilla a Roma⁴⁸. Non si sa cosa si dissero, ma il giorno dopo, quando si aprì il conclave, i giochi erano fatti. L'elezione di Montini fu una delle più rapide nella storia della chiesa. Il nuovo papa garantì la prosecuzione del Concilio, anche se lungo una linea che divergeva leggermente da quella giovannea, e nominò la commissione che avrebbe dovuto coordinare i lavori, secondo il nuovo regolamento approntato dall'Istituto di scienze religiose di Bologna.

Lercaro fu incluso sia in questa commissione che in quella ristretta di quattro cardinali incaricata di moderare la discussione. I quattro moderatori erano Leo J. Suenens, Giulio Döpfner, Gregorio P. Agagianian e Lercaro.

I tradizionalisti contro Lercaro

Il 29 settembre 1963, quando ripresero i lavori conciliari, Lercaro non entrò nell'aula come uno dei tanti vescovi più o meno anonimi, ma da protagonista. Nel gruppo dei moderatori era l'interprete delle esigenze delle chiese dei paesi poveri, mentre Suenens e Döpfner rappresentavano le chiese ricche del centro Europa e Agagianian la curia romana. Ma nel momento in cui diveniva il punto di riferimento di quanti si battevano per il rinnovamento della chiesa, non poteva non divenire anche l'uomo della parte riformista sul quale avrebbero puntato i loro strali i tradizionalisti.

La curia romana, che si era vista sfuggire dalle mani la gestione del Concilio, lo considerava il principale responsabile della rivoluzione che, sconvolgendo i piani predisposti, mandava all'aria l'intesa sui documenti già pronti e preparava la riforma, vale a dire lo sconvolgimento della struttura della chiesa. Anche se non si fosse messo alla testa degli innovatori, sarebbe stato egualmente necessario ridimensionarlo perché, agli occhi dei porporati romani, diventava ogni giorno più ingombrante e invadente.

Appena nominato moderatore, si era affrettato a far promuovere Dossetti segretario dei quattro cardinali. I tradizionalisti reagirono

duramente e il segretario del Concilio monsignor Pericle Felici disse: « O via lui o via io ». Dopo un braccio di ferro durato tre settimane, Dossetti dovette ritirarsi. Anche la sua presenza non era gradita, essendo il motore dell'« officina bolognese » dove venivano preparati gli interventi e i documenti degli innovatori.

I vescovi tradizionalisti dovevano assolutamente bloccare la chiesa bolognese nella speranza di scoraggiare gli innovatori e impedire al Concilio di percorrere sino in fondo la strada lungo la quale si era avviato⁴⁹. Sin dall'inizio del dibattito della prima sessione — con puntuale conferma alla ripresa della seconda — avevano preso atto di avere contro i numeri, oltre che Giovanni XXIII prima e Paolo VI poi. Sull'esito finale non avevano dubbi: a meno di un miracolo, la riforma sarebbe passata. Il problema era di contenerla in limiti accettabili.

I vescovi tradizionalisti avevano vissuto in modo traumatico i primi atti del Concilio, quasi si fosse verificata una rottura con tutto quello che, a loro parere, era il patrimonio eterno della chiesa. Erano convinti che lo strappo con il passato fosse al limite del tradimento e che la svolta storica preparasse l'eresia. E anche se non si fosse arrivati a quel punto, il Concilio avrebbe certamente messo in movimento delle forze che sarebbe stato difficilissimo controllare. Più che coinvolgere il « popolo di Dio » nel grande dibattito sulla vita e sulla struttura della chiesa, quell'assise avrebbe finito per sconvolgere il mondo cattolico. Essi temevano la disarticolazione del sistema e la disgregazione di un mondo monolitico, al posto del quale sarebbe sorta una nuova struttura pluralistica.

Ecco perché, non potendo rivolgere l'indice contro il papa — nel momento in cui facevano quadrato attorno al principio dell'infallibilità e respingevano il concetto di collegialità per la direzione della chiesa — erano costretti a mirare contro l'uomo che visibilmente lo rappresentava. Il giorno in cui Lercaro rientrò in Concilio quale rappresentante dichiarato dei rinnovatori, il corso della sua vita prese un nuovo indirizzo. Né lui né altri potevano immaginare dove si sarebbe finiti.

La seconda sessione, che risulterà non del tutto positiva per gli innovatori, si chiuse con un grosso successo personale di Lercaro, colto proprio l'ultimo giorno, il 4 dicembre, quando venne approvata la riforma liturgica con 2.217 voti contro 4. Per i tradizionalisti fu una sconfitta bruciante e a nulla erano valsi i tentativi dilatori messi in atto dal cardinale Larraona. Nelle lettere inviate ai « figli » si trovano numerosi pesanti appunti all'operato del cardinale spagnolo, accusato di ostruzionismo. Ma il vero competitore di

Lercaro, il primo che uscì allo scoperto per accusarlo duramente fu il cardinale Antonio Bacci.

La polemica prese le mosse da lontano e, almeno inizialmente, assunse le forme di un dibattito d'idee. Lercaro intervenne due volte nella discussione generale, sia pure a « titolo personale », come si affrettò a puntualizzare il quotidiano della curia. Il 3 ottobre parlò sul « De ecclesia », lo schema per il dialogo tra la chiesa e il mondo moderno, e l'8 novembre sul « De episcopis », lo schema sulla struttura e il funzionamento della chiesa.

Di entrambi i discorsi « L'Avvenire d'Italia » poté dare ampi anticipi prima e resoconti dettagliati poi, grazie all'abolizione del segreto sui lavori conciliari. Era successo che nell'intervallo tra la prima e la seconda sessione, La Valle — oramai completamente compreso dell'importanza del Concilio — aveva ottenuto di essere ricevuto da Giovanni XXIII per chiedergli l'abolizione del segreto. Sia pure con le cautele del caso e nelle forme dovute, sostenne che, in caso contrario, il suo giornale avrebbe cercato di forzarlo. È un diritto dei cattolici, disse, vivere più intensamente il Concilio anche grazie a una maggiore e più esatta informazione.

« L'Avvenire d'Italia » divenne l'organo ufficioso del Concilio perché era in grado di anticipare sia i temi che i testi dei documenti in preparazione o già pronti per la discussione e perché i suoi resoconti erano tra i più esaurienti e completi. Avendo Lercaro tra i moderatori e Dossetti tra i periti conciliari, La Valle si trovò in una situazione ideale sia per anticipare che per seguire i dibattiti. Non era un vantaggio da poco, per un giornale che aveva fatto dell'informazione conciliare il suo primo scopo. Come non bastasse, Dossetti ispirava quando addirittura non rivedeva le note, sia che fossero firmate da La Valle che dagli altri redattori⁵⁰.

Ovviamente largo spazio era riservato agli interventi di Lercaro, il primo dei quali fu molto importante per due motivi. Innanzitutto propose un « ripensamento generale di tutta l'architettura del primo capitolo dello schema *De Ecclesia* », con la collaborazione dei « Padri che hanno dato un più alto contributo alla discussione in corso ». Poi, rifacendosi ad analoghe posizioni sostenute dai vescovi olandesi, francesi e tedeschi sostenne « che la Chiesa come società visibile, e la Chiesa come Corpo Mistico » non si identificano. E questo perché « Chiesa visibile e Corpo Mistico sono sì una sola cosa, ma non considerata secondo una unica ragione formale (*non secundum eandem rationem*), bensì secondo due ragioni formali e distinte ». In subordine, se non fosse stata accolta quella proposta, chiese « che alla affermazione sulla identità reale tra Chiesa e Corpo Mistico, si faccia seguire il chiarimento che le due cose sono una

sola, ma considerata secondo due aspetti distinti »⁵¹.

Con questa proposta, abbastanza audace, Lercaro e i vescovi d'accordo con lui, miravano a superare talune posizioni che si erano affermate con la controriforma e che privilegiavano gli aspetti visibili della chiesa, quello esterno, quello temporale e quello giuridico. Al contrario, andavano recuperati e privilegiati gli aspetti invisibili, quello interno, quello spirituale e quello comunitario della chiesa.

Pochi giorni dopo, 1^a 11 ottobre, Bettazzi, parlando sulla collegialità della chiesa, diede un altro grosso dispiacere ai tradizionalisti. Del tutto casualmente, intervenne subito dopo il vescovo supertradizionalista Lefebvre, un fautore del regime « monarchico » per la chiesa e nemico dichiarato della collegialità perché avrebbe provocato « una certa anarchia ». Al contrario Bettazzi affermò che la collegialità era il solo principio al quale avrebbe dovuto ispirarsi la chiesa. Anche il suo discorso era uscito dall'« officina bolognese ».

Dopo aver reso omaggio al « primato del Papa, dicendosi anzi meravigliato che qualcuno possa pensare che nell'animo di quanti sostengono la collegialità possa nascondersi una fedeltà meno piena al Primato », sostenne « che la consacrazione episcopale conferisce tutte le potestà episcopali (non dunque solo quelle sacramentali), e che in virtù di questa consacrazione si diventa membri, *ipso jure divino*, per diritto divino, del corpo episcopale ». Aggiunse « che tale dottrina non solo è ortodossa, ma è, più ancora, la dottrina teologica "romana" più tradizionale ». Per prevenire accuse di eresia, disse che « Si tratta infatti di una dottrina che non evoca spettri di deviazioni anglicane, gianseniste, conciliariste o antiromane, ma è tesi sostenuta proprio dai principali e più autorevoli fautori del primato romano ».

Perché non ci fossero dubbi, infilò una lunga serie di citazioni di autorevoli canonisti, tre dei quali assurti alla cattedra di Pietro. Tutti avevano in comune il concetto che i vescovi, essendo membri del corpo episcopale, « hanno collegialmente sovrana potestà sulla Chiesa universale indistintamente col Papa capo del loro collegio e l'hanno in vigore della loro consacrazione... per diritto divino ». Concludendo, si permise una garbata ironia verso i tradizionalisti, dicendo che « non sono "novatori" i sostenitori di questa tesi, ma semmai lo sarebbe chi sostenesse il contrario »⁵².

Dopo una lunga e agitata discussione, il 30 ottobre il Concilio, a larga maggioranza, approvò il capitolo del *De Ecclesia* relativo alla sacramentalità e collegialità dei vescovi. Fu un'altra vittoria degli innovatori, riusciti a far trionfare il concetto secondo il quale il potere dei vescovi è delegato loro dal papa, ma deriva di-

rettamente da Dio. Pertanto essi dovevano, per mandato divino, concorrere col papa, con lui e sotto di lui, al governo della chiesa⁵³.

Era la tesi sostenuta dagli esponenti della chiesa bolognese, per i quali il Concilio avrebbe dovuto ridefinire il vero ruolo dei vescovi e precisare che non erano prefetti del papa. Solo così sarebbe stato possibile recuperare lo spirito di gruppo e collegiale che, secondo la tradizione, avrebbe animato Pietro e i primi apostoli. Dopo quella sulla liturgia era la seconda significativa vittoria della chiesa bolognese.

Al momento del voto il clima in assemblea divenne incandescente e si rischiò la frattura quando i moderatori negarono la parola al cardinale Bacci. Come spiegò qualche tempo dopo il cardinale Suenens, non gli era stata concessa solo per motivi procedurali. Il suo pensiero, in ogni caso, contro la collegialità e il sacerdozio dei laici, aveva già avuto modo di illustrarlo il 16 ottobre.

Dopo alcune sedute relativamente tranquille, il clima tornò ad arroventarsi l'8 novembre quando si ebbero due interventi di particolare rilievo: quello di Lercaro e quello del cardinale Giuseppe Frings di Colonia.

Doveva essere piuttosto pesante, se il cronista de « L'Avvenire d'Italia » sentì la necessità di cercare una giustificazione nel fatto che erano in ballo « cose grandi come nei più grandi Concili del passato, che hanno determinato per decenni o per secoli la vita della Chiesa ». Per questo consigliava di « assistervi con animo religioso »⁵⁴. A dar fuoco alle polveri era stato il cardinale tedesco con un duro attacco al funzionamento del S. Offizio che aveva provocato l'immediata durissima replica del cardinale Alfredo Ottaviani, presidente della commissione teologica oltre che segretario del S. Offizio.

Lercaro, che parlò dopo Frings, chiese una riforma radicale della curia romana, vale a dire lo strumento di governo del papa. Sia pure con le cautele del caso e con continui richiami a questo o quello storico della chiesa, disse chiaramente che, dopo l'affermazione del principio della collegialità, la riforma si imponeva. « ... i Padri conciliari non avrebbero potuto sollevare questo argomento, » sostenne « se il Papa stesso non avesse in qualche modo voluto investire il Concilio con i suoi noti discorsi, richiedendo un parere in proposito ». Ma dal momento che il parere ci viene richiesto, proseguì, è bene che il Concilio non formuli un documento apposito, ma si limiti a esprimere al papa alcune opinioni « sul rinnovamento generale degli organi della Curia e sulla partecipazione dei Vescovi al governo centrale della Chiesa »⁵⁵. Questa

tesi, che mirava a ridurre drasticamente i poteri della curia romana, venne immediatamente appoggiata da molti vescovi africani, dell'America del sud e del terzo mondo.

Era ormai chiaro che i vescovi rinnovatori, partendo dalla collegialità, volevano riformare il sistema su cui poggiava la parte visibile della chiesa. A ben vedere, era la naturale e logica conseguenza del discorso del 3 ottobre sulla « chiesa visibile » e sul « Corpo Mistico ». Per arrivare alla separazione dei due concetti si imponeva la trasformazione del sistema di governo della chiesa, cioè della curia. Questo disegno, se era chiaro nella mente degli innovatori, lo era altrettanto, se non di più, in quella dei tradizionalisti. Non per nulla Ottaviani, nella replica a Frings, non aveva mancato di sollevare forti dubbi sulla legalità della votazione del 30 ottobre, oltre che sulla validità del testo approvato.

La polemica sul voto continuò a divampare a lungo sui giornali e anche nel Concilio. Il 20 novembre il cardinale Bacci intervenne nuovamente per accusare pubblicamente i moderatori di avergli negato la parola il giorno della votazione. Fu l'ultima fiammata polemica di una sessione che ne aveva avute molte di polemiche. Consapevole di essere il solo destinatario della protesta di Bacci e preoccupato della brutta piega che avevano preso i lavori, perché mai era stata messa in dubbio l'obiettività dei moderatori, la sera, scrivendo ai « figli », parlò di un « piccolo episodio stonato »⁵⁶. Forse, nel momento in cui lo sminuiva, non aveva capito che quello era l'inizio di un grande episodio.

Non è che sottovalutasse le difficoltà che il Concilio doveva ancora superare, solo che non pensava che un contrasto di idee avrebbe potuto trasformarsi in un contrasto tra uomini. In quei giorni era troppo preoccupato del futuro del Concilio per pensare ad altro. Tutto sommato — nonostante la riforma liturgica e l'affermazione del principio della collegialità — il bilancio della sessione era stato modesto, come aveva scritto al papa, a nome dei moderatori.

Al rientro a Bologna non aveva mancato di confidare ai collaboratori di essere deluso e preoccupato per il futuro, perché i tradizionalisti, anche se non numerosi, erano autorevoli e decisi. Come aveva già fatto l'anno prima, pubblicamente diede una versione riduttiva del dibattito per minimizzare i contrasti, anche se non li poté negare.

A rileggere tra le righe il discorso che pronunciò a chiusura del quarto Piccolo sinodo diocesano — riunitosi a Bologna il 2 e 3 gennaio 1964 — sembra che abbia usato il sistema di dare la versione autentica del dibattito conciliare in forma interrogativa, per poi negarla nella risposta ufficiale. Non per nulla, le cose che

negava pubblicamente erano quelle che aveva scritto o lasciato intendere nelle lettere.

Per prima cosa negò che al Concilio fosse in atto una « contesa ». Se qualcuno ha questa convinzione, disse, la colpa è dei « resoconti della stampa e in genere dei mezzi di comunicazione », i quali facevano un cattivo uso della libertà d'informazione concessa, mentre bravissimi erano stati i redattori del foglio cattolico bolognese i quali svolgevano « un servizio veramente prezioso, ammirato dai membri dell'Episcopato ». Poi, quasi avesse dimenticato di essere stato lui a chiedere una profonda trasformazione della curia romana, negò che ci fosse stata « ombra di rivendicazione di un potere, quasi indebitamente invaso da Roma ». Così come si affrettò a negare che si fosse voluto intaccare il « Primato romano che il Concilio Vaticano I, ha così solidamente affermato e che è stato tanta preziosa difesa dell'unità della fede e della disciplina della Chiesa ».

Dopo avere nuovamente riconfermato « il Primato di Pietro », aggiunse che molti si erano chiesti se « non fosse da approfondirsi il concetto di quell'attività collegiale che nella prima antichità e per secoli quindi contraddistinse l'azione dell'Episcopato in tutta la Chiesa ». Questo anche in ossequio al desiderio del papa il quale, nel discorso d'apertura, « aveva accennato » ad « una possibilità e intenzione di avvalersi della collaborazione del Collegio episcopale per il governo della Chiesa Universale ».

Dopo quello della collegialità, trovò giusto difendere un altro tema dibattuto a lungo e vivacemente, quello del ruolo dei laici nella chiesa. Dimenticando che, alla vigilia del Concilio, parlando all'assemblea dell'Azione cattolica, aveva sostenuto che i laici devono restare subordinati alla gerarchia, disse che la maggior parte dei padri conciliari era favorevole a concedere loro una larga autonomia. A questo proposito, precisò che se « gli ultimi secoli avevano posto in qualche modo in ombra » la presenza e la funzione dei laici nella chiesa e messo « in maggior risalto i compiti della gerarchia », ciò era stato provocato da « evidenti ragioni storiche ». Ma dal momento che quei motivi non sussistevano più, era giusto che i laici venissero nuovamente « collocati nella loro luce », soprattutto in considerazione del fatto che la « vocazione alla santità della Chiesa » [...] « non tocca soltanto gli stati di perfezione, o il clero, ma tutta la famiglia di Dio ». Come dire che la vocazione alla santità non è un privilegio del clero, ma un dato comune a tutti gli uomini di fede, laici compresi.

Infine, quasi volesse togliersi un peso dallo stomaco, ammise « il contrasto, la discussione, lo scontro » all'interno del Concilio e

disse che tutto questo era positivo perché « quanto più grande è l'amore per la verità e per la Chiesa, più energica è la difesa di quello che si crede il suo patrimonio ». Occorreva pertanto guardare secondo questa ottica le « giornate del Concilio, con le loro discussioni, le loro contese, le loro gioie, le loro amarezze. Chi ha vissuto i due mesi di ottobre e di novembre di quest'anno nel seno del Concilio sa bene quante ore anche buie, quante ore anche amare si passano... sa quante giornate apparvero dure, durissime talvolta; ma sa anche che proprio quelle amarezze, quelle durezza, quelle sofferenze per la conquista della verità maturano sotto l'azione dello Spirito Santo i frutti più generosi e fecondi; uno l'abbiamo colto nella Costituzione della Liturgia; altri si coglieranno prossimamente con la grazia di Dio »⁵⁷.

Quelle giornate dovevano essere veramente dure se, come avvenne al termine di una seduta, si abbandonò ad una irrefrenabile crisi di pianto. Un episodio questo che mostra un aspetto insolito e certamente imprevedibile dell'animo di un uomo abituato solo a mostrare certezza, decisione e anche solidità.

La delusione di quel bilancio modesto venne in parte mitigata dalla decisione papale di nominarlo, il 5 marzo 1964, presidente del Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia, l'organismo che avrebbe dovuto tradurre in atti concreti la riforma liturgica. Scelta migliore non poteva essere fatta, anche se un'altra gravosa responsabilità gli veniva addossata nel momento in cui avrebbe voluto dedicarsi all'attività pastorale a Bologna per cominciare ad attuare il Concilio.

Forse, per la prima volta sentiva di essere veramente, a differenza del passato, il pastore di tutti, anche se non tutti riconoscevano in lui il pastore comune. In quegli anni non solo si era accentuato il suo distacco dai temi politici, ma anche quello dei bolognesi da lui. La presenza dei partiti di sinistra si era accresciuta notevolmente e il PCI e il PSI avevano oramai stabilmente la maggioranza assoluta dei voti, sia in città che in provincia.

Il 1964 fu un anno elettorale, amministrativo per giunta, ma Lercaro non disse una parola né prima né dopo il voto, volendo acquisire una nuova e totale credibilità nel momento in cui si presentava ai bolognesi come l'uomo che il Concilio aveva completamente rinnovato. Era deciso a portare avanti il suo disegno, anche se non sarebbero mancate resistenze e difficoltà sia in città che, in primo luogo, all'interno della chiesa.

Se non opposero resistenze, certamente ebbero alcune difficoltà quei cattolici che il 17 maggio 1964 parteciparono alla messa celebrata, anzi concelebrata in occasione del cinquantesimo di sacerdo-

zio di Lercaro. Secondo le norme della nuova costituzione liturgica conciliare, il rito venne concelebrato nella chiesa metropolitana dal cardinale, da Bettazzi, dal suo ex ausiliare Baroni, da Marcello Morgante vescovo di Ascoli Piceno e da Antonio Angioni ausiliare del vescovo di Pisa, con la partecipazione attiva dei fedeli.

Per Lercaro era un doppio trionfo perché celebrava la messa in italiano e con la formula ideata da anni e perché, per poterla officiare per primo in Italia e nel mondo, aveva dovuto chiedere una speciale autorizzazione al papa, non essendo stata ancora promulgata la nuova costituzione liturgica. Quella concessione straordinaria era il premio per il contributo decisivo dato. Ma, com'era nel suo carattere, non si accontentò di vincere.

All'omelia disse che « non era rosea la situazione liturgica in mezzo a noi quando la Provvidenza mi affidò la cura pastorale della nostra Chiesa bolognese: non era rosea né qui, né fuori di qui, oserei dire in tutta o quasi tutta Italia ». Grazie alla mia riforma del 1955, lasciò intendere, le cose migliorarono a Bologna e, passo dietro passo, si è arrivati a quella conciliare⁵⁸.

La chiesa bolognese propone di proclamare santo Giovanni XXIII

Quando lasciò Bologna per la terza sessione conciliare, nel settembre 1964, Lercaro sapeva quello che lo attendeva. Se non decisiva, quella sarebbe stata la più importante. La posta in gioco era troppo alta perché rinnovatori e tradizionalisti non tentassero di far compiere al Concilio quel salto che avrebbe potuto portarlo al punto di non ritorno o bloccarlo.

Al termine della seconda sessione, Dossetti, divenuto improvvisamente pessimista, aveva detto che gli innovatori avevano ottenuto il massimo. Secondo alcuni, invece, era possibile fare altri passi avanti, anche se non sarebbero mancate le resistenze. Dovevano essere forti davvero se l'8 ottobre Lercaro sentì il bisogno di scrivere ai « figli » che, in un incontro privato con Suenens e Döpfner, era stato predisposto un piano per prevenire e sventare « ogni azione, anche legale, ma tendenziosa, contro la collegialità »⁵⁹. Il giorno dopo successe il miracolo e il Concilio cominciò ad approvare, uno dopo l'altro, i capitoli del *De Ecclesia* con le proposte degli innovatori.

La sera del 30 scrisse ai « figli » che era stata sconfitta « la parte arretrata » e che « Oramai il disegno della Chiesa quale era

nella mente di N. Signore appare chiaro in tutte le sue parti, e, in particolare, per quello che i vescovi sono e rappresentano nella Chiesa, col Papa e sotto il Papa ». Oltre alla collegialità, era stata stabilita la parità tra il papa e i vescovi i quali, riuniti in collegio episcopale, sarebbero stati investiti della suprema e piena potestà sulla chiesa. Concluse affermando che « questa fisionomia del Concilio ormai non potrà più essere modificata, anche se una minoranza agguerrita e forte tenterà ancora altri assalti »⁶⁰.

Se aveva previsto che i tradizionalisti si sarebbero scatenati dopo quel voto, gli era sfuggito un altro aspetto non meno importante. Molti innovatori, paghi del successo e timorosi di stravincere, avrebbero ridotto l'impegno, favorendo il ritorno dei tradizionalisti. I contrattacchi furono sferrati e anche questa volta dovettero essere molto duri, se il 13 ottobre sentì la necessità di scrivere ai « figli » che « il Concilio è fatto di uomini, con le loro debolezze e miserie »⁶¹, mentre il 6 si era limitato a dire che proseguiva la contrapposizione tra le « tesi più aperte e più conservative »⁶².

Nella terza sessione Lercaro si interessò di importanti problemi, mentre altri li ignorò. Il 28 settembre, adeguandosi alla maggioranza del Concilio, sollecitò un nuovo rapporto con il popolo ebreo e, sia pure indirettamente, chiese l'abrogazione dell'accusa di popolo deicida⁶³. Significativo, invece, il silenzio che tenne sul problema dei rapporti con il marxismo. Il 20 ottobre si limitò a dire che occorreva approvare con sollecitudine il documento sui rapporti tra chiesa e mondo moderno, ma non appoggiò la fatica di quei padri che, secondo l'insegnamento giovanneo, volevano evitare una nuova condanna. Non desiderando, evidentemente, rifare i conti con il comunismo, non partecipò attivamente alla elaborazione della *Gaudium et spes*, il documento conciliare finale che, ribadendo la distinzione giovannea tra l'errore e l'errante, ignorò la scomunica del 1949, facendola decadere⁶⁴.

Il 4 novembre intervenne, con un discorso che fece epoca, al dibattito sul rapporto tra la chiesa e la cultura moderna, anche se andò volutamente fuori tema per investire il problema dei rapporti tra chiesa e mondo moderno. Fu un discorso insolito, frutto dell'alto grado di elaborazione raggiunto dall'« officina bolognese » e in perfetta sintonia con quello sulla « chiesa dei poveri », del quale era il naturale sviluppo. Se aveva un difetto era quello di risentire, in maniera molto evidente, il modo di pensare di Dossetti, il quale non solo negava ogni forma di « cultura teologica », ma, come ha osservato Baget Bozzo, « non ha mai avuto passioni intellettuali in senso proprio »⁶⁵.

Quel discorso ebbe larghissimi consensi, ma anche dure critiche.

A suo parere, se si desiderava un vero incontro e confronto tra la chiesa e la cultura moderna, un « incontro effettivo, duraturo e progressivo », non si doveva guardare al passato, ma al futuro. Per questo bisognava preventivamente « decidere alcune essenziali modificazioni dell'*ordo*, dell'ordine culturale interno della Chiesa, suggerite dalle caratteristiche proprie della cultura contemporanea ».

In primo luogo occorre riconoscersi culturalmente poveri e sbarazzarsi del bagaglio tradizionale, anche se precisò che non parlava « della povertà materiale, ma di una speciale applicazione della povertà evangelica proprio al campo della cultura ecclesiastica ». Queste ricchezze culturali, « sistemi scolastici di filosofia e teologia, istituzioni educative e accademiche, metodi di insegnamento universitario e di ricerca », disse Lercaro, possono « impedire alla Chiesa di aprirsi ai valori veri della nuova cultura e delle culture antiche non cristiane, limitare la universalità del suo linguaggio, dividere anziché unire, escludere molti più uomini di quanti non ne attirino e ne convincano ».

Non vogliamo « un impoverimento teologico e culturale puramente negativo », aggiunse, ma « È venuta l'ora di separare sempre più di fatto la Chiesa e il suo messaggio essenziale da un determinato sistema, *organon* culturale, la cui universalità e perennità, invece, molti uomini di Chiesa ancora troppo rivendicano, mossi da spirito di possesso e di sufficienza ». Questo perché bisogna « tentare, sia pure con rischio, nuove strade » per « aprirsi al vero dialogo con la cultura contemporanea », oltre che per « concentrare sempre più la sua cultura nella ricchezza assoluta del libro sacro ».

Per questo nuovo corso culturale, che rappresentava una vera e propria rivoluzione culturale, la chiesa avrebbe dovuto formare nuovi quadri, secondo nuovi criteri e nuovi metodi di studio. Inoltre occorre riprendere il vecchio modello dei vescovi-dottori e dei vescovi-teologi. Lungo questa strada e seguendo le indicazioni del¹ Concilio, a proposito della missione e del ruolo dei laici, si poteva e doveva arrivare ai laici-teologi, dal momento che l'uomo di fede — concluse Lercaro — così come si impegna nella ricerca scientifica, potrebbe essere impegnato anche nella ricerca scientifica-teologica « sotto la guida, evidentemente, della sacra gerarchia »⁶⁶.

Un simile disegno — che avrebbe dissipato la diffidenza secolare tra la cultura ecclesiastica e quella moderna e riconosciuto l'autonomia della ricerca scientifica, affrancandola dal mistero religioso — non poteva essere accolto a cuore leggero dalla chiesa, per non dire che era un motivo di contrasto in più con la curia romana. Le reazioni negative non potevano mancare e non mancarono.

Il 9 novembre, nella consueta lettera ai « figli », scrisse lapida-

riamente: « L'aria del Concilio si fa pesante: i giorni prossimi saranno piuttosto duri »⁶⁷. Tre giorni dopo li informò che era in atto un tentativo, « sul quale gravano ombre d'illegalità », di raccogliere firme per bloccare lo schema sui religiosi e che si attendeva un attacco pubblico al suo discorso sulla cultura⁶⁸.

Il 12, puntualmente, monsignor Dino Staffa, un bolognese che ricopriva incarichi di alta responsabilità nella curia romana, intervenne per respingere in blocco la tesi di Lercaro. Con quel discorso — anche se lo definì « poco incisivo », in una lettera ai « figli » — la curia romana faceva sapere che la battaglia sarebbe stata dura anche su quella materia. Era il secondo attacco che Staffa, nel giro di pochi giorni, sferrava contro gli uomini della chiesa bolognese, dopo la stroncatura di un libro di Alberigo sulla collegialità nella storia ecclesiastica⁶⁹. Lercaro si consultò immediatamente con il papa, il quale gli avrebbe detto: « Bisogna rispondere subito »⁷⁰. Erano le ultime battute polemiche di una sessione che, di polemiche, ne aveva conosciute molte e vissuto momenti drammatici, come il tentativo sventato di far proclamare santo Giovanni XXIII, su proposta di Bettazzi, anche se parlava a titolo personale⁷¹.

Bettazzi, che non sempre si trovava in sintonia con il cardinale, accentuò e rimarcò il distacco proprio in questa circostanza. All'interno della chiesa bolognese il giovane vescovo aveva un suo piccolo gruppo, la comunità religiosa dei « Piccoli fratelli » fondata dal francese Charles de Faucauld. Nata come cenacolo di preghiera per coltivare la spiritualità, si era quasi subito trasformata in gruppo di opinione, con un chiaro indirizzo progressista nei confronti di alcuni particolari problemi del mondo moderno, in primo luogo la pace.

Quando sottopose a Lercaro l'idea di proporre al Concilio l'opportunità di proclamare « per acclamazione » santo il defunto pontefice, secondo una vecchia, ma desueta tradizione della chiesa, si sentì rispondere che non era il caso. Il cardinale gli disse esplicitamente che Paolo VI non era favorevole e, quindi, sarebbe stato bene evitargli imbarazzi. Ma se proprio insisteva, avrebbe dovuto parlare a titolo personale, per non esporre direttamente la chiesa bolognese. Anche Dossetti — pur essendo favorevole, in linea di principio — lo sconsigliò.

Dopo una non facile riflessione, Bettazzi decise di parlare a titolo personale e scrisse il discorso da solo — come ha confermato il professor Alberigo — senza l'ausilio dell'Istituto bolognese. Ma il 10 novembre, quando chiese di intervenire sullo schema del *De ecclesia*, il moderatore Suenens gli negò la parola perché la richiesta scritta non aveva le settanta firme richieste dal regolamento,

ma solo una cinquantina. Il rifiuto fu confermato anche quando vennero aggiunte quelle mancanti perché, si disse, giunte fuori tempo massimo. Mentre la cosa finiva sui giornali, in Concilio non furono pochi quelli che sostennero che non gli era stato permesso di parlare per impedirgli di avanzare una proposta non gradita al papa e alla curia, scomoda e rivoluzionaria a un tempo.

La cosa non era del tutto nuova per il Concilio, dal momento che, sia pure in modo velato e con molta cautela, qualcosa del genere era già stato sostenuto dallo stesso Suenens e dal vescovo polacco di Lodz, Bobdan Bejze, mentre molti prelati avevano fatto sapere che avrebbero firmato una petizione in merito, solo se la cosa fosse risultata gradita al papa.

E proprio al papa — secondo quanto Lercaro ha scritto ai « figli »⁷² — Bettazzi venne invitato a rivolgersi, su consiglio di Suenens. Convinto o indotto da Paolo VI a non insistere, perché i tempi non erano maturi, il prelado bolognese consegnò il discorso agli atti del Concilio. Ai « figli » Lercaro nascose il proprio pensiero in merito all'episodio, non certo secondario, e non disse che ruolo avesse svolto nella sua doppia veste di moderatore e superiore di Bettazzi.

Nel 1971 Bettazzi pubblicò quel testo, con altri, e nell'introduzione precisò che la scusa delle firme mancanti era stato un espediente per non farlo parlare e che aveva avuto « l'impressione che in realtà fosse già diffuso tra i responsabili l'orientamento a non lasciare che iniziative del genere procedessero »⁷³.

La lettura di quel testo riserbò una sorpresa. Il quarto dei sei paragrafi in cui era diviso, trattava il problema dei rapporti con il mondo marxista, sul quale Lercaro aveva preferito defilarsi. Bettazzi sosteneva che non bisogna « dimenticare mai, parlando del comunismo, quanto di cristiano può essere nascosto in esso e i riflessi di verità e di bontà che si trovano negli uomini che lo seguono, che sono piuttosto da stimolare attraverso il dialogo che da estinguere nella durezza ». Non piccola, nel confronto con il marxismo, era la responsabilità dei cristiani, dal momento che « una meno accurata attenzione alla nozione di Dio, e una più scarsa generosità nella vita cristiana possono risultare un motivo concreto per l'ateismo di tanti »⁷⁴.

Se non fosse stato per Bettazzi, che il 5 ottobre 1965 poté finalmente proporre la canonizzazione di Giovanni XXIII, la chiesa bolognese sarebbe stata assente dal dibattito della quarta e ultima sessione conciliare⁷⁵. Forse soddisfatto dei risultati ottenuti, Lercaro aveva preferito tacere, anche se restavano da approvare testi importanti, come quello sulla libertà religiosa, attorno al quale « con-

tinua la battaglia », scrisse ai « figli » il 19 settembre⁷⁶.

Per Lercaro era oramai tempo di consuntivi e di programmi per il futuro, anche se non mancava di rammaricarsi, nelle lettere ai « figli », di essere molto avanti con gli anni. Temeva di non vedere i frutti maturi del Concilio. Il 4 ottobre, festa di S. Petronio, inviò un messaggio-programma ai fedeli annunciando che, volgendo al termine i lavori del Concilio, sarebbe stato presto restituito alle cure della diocesi, anche se « l'ubbidienza » gli imponeva di continuare a presiedere il Consilium della liturgia.

Buttato tra le righe, ma non certo casualmente, nel messaggio ai fedeli c'era un elemento nuovo e insolito nel pensiero lercariano: il senso della morte. Scrisse che era pronto a lavorare per materializzare lo spirito del Concilio, anche se non gli sarebbe dispiaciuto ritirarsi « per prepararmi, nel raccoglimento e nella preghiera, al giudizio di Dio; che, come la S. Scrittura avverte, è particolarmente duro per chi ha compiti direttivi »⁷⁷.

È singolare questo cupo presentimento della morte in un uomo che, pur vecchio — ma non vecchissimo, a 74 anni — stava preparando il nuovo programma di lavoro per il suo secondo episcopato bolognese. Forse, fu il momentaneo ripiegamento interiore di un uomo stanco e desideroso di ritirarsi dopo una prova esaltante, ma dura e faticosa. Ma avrebbe potuto essere anche il desiderio di sapere — mentre gli attacchi alla sua persona si moltiplicavano — se era nel giusto.

È più che probabile che il tarlo del dubbio si fosse nuovamente insinuato in un uomo che, almeno ufficialmente, aveva ritrovato la sicurezza di un tempo e che due giorni dopo, scrivendo ai « figli », dirà, sia pure con scarsa modestia, che il messaggio ai fedeli aveva un contenuto « esplosivo »⁷⁸.

Di quel discorso si possono dire tante cose, ma non proprio che fosse esplosivo. Certamente era trionfalistico, come tutto quello che diceva o faceva in quei giorni. Era stato uno dei protagonisti del Concilio, ma non si può dire che avesse previsto e anticipato tutte le soluzioni, come cercava di far intendere. Il giorno dell'apertura della quarta sessione aveva scritto ai « figli » che il Sinodo dei vescovi, la cui costituzione era stata annunciata dal papa, lo aveva proposto lui l'8 novembre 1963, il che era solo parzialmente vero⁷⁹. Il giorno dopo, in un'altra lettera, ricordò di essere stato un precursore con il Piccolo sinodo diocesano di Bologna, anche se non mancò di rilevare che con la nuova assemblea collegiale « gli organismi romani (*la curia*, n.d.a.) non rimarranno sempre chiusi nelle loro tradizioni troppo locali e limitate »⁸⁰.

Un tono trionfalistico pervadeva anche le lettere che scriveva in

quei giorni in difesa della riforma liturgica, anche se, qua e là, fanno capolino alcuni concetti e ricordi molto importanti. Il 19 ottobre scrisse che la nuova « Messa sarà accessibile e godibile per tutti » grazie all'introduzione dell'italiano e il 20 aggiunse che « La Messa "nuova" non si stacca — giustamente — dalla più autentica tradizione latina; ma ripulendola da aggiunte, ne rende la linea immediatamente visibile nella sua logicità ». Non mancò anche di rendere omaggio ai suoi maestri di liturgia degli anni giovanili, alcuni dei quali ebbero grossi problemi perché sospettati di modernismo⁸¹.

L'introduzione dell'italiano nella messa era, per Lercaro, né più né meno che il superamento del Concilio di Trento, il quale « dié il via alla riforma liturgica che conservò solo il latino. E il discorso riprende oggi... dopo secoli »⁸². Per questo risultato aveva dato certamente un apporto fondamentale. Poco prima della morte, a un giornalista che gli chiedeva se riteneva che fosse stato utile il suo contributo al Concilio, rispose: « Credo che siano stati utili in particolare gli interventi su tre argomenti. Uno era la liturgia. Fui il primo a difendere lo schema tanto combattuto da alcuni che non volevano la riforma ». Alla domanda: « Non le pare che i suoi interventi abbiano aperto una strada? », rispose con grande decisione: « Ritengo che l'abbiano aperta »⁸³.

Pago di avere aperto una strada del Concilio, non si preoccupò di chiuderla e non intervenne alla discussione dell'ultima sessione. Analogamente a quanto aveva fatto in quella precedente, non parlò neppure quando venne in discussione il documento su « La chiesa nel mondo presente », al centro del quale stava il problema del marxismo. Davanti a un'assemblea divisa tra i fautori del dialogo e quelli della condanna, preferì non pronunciarsi anche se, di lì a pochi giorni, avrebbe fatto ritorno nella diocesi più comunista d'Europa. La sera del 15 novembre — al termine di una giornata di intensa discussione sul marxismo, che avrebbe visto prevalere una netta maggioranza favorevole a non confermare la scomunica del 1949 — anziché comunicare ai « figli » il suo pensiero in merito, preferì informarli che ci sarebbe stata « battaglia grossa » sulla musica sacra⁸⁴.

Colpito da un embolo il 3 dicembre, non poté intervenire alle ultime battute conciliari e alla solenne chiusura. Quasi fossero state parole premonitrici quelle del 4 ottobre, l'ombra della morte rattristò i giorni più belli della sua vita.

Il saluto di Dozza a Lercaro alla stazione di Bologna

« Il Concilio si è ora concluso e io mi restituisco completamente alla mia diocesi ». Queste le parole che Lercaro pronunciò la sera dell'8 dicembre 1965, quando scese dal treno che lo aveva riportato a Bologna. Mai un discorso così breve era stato pensato tanto a lungo. Lo aveva rimeditato durante il viaggio, consapevole com'era che in quella gelida serata sarebbe sbocciato il primo fiore del Concilio, anche se non era molto convinto di quello che stava per fare.

Dopo anni di duro scontro tra la chiesa e la sinistra, forse era giunto il momento della pace, anche se si chiedeva quali problemi nuovi avrebbe aperto. È vero che il Concilio aveva chiuso la stagione delle condanne e delle crociate e aperto quella del confronto e del dialogo, ma era altrettanto vero che l'interlocutore restava il mondo marxista considerato, sino al giorno prima, l'espressione visibile del male. Non era facile cambiare all'improvviso mentalità, come se il passato non esistesse, mentre il ricordo di tanti episodi era ancora vivo.

Lo inorgoglivava e irritava, al tempo stesso, il fatto che gli uomini contro i quali si era sempre battuto lo stessero attendendo alla stazione per porgergli il saluto della città. Era bene, ma avrebbe potuto essere anche male. O era prevalente il bene sul male? Non sapeva risponderci, anche se conosceva il testo del saluto che gli sarebbe stato rivolto e lo aveva trovato non solo soddisfacente, ma superiore alle attese. Al contrario, ignorava i particolari dell'operazione. Non sapeva come era stata impostata e condotta la trattativa e, meno che mai, riusciva a immaginare con quale spirito i comunisti si apprestavano a quell'incontro.

Era consapevole che lo avevano voluto loro, anche se l'invito formale era partito dalla curia. Tutto era successo mentre era ancora a Roma con i suoi collaboratori, per cui si trovava a dover recitare una parte che poteva essergli congeniale, ma della quale non aveva scritto il copione, pur essendo riuscito a pilotare la regia. Più che con i comunisti era irritato con i sacerdoti cui aveva affidato la curia durante la sua assenza, perché si erano lasciati coinvolgere in un gioco politico del quale temeva le conseguenze. Concilio o non Concilio, i comunisti erano quelli di sempre, anche se dal testo del saluto che gli sarebbe stato rivolto, gli pareva di capire che forse un cambiamento era in atto anche tra loro. E lui avrebbe dovuto favorirlo o contrastarlo?

Era insoddisfatto anche perché non aveva capito bene quello che

sarebbe avvenuto alla stazione. Da quanto gli aveva detto per telefono monsignor Ivaldo Cassoli, sapeva che sarebbero stati presenti il sindaco, alcuni assessori, i capigruppo della minoranza, il gonfalone, il prefetto e i soliti generali. Ma se Dozza fosse stato presente — e qualche dubbio in proposito l'aveva, perché era trapelato che in giunta c'era stato qualche contrasto — cosa avrebbe dovuto dirgli per riprendere il dialogo, dopo uno scontro così lungo e duro? Doveva stringergli la mano, se gli fosse stata tesa? O spettava a lui fare il primo passo? E i fedeli avrebbero capito? E i vescovi che lo avevano osteggiato nei quattro anni del Concilio, cosa avrebbero detto? Erano questi i pensieri che lo avevano accompagnato e tormentato lungo il viaggio, mentre si sforzava di cercare le parole più adatte per esprimere un concetto, nuovo e insolito per lui, come quello del dialogo.

Cercò e vide, attraverso i vetri appannati del finestrino, mentre il treno percorreva gli ultimi metri, il solo uomo che gli interessasse incontrare. Anche se non era più tempo di crociate, considerava quella presenza una grande vittoria. Così come, nello stesso istante, Dozza la considerava una grande sconfitta. Per Lercaro era una vittoria, perché l'uomo che aveva avversato, combattuto e odiato più di ogni altro, e dal quale era stato sconfitto nel 1956, lo stava attendendo per rendergli omaggio. Quella presenza lo ripagava di tante amarezze, pur senza rallegrarlo.

Dozza era solo, sulla banchina del primo binario, accanto ad alcuni sacerdoti, anche se si ignoravano a vicenda. Per quei religiosi Dozza era ancora il rappresentante del maligno. Stupito, Lercaro si chiese perché fosse venuto a riceverlo al treno, quando l'incontro avrebbe dovuto avvenire in una saletta della stazione. E il gonfalone e le autorità dov'erano? Non ebbe il tempo di azzardare qualche ipotesi perché il treno si fermò. Scese e pronunciò il breve discorso che aveva così a lungo meditato.

Subito dopo, quando entrarono nella saletta dove li attendevano le autorità e il gonfalone, i più notarono che era visibilmente contrariato. Pareva che non gradisse l'omaggio, anche se mostrava di apprezzarne il senso politico. Ma se il suo viso restava imbronciato, dentro qualcosa aveva cominciato a muoversi. La presenza di Dozza al treno e non nella saletta doveva essere considerata un gesto di riguardo personale, non previsto dal protocollo. E poi, rimeditando le parole del sindaco, si andava convincendo che qualcosa era cambiato o stava per cambiare nei comunisti.

Anche se non avesse avuto un seguito, quell'incontro sarebbe stato egualmente importante perché riavvicinava due avversari che non si vedevano da un decennio, per quanto fosse stato Lercaro a

volere la rottura. Era successo nel 1956, dopo l'intervento sovietico in Ungheria, quando aveva annunciato che non gli avrebbe più parlato né dato la mano se lo avesse incontrato.

Non gliela diede neppure quella sera quando si trovarono uno accanto all'altro alla stazione. Anche Dozza, anziché porgergliela, la mise nella tasca del cappotto. Cavò un foglio e, senza guardarlo in viso, lesse un breve indirizzo di saluto all'uomo che aveva dato un « contributo di esperienze, di saggezza, di dottrina » al Concilio e lo aveva dato « proprio nel senso di andare a cercare gli uomini e il loro dolore, andare a parlare ai popoli per la loro pace ».

Nel salutarla, disse Dozza, « io non so distinguere la Sua opera da quella della comunità cittadina, giacché l'aspirazione alla comprensione fra gli uomini e fra i popoli, alla libertà e alla pace, che della comprensione si alimentano, è un sentimento di fondo dei bolognesi, e noi amiamo credere che Ella abbia portato nell'ambito del Concilio il Suo alto pensiero di padre della Chiesa e di vescovo, ma anche la voce degli uomini tutti di qui, che per la libertà e per la pace hanno lottato e sofferto »⁸⁵.

Lercaro — dopo avere ascoltato anche il saluto del sottosegretario agli interni Salizzoni — ringraziò e auspicò che quell'incontro potesse « essere davvero quasi un'alba luminosa del nuovo cammino » della città⁸⁶.

Poco dopo, nella chiesa metropolitana, fece il bilancio del Concilio che rappresentava una « svolta positiva e luminosa nella storia della Chiesa e, per riflesso, del mondo tutto » e che aveva dato alla stessa « i motivi e le forme di un aggiornamento che le consentisse, a lei immutabile e pur sempre attuale, di rivolgersi più agevolmente ed efficacemente agli uomini di oggi e di intessere con loro un dialogo fecondo offrendo una soluzione dei loro tormentati problemi e la luce della parola eterna di Cristo, superando nell'ansia della comunione le barriere che incomprensioni storicamente sedimentate opponevano »⁸⁷. Il discorso, dopo quello del 4 ottobre, non poteva riservare novità. La vera novità era un'altra: la presenza della giunta comunale, con il gonfalone, alla stazione.

Quella presenza, impreveduta, ma non imprevedibile per chi seguiva l'evolversi della situazione interna del PCI bolognese, segnava una svolta nella vita politica cittadina. Era il primo atto della linea politica elaborata dal nuovo gruppo dirigente. Dopo la conferenza regionale del 1959 e l'elezione di Fanti a segretario, il PCI aveva puntato tutto sull'incontro con i cattolici. Ma, a differenza dei socialisti, che dialogavano con il partito dei cattolici, la DC, i comunisti miravano a un'intesa diretta con la curia.

Ragioni psicologiche, più che politiche, ostacolavano e rendevano

difficile l'incontro, sia nel PCI — dove lo spirito anticlericale era sempre molto acceso e dove la vecchia guardia stalinista cercava di coagulare attorno a sé i militanti contrari all'incontro — che nella chiesa, dove l'anticomunismo era considerato un **dato di fatto** permanente e irrinunciabile. La comunità cattolica bolognese, tradizionalista e papista, non voleva quell'intesa.

Nel gruppo dirigente del PCI tutti o quasi tutti volevano l'incontro, sia pure con vari distinguo. Erano almeno tre le posizioni. Un gruppo, guidato da Fanti, sosteneva che l'incontro tra PCI e DC doveva essere preceduto e garantito da un'intesa con la curia. Se si fosse riusciti a convincere Lercaro, la DC non avrebbe fiutato. Un altro gruppo, guidato dall'assessore comunale Umbro Lorenzini, era per un dialogo limitato alla DC, con esclusione della curia, in quanto l'intesa doveva avere un carattere politico. Tra i due gruppi vi era Renato Zangheri, consigliere comunale, ma non assessore, favorevole a un dialogo con il mondo cattolico e la gerarchia ecclesiastica conciliare, purché non si limitasse ai soli vertici. In sostanza, voleva evitare che l'incontro tra curia e PCI fosse il frutto di un eccesso di verticismo, senza un seguito reale alla base. Esisteva un terzo gruppo, del quale facevano parte Dozza e alcuni sindacalisti, favorevole a un dialogo limitato alla sola DC, ma con tali e tanti distinguo che lo vanificava.

Al termine di un animato dibattito, del quale non trapelò una parola, nel PCI prevalse la tesi di Fanti. A quel punto, il problema era di vedere come e quando sarebbe stato possibile stabilire un'intesa così difficile con la curia, passando sulla testa della DC. Il PCI — che non aveva eccessiva fretta, dovendo far digerire al partito la nuova linea — ritenne di avere anche individuato il tema per l'avvio del dialogo: la pace.

Perché la pace? I comunisti erano soddisfatti che il Concilio non avesse rinnovato la scomunica contro il marxismo e avevano apprezzato il nuovo discorso sulla pace fatto da numerosi vescovi, anche se non era stato concretizzato in un documento finale. Ritennero che ciò fosse dovuto alle pressioni dei prelati statunitensi preoccupati di evitare una condanna, anche indiretta, dell'aggressione contro il Viet Nam.

Negli anni del Concilio il PCI bolognese aveva maturato la convinzione che molte cose fossero cambiate nella chiesa, non solo in tema di pace. « Se in quegli anni qualcuno cambiò » dice oggi Fanti « quelli non fummo noi ». Tutto, a suo parere, era cominciato nel momento in cui Giovanni XXIII aveva fatto il distinguo tra l'errore e l'errante. Anche se i contrasti con la DC erano forti e apparentemente insanabili, il PCI riteneva giunto il momento di apri-

re un « discorso pluralista ». I comunisti avrebbero cominciato a capire che qualcosa stava mutando quando Giovanni XXIII rimproverò Lercaro nel 1961. Questa è l'opinione odierna di Fanti, anche se all'epoca sia « l'Unità » che « Due torri » non registrarono l'avvenimento e non lasciarono trapelare la sia pur minima indicazione sul nuovo corso che si andava delineando. La nuova linea, indipendentemente dal momento in cui venne tracciata e dalla difficoltà che dovette superare, passò solo quando da Roma arrivò il pieno consenso.

Qualche anno dopo, quando entrò in crisi per l'allontanamento di Lercaro, Fanti la difese sostenendo che era il solo modo per affermare il pluralismo e per sollecitare la « partecipazione dei cittadini ai problemi pubblici, senza esclusione di nessun possibile contributo ». A chi gli rimproverava di mirare a un « regime concordatario » o all'instaurazione di una « repubblica conciliare », replicò che si era « trattato di una presa di coscienza delle funzioni, della responsabilità della volontà che impegnano l'ente civico e la chiesa in un'azione solidale attorno ai gravi problemi della città, dell'Italia e del mondo, a cominciare da quello della pace, sulla base di un incontro e di un dialogo che fa salva l'assoluta distinzione e autonomia delle competenze »⁸⁸.

Una volta individuato il tema, quello della pace, che avrebbe potuto riunire i due contendenti attorno a un ideale tavolo, occorreva attendere il momento adatto. L'occasione si presentò inaspettatamente quando la chiesa bolognese organizzò un trionfale ritorno di Lercaro. Ovviamente i comunisti non se la lasciarono scappare.

La mattina del 2 o 3 dicembre il capogruppo della DC Felicori si recò dal sindaco e, non avendolo trovato perché indisposto, consegnò una busta al suo capo gabinetto Romeo Broccoli. Il testo della lettera non si conosce perché l'originale non è reperibile nell'archivio del comune — dove, ufficialmente, non è arrivata perché non è stata protocollata — così come non esiste la copia presso la cancelleria della curia⁸⁹. Secondo Felicori si trattava di un cartoncino stampato con il solito invito generico a intervenire alla manifestazione in onore del cardinale. A opinione di altri, era una lettera scritta su carta intestata della curia, con un testo articolato.

Quando la lesse, Dozza informò immediatamente Fanti. Anche se, a causa della malattia, aveva difficoltà a esprimersi e a muoversi, comprese l'importanza di quel messaggio. Non lo sapeva, ma quella lettera — e tutto lascia pensare che fosse proprio una lettera — aveva una storia.

La sera prima don Catti, mentre si trovava nell'ufficio di monsignor Cassoli — il reggente della curia in assenza di Lercaro —

aveva notato sul tavolo una missiva indirizzata al sindaco. In forma burocratica, lo si informava che il pontefice aveva sollecitato le curie italiane a prendere accordi con le civiche amministrazioni, al fine di rendere un saluto pubblico ai porporati che tornavano dal Concilio. Nella lettera era scritto che sarebbe stato gradito anche il segretario generale, se il sindaco fosse stato impegnato.

Catti fece presente a Cassoli che quel testo non gli sembrava adeguato all'avvenimento. A suo parere, era l'amministrazione civica che andava invitata e solo quella, perché il segretario generale è un funzionario, per giunta dipendente dello stato, e non un esponente politico. Cassoli accolse il suggerimento, modificò la lettera e il giorno dopo Felicori la recapitò.

Dozza disse a Fanti di non essere molto convinto dell'opportunità di intervenire a una manifestazione in onore del cardinale e che, in ogni caso, lui non ci sarebbe andato. Fanti non solo gli replicò che l'occasione non doveva assolutamente essere sprecata, ma lo invitò ad accettare l'invito. Quando la giunta decise in senso favorevole, l'assessore socialista Pietro Crocioni informò telefonicamente della cosa Felicori.

L'esponente DC restò esterrefatto perché la risposta del comune andava oltre ogni previsione. La giunta non solo aveva autorizzato il sindaco a recare il saluto della città al cardinale, ma addirittura proposto di applicare il protocollo in uso a Roma per il papa. Durante il tragitto tra la stazione e la chiesa metropolitana, l'auto di Lercaro si sarebbe dovuta fermare a metà di via Indipendenza per consentire al sindaco — presenti la giunta, i rappresentanti dei gruppi consiliari e il gonfalone — di porgergli il saluto.

La sorpresa non fu minore in curia, dove Cassoli non nascose la propria euforia per quello che riteneva un successo personale. Opposta fu la reazione di Lercaro che lo raggelò con una tremenda sfuriata, quando apprese che avrebbe dovuto incontrarsi con Dozza. « Se quello sciagurato vuol venire » urlò per telefono all'intimidito Cassoli, dopo avergli rimproverato di avere inviato la lettera che aveva dato al comune la possibilità di fare quell'insolita offerta « venga pure, ma non deve parlare per primo. Prima deve parlare Carlo Salizzoni (*presidente diocesano dell'Azione cattolica*), poi il sindaco e infine Angelo Salizzoni (*sottosegretario agli interni*) ».

Tra comune e curia venne avviata una trattativa per trovare un accordo che, come ricorda Felicori, « fosse accettabile, concordato e sopportabile da tutti ». Fu scelta la stazione e stabilito un protocollo molto rigido. Avrebbero parlato il sindaco e il sottosegretario Salizzoni. In questo modo il cardinale non avrebbe risposto a un

esponente comunista di primo piano, ma a « un messaggio pluralistico ».

Il timore di Lercaro di dover incontrare Dozza era immotivato perché — ma lui non lo sapeva — il sindaco non aveva alcuna intenzione di recarsi alla stazione. Proprio in quelle ore stava battagliando con il suo partito perché, come aveva anticipato a Fanti, non gli andava di incontrarsi con Lercaro.

Nell'informare la giunta aveva sostenuto che era opportuno accettare l'invito anche perché il rapporto diretto che si apriva tra comune e curia non avrebbe compromesso quello tra i partiti. Ma, dopo avere sostenuto l'opportunità di quella « operazione politica », come la definì, disse risolutamente: « Io, in ogni caso, non vado alla stazione ». Prevenendo le presumibili domande degli assessori, disse che non si trattava di un semplice saluto, ma di un vero e proprio « atto di sottomissione ».

Tornando a essere, sia pure per un momento, il tribuno di un tempo, Dozza ricordò le dure battaglie che la sinistra aveva sostenuto dieci anni prima per respingere l'assalto che il « cardinal legato » aveva sferrato contro Palazzo d'Accursio. Non dimenticò di recitare a memoria alcuni passi del famoso discorso di Lercaro dopo la sconfitta di Dossetti — quando accusò i bolognesi di essersi sbattezzati — e fece quasi risentire ai presenti i lugubri rintocchi delle campane a morto del 1956, quando i carri armati sovietici soffocarono nel sangue l'insurrezione popolare ungherese. Concluse dicendo che mai e poi mai si sarebbe recato alla stazione con il cappello in mano.

Aggiunse un argomento imprevedibile, solo se si consideri che, in occasione delle ultime elezioni, aveva chiesto insistentemente di essere ancora il capolista e quindi il sindaco, nonostante fosse consapevole della propria malattia. Dal momento che sono un sindaco dimezzato — disse, all'incirca, con specifico riferimento alle precarie condizioni di salute — è bene che il saluto lo porti un altro membro della giunta. E fece il nome del vice sindaco socialista Gianguido Borghese. In realtà in quel periodo il vero sindaco era Lorenzini, anche se ufficialmente il potere era affidato a un triumvirato composto dallo stesso Lorenzini, Athos Bellettini e Zangheri.

Quando si aprì la discussione, Lorenzini — confermando la sua ben nota posizione — disse che il problema era solo politico e che si sarebbe dovuto portare il saluto al cardinale, senza per questo avviare un'intesa con la curia. Alla stazione avrebbero dovuto andare sia il sindaco che il vice.

Bellettini era assente, ma si sapeva che, d'accordo con Fanti, giudicava che solo la curia, e non la DC, avrebbe potuto far cadere

ogni preclusione umana, morale e politica dei cattolici verso il PCI. Zangheri, che non faceva parte della giunta, riconfermò la posizione intermedia tra Fanti e Lorenzini.

Tre i socialisti presenti in giunta. Borghese e Crocioni erano favorevoli alla proposta e Delio Bonazzi decisamente contrario. Al termine di un'interminabile discussione Borghese, anche perché Dozza insisteva, accettò, pur puntualizzando che sarebbe andato non per sostituire il sindaco, ma per rappresentare la città. Gli fu consegnato il testo del saluto — scritto da Armando Sarti, assessore pro tempore alla cultura, e rivisto da Zangheri — e la sera dell'8 dicembre si recò alla stazione per compiere una « operazione politica ».

Fu fatto accomodare in una saletta della stazione, con alcuni assessori e consiglieri comunali di tutti i gruppi, i vigili urbani con gonfalone, il sottosegretario Salizzoni, il prefetto Armando Gibilaro e pochi altri esponenti del mondo della cultura. Nella piazza uno schieramento enorme di polizia, quasi si temessero disordini. Felicori ricorda che i tutori dell'ordine erano talmente preoccupati e stupiti che « dovemmo avvertire la polizia di lasciare passare anche gli assessori comunisti senza sollevare particolari difficoltà ».

Quando finalmente si aprì la porta che immetteva alla banchina del primo binario, Borghese ebbe la non gradita sorpresa di vedere entrare Dozza e Lercaro, uno accanto all'altro. Ebbe un fremito, ma riuscì a controllarsi con grande freddezza. Poiché gli era fraternamente amico sin dai tempi della Resistenza — quando erano stati i massimi dirigenti politici e militari dei rispettivi partiti — si fece da parte in silenzio, anche perché aveva intuito quanto doveva essere accaduto. Si sentiva umiliato, ma capì che doveva esserlo anche Dozza.

Era successo che poche ore prima dell'arrivo del treno, il sindaco aveva ricevuto una lunga telefonata di Fanti⁹⁰. Al termine del colloquio Dozza informò i colleghi della giunta — molto stupiti — che si sarebbe recato alla stazione per porgere di persona il saluto a Lercaro.

Andò direttamente al binario dove attese l'arrivo del treno. Fu così che Lercaro se lo trovò inaspettatamente davanti. Poiché era solo, considerò quel gesto come un ulteriore atto di deferenza e di omaggio. Dozza lo salutò senza porgergli la mano. Altrettanto fece Lercaro, anche se sarebbe spettata a lui la prima mossa.

Entrarono assieme nella sala e occuparono i posti loro assegnati. Il sindaco lesse il testo del saluto, recitando la sua parte con molta dignità, anche se con scarsa convinzione. Lesse con fatica e stentatamente, ma solo a causa della malattia. Da uomo politico consu-

mato, il suo imbarazzo se lo tenne dentro, ma senza cercare di abbozzare un sorriso. Per un uomo che aveva subito la violenza di Stalin, quel saluto era ancora una cosa sopportabile.

Il giorno dopo ci fu un seguito in comune dove Borghese, alla maniera di Cambronne, disse quello che pensava del gruppo dirigente comunista. Non se la prese con Dozza, limitandosi a dire che « Il leone dei Carpazi ha colpito ancora ». Il sindaco si mostrò imbarazzato, ma non più di tanto e abbozzò addirittura una difesa d'ufficio della decisione del suo partito.

Se non imbarazzate furono certamente insolite le cronache dei giornali. Il quotidiano cattolico dedicò una pagina all'incontro, senza spendere una riga per spiegare il significato politico, dopo uno scontro durato un quindicennio. Anche « Il Resto del Carlino » diede una cronaca diffusa, ma asciutta, senza tentare di spiegare le ragioni politiche del saluto o cercare di capire dove si sarebbe andati a finire.

« L'Unità » — che registra con un giorno di ritardo gli avvenimenti che si verificano dopo le ore 21, perché si stampa a Milano — uscì il 10 dicembre con una foto che ritraeva Dozza che parlava e Lercaro che ascoltava. La didascalia era di pura cronaca e il titolo a due colonne un po' anodino: « Omaggio al moderatore ». Anche il foglio comunista non scrisse una riga per spiegare come si era giunti al disgelo o indicare la nuova linea politica del PCI. L'« Avanti! », invece, ignorò completamente l'avvenimento.

Mai, nella storia bolognese, un nuovo corso politico di così grande importanza venne tanto volutamente trascurato dai giornali, a cominciare da « L'Unità », il più interessato. Sia pure indirettamente, sul fatto tornò Dozza, qualche giorno dopo, quando inviò una lettera a « L'Unità » per chiedere pubblicamente al PSI un chiarimento in merito ad alcuni problemi cittadini, sui quali non esisteva accordo. « Così » si legge fra l'altro nella lettera « apprenderemo con piacere se l'*Avanti!* è o no favorevole al passo fatto dalla Giunta, ancora una volta unanime, presso il cardinale di ritorno dal Concilio »⁹¹. Il quotidiano socialista continuò a ignorare la cosa e così pure la federazione del PSI, mentre « l'Unità » non aggiunse una riga, nonostante le numerose note pubblicate in quei giorni contro il PSI, molte delle quali firmate da Fanti.

Quel saluto imbarazzava un po' tutti i partiti, a cominciare dal PCI dove non erano pochi i contrari. Nella DC si era addirittura al limite della spaccatura. « Io vidi la cosa molto favorevolmente » dice Felicori « e in questo senso operai nei confronti di chi era più timoroso, perché quell'incontro era conforme al messaggio che partiva dal Concilio. Inoltre disgelava su un piano limpido, perché

spirituale, un rapporto con l'amministrazione comunale. La mia tesi era stata sempre quella che l'amministrazione civica rappresenta tutta la città e non solo la maggioranza ».

Anche Lercaro si sentiva imbarazzato perché il disegno dei comunisti lo coinvolgeva in prima persona nel momento in cui era deciso a ignorare ogni discorso che non fosse religioso, volendo reinterpretare compiutamente la propria immagine episcopale, secondo il nuovo dettato conciliare. Ma poteva respingere l'offerta di dialogo che veniva da un « errante », nel momento in cui voleva dimostrare che molto era cambiato nel proprio animo? Inoltre, si era convinto che il tono di Dozza fosse sincero e che poteva fidarsi.

Il dialogo poteva continuare. Se poi i comunisti avessero tentato strumentalizzazioni politiche — come confidò ad Antonio Rubbi, suo stretto collaboratore e consigliere comunale DC — la responsabilità politica sarebbe stata del PCI. Per parte sua non poteva assolutamente ignorare la richiesta del dialogo, anche se il rischio non era piccolo.

Lercaro resta, Bettazzi se ne va

Il Lercaro tornato a Bologna alla fine del 1965 era indubbiamente diverso da quello partito per il Concilio quattro anni prima. Se non altro — pochi erano a conoscenza delle trasformazioni avvenute nel suo animo — aveva ritrovato la sicurezza e l'ottimismo di un tempo. Quanto a dubbi, ne aveva uno solo: non sapeva se sarebbe toccato a lui il compito di materializzare a Bologna lo spirito conciliare.

Sincera o no che fosse, la trasformazione c'era stata e non era avvenuta all'improvviso. Era il frutto di un processo graduale, anche se non sempre avvertibile nei suoi atti. Certo non ci fu un riesame critico del passato e, meno che mai, un pubblico ripudio dei gesti e degli atteggiamenti clamorosi di un tempo, quelli che lo avevano reso famoso. Il « cardinale don Camillo » era morto.

Molti anni dopo padre Toschi scrisse che si era verificata « in lui una svolta che potrebbe definirsi "cambiamento di rotta" e che suscitò sconcerto e polemiche »⁹². Secondo padre Claudio Sorgi, si « lasciò convenire dalla grazia » e si sottopose a un profondo esame di coscienza, indispensabile per i preti che vogliono « cambiare continuamente se stessi », in quanto il compito del sacerdote non è quello di cambiare il Vangelo, bensì di « rinnovare la propria vocazione » per meglio « immergersi nel mondo senza lasciarsene sommergere »⁹³. Per don Bedeschi, invece, era stato sincero prima

e dopo, « Solo che prima egli era coerente con un tipo di cultura teologica risalente alla sua formazione seminaristica » e dopo. « con la sconvolgente eredità giovannea », anche se tra l'una e l'altra esisteva « una sorprendente unità di orientamento »⁹⁴.

Il prete nuovo tornato a Bologna, con il proposito di iniziare un diverso episcopato, era però costretto a fare i conti con molte realtà vecchie. Tra le eredità del passato, la più ingrata era quella del controllo della DC, le cui beghe interne lo avevano angosciato anche a Roma durante il Concilio⁹⁵. I rapporti con la DC, sempre molto difficili, divennero difficilissimi dopo il Concilio perché i dirigenti democristiani avevano marciato con un ritmo più lento dei pontificati di Giovanni XXIII e Paolo VI e non erano stati sfiorati dal nuovo spirito conciliare.

Non meno difficili, anche se diversi, i rapporti con il PCI, dopo l'incontro alla stazione. Si chiedeva spesso come avrebbe dovuto impostare il dialogo con l'ex avversario, il quale pareva disposto a cedere molto e quindi, di conseguenza, avrebbe potuto chiedere molto. Lo preoccupava meno il rapporto con il PSI, che continuava a ritenere un'appendice comunista.

Anche se distratto dalla politica, il suo impegno prevalente era e restava quello religioso. Dieci giorni dopo la fine del Concilio, indirizzò una Notificazione ai fedeli con due indicazioni importanti. Con la prima — quando scrisse che il Concilio « approfondendo il mistero della Chiesa e completando il Vaticano I, ha portato la sua attenzione in modo particolare sui Vescovi, che, uniti al Papa e sotto la sua autorità suprema, succedono agli Apostoli » — volle dire che la collegialità aveva in parte ridimensionata l'autorità monarchica del papa. Poi ricordò le non piccole difficoltà superate: « Il Concilio nelle sue quattro laboriose Sessioni è stato un tempo di semina, » scrisse « e non vi nascondo che costò, né mancarono ore pesanti »⁹⁶. Ora che il più è passato, concludeva, « il vostro Arcivescovo, che ha vissuto con passione i lavori conciliari, ne spera ora e ne attende in Diocesi i frutti »⁹⁷.

Ma sarebbe rimasto a Bologna? Il *Motu proprio* « *Ecclesiae Sanctae* », di recente approvazione, stabiliva che tutti i sacerdoti avrebbero dovuto lasciare il mandato al compimento del settantacinquesimo anno, limite che Lercaro avrebbe raggiunto il 28 ottobre 1966.

In ossequio alle disposizioni, il 15 agosto inviò una lettera di dimissioni al papa, nella quale scrisse che, a causa della « diminuita energia fisica e psichica », non si sentiva più in grado, « salvo un particolare divino aiuto », di provvedere ai compiti della diocesi « vasta e difficoltosa ». Chiese inoltre il permesso di risiedere a

Villa S. Giacomo, la casa che aveva costruito per la « famiglia » nel comune di S. Lazzaro di Savena, e di poter essere sepolto nella cripta che aveva scelto e fatto restaurare nella chiesa metropolitana. Cinque giorni dopo, Paolo VI gli aveva risposto con una lettera autografa che iniziava con un sibillino « Non daremo, per ora, risposta circa le questioni, che ci propone la Sua lettera... »⁹⁸.

Il 22 settembre, nella sua qualità di presidente del Consilium della liturgia, fu ricevuto dal papa al quale rassegnò le dimissioni da tutte le cariche che ricopriva. « Continui! » gli rispose Paolo VI « Se poi avrà bisogno di aiuti noi li daremo; ma ora continui a prestare il suo sacerdozio episcopale alla Santa Chiesa ».

All'uscita confidò ai collaboratori: « Sono qui a continuare il lavoro fino a che il Signore mi chiamerà a Sé, o il Santo Padre vi metterà fine. La "cambiale in bianco", che avevo posto nelle mani del Papa è sempre valida, come atto di incondizionata adesione alla volontà del Concilio Vaticano II, precisata dal *Motu proprio* "Ecclesiae Sanctae" e come messa a disposizione della mia umile persona ai superiori interessi della Chiesa ».

Preoccupato e ansioso di guardare avanti, non pensava a quello che si lasciava alle spalle. Non lo immaginava, ma, più che una cambiale in bianco, a Roma aveva lasciato una bomba a orologeria innescata. Per farla esplodere bastava solo scegliere il giorno adatto. Avendo ritrovato l'entusiasmo e le certezze di un tempo, guardava con serenità al futuro. I pochi dubbi che lo avevano angustiato nei mesi postconciliari, quando non sapeva ancora se sarebbe restato alla guida della diocesi, erano stati dissipati dalla benedizione del papa, per cui si sentiva pienamente autorizzato a tracciare programmi per il futuro. In tutta tranquillità di coscienza, poteva ora preparare quello che sarebbe stato il suo secondo episcopato. Non poteva ovviamente misurare il tempo che gli sarebbe rimasto da vivere, ma era pienamente deciso a impiegarlo al meglio, senza sprecare un solo minuto.

Il 4 ottobre, approfittando ancora una volta della festa di S. Petronio, inviò un messaggio ai fedeli per sottoporre alla loro « meditazione un programma di comune lavoro », da realizzare con quello che chiamò il « vostro Arcivescovo » perché, aggiunse con una punta d'orgoglio, io resterò al mio posto sino a quando il papa « nella sua saggezza riterrà che io sia ancora atto » a reggere il peso non lieve della curia.

Nostro primo dovere, disse, è quello di attuare il Concilio con « la conoscenza e l'approfondimento della sua dottrina e del suo spirito ». Per questo compito erano al lavoro dieci commissioni miste di sacerdoti e laici, con l'incarico di studiare i problemi connessi

all'attuazione pratica dei principi conciliari e di proporre soluzioni adeguate per le nuove strutture della curia. Il secondo compito era quello dell'applicazione totale della nuova riforma liturgica, a proposito della quale non mancava di porre l'accento sull'opportunità di usare la lingua italiana in luogo del latino. Seguiva tutta una serie di indicazioni per la campagna delle nuove chiese, le visite pastorali e le iniziative minori¹⁰⁰.

In attesa che il « popolo di Dio » di Bologna decidesse le nuove strutture della curia, Lercaro — il cui temperamento continuava a essere poco incline ai principi democratici e partecipativi, anche se si sforzava di adeguarsi al nuovo modello conciliare di direzione collegiale della chiesa — decise e attuò un cambio molto importante ai vertici della diocesi.

Mise Dossetti al posto di Bettazzi, anche se sapeva che l'ex professorino — che continuava a godere scarsa popolarità tra il clero bolognese — era più propenso a restarsene a Monteveglio. Il posto, in ogni caso, era libero perché da tempo Bettazzi aveva espresso l'intenzione di andarsene, non essendo più in sintonia con Lercaro. Il suo desiderio coincideva con quello del porporato.

Bettazzi aveva cominciato a prendere le distanze quando si era esposto personalmente al Concilio, per la vicenda della santificazione di Giovanni XXIII, anche se la rottura — come per Baroni — avvenne sul problema della « famiglia ». Per parte sua, Lercaro riteneva che Bettazzi non potesse dare più di quanto avesse già dato. Per questo poteva fare a meno di un ausiliare che, tra l'altro, cercava di ritagliarsi spazi sempre più ampi di autonomia. Poiché Lercaro non era disposto a concedere ai collaboratori quell'autonomia che rivendicava per sé, tra i due si era creato un tacito antagonismo che non poteva durare più a lungo¹⁰¹.

La partenza di Bettazzi fu salutata con gioia dai sacerdoti anziani e di mezza età e con rammarico dai giovani i quali avevano guardato a lui come al nuovo pastore della diocesi. A Roma qualcuno cominciò a chiedersi con preoccupazione cosa stesse succedendo a Bologna dove due ausiliari di grande valore erano stati bruciati in pochi anni. L'unico che non si pose problemi fu Lercaro. Si sarebbe disfatto di *Bettazzi*, anche se fosse stato il più arrendevole dei sacerdoti, perché era arrivato il tempo di Dossetti.

Quando si era recato a Roma per il Concilio, Dossetti aveva detto che la sua assenza sarebbe durata poche settimane. Tornato dopo quattro anni, comprese subito che non lo avrebbero lasciato a Monteveglio e che anche questa volta sarebbe stato difficile dire di no. L'impegno gravoso prospettatogli da Lercaro lo spaventava e non lo desiderava, anche se lo attirava.

Una volta al timone della curia — essendo Lercaro troppo vecchio per quel compito — si sarebbe venuto a trovare nelle condizioni ideali per attuare i dettami del Concilio. Quel compito lo seduceva, per quanto arduo potesse essere, soprattutto in una diocesi che aveva seguito il Concilio senza particolare partecipazione e che continuava a essere papalina e tradizionalista. Non esistevano gruppi d'opposizione, ma si sapeva che molti fedeli faticavano ad accettare le innovazioni conciliari. Anche il clero era poco entusiasta.

Quella carica gli veniva offerta mentre era ancora in atto la ristrutturazione della curia e prima che venissero eletti i nuovi organi di governo collegiale. Dossetti era molto attento a queste cose ed ebbe dei dubbi anche in proposito. Dopo una lunga meditazione piegò il capo e nel gennaio 1967 venne nominato provicario. Quella soluzione giuridica si imponeva perché il vescovo ausiliario, con o senza diritto di successione, è nominato dalla Santa sede. Il provicario, che può essere anche l'ultimo dei sacerdoti, è designato dal cardinale e decade automaticamente quando il titolare della curia lascia la carica.

Nelle intenzioni di Lercaro, Dossetti era l'uomo destinato a succedergli. L'unico che gli desse piena garanzia di tenere vivo il discorso iniziato dal Concilio e di realizzarlo in atti concreti. Canonista e teologo di grande valore, profondo conoscitore di libri sacri e infaticabile lavoratore, Dossetti avrebbe potuto fare una grandissima carriera. Alcuni gli preconizzavano un futuro papale.

La realtà quotidiana con la quale doveva cimentarsi ogni giorno era del tutto diversa da quella sognata. Pensava all'eterno e doveva arrabattarsi nel quotidiano. Ma non era facile neppure far passare il Concilio dalle parole ai fatti. Diresse con zelo le dieci commissioni di curia, incaricate di materializzare i principi conciliari, ma il suo impegno durò pochi mesi. La forte spinta iniziale si attenuò presto e perse progressivamente mordente. Pedrazzi — uno dei suoi collaboratori in quel periodo — assistette al progressivo raffreddamento degli entusiasmi di un uomo che, più di ogni altro, aveva creduto nel Concilio. Pochi mesi gli erano bastati per comprendere che la breve stagione giovannea era terminata, mentre cominciava ad avvertire i primi aliti di un vento di restaurazione che soffiava sulla chiesa e avrebbe spazzato via lo spirito nuovo.

A differenza del suo provicario, Lercaro era deciso a giocare la partita sino in fondo e a non lasciar perdere una sola occasione che gli si presentasse, pur di sviluppare il discorso aperto dal Concilio. Con l'aiuto di Dossetti avrebbe voluto fare di Bologna il luogo del dettato conciliare.

Quando il sindaco di Bologna gli fece chiedere se avesse gradito

il conferimento della cittadinanza onoraria, disse subito di sì, anche se sapeva che quell'atto, proprio perché proposto da un'amministrazione rossa, aveva un significato politico di grandissima rilevanza che rompeva schemi ed equilibri consolidati da tempo. Pur non nascondendosi le difficoltà, accettò di entrare in quella che, sino al giorno prima, era considerata la dimora del maligno. Dossetti lo sconsigliò a lungo e invano cercò di trattenerlo. Fu tutto inutile perché era deciso a pagare qualunque prezzo.

La cittadinanza onoraria a Lercaro

L'operazione cittadinanza era scattata all'indomani dell'incontro alla stazione. Fanti — che non si è ancora deciso a rivelare tutti i particolari, così come tengono la bocca chiusa i sacerdoti e i pochi esponenti della DC coinvolti — si era preoccupato di conservare e possibilmente migliorare il contatto fortunatamente stabilito con la curia. Era sempre convinto che occorresse stabilire un rapporto preferenziale con il cardinale, quale premessa del nuovo corso che avrebbe voluto attuare, una volta divenuto sindaco.

Gli approcci con la curia non furono facili perché Lercaro esitava a stabilire un rapporto diretto con la federazione comunista. La cosa, forse, sarebbe stata più semplice, se l'approccio fosse partito dal comune. Ma una volta superato anche questo ostacolo, tra la curia e la federazione comunista iniziò un fitto andirivieni di emissari, la cui missione è ancora segreta, come il luogo d'incontro.

I messaggi e le risposte erano affidati a un sacerdote che non aveva incarichi in curia e la cui identità è ignota. A tenere i fili erano Fanti da una parte e Bettazzi dall'altra. In casa comunista, almeno inizialmente, nessun altro era al corrente della cosa. In curia l'operazione era guidata da Lercaro, mentre Dossetti se ne stava in disparte.

Non fu facile, ma, una dopo l'altra, caddero tutte le preclusioni umane, morali e politiche che da sempre li separavano. « Giorno dopo giorno » ricorda Felicori « avvenne il dialogo tra due mondi che praticamente non si conoscevano perché non si erano mai incontrati né nei bar né nei quartieri. Non esistevano rapporti né al vertice, né in periferia. E questo era il segno di una democrazia molto primitiva e grezza ».

Quando intuì che il clima di diffidenza si era dissolto e avviato il processo di disgelo degli animi, Fanti fece una mossa abile e decisa. Tramite il solito emissario, informò la curia che ai primi di aprile — era il 1966 — Dozza avrebbe lasciato la carica e che

lui sarebbe divenuto sindaco. Disse che in quell'occasione sarebbe stato opportuno — se gradito — uno scambio di lettere con il cardinale, come si apprestava a farlo con Roberto Vighi presidente della Provincia e Felice Battaglia rettore universitario.

Fanti arrivava a quell'appuntamento con la curia dopo avere dominato e vinto una non facile vicenda interna del PCI, che vedeva l'uscita dalla scena politica di Dozza, l'ultimo personaggio di un'epoca definitivamente tramontata. La vecchia guardia bolscevica, esautorata dopo la conferenza regionale del 1959, era stata completamente dispersa in occasione delle amministrative del 1960, quando furono rinnovati quasi completamente i quadri dirigenti. Ma anche alcuni rinnovatori si trovarono ai margini del partito, a cominciare da Lorenzini, non essendo la loro linea in perfetta sintonia con quella della segreteria provinciale.

Se la risposta di Lercaro fosse stata positiva, Fanti avrebbe avuto la conferma definitiva che molte cose erano cambiate in curia, che le ultime preclusioni morali e ideologiche contro il PCI erano cadute e che avrebbe potuto sviluppare il dialogo iniziato la sera dell'8 dicembre 1965.

La proposta di Fanti provocò un certo imbarazzo in curia. Lercaro, sostenuto da Bettazzi, si dichiarò favorevole, perché consapevole della necessità di interpretare il nuovo ruolo di pastore di tutta la comunità bolognese, in coerenza con l'insegnamento giovanneo e le decisioni del Concilio. Fu pure d'accordo Felicori, uno dei pochissimi consiglieri della DC al corrente della cosa. In quell'occasione ebbe la percezione esatta che dall'altra parte esisteva un disegno organico realizzato secondo una precisa regia. A suo parere, quel disegno, del quale non intuiva ancora lo scopo finale, non andava assecondato completamente, ma neppure contrastato. Occorreva ideare una controstrategia da opporre a quella comunista, senza perdere gli elementi di novità che si prospettavano per la vita politica bolognese.

Dossetti — non ancora provicario — pur non essendo contrario a priori, non comprendeva la necessità di quello scambio di lettere che sanciva una collaborazione tra curia e comune, rosso o bianco che fosse. Decisamente contrari al dialogo si dichiararono alcuni sacerdoti che facevano capo a monsignor Bonetti.

Com'era prevedibile, alla fine Lercaro decise per il sì, sia pure invocando e facendo valere un precedente molto importante. Il 5 giugno 1964 si erano riuniti nel salone del Podestà i 280 consiglieri dei quattordici quartieri cittadini, appartenenti a tutti i partiti presenti in consiglio comunale. Il cardinale aveva visto con grande favore l'inizio di quella riforma amministrativa perché rite-

neva che i quartieri fossero la realizzazione di una proposta fatta da Dossetti nel 1956. Inoltre sperava che la chiesa, nell'incontro tra cittadini di diversa cultura e fede, avrebbe trovato un'occasione di rilancio a livello di quartiere, con la conseguente nascita di un nuovo spirito comunitario. C'era anche un risvolto politico che non trascurava. L'assessore comunale al decentramento era il socialista Crocioni e questo, ai suoi occhi, costituiva un elemento che poteva rafforzare la collaborazione a livello nazionale tra DC e PSI e mettere in difficoltà, se non addirittura isolare il PCI a Bologna. Le esitazioni iniziali del PCI verso i quartieri lo avevano indotto a credere, erroneamente, che quel partito si sarebbe schierato, prima o poi, contro la nuova riforma amministrativa.

Lercaro, al contrario, era talmente favorevole ai consigli di quartiere che riunì più di una volta i parroci di Bologna per far digerire la riforma anche ai più refrattari e a quelli che l'avversavano. A queste riunioni furono invitati Felicori e Pedrazzi per portare il conforto e l'avallo della loro esperienza di consiglieri comunali.

Se non fosse stato sconsigliato e quasi trattenuto dai suoi collaboratori e, in particolare, da Rubbi, si sarebbe recato di persona alla manifestazione di insediamento dei quartieri. Vi andò Bettazzi che lesse un messaggio del cardinale, nel quale vi era un concetto politico molto importante.

« Ricordando che già gli antichi quartieri, che prendevano nome dalle vecchie porte, furono nella storia civica e religiosa di Bologna utili e vivaci strumenti di vita comunale » si legge nel messaggio, che riecheggiava la profonda nostalgia di Lercaro per la Bologna medioevale « mi piace sottolineare il prezioso apporto che i nuovi quartieri, realizzati nel pieno rispetto dell'articolazione pluralistica della società cittadina, possono e debbono dare alla vita democratica e comunitaria della città, più che per l'utilissimo decentramento dei servizi, per la feconda partecipazione dei cittadini tutti ai suoi problemi »¹⁰².

Richiamandosi alla necessità di dare sostanza e continuità al concetto della « partecipazione dei cittadini tutti » alla risoluzione dei problemi di Bologna, Lercaro piegò, senza convincerle, le persone contrarie al dialogo e diede il via a uno scambio concordato di lettere con il futuro sindaco.

Il 4 aprile 1966, quando fu eletto sindaco, Fanti — che aveva già la risposta in tasca — inviò una lettera a Lercaro con una precisa proposta politica. Dopo essersi augurato « che possano instaurarsi rapporti sempre più fecondi fra la Chiesa bolognese e la civica amministrazione », per conservare la « pace religiosa, che la Costituzione ha sancito », indicò due obiettivi comuni: la pace e la

giustizia sociale. Da quel punto si doveva partire « per costruire una vita non mistificata ma rispondente ai valori più alti espressi dalla civiltà; a quei valori che nessuna parte può da sola pensare di rappresentare e attuare in modo esclusivo ». Dopo avere reso omaggio al Concilio, il neosindaco esprimeva la fiducia che « nella nuova apertura della Chiesa ai problemi del nostro tempo, potrà dispiegarsi un apporto spirituale e civile sempre più ampio dei cattolici alla soluzione dei problemi della comunità bolognese »¹⁰³.

Lercaro, pienamente compreso dell'importanza di quello scambio di lettere — « sento di fare atto di consapevolezza e di responsabilità, religiosa e umana, di fronte alla vicenda storica del nostro tempo » — rispose con alcuni brani tratti dalla costituzione conciliare sulla chiesa. Siamo pronti a iniziare il dialogo, lasciava intendere la risposta, e la chiesa bolognese « non troverà difficile nutrire grande rispetto, comprensione spassionata e, nell'ordine che le è proprio, un impegno sincero di concreta operosità costruttiva per uno sviluppo più umano, per una società più giusta, per un costume più nobile ed elevato, per una pace che non sia solo esterno equilibrio di forze, ma frutto di rinnovata armonia interiore in segno di amore »¹⁰⁴.

Lercaro, firmando quella lettera, non solo cancellava l'infelice discorso di Chicago del 1959 contro la politica della distensione, ma chiudeva un capitolo della sua vita di sacerdote e di uomo e ne apriva uno nuovo. L'uomo che il Concilio aveva rinnovato si apprestava a rinnovare, a sua volta, il proprio impegno pastorale e politico. E, immediatamente, Fanti gliene dava pubblicamente atto, quasi lo volesse incitare a vincere le ultime esitazioni, se ne avesse avute. Il 19 aprile, presentando il programma della nuova giunta al consiglio comunale, disse testualmente: « Denso di significati e di alti insegnamenti, innanzi ai quali ogni interpretazione interessata si qualifica per sorda o per volgare, è apparso alla nostra mente il messaggio con il quale il cardinale arcivescovo di Bologna ha voluto rispondere al saluto deferente da me indirizzatogli dopo l'elezione a sindaco. Su quelle parole abbiamo attentamente meditato; altrettanto pensiamo abbiano fatto tutti coloro che sono aperti ad ogni voce di fiduciosa speranza. E quelle parole noi assumiamo come base certa sulla quale possono svilupparsi rapporti fecondi, tali da assicurare alla soluzione dei problemi della comunità bolognese un apporto spirituale e civile sempre più ampio dei cattolici e tali da indicare orizzonti nuovi all'impegno di tutti coloro che vogliono costruire una città, e nella città una vita a misura dell'uomo »¹⁰⁵.

Il dialogo, iniziato in sordina alla stazione ferroviaria, proseguiva

e si allargava pubblicamente, anche se « Una volta avviato il discorso » dice oggi Fanti « bisognava cominciare a enucleare la politica che si andava delineando e costruendo tra chiesa e comune. Occorreva un fatto di un certo clamore per partire ». Il fatto clamoroso fu la cittadinanza onoraria che il sindaco offrì al cardinale, in occasione del compimento del settantacinquesimo compleanno.

Con il solito e oramai collaudato sistema della diplomazia segreta, l'operazione venne concordata in tutti i particolari prima della fine dell'estate, anche se sarebbe stata annunciata ufficialmente solo in autunno. In casa sua Fanti non ebbe problemi di sorta. Ora che la sua linea era vincente, non vennero sollevate obiezioni dagli oppositori al dialogo con la curia e si allinearono anche gli irriducibili. Ancora una volta fu decisivo l'intervento della direzione nazionale, anche se l'operazione venne particolarmente caldeggiata e sostenuta dall'onorevole Nilde Iotti e da Amendola, il nume tutelare dei rinnovatori emiliani.

Qualche problema sollevò il PSI, se non altro per protestare contro il partito alleato che lo aveva tenuta all'oscuro dell'operazione. Ma anche i socialisti, alla fine, si resero disponibili, dopo essersi consultati con i socialdemocratici, i quali sedevano all'opposizione. In quella come in altre occasioni, i due partiti cercarono di concordare una strategia comune essendo in corso le trattative che avrebbero portato, nell'ottobre del 1968, all'unificazione socialdemocratica. Il comitato direttivo del PSI approvò la proposta della cittadinanza con un voto contrario, quello di Ettore Pezzoli. Anche nel PSDI si ebbe un voto contrario, quello di Giovanni Pilati.

Ufficialmente, la DC non sollevò difficoltà e mostrò un certo gradimento, sia pure formale, per l'iniziativa. In realtà, successe una mezza rivoluzione — della quale si ebbero tenui echi all'esterno — quando i consiglieri comunali furono informati, a cose fatte, della cerimonia cui avrebbero dovuto partecipare per il conferimento della cittadinanza onoraria al cardinale. Ebbero un preavviso di pochi giorni, in ottobre, quando tutto era stato deciso in estate. La protesta non riguardò solo il modo e la forma con cui era stata condotta in porto l'operazione. Alcuni ne fecero un problema di principio, non volendo assolutamente arrivare a un abbraccio generale con la sinistra. Molti di loro, essendo poco sensibili a un discorso pastorale e alle prospettive aperte dal Concilio, ne facevano un discorso di sostanza e si rammaricarono pubblicamente della trasformazione del cardinale. Alla fine tutti piegarono il capo, dal momento che Lercaro era decississimo a salire le scale di Palazzo d'Accursio. « Se ne va a Canossa », sussurrarono alcuni consiglieri DC, quando compresero che nessuno avrebbe potuto fermarlo.

L'unico in grado di farlo, se avesse veramente voluto, era Dossetti. Pur differenziandosi dal gruppo dei sacerdoti che si raccoglievano attorno a monsignor Bonetti, sostenne che quell'operazione era prematura, se non inopportuna. Due erano i motivi di fondo della sua opposizione. La prospettiva strategica di Dossetti sul lungo periodo era quella di sempre: bisognava riformare la chiesa per riformare lo stato. Di qui la necessità di portare avanti l'aggiornamento giovanneo, con un disegno e un'azione che dovevano avere un respiro universale, trascurando il locale. Un uomo che pensava e guardava al mondo, non poteva mirare basso e preoccuparsi dei problemi esistenti all'ombra delle Due torri.

Inoltre, tutto quello che sapeva di ritorno al politico era equivocabile e quindi, per Dossetti, andava evitato attentamente. Il problema, avendo più di una sfumatura, non si poneva quindi in termini di rifiuto totale o di adesione completa. Ma una volta entrati nell'ordine di idee di accettare la proposta comunista — una vera e propria sfida, per alcuni — il problema era di sapere se fosse o no opportuno portare sino in fondo il nuovo corso politico iniziato un anno prima alla stazione. Per lui erano numerosi e pesanti i pro e i contro di quell'operazione, della quale non riusciva a vedere bene il fine ultimo, anche se lo intuiva.

È vero che esisteva il precedente del cardinale Ernesto Ruffini che, nel 1964, aveva ricevuto la cittadinanza onoraria dal comune di Palermo, ma quel gesto non era neppure lontanamente paragonabile a quello che si voleva compiere a Bologna¹⁰⁶. Là, un'amministrazione di centro-destra, retta da un sindaco della DC, aveva conferito la cittadinanza a un sacerdote del quale erano noti l'orientamento conservatore in materia religiosa e le simpatie per la destra politica. Qui, un sindaco comunista avrebbe reso omaggio a un sacerdote che si era messo in vista al Concilio come uno degli uomini di punta del rinnovamento ecclesiale. La differenza non era piccola.

Con il conferimento della cittadinanza a Lercaro, i governi della città e della chiesa sarebbero andati — a parere di Dossetti — verso una completa identificazione, cui non avrebbe corrisposto un'analoga identificazione nella vita e nella realtà quotidiana bolognese. Il dialogo aperto ai vertici non avrebbe potuto avere un seguito nei bar e nei quartieri perché non corrispondeva alla realtà del momento: sia i cattolici che la sinistra non erano pronti a recepirlo e, meno che mai, a svilupparlo.

Nella migliore delle ipotesi, una simile operazione sarebbe risultata verticistica se non addirittura avventuristica, per la mancanza di un seguito reale e sincero alla base. Ma avrebbe potuto anche avere — sia pure senza responsabilità della sinistra — una valenza

filocomunista. In questo caso una simile cerimonia avrebbe segnato la fine del dialogo nato un anno prima. Per questo bisognava dare tempo al tempo, in attesa che il dialogo maturasse e si sviluppasse nella coscienza dei singoli.

Quando — quasi certamente in lotta con il tempo, dopo il presentimento della morte che gli aveva amareggiato il trionfo conciliare — disse che riteneva i tempi maturi e che era pronto a correre qualunque rischio, Dossetti piegò il capo. Ma sentì il dovere di metterlo in guardia, consapevole com'era che sarebbe toccato a lui impostare e concludere quella nuova operazione più politica che pastorale. « Se lo farà, quell'atto si ritorcerà contro di lei », disse prima di mettersi al lavoro.

Come sempre il suo impegno fu totale. Curò tutto nei minimi particolari, con zelo e precisione, anche se la sua preoccupazione maggiore era quella di verificare continuamente il consenso dei comunisti e dei socialisti. Non lo sapeva né poteva immaginarlo, ma da quella parte non avrebbe avuto sorprese perché il PCI era pronto a dare molto più di quanto gli venisse chiesto, sia sul piano politico che su quello formale.

L'annuncio ufficiale venne dato da Fanti, nel corso di una seduta solenne del consiglio comunale, riunitosi il 26 ottobre 1966 con un solo punto all'ordine del giorno: « 75° genetliaco di S.E. il cardinale Giacomo Lercaro, arcivescovo di Bologna ». La città, disse, ha « accolto con unanime soddisfazione » la notizia che il papa ha respinto le dimissioni presentate per limiti di età dal cardinale, per cui continuerà ad esercitare il suo ministero pastorale a Bologna. Pertanto proponeva di conferirgli la cittadinanza onoraria per rendere « omaggio a Chi, dalle elevatissime responsabilità a Lui commesse nella Chiesa cattolica, nel Concilio Vaticano II e, in particolare, nell'Archidiocesi della città alla quale ha legato, nonché il lavoro, la sua umana vicenda, ha applicato il pensiero e la voce alle urgenze più vive del nostro tempo », come la pace e la giustizia sociale, e che ha « proclamato come ispirazione della sua guida pastorale la solidarietà reale e intima della Chiesa con il genere umano e la sua storia ».

In un momento come questo, proseguì Fanti, in cui « si contrappongono alternative radicali, di pace e progresso o di apocalittiche distruzioni, e che perciò richiama un impegno universale, non potendo bastare quello di nessuna parte da sola, Bologna vuole tenacemente esprimere il proprio contributo positivo, al grado massimo che le indicano le sue tradizioni di cultura e di civiltà. È di grande rilievo sapere solidale in questo sforzo, per dichiarazione del suo Capo, la Chiesa bolognese ».

Dopo essersi augurato che Lercaro potesse « ulteriormente recare la ricchezza del Suo contributo alla ricerca cittadina di una più avanzata condizione di civiltà, in una società più giusta, capace di soddisfare l'ansia di pace, di libertà, di progresso che è nei bolognesi », lesse la motivazione di un « atto libero e consapevole ». La cittadinanza onoraria gli veniva concessa « a riconoscimento solenne » dei suoi meriti religiosi e civili¹⁰⁷. Con voto unanime e senza discussione, il consiglio approvò la proposta e, subito dopo, una delegazione di assessori e consiglieri si recò in curia per comunicare la decisione a Lercaro in persona.

Quel giorno il cardinale era stato costretto al letto, a villa Revedin, da un attacco di nefrite. Contro il parere dei medici — aveva quaranta di febbre — si alzò per non mancare allo storico appuntamento. Era la prima volta che la città intera inviava i suoi rappresentanti — liberamente eletti — in curia per rendere omaggio al rappresentante della chiesa.

Della delegazione, guidata dal sindaco, facevano parte il vice sindaco Borghese, quattro assessori e un consigliere per ogni partito. I consiglieri comunisti erano due perché la DC aveva consigliato l'inclusione di Dozza. « Se vuoi, chiediglielo tu », disse Fanti a Rubbi, quando glielo propose. L'ex sindaco, che pochi mesi prima aveva avuto una nuova rovinosa emorragia cerebrale, scoppiò in lacrime quando Rubbi lo invitò ad aggregarsi alla delegazione. All'ultimo minuto si aggiunse anche Tesini della DC, uno dei più decisi sostenitori dell'iniziativa.

Sia per lui, che per Felicori e per altri consiglieri cattolici, si trattava di una grande vittoria. « Ci assumemmo tutti delle gravi responsabilità », ricorda Felicori, riferendosi agli sforzi fatti per piegare le non piccole resistenze interne del suo partito. « Ma nel momento in cui salimmo le scale della curia, » è sempre Felicori che ricorda « sentimmo tutti, nella nostra carne, l'abbattimento delle mura. Avvertimmo il senso preciso del loro smantellamento ».

Se alcuni vissero quel momento con profonda emozione — Dossetti era tesissimo e al limite della commozione — altri parteciparono all'incontro con animo disincantato e altri ancora con una punta di autoironia. Come avviene sempre nella vita, nei momenti più seri e tesi non mancano le situazioni al limite del comico.

Sindaco, assessori e consiglieri erano in abito blu o scuro. Tutti erano stati sollecitati espressamente a indossarlo, pena l'esclusione. Anche i giornalisti furono avvertiti che, per entrare in curia, occorreva non solo la cravatta, ma addirittura l'abito scuro. In passato, in occasione di analoghe cerimonie, l'assenza della cravatta dal collo dei giornalisti aveva dato luogo a più di uno scontro verbale

con il capo di gabinetto del sindaco. Fu così che quella volta, per poter assistere allo storico avvenimento, anche i giornalisti più disincantati si accodarono in fila — tutti incravattati e incartati di blu o di fumo di Londra — alla delegazione degli eletti dal popolo. Il tributo alla presunta etichetta della curia, lo pagò anche una graziosa signora, assessore comunale, che dovette usare un paio di forbici per raschiare lo smalto dalle unghie, quando già si trovava nell'anticamera della sala degli arcivescovi. Per sua fortuna il cardinale era in ritardo.

Quando finalmente giunse, con passo lento ed affaticato, e la delegazione fu ammessa nell'ampio salone con i ritratti dei pastori della diocesi bolognese, alcuni consiglieri e i giornalisti trattennero a fatica una risata divertita. Gli uomini del cardinale — dal presidente dell'Azione cattolica a quello delle ACLI — indossavano il più assortito e variopinto campionario della moda maschile. Si può dire che fossero presenti tutti i colori, per tacere delle fogge. Uno, sotto la giacca, aveva addirittura un maglione a collo alto, mentre La Valle, ad onta dell'autunno avanzato, portava ancora un completo estivo di lino color sabbia. Il contrasto tra i rappresentanti della città e i giornalisti e gli uomini del cardinale era stridente e un po' ridicolo.

Fanti, che forse non aveva avvertito quel disagio, preoccupato com'era di portare a termine un'operazione politica lungamente e pazientemente preparata, tenne un breve discorso per illustrare al porporato la decisione presa. Leggendo un testo concordato, Lercaro ringraziò e sottolineò che l'annuncio investiva la sua « coscienza e responsabilità di Pastore e Capo dell'Archidiocesi » e quindi la sua « solidarietà di fatiche e di speranze con tutti i sacerdoti e i fedeli della Chiesa bolognese ». L'omaggio, pertanto, era reso dal comune alla curia e non dal sindaco al cardinale. Erano le istituzioni che si incontravano, più che le persone. E questo incontro, specificò, avveniva in ossequio alle direttive del Concilio¹⁰⁸.

L'indomani, la DC e il PCI diedero due versioni dell'avvenimento, più contrastanti di quanto il testo letterario non lasci intendere. Per Felicori, l'atto coronava « una profonda sentita aspirazione di quanti, nella vita cittadina, hanno inteso operare per realizzare una comunità di uomini fondata sulla libertà e sulla solidarietà, ed animata dalle parole del Vangelo ». Per Vincenzo Gaietti, segretario della federazione del PCI e capogruppo in comune, si trattava « di un fatto saliente destinato a sollecitare nuovi consensi al dialogo costruttivo tra forze d'orientamento comunista, laiche e cattoliche, per arricchire quel clima di civile convivenza e di leale collaborazione, tanto più necessari quanto più urgenti e

complessi sono i problemi la cui soluzione — nell'ordine proprio a ciascuno — abbisogna dell'apporto di tutti ». Ognuno, insomma, dava dell'avvenimento il significato che preferiva o che gli tornava più comodo ¹⁰⁹.

Esattamente un mese dopo, il 26 novembre, Lercaro restituì la visita e si recò a Palazzo d'Accursio per ricevere dalle mani del sindaco una pergamena con la motivazione della cittadinanza onoraria e la targa dell'Archiginnasio d'oro, il più alto riconoscimento che la città conferisce ai suoi figli più famosi. Uscendo da quella che era stata, per secoli, la sede del cardinal legato, lasciò al consiglio una copia preziosa del Vangelo in edizione bodoniana con xilografie del XV secolo e le solite medaglie.

A poco meno di un anno dallo storico incontro alla stazione ferroviaria, era arrivata al suo ultimo atto un'operazione politica del tutto impensabile solo pochi anni prima, voluta dal PCI e accettata dalla curia, anche se sarebbe più esatto dire che alla curia era stata imposta da Lercaro. Che poi sia stata aperta, in quel giorno, un'era nuova per Bologna, la cosa è tutta da verificare. Sicuramente era stata chiusa una pagina molto difficile e travagliata della storia cittadina.

Era stato Fanti a parlare di nuova era, nel momento in cui aveva consegnato la pergamena a Lercaro. Per prima cosa aveva detto dell'emozione provata nel precedente incontro, quell'« emozione che sempre vibra nel cuore degli uomini, ogni volta che consapevolmente attingono alla soglia di una prospettiva nuova e grande del loro operare e del loro vivere ». La soglia nuova era quell'atto pubblico che faceva seguito, superandola, a « una storia complessa e sofferta nella quale istituti, idee, uomini hanno avuto parte e responsabilità, spesso scontrandosi, talora incontrandosi, a volte disconoscendosi quando era piuttosto da cercarsi e riconoscersi ».

Questo incontro e questo omaggio — proseguì Fanti — al cardinale « reso con attenta meditazione e in ugual modo accolto, appare davvero il segno di una nuova era nella vita bolognese » e il nuovo rapporto tra amministrazione e comunità religiosa è « fondato non soltanto sulla reciproca comprensione, ma sul concorde riconoscimento della necessaria collaborazione ». Oggi, senza perseguire « impossibili compromessi tra ideologie diverse », dobbiamo prendere atto che « appaiono storicamente superati irrigidimenti secolari e contrasti un tempo forse comprensibili e inevitabili ».

Oggi, disse ancora Fanti, grazie al nuovo spirito che ci anima e al proposito espresso dalla chiesa, attraverso le parole di Paolo VI, di non aver alcuna « mira politica o temporale », possiamo tutti assieme mirare alla creazione di « un mondo migliore, ordinato a

misura della libertà e dignità dell'uomo ». Un mondo che non potrà mai essere tale se non sarà garantita e difesa la pace¹¹⁰.

Lercaro — leggendo, ancora una volta, parole scritte da Dossetti — seguì la stessa impostazione di Fanti e arrivò a parlare di « memorabile avvenimento ». Se il sindaco aveva usato la parola emozione, il cardinale confessò di avere provato « commozione » e parlò di « edificazione storica in corso ». Sempre in sintonia con Fanti, disse che quel riconoscimento « trascende la mia povera persona: in verità muove da più lontano e si protende ben oltre ».

« Quel che accade questa sera in questo palazzo già tanto carico di storia », proseguì, « ha veramente il valore di una svolta ». Oggi « Un arcivescovo di questa Chiesa bolognese », che è « nonostante i limiti, più limpida, più pura, più povera e più libera, oserei dire, per grazia di Dio, più evangelica che quattrocento anni orsono alla fine del Concilio Tridentino » rientra in questa sede « per un incontro libero, onorevole e fecondo » e si incontra con un consiglio « autenticamente rappresentativo di tutto il popolo bolognese unanime » nel desiderio di un domani « di libertà, di progresso e di pace ».

La chiesa bolognese, che si riconosce nel Concilio e che intende operare secondo quell'insegnamento, aggiunse Lercaro, è qui con me perché vuole contribuire « all'opera di sviluppo civile di questa comunità ». Dopo un breve e del tutto imprevedibile accenno al Viet Nam martoriato dalla guerra, disse che, a quanti cercano la pace nel mondo, la chiesa offre « la parola e la luce del Vangelo ». E il Vangelo porto qui con me, questa sera, a quello che « mi sembra soprattutto essere un incontro, singolarmente disponibile e generante, tra il popolo di Bologna e l'Evangelo di Cristo, il messaggio evangelico impreteribile da ogni uomo (qualunque sia il suo orientamento in materia religiosa)... ».

Con un'argomentazione che risultò di non facile interpretazione, aggiunse: « Nulla mi sarebbe più gradito di questo: che al di là della persona dell'arcivescovo, al di là della stessa Chiesa come "compagine sociale" (*Lumen Gentium*, n. 8) si vedesse questa sera soprattutto, anzi soltanto, l'Evangelo: quella parola, sacra e creatrice, alla quale lo stesso magistero ecclesiastico non è superiore, ma subordinato e servo (*Dei Verbum*, n. 10) ». Infine, con una forzatura al significato di quell'incontro, disse che « l'onore che viene reso a me, vorrei intenderlo come onore reso all'Evangelo ».

Il momento in cui il consiglio comunale di Bologna ha deciso di conferirmi la cittadinanza onoraria — proseguì Lercaro, affrontando il nodo centrale del discorso — è venuto casualmente a coincidere con quello in cui il pontefice mi ha confermato nel mio posto di

pastore. Questi due fatti mi hanno indotto a « ripensare i termini più essenziali e rigorosi del mio rapporto con la città, della mia stessa responsabilità pastorale e del mio ministero » e sono arrivato alla conclusione che sono al « secondo inizio del mio episcopato bolognese ».

Da domani, proseguì, sarà possibile un « rapporto purificato di menti e di cuori, un confronto di visioni della vita e del mondo, un concorso di spiriti, in servizio — distinto eppure cospirante — dei fratelli ». E nel momento in cui ho intravisto « quella che potrà essere l'utilità anche per noi uomini della Chiesa, di questi confronti dignitosi e forti », ho sentito il bisogno di ritornare all'Evangelo per « essere, per tutto il popolo di Bologna, nella forma più semplice e senza mediazioni, araldo del Vangelo ».

« Ho ripercorso col pensiero e col cuore » disse ancora Lercaro « tappa per tappa tutto il mio cammino, dall'alba e dalle speranze della mia giovinezza sacerdotale a questo periodo conclusivo » e « mi sono sentito ricondotto alle mie origini, agli impulsi e alle grazie primigenie del mio sacerdozio: ad essere semplicemente un servitore del Vangelo... ». Per questa ragione « io debbo in questo scorcio del mio servizio rientrare nelle mie dimensioni più vere ed essenziali: la dimensione di chi non sa altro che riaprire il libro, leggerlo con la massima purezza e il massimo disinteresse che gli è possibile, quasi scomparire dietro di esso e presentarsi così "ad ogni coscienza di uomo davanti a Dio" ».

Voi, concluse, « siete stati gli strumenti di Dio nell'aiutarmi a comprendere ancor meglio e più a fondo il nucleo essenziale del mio dovere presente e del programma rinnovato del mio servizio, con i mezzi più propri della città celeste, alla città terrestre »¹¹¹.

Con il ringraziamento agli esponenti di due partiti marxisti — inconsapevolmente strumentalizzati da Dio — perché lo avevano aiutato a ritrovarsi e a riscoprire il proprio dovere di sacerdote, e con l'impegno di utilizzare « gli ultimi anni della mia vita » per predicare il Vangelo, Lercaro si congedò dal consiglio comunale, mettendo la parola fine a uno storico incontro che ebbe un chiaro contenuto politico-pastorale e un risvolto mondano nel senso più vero della parola.

Nella speranza di dare un significativo contenuto a una manifestazione che doveva segnare la riconciliazione definitiva tra la chiesa e il comune — una sorta di patto lateranense locale — la giunta civica concesse molto più di quanto la curia avesse chiesto o sperato avere, sia sul piano politico che su quello formale e coreografico. A sua volta, Lercaro si era reso disponibile nel modo più totale a tutte le richieste del comune. Di più non avrebbe potuto

essere concesso, sia da una parte che dall'altra.

La cerimonia aveva avuto inizio alle ore 17 quando una piccola colonna di auto, scortata da una pattuglia di vigili urbani motociclisti, era uscita dal cortile della curia per raggiungere il vicino Palazzo d'Accursio. Nella prima si trovavano il cardinale, il segretario don Fraccaroli e don Dossetti. Bettazzi, il numero due della curia, era nella seconda con altri dignitari ecclesiastici.

Nel percorrere quel breve tratto di strada — non più di duecento metri in linea d'aria — Bettazzi non poté non riflettere sul fatto che era la prima e ultima volta che si recava in comune in veste ufficiale. In mattinata aveva ricevuto la notizia della sua nomina a vescovo della lontana e sconosciuta Ivrea. Ora Lercaro avrebbe potuto nominare finalmente Dossetti al suo posto, anche se da tempo si sentiva esautorato di fatto, se non di diritto. Inserendo all'ultimo momento un inciso nel discorso, Lercaro si affrettò a rendere la cosa di pubblica ragione, non senza fargli gli auguri di rito. Ma, al tempo stesso, ospitando nella propria auto un semplice sacerdote come Dossetti — mentre tutti i monsignori di curia erano nelle altre che seguivano — diede un'indicazione esatta e non equivocabile della scelta.

Nel cortile di Palazzo d'Accursio, imbandierato e illuminato a festa, un picchetto d'onore di vigili urbani rese gli onori al cardinale. Era atteso da due alti funzionari, i quali lo accompagnarono a piedi lungo lo storico scalone che, molti secoli prima, era stato risalito a cavallo da Carlo V, quando si era imposta sul capo la corona ferrea. Alla sommità lo attendevano Fanti e Borghese.

Dopo i saluti di rito e prima della solenne seduta del consiglio comunale, fu introdotto nelle bellissime sale del primo piano, per gli incontri con i rappresentanti della città e delle associazioni politiche, culturali ed economiche. Le porte erano sorvegliate da valletti in polpe e parrucca che indossavano livree dorate di foggia settecentesca. Candelabri dorati, alcuni dei quali sorretti dai valletti, davano alla coreografia e all'etichetta un tocco di gusto tardo barocco e decadente, anche se, nelle intenzioni dei promotori e dei partecipanti, avrebbero dovuto illuminare la strada di un'era nuova.

Al termine dei discorsi e dopo lo scambio dei doni e dei convenevoli con i familiari dei consiglieri, all'ospite fu offerto un rinfresco nelle sale delle collezioni comunali d'arte, all'insegna di un lusso incomprensibile e ingiustificato anche in un periodo di *boom* economico come quello. Quel tono e quell'abbondanza, del tutto impensabili ai tempi di Dozza, furono una sorpresa per la curia, la quale si attendeva molto, ma non tanto.

Per il conferimento della cittadinanza a Lercaro era stato adottato

un cerimoniale che voleva essere un segno di riguardo verso l'ospite, ma che rivelava solo un forte senso di inferiorità, simile a quello che talvolta provano le persone di modesti natali nei confronti dei potenti e dei ricchi. Il tutto aggravato da un gusto pacchiano e provinciale, anche se dovette giocare un altro fattore: il desiderio di far trovare all'ospite un ambiente simile, se non uguale, a quello che avrebbe desiderato avere.

A ricordo dell'avvenimento e dei suoi 15 anni, aveva fatto coniare una medaglia — in due versioni, d'oro e d'argento — che donò ai presenti. Da un lato vi era la sua effigie e dall'altro una figurazione biblica con la scritta « Se condividiamo il pane celeste come non divideremo il pane terreno? ». Pur essendo molto bella, non piacque a molti consiglieri della DC perché la scritta aveva un significato politico che non potevano accettare. Erano intervenuti quasi tutti alla cerimonia, anche quelli che non l'approvavano. Non si poteva pretendere che fossero consenzienti e soddisfatti ¹¹².

Inizia il decennio d'oro del PCI

Al di là degli aspetti mondani e coreografici, la cerimonia del 26 novembre 1966 era e resta storica, anche se molti si chiesero subito come sarebbe andato a finire quel dialogo. In sostanza: se avesse vinto il cardinale, ottenendo conversioni in massa e scaraventando in paradiso quanti più marxisti possibile, o Fanti. Le cose non stavano così perché l'operazione era solo ed esclusivamente politica, anche se Lercaro — un prete può comportarsi diversamente? — un pensierino deve averlo fatto.

Nel momento in cui lasciava il Vangelo nelle mani dei consiglieri comunali, compiva un atto religioso. Il primo dovere di un sacerdote. Se mai, c'era da chiedersi perché non l'avesse fatto prima e perché, una volta chiamato dagli ex avversari, abbia esitato così a lungo. E bisogna chiedersi soprattutto di che tipo fu la sua « conversione ».

Al ritorno dal Concilio aveva annunciato — come si trattasse di una verità nuova — che erano salve le anime degli uomini, fossero o no credenti. Che tutti gli uomini siano stati salvati dal sacrificio di Cristo — salvo poi crederci — lo si sapeva già. E se lo sapevano tutti, a maggior ragione avrebbe dovuto saperlo lui. Perché, allora, queste cose le ha dette dopo il Concilio e non prima? E se aveva capito queste cose solo all'inizio del secondo episcopato, come bisogna giudicare il primo? È un interrogativo al quale, prima o poi,

i cattolici bolognesi dovranno dare una risposta.

È vero che quel discorso era profetico e profondamente religioso perché metteva la parola di Dio al centro di tutto. Così com'è vero che si trattava di un testo neoapostolico insolito e pertanto di difficile comprensione per chi fosse stato privo di una cultura religiosa moderna e aggiornata dal Concilio. Ed era anche, in buona sostanza, l'impegno di un uomo di fede che riconosceva che il suo primo dovere era quello di portare a tutti la parola del Vangelo « sine glossa », senza interpretazioni. Ma è altrettanto vero che quelle parole cadevano su un mondo abitato e vivo, dove c'era stato un *prima* e dove ci sarebbe stato un *dopo*. Per questo non era possibile pensare al futuro senza valutare il passato. Ma va anche detto che si apprestava a iniziare il secondo episcopato con il tono usato per il primo. Il discorso del 1966 era del tutto diverso da quello del 1952 — anche perché scritto da Dossetti — ma non certo nel tono.

Dopo l'illuminante esperienza conciliare, Lercaro non aveva imparato a dialogare con il « popolo di Dio » e forse neppure con l'altro. Ancora una volta, lui parlava e gli altri dovevano ascoltare, non avendo perduto la vecchia mentalità del principe rinascimentale che parla ai sudditi, ma non dialoga. Come sempre, tutto veniva calato dall'alto e tutti dovevano obbedire. Lasciando da parte per un attimo quei cittadini che non appartenevano al « popolo di Dio » — e che avrebbero potuto anche ignorare quel messaggio — bisogna chiedersi che cosa avrebbe fatto la comunità cattolica, se il suo pastore non fosse stato folgorato sulla strada di Roma. Avrebbe dovuto obbedire e basta.

Che tutti obbedissero è dubbio, anche se non ci furono casi palesi di opposizione. È però significativo che gli unici sacerdoti che abbiano, in qualche modo, contestato Lercaro, siano due ex « frati volanti »: Santucci e Toschi. Quando scrisse il necrologio di Lercaro, padre Toschi sostenne che aveva fatto male ad accettare la cittadinanza onoraria, anche se si era deciso « dopo un tormentato ripensamento personale, convinto di agire nell'interesse della Chiesa e della causa cattolica ». Pertanto quel gesto non l'avrebbe fatto nell'interesse della pace religiosa o perché si sentiva il pastore di tutta la città, ma perché si era illuso, come scrisse Toschi, che i comunisti non avrebbero strumentalizzato la cosa. Quanto a me, concluse, fui sempre contrario al « tranello tesogli dai comunisti »¹¹³.

È poco serio scrivere che il PCI abbia teso un tranello a un cardinale tapino e sempliciotto, anche se è vero che aveva una strategia a lungo termine e una serie di obiettivi tattici. Intervenendo a un

dibattito sull'argomento, il senatore comunista Paolo Fortunati — trovando l'immediato consenso di padre Ernesto Balducci, il suo contraddittore — sostenne che « la presenza del cardinale a Palazzo d'Accursio è anche l'anticipazione di un processo storico liberante, in vista della costruzione di una comune società di liberi e di uguali, nella libertà, nella dignità, nella pace di tutti gli uomini »¹¹⁴.

Oggi si può dire che il PCI, più che a un processo storico, mirava al « compromesso storico », un'operazione politica che ha avuto alterna fortuna negli anni Settanta e messa in soffitta all'inizio degli Ottanta. Bologna ebbe il merito di sperimentare il modello di una eventuale « repubblica conciliare » e di offrire materia di meditazione alla direzione nazionale del PCI, proprio nel momento in cui questa cercava una nuova linea politica e nuove alleanze, non solo per scelta strategica, ma per necessità tattiche, dal momento che il PSI era ogni giorno sempre di meno l'alleato disponibile di un tempo.

Un mese dopo il conferimento della cittadinanza, il PSI uscì dalla giunta comunale, ponendo fine a un'alleanza che durava dal 1946. Più che una scelta, era il prezzo pagato per consumare l'unificazione socialdemocratica con il PSDI. Anche se non l'avesse voluto, il PCI era costretto a cercare nuove alleanze e la sua apertura ai cattolici risultò credibile perché era vecchia di qualche anno. Ma anche se fosse stata chiaramente strumentale, molto probabilmente i cattolici l'avrebbero favorita ugualmente, perché intravedevano un interesse immediato che non era solo politico.

Per parte sua il PCI era disponibile a tutto. Il caso più sintomatico e clamoroso del nuovo corso si ebbe nel 1967 quando toccò all'Emilia-Romagna il compito di donare l'olio che alimenta la lampada votiva nel santuario di S. Francesco ad Assisi. Le preoccupazioni della Santa sede — spaventata dal pensiero che i sindaci della regione più rossa d'Italia avrebbero gestito quell'operazione — furono dissolte in un fiat. L'incarico di guidare ad Assisi gli amministratori emiliano-romagnoli fu dato a Felicori, il capo della minoranza cattolica.

Cattolici e comunisti si incontrarono a Bologna nel momento giusto e diedero vita a un'alleanza non ufficiale, che si rivelò soffocante per il PSI, proprio nel momento in cui aveva perduto credibilità agli occhi del suo elettorato popolare con la rovinosa unificazione socialdemocratica. Ma più che con la DC, il PCI stipulò l'alleanza con la corrente dorotea, i cui esponenti controllavano il potere economico. L'intesa sulle cose venne trovata facilmente e durò nel tempo. Il frutto maturo di quell'alleanza è il quartiere della zona fieristica, nato e cresciuto con la benedizione di Lercaro.

Quando l'assessore comunale Campos Venuti propose la realizzazione di un centro direzionale a nord della città, per trasferirvi gli uffici pubblici dal centro storico, in consiglio iniziò un dibattito talmente acceso, lungo e aggrovigliato, che molti pronosticarono che non sarebbe mai nato. Troppi erano gli interessi contrastanti e non minori le divisioni tra le forze politiche ed economiche, perché erano in gioco interessi enormi.

All'improvviso e quasi per incanto, venne trovata una soluzione che tacitò le discussioni e trovò tutti concordi. Il progetto di studiare e realizzare il centro direzionale fu affidato alla Finanziaria fiera, una società nata nel 1964 su iniziativa del comune, della Provincia e della Camera di commercio, con il compito di fungere da polmone finanziario dell'ente fiera. Se la Fiera, che allora dipendeva dal governo e oggi dalla regione, aveva un presidente e un direttore iscritti alla DC, la Finanziaria aveva un presidente DC e un vice PCI. Presidente era Felicori.

Per progettare quello che sarà chiamato il Fiera district, la Finanziaria non si servì dei tecnici che avevano vinto il concorso pubblico e realizzato i nuovi padiglioni fieristici. L'imprevista esclusione destò una forte sorpresa perché si riteneva che fosse necessario, se non indispensabile, una certa unità culturale per progettare i numerosi edifici — dal palazzo dei congressi alla galleria d'arte moderna — che avrebbero dovuto sorgere accanto ai padiglioni fieristici.

L'architetto Cervellati — un comunista che allora ricopriva la carica di assessore comunale all'edilizia e non condivideva le scelte socio-urbanistiche del Fiera district — ha scritto che la sostituzione dei progettisti dei padiglioni fieristici « per certi aspetti, può essere considerata la prima "lottizzazione" progettuale in cui i tecnici sono concordati e definiti dalle varie forze politiche... »¹¹⁵. Il palazzo dei congressi fu progettato da Melchiorre Bega, la galleria d'arte moderna da Leone Pancaldi e l'ingresso della fiera da Enzo Zacchioli.

Restava fuori la fetta più grossa del Fiera district, quella del centro direzionale, nella cui zona avrebbero dovuto sorgere banche, uffici, centri commerciali e altro ancora.

Tra la sorpresa generale, il progetto fu affidato, senza concorso pubblico, all'architetto giapponese Tange. Quel Tange che, anni prima, era stato chiamato a Bologna da Lercaro per progettare la chiesa che avrebbe dovuto sorgere nella zona della fiera, ma destinata a restare sulla carta per difficoltà finanziarie della curia. Il perché di quella scelta? Tange, ha scritto Cervellati, « è il risultato di una felice "intesa" fra il sindaco Guido Fanti e il cardinale

Lercaro ». Molto significativamente l'articolo giornalistico di Cervellati, dal quale sono tolte le citazioni, era intitolato: « Quando Fanti parlò con Lercaro ».

La scelta di Tange fu un atto di benevolenza, se non di piaggeria, verso l'architetto di fiducia del cardinale, dal quale era stato scomodato, ma non utilizzato. Non potendo veder costruire la chiesa progettata, avrebbe fatto sorgere altri edifici attorno a quell'area benedetta, ma destinata a restare vuota. « Tanto lo paghiamo con un pugno di riso », borbottarono alcuni, per giustificare una scelta che passava sopra la testa di tutti gli architetti italiani. Da professionista serio qual è, Tange si mise al lavoro con lo stesso impegno con cui aveva progettato la nuova Tokio. Per il Fiera district fece un progetto faraonico, con una serie di edifici che scavalcavano audacemente l'anello stradale della tangenziale e si proiettavano a nord verso Ferrara.

Nel 1970, quando Fanti lasciò il comune, per assumere la presidenza dell'ente regione, il nuovo sindaco comunista — Zangheri — si affrettò a ridimensionare il progetto e quello che restò è oggi in fase di avanzata realizzazione. Le torri grigie che svettano a nord di Bologna e che, viste dalla collina, non migliorano il panorama, sono il frutto della « intesa » tra Fanti e Lercaro.

In materia urbanistica, quell'incontro ha dato altri frutti. Per venire incontro alle esigenze del cardinale, l'amministrazione nominò una commissione mista incaricata di pianificare la localizzazione degli impianti religiosi. A disposizione della commissione — composta di tecnici comunali e della curia — furono messi tutti i piani e i programmi urbanistici del comune, compresi quelli in fase di studio, per consentire al cardinale di approntare i propri piani d'intervento. Questa concessione — senza precedenti nella storia di Bologna — fu fatta dopo che la curia si era « impegnata a non usarne se non per i fini dichiarati »¹¹⁶.

Ammettendo che la curia sia stata più che corretta, resta il fatto che altri avrebbero potuto approfittarne facilmente. Le informazioni riservate di quei piani sono l'oggetto del desiderio di tutti i costruttori edili per poter acquistare in anticipo, e quindi al riparo di possibili sospetti, terreni di scarso valore, ma destinati a salire vertiginosamente di prezzo, se inclusi nei piani di fabbricazione.

Queste preziose informazioni avrebbero potuto giungere, sia pure involontariamente, alle orecchie degli imprenditori edili, dal momento che molti tecnici di fiducia della curia erano molto vicini alla DC. E la DC è sempre stata accusata dal PCI di favorire le speculazioni sulle aree fabbricabili, come risulta scorrendo i giornali comunisti di quegli anni. Fra i tanti, si può citare l'articolo che l'ono-

revoles Giancarlo Ferri, uno dei massimi esperti economici della federazione comunista, pubblicò nel 1961 su « Due torri ». Il titolo, molto significativo, diceva: « Si servono della DC speculatori sulle aree e grossi industriali »¹¹⁷. Dopo di che bisogna chiedersi se quel partito era cambiato solo perché il cardinale era diventato cittadino onorario di Bologna.

Un mese dopo il conferimento della cittadinanza, Fanti si recò in curia per porgere al cardinale gli auguri di fine anno. Lo accompagnava Dozza. I presenti notarono lo sguardo che il cardinale rivolse all'ex sindaco. Era simile a quello che il vincitore rivolge al vinto.

Forse Dozza era il vinto. Sicuramente Lercaro non era il vincitore. Nessuno poteva immaginarlo, ma era iniziato il « decennio d'oro » del PCI. Potendo raccogliere voti a piene mani nell'orto socialista, con un PSI che non riusciva a darsi una linea politica e una credibilità dopo l'errore catastrofico dell'unificazione, e potendo addirittura mietere nei fertili campi cattolici, il PCI passò da un successo elettorale all'altro sino a conquistare la maggioranza assoluta. Fu un trionfo memorabile, del tutto meritato. Memorabile, anche se breve. Finì nel marzo 1977 quando una « Bologna diversa » esplose fragorosamente, ma non inaspettatamente. Quel « decennio d'oro », che pareva non dovesse finire mai, perché non dispiaceva neppure alla grossa borghesia, tramontò tra il bagliore sinistro alle auto incendiate e usate come barricate nella zona universitaria e lo scontro e il fragore delle vetrine distrutte a colpi di pietra nella centralissima via Rizzoli e davanti a Palazzo d'Accursio.

La fresca brezza della primavera 1977 dissolse dalle strade non solo l'acre odore del fumo degli incendi e dei lacrimogeni della polizia, ma anche un certo clima politico. In quel momento — mentre a Roma era in atto l'esperimento del governo di « unità nazionale », con l'appoggio esterno concordato del PCI — la borghesia bolognese comprese che neppure affidandosi ai comunisti avrebbe ritrovato quella sicurezza cui aspirava da sempre. Ma del tramonto della « Bologna felix » — nelle amministrative del 1980 il PCI perse la maggioranza assoluta — bisognerà parlare altrove.

Nel 1966, nel momento in cui il PCI iniziava la sua marcia trionfale e pareva che nessuno potesse fermarlo, Lercaro era soddisfatto e si complimentava di quella che riteneva una grande vittoria politico-pastorale. Dal suo punto di vista non aveva tutti i torti perché, in quel momento, sembrava proprio il vincitore, essendo anche stato riconfermato dal papa. Giustamente La Valle ha scritto, in morte, che « Lercaro interpretò questa conferma come una nuova in-

vestitura, una nuova partenza, che non poteva avere altro senso che quello di realizzare a Bologna ciò che, con altri vescovi e col papa, aveva fatto e condiviso a Roma nell'assemblea conciliare »¹¹⁸.

La convinzione di essere nel giusto e la sicurezza che gli veniva dalla ritrovata serenità, gli impedirono di vedere le prime nubi che si andavano profilando all'orizzonte. Così come non intuì che le forze nuove che il Concilio aveva messo in movimento all'interno della comunità cattolica gli avrebbero creato qualche fastidio. E se l'aveva intuito, pensava di poter tacitare tutto, come sempre. Certamente non si era accorto che la borghesia bolognese e la « Bologna nera » gli stavano voltando le spalle e si riprendevano la delega che gli avevano in parte affidato il giorno in cui, entrando a Bologna nel 1952, aveva impostato la famosa equazione: marxismo uguale a Satana. Se bisognava venire a patti con il PCI, la borghesia avrebbe preferito farlo direttamente, senza inutili intermediari. Come fece.

Un'altra cosa ancora Lercaro non aveva avvertito nei giorni del trionfo. In Vaticano era mutato quasi subito il clima conciliare e stava montando sempre più forte il vento della restaurazione. Non lo sapeva, ma nel momento in cui faceva i piani per il futuro, il suo destino era già scritto e deciso. Era come lo sfortunato cavaliere *dell'Orlando furioso*:

*il paladin che non se n'era accorto
andava combattendo ed era morto.*

Note

1. Poco prima di morire fu intervistato. Alla domanda « Se fosse divenuto Papa? », rispose: « Non ci ho mai pensato. Io non vedevo... »; « Eppure, c'è stato un momento... »; « Sì, qualcuno ha fatto il mio nome, così... Sarebbe stato un impegno troppo grosso, troppo grosso » (F. Cristofori, *I miei pontefici*, in « Il Resto del Carlino », 1 febbraio 1976).
2. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 10, 1958.
3. L. Brunelli, *Lo scoppio della pace*, in « Il Risveglio dell'Emilia-Romagna », n. 8, 1959. In precedenza Brunelli aveva auspicato un'intesa fra USA e URSS con la mediazione dell'Europa (cfr.: « L'Europa alla finestra », n. 7, 1959). I cattolici che facevano capo al giornale erano favorevoli alla distensione almeno dal 1955; cfr.: G. Marchiani, *Bandung*, in « Il Risveglio dell'Emilia-Romagna », n. 11, 1955.
4. G. Degli Esposti, *Il cardinale degli anni difficili*, in « Il Resto del Carlino », 9 ottobre 1976.
5. Altri due papi avevano già pensato al Concilio. Pio XI nel 1931 per concludere il Vaticano I e Pio XII nel 1948. Cfr.: G. Caprile, *Il Concilio Vaticano II, Annunzio e preparazione*, Parte prima, Roma 1966, pp. 3 e 15.
6. « L'Avvenire d'Italia » diede l'annuncio a tutta pagina, ma non fornì parti-

colari. In una breve nota anonima annotò: « È chiaro che nulla di dogmaticamente sostanziale verrà toccato, ma semplicemente "aggiornata" quella parte disciplinare, liturgica e sacramentale disposta dalla Chiesa fin dai lontani Concili e che non fu più modificata pur nel trasmutare delle abitudini e della vita civile » (26 gennaio 1959). Due giorni dopo don Bedeschi, in una corrispondenza da Roma, mise l'accento sulla « sorpresa » e scrisse di « titubanze » dei prelati della curia, secondo i quali « non sarà lungo ». Il giornale non scrisse più una riga per anni. « Via Emilia » ignorò completamente la cosa. « Il Resto del Carlino » diede un annuncio in prima pagina, con un titolo a quattro colonne nella parte bassa.

7. Tutte le lettere e i messaggi di adesione all'iniziativa del papa sono pubblicati in apposito volume, dal quale risulta che Lercaro non inviò una riga. Cfr.: *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II, Apparando*, Serie prima (Antipreparatoria), appendice prima al I volume, Città del Vaticano 1960.

8. Don A. Fraccaroli, *A sei anni dalla morte*, in *VI anniversario della morte del Cardinale Lercaro*, Bologna 1982, p. 6.

9. La manovra contro il centro-sinistra venne sventata dal papa. Cfr.: G. Zizola, *Linearossacolpapa*, in «Panorama», 10 maggio 1982; G. Zizola, *Il Lasciapassare*, in «Panorama».

10. G. Lercaro, *Papa Giovanni XXIII e il Concilio*, in « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1960 e in « Sacra dottrina », n. 21, 1961. Molti anni dopo scrisse che, all'indomani del convegno di Recoaro, il papa gli aveva fatto telefonare per congratularsi con lui perché aveva bene interpretato il suo pensiero sul Concilio (G. Lercaro, *Apri una nuova era di grandi speranze*, in « Avvenire », 3 giugno 1973). Cosa Lercaro pensasse del Concilio il papa lo sapeva almeno da un anno. Infatti il 10 ottobre 1959, su richiesta della santa sede, il cardinale aveva inviato — sia pure « con notevole ritardo », come ammise nella lettera di accompagnamento — una *memoria*. A suo parere il Concilio non avrebbe dovuto interessarsi della « dottrina marxista » perché « risulta già condannata ». Disse che il Concilio, come « sembra essere indicato dal sommo pontefice », doveva propugnare « l'unione dei cristiani » ed evitare « nuove definizioni dogmatiche ». Propose anche l'uso « della lingua vernacola nelle parti della sacra liturgia che riguardano immediatamente il popolo » (G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito*, Edizioni dehoniane, Bologna, p. 65).

11. G. Caprile, *Il Concilio*, cit., p. 201.

12. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 5-6-7, 1961.

13. G. Lercaro, *I cattolici di fronte al Concilio*, in « L'Avvenire d'Italia », 29 giugno 1961. L'articolo era inserito in una pagina dedicata al Concilio, nella quale si trovava anche un articolo di Dossetti.

14. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9, 1961.

15. « L'Avvenire d'Italia », 2 ottobre 1961.

16. « L'Osservatore romano », 2-3 ottobre 1961.

17. « Il Resto del Carlino », 2 ottobre 1961.

18. G. Alberigo, *Per una storia di Lercaro*, in « Il Regno », n. 20, 1976.

19. A. Ardigo, *Preparazione del futuro*, in « L'Avvenire d'Italia », 29 aprile 1962. Il saggio era incluso in un inserto dedicato ai dieci anni di episcopato di Lercaro. Il titolo generale era: « Una città da rifare cristiana ». Era il riconoscimento del fallimento della crociata.

20. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Herder, Friburgo 1962, pp. XXIV e' 792. L'opera era curata da Giuseppe Alberigo, Pericle Joannou, Claudio Leonardi e Paolo Prodi. Nel 1972 venne ripubblicato con i documenti del Vaticano II: cfr.: *Conciliorum oecumenicorum decreta*, editi Istituto per le scienze religiose, Bologna 1972, pp. XXIV e 1.135 più 169. A quelli dei vecchi curatori era stato aggiunto il nome di Dossetti.

21. Tra Della Chiesa e Nasalli Rocca era stato cardinale Giorgio Gusmini. 22. G. Lercaro, *Partecipazione attiva dei fedeli ai Sacri Misteri della Chiesa*, in « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1953.

23. G. Lercaro, *A messa, figlioli!*, Bologna s.d. (ma del 1955), p. 17. Contemporaneamente fu pubblicata una guida liturgica dove si sostiene che quel rito

- è l'assemblea del « popolo di Dio » (G. Lercaro, *Il giorno del sole*, Bologna 1955).
24. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 11-12, 1955.
25. Le resistenze dei fedeli erano state piccole. Di qui i dubbi.
26. G. Lercaro, *In te, domine, speravi*, in AA.VV., *Il cardinale*, cit., p. XXIII e p. XXVIII.
27. Il 15 novembre 1955 il sostituto della Segreteria di stato Angelo Del-
l'Acqua scrisse a Lercaro che il « volumetto "A Messa, figlioli!" è stato accolto
col più vivo gradimento da Sua Santità, la Quale vede in esso una nuova tes-
timonianza dello zelo pastorale dell'Eminenza Vostra Reverendissima » (« Bol-
lettino della Diocesi di Bologna », n. 11-12, 1955).
28. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 4-5, 1959.
29. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1960.
30. *Piccolo smodo diocesano*, UTOA, Bologna 1961, p. 77.
31. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 1-2-3, 1960.
32. *Piccolo sinodo*, cit., pp. 83-113.
33. *Piccolo sinodo diocesano 1962*, UTOA, Bologna 1962, pp. 5-7.
34. « Bollettino della Diocesi di Bologna », n. 9-10, 1962.
35. Della delegazione bolognese al Concilio facevano parte Lercaro, il vescovo
ausiliare Baroni e il parroco Alfonso Bonetti.
36. Il 16 novembre 1962 scrisse ai « figli » di essersi incontrato con Vittorio
Valletta, presidente della FIAT, per sollecitare « un aiuto concreto a "L'Avve-
nire" » (G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 132).
37. G. Lercaro, *Di ritorno dal Concilio*, in « Bollettino della Diocesi di Bolo-
gna », n. 11-12, 1962.
38. G. Lercaro, *Lettere*, cit., pp. 93, 94 e 104.
39. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 120.
40. « L'Avvenire d'Italia », 20 ottobre 1962. Il foglio bolognese e « Il Giorno »
furono gli unici quotidiani che sostennero sin dall'inizio l'opera di Giovanni
XXIII. Le corrispondenze dal Concilio al giornale bolognese erano inviate da
Bedeschi e Zizola e riviste in redazione da Degli Esposti. La Valle, che non
aveva afferrato l'importanza del Concilio, non era andato a Roma. Vent'anni
dopo ha scritto: « ...me ne restai a Bologna, pensando che per il giornale con-
tinuasse a essere preminente la politica nazionale e la battaglia, allora in corso,
per il centro-sinistra » (R. La Valle, *Quando compresi che incominciava la rivo-
luzione*, in « La Repubblica », 6 ottobre 1982). I testi dei discorsi pronunciati
da Lercaro al Concilio, nella traduzione italiana, sono in G. Lercaro, *Per la
forza dello Spirito*, cit., p. 157.
41. G. Lercaro, *Di ritorno dal Concilio*, cit.
42. Lercaro aveva curato la stesura del documento con la collaborazione di 12
vescovi e l'adesione di 500 padri conciliari. Il 19 novembre 1964 l'aveva con-
segnato a Paolo VI. « Poi » afferma Alberigo « non se ne seppe più nulla. Il
documento sparì, il papa non disse niente a Lercaro » (G. Zizola, *Quelle carte
segrete*, in « Panorama », 25 ottobre 1982). Il testo del documento è in: G.
Lercaro, *Per la forza*, cit.
43. « L'Avvenire d'Italia », 7 dicembre 1962.
44. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 150.
45. Baroni, ausiliario dal 30 dicembre 1954, andò prima ad Albenga (Savona) e
poi a Reggio Emilia.
46. Bettazzi, nato a Treviso nel 1923, si era trasferito a Bologna nel 1937.
Sacerdote dal 1936, era uno degli allievi preferiti di Nasalli Rocca. Frequentò
l'università Gregoriana di Roma e tornò a Bologna nel 1951. Secondo don Be-
deschi « Bettazzi è figlio della libertà e non rientra nei parametri della curia
romana. Fa quello che gli dice la sua coscienza interiore, senza pensare alle
conseguenze ». Secondo don Camerini « Bettazzi vestiva male e frequentava
giovani sbracati. Non aveva signorilità e favoriva i preti figli di operai o so-
cialistoidi. Ricuperava tutti i carri rotti ».
47. Per le elezioni politiche del 1963 invitò i sacerdoti, come aveva già fatto
nel 1958 e 1960, a leggere il documento della CEI.
48. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 37.

49. Alla curia romana non era piaciuto un grosso colpo messo a segno da Lercaro, ai danni de « L'Osservatore romano » e « Civiltà cattolica », gli organi ufficiali del Concilio. Aveva ottenuto di poter inviare, per tutto il Concilio, « L'Avvenire d'Italia » ai 2.500 padri conciliari. La spesa era stata assunta dall'amministrazione del Concilio.
50. La Valle si recò a Roma per la seconda sessione conciliare, per cui dovette restare a Bologna Degli Esposti, che aveva già avuto l'incarico. A Roma i lavori erano seguiti da Zizola e Alfonso Prandi.
51. R. La Valle, *Coraggio del Concilio*, Morcelliana, Brescia 1964, pp. 40-1. Il volume contiene le note sulla seconda sessione conciliare apparse nel quotidiano cattolico.
52. R. La Valle, *Coraggio*, cit., pp. 101-4.
53. Qualche tempo dopo la vittoria degli innovatori venne snaturata da una « nota previa » di Paolo VI al Concilio.
54. R. La Valle, *Coraggio*, cit., p. 273.
55. R. La Valle, *Coraggio*, cit., p. 278.
56. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 210.
57. *Discorso di Sua Eminenza sulla II sessione del Concilio ecumenico Vaticano II*, in « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 1-2-3, 1964.
58. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 1-2-3, 1964.
59. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 272.
60. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 275.
61. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 292.
62. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 278.
63. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 8-9-10, 1964.
64. Cfr.: G. Alberigo, *La condanna della collaborazione dei cattolici con i partiti comunisti*, in « Concilium », n. 11, 1975.
65. *Intervista su Dossetti di G. Baget Bozzo*, di P. Martini, in « Cristiani a confronto », n. 6, 1978.
66. R. La Valle, *Fedeltà del Concilio*, Morcelliana, Brescia 1965, p. 441. Il volume contiene le cronache della terza sessione conciliare apparse sul foglio bolognese, a cura di La Valle, Prandi e Vittorio Citterich.
67. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 321.
68. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 328.
69. Sul « Monitor ecclesiasticus », n. 89, 1964, monsignor Dino Staffa aveva stroncato il libro di Alberigo *Lo sviluppo della dottrina sui poteri nella chiesa universale (Momenti essenziali tra il XVI e il XIX secolo)*, Roma 1964. Nato a Imola nel 1906, Staffa era un alto esponente della curia romana.
70. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 329.
71. Per preparare questo lavoro abbiamo interpellato numerose persone. Il vescovo Bettazzi ha lasciato cadere la richiesta di un colloquio. Per questo non possiamo riferire il suo pensiero esatto.
72. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 324.
73. L. Bettazzi, *Una chiesa per tutti*, Ave, Roma 1971, pp. 367-8. Non era stata accolta né quella proposta né quella di esprimere « un elogio esplicito all'opera di papa Giovanni ».
74. L. Bettazzi, *Una chiesa*, cit., p. 368.
75. La sessione durò dal 14 settembre all'8 dicembre. Per il quotidiano cattolico i lavori furono seguiti da La Valle, Zizola, Citterich, Prandi, Pietro Pratesi e Gemente Riva. I servizi furono pubblicati in: R. La Valle, *Il Concilio nelle nostre mani*, Morcelliana, Brescia 1966.
76. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 346. Il testo venne approvato con 1.997 sì e 224 no.
77. *Messaggio all'Archidiocesi nella solennità di S. Pietro*, in « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 9-10-11, 1965.
78. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 364.
79. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 342.
80. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 344.
81. G. Lercaro, *Lettere*, cit., pp. 380-1.
82. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 392. I puntini sono nel testo. Qualche anno

dopo scrisse che la riforma liturgica era importante perché « induce al superamento di quello spirito razionalistico e naturalistico che da secoli ha inquinato il nostro mondo cristiano, corrompendo e spegnendo la fede, riducendo le norme di vita al massimo ad un'etica naturale, insufficiente a sorreggere l'uomo la cui natura è vulnerata dal peccato; spegnendo la speranza e l'attesa dell'eterno e quindi, necessariamente, rompendo il vincolo perfetto della carità » (G. Lercaro, *La chiesa nella città di domani*, Edizioni dehoniane, Bologna 1968, pp. 18-9).

83. F. Cristofori, *I giorni del Concilio*, in « Il Resto del Carlino », 29 dicembre 1975.

84. G. Lercaro, *Lettere*, cit., p. 404.

85. « Bologna », numero speciale, giugno 1967.

86. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 12, 1965.

87. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 12, 1965.

88. *Significato nazionale dell'esperienza bolognese*, in « Rinascita », n. 12, 1968.

89. Su nostra richiesta, l'originale della lettera è stato cercato invano nell'archivio comunale. Non è stato trovato neppure il fascicolo relativo all'incontro della stazione. Nell'archivio della curia è stata trovata la pratica relativa, ma la cartella era vuota.

90. La versione di Fanti è diversa. Ci ha detto che Dozza gli comunicò la decisione della giunta di recare il saluto al cardinale e che lui approvò. A suo parere, Borghese non ebbe l'incarico di portare il saluto a Lercaro.

91. « L'Unità », 17 dicembre 1965. Da quella versione non si discostò più; cfr.: S. Soglia, *Vent'anni di amministrazione*, in *Giuseppe Dozza, a un anno dalla morte*, Documenti del Comune di Bologna, 1975, p. 142. Poco prima di morire rilasciò un'intervista a Enzo Biagi, con dichiarazioni al limite del credibile: « ... andai a ricevere l'arcivescovo di ritorno dal Concilio, perché era un riguardo che meritava. Un socialista pretendeva che modificassi il mio messaggio di saluto perché era troppo caloroso, ma io rifiutai » (« Corriere della Sera », 29 dicembre 1974). Quel messaggio lo aveva solo letto perché era stato scritto da Sarti e i socialisti lo avevano approvato. Poco credibile è la risposta alla domanda « Lei come vorrebbe essere ricordato? ». Rispose: « Come quello che voleva mettere d'accordo democristiani e comunisti ». Lo scrittore comunista Davide Lajolo ha scritto di lui quando morì: « ... il dialogo con i cattolici, i rapporti con il cardinale Lercaro, non sono stati per lui come bere un bicchiere di acqua fresca » (« Giorni - Vie Nuove », n. 2, gennaio 1975).

92. « Il Giornale nuovo », edizione di Bologna, 19 ottobre 1976.

93. « Avvenire », 24 ottobre 1976.

94. L. Bedeschi, *Il cardinale destituito*, Gribaudi, Torino 1968, p. 105.

95. G. Lercaro, *Lettere*, cit., pp. 371, 418 e 423.

96. Quelle ore dovevano essere state pesanti davvero se, un decennio dopo, in un'intervista disse: « Sì, la lotta fu molto viva, accanita, con la partecipazione di cannoni molto potenti. Io ne rimasi colpito. Mi domandavo: qui dove andiamo a finire? » (F. Cristofori, *I giorni del Concilio*, cit.).

97. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 1-2, 1966.

98. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 7-8-9-10, 1966.

99. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 7-8-9-10, 1966.

100. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 7-8-9-10, 1966.

101. Il 26 novembre 1966 Bettazzi fu nominato vescovo di Ivrea (Torino).

102. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 24, 1964.

103. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 15, 1966.

104. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 15, 1966.

105. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 17, 1966.

106. Fanti non conosceva 2 precedente di Palermo.

107. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 35, 1966. Questo il testo della motivazione approvato: « Bologna, Medaglia d'oro del Risorgimento e della Resistenza, con atto libero e consapevole della propria civica rappresentanza, conferisce a S. Em. il Cardinale Giacomo Lercaro, Capo e Pastore dell'Archidiocesi, la cittadinanza onoraria, a riconoscimento solenne dell'alto ma-

gistero espresso in seno al Concilio Vaticano II a sostegno delle aspirazioni universali alla pace, alla cooperazione fraterna fra i popoli e al civile progresso; del nobile impegno a contribuire solidamente, alla guida della Chiesa bolognese, alla costruzione di più avanzato modello di civiltà negli spiriti, nel pensiero, nella vita e nel costume dei cittadini, in una società più giusta e più umana; dei sentimenti di responsabilità e d'affetto per i quali Egli ha voluto collegare alla città di Bologna, sino alla fine, l'opera Sua e la vita stessa ».

108. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 35, 1966.

109. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 35, 1966.

110. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 38-39, 1966.

111. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 38-39, 1966.

112. Non era intervenuto Francesco Majani, della DC, che aveva disertato anche la riunione del 26 ottobre.

113. « Il giornale nuovo », 19 ottobre 1976.

114. « L'Avvenire d'Italia », 12 marzo 1967.

115. P.L. Cervellati, *Quando Fanti parlò a Lercaro*, in « quarantacinque », marzo 1981. I puntini di sospensione sono nel testo.

116. G. Trebbi, *Il luogo della chiesa nella città*, in *Il Tempio*, Pavia 1968, p. 90. In materia cfr.: G. Trebbi, *Pianificazione urbanistica e planning parrocchiale*, in *Il deserto di Dio nella città degli uomini*, Cittadella editrice, Assisi 1969, p. 133.

117. *Due torri*, n. 1, 1961.

118. R. La Valle, *Lercaro « destituito »*, in « La Stampa », 17 novembre 1976.

IL CARDINALE DESTITUITO

La cambiale va in protesto

È difficile, quasi impossibile stabilire il giorno esatto in cui, ecclesiasticamente parlando, morì il sacerdote Giacomo Lercaro, anche se sarebbe più esatto parlare del giorno in cui fu condannato alla morte civile. Ecclesiastica o civile che sia stata, fu vera morte, morale e spirituale, come lui stesso considerò la tragica condizione esistenziale in cui visse per un decennio, in attesa di quella fisica. Contrariamente a quanto sostengono quanti gli sono rimasti amici, trascorse nell'angoscia gli ultimi anni. Forse perdonò. Certamente non dimenticò. Di esatto si conosce la data in cui gli fu comunicato che non era più cardinale di Bologna, avendo il papa accolto le sue dimissioni.

Quando sentì parlare di dimissioni date e accettate, Lercaro ebbe un sobbalzo sulla poltrona e fissò attentamente negli occhi l'interlocutore dall'altra parte del tavolo, non riuscendo a comprendere di cosa stesse parlando. Per quanto lo riguardava, pensava a tutto meno che a lasciare la curia, soprattutto dopo la conferma avuta dal papa.

Si trovavano nello studio privato di villa S. Giacomo. Era il 27 gennaio 1968. Fuori il tempo era grigio e faceva freddo. Il giorno prima aveva ricevuto un espresso della Segreteria di stato che gli annunciava, senza motivarla, la visita di monsignor Ernesto Civardi, segretario della congregazione concistoriale, come a dire l'ufficio personale del Vaticano.

Presumendo che volesse proporgli un nuovo incarico — non essendo più presidente del Consilium della liturgia dal 9 gennaio — aveva preferito riceverlo nell'abitazione privata, lontano da occhi e orecchie indiscrete e, in particolare, da quelli del nuovo ausiliare Poma. Pur avendolo scelto, non provava simpatia per l'uomo destinato a succedergli. Lo aveva sentito ostile sin da quando era entrato in curia.

Civardi era arrivato puntualissimo, a bordo di un'auto nera con targa vaticana, e non aveva perso tempo in inutili preamboli, pur

tradendo un certo imbarazzo. Gli aveva detto, con poche e calibrate parole, che era giunto il momento di lasciare la curia e che erano state accolte le sue dimissioni da pastore del capoluogo emiliano-romagnolo.

Tra il momento in cui il prelado romano gli aveva comunicato che doveva andarsene e quello in cui realizzò quanto stava succedendogli — perché le parole le sentiva chiaramente, ma non riusciva ad attribuire loro il vero significato — trascorse un attimo di penosa incertezza. Fu una frazione di pochi secondi durata un'eternità.

Quando Civardi vide mutare la luce negli occhi dell'uomo che gli stava davanti — passato da un'espressione di incredulità a una di indignato stupore — si sentì sollevato, avendo portato a termine la parte più difficile della missione. Nello stesso istante Lercaro si sentì crollare il mondo addosso.

Seguì un momento di imbarazzato e penoso silenzio, per superare il quale Civardi si era messo a rovistare nella borsa. Ma oramai Lercaro non lo seguiva più, anche se continuava a fissarlo negli occhi. Il suo pensiero era rivolto altrove. Si sforzava di ricordare quale mai lettera di dimissioni si fosse lasciato alle spalle. Ovviamente scartò quella del 15 agosto 1966, dal momento che il papa l'aveva respinta pubblicamente ¹. Quando stava per escludere di avere lasciato in giro qualcosa di simile a una lettera, ebbe un'improvvisa folgorazione. Pur augurandosi di ricevere una risposta negativa, gli chiese se, per caso, non si riferisse a quella inviata a Pio XII il 29 marzo 1952.

Quando lo vide annuire, con un leggero cenno del capo — mentre continuava a frugare nella borsa, alla ricerca della lettera — si sentì mancare il terreno sotto i piedi ed ebbe la precisa consapevolezza di essere giunto all'ultimo traguardo della vita. Con un gesto della mano lo invitò a interrompere la ricerca, perché la ricordava benissimo.

Facendo un salto indietro di una quindicina d'anni, con gli occhi della memoria si rivide in uno dei giorni più felici della vita, quando gli fu comunicato che sarebbe andato a Bologna. In un momento di grande emozione aveva inviato una lettera al papa per ringraziarlo e comunicargli di essere « pronto a dimettermi ad un cenno della Santità Vostra per il bene delle anime » ². Perché il suo gesto fosse più credibile e vincolante lasciò in bianco la data.

Ma era possibile, si chiese rivolgendo analoga domanda all'interlocutore, che il papa si fosse servito di una lettera tanto vecchia, dopo aver respinto quella del 1966? Civardi annuì nuovamente. Per un cardinale che il 4 ottobre 1966 si era impegnato con i fe-

deli di restare alla guida della curia sino a quando il pontefice « nella sua saggezza riterrà che io sia ancora atto » a reggerla, non c'era altro da fare. Piegò il capo e tacque³.

Con una prontezza di riflessi impensabile in un uomo di quell'età, trasse tutte le conseguenze e si disse pronto a concordare le modalità per la sua uscita di scena. Civardi gli rispose che Roma aveva già tutto predisposto nei minimi particolari e che la notizia delle dimissioni avrebbe dovuto restare segreta sino al 12 febbraio.

Lercaro disse di sì e continuò ad annuire su tutto quanto gli venne detto di fare. Aveva smesso di dialogare e ascoltava rassegnato perché consapevole che nulla avrebbe potuto fermare il meccanismo infernale che lo stava travolgendo. Si sentiva impotente e inutile. Nulla e nessuno avrebbe potuto aiutarlo. Senza averne avuto sentore, era stato processato e condannato con una sentenza inappellabile. La doveva accettare senza avere avuto la possibilità di difendersi. Per lui era tutto finito. Anche se rabbia, delusione, sconcerto e rancore si mescolavano nel suo animo, piegò il capo davanti a quello che considerava il volere della provvidenza e accettò la destituzione con lo spirito e la rassegnazione del martire.

Avendo accettato senza discussione la decisione del papa, poco si curò di conoscere il dispositivo della sentenza che Civardi si era messo a leggere. Dal momento che non poteva interporre appello, avrebbe potuto leggere con tranquillità il documento di condanna. L'incontro era finito e non conveniva a nessuno prolungarlo. Mentre Civardi si era messo a riordinare le carte, volendo guadagnare velocemente l'uscita, Lercaro cominciò a meditare quanto era accaduto, per cercare di ricostruire almeno lo svolgimento dei fatti.

Uscito Civardi, Lercaro restò impietrito nella poltrona, incapace di rialzarsi e di prendere una decisione. Lo sforzo nervoso fatto per reggere il confronto lo aveva prostrato. « Ci sono riusciti », fu l'unica frase che riuscì a mormorare, mentre in testa gli formicolavano pensieri diversi e opposti che non riusciva a controllare e a collocare tra loro in ordine logico. La stessa frase ripeté nei giorni seguenti quando ricevette, separatamente, pochi, ma fedelissimi discepoli, con i quali aveva bisogno di confidarsi. Furono incontri strazianti e laceranti per tutti.

Non si sa quanti furono né cosa disse. Non si sa neppure se a tutti raccontò la storia intera o, se come sembra probabile, ne abbia affidato una parte ad ognuno. Per questo è molto probabile che la vicenda, nella sua interezza, non la conosca nessuno. Scrisse alcune lettere e forse stese appunti a « futura memoria ». Sino a oggi i depositari delle confidenze e i destinatari delle lettere non hanno aperto bocca, mentre la maggior parte delle sue carte personali si

sono volatilizzate. A Bologna sono rimaste fotocopie di documenti più o meno noti. Le sue carte pare siano finite in Svizzera.

« Ebbi un incontro molto sofferto con lui », ha detto Felicori nel 1984, un anno prima di morire. « Furono due ore di quasi confessione fatte a me personalmente. Ma non mi sento di dir nulla. Fu un pomeriggio drammatico per me. Traumatico. Mi raccontò tutte le cose come le aveva viste e sentite lui ». Alla domanda « Che cosa le disse? », rispose: « Bisogna lasciare passare altro tempo ancora. Ci vorranno parecchi anni. Ci sono troppe persone vive. È talmente importante quello che disse a me... Si mise lì con uno scialle nero sulle spalle, che sembrava mia nonna. Stemmo due ore da soli, in una confidenza tale che non mi autorizza certamente... ».

Gli altri amici di Lercaro hanno detto molto meno di Felicori. Solo don Bedeschi ha avuto il coraggio di mettere subito, nero su bianco, il suo pensiero. *Il cardinale destituito* — il cui testo fu rivisto dallo stesso Lercaro — è un libro molto importante, anche se dobbiamo chiederci se due sacerdoti potevano scrivere tutto quello che sapevano su un episodio al centro del quale si trova Paolo VI. Bedeschi lascia intendere molte più cose di quanto non dica. E ne dice già molte. Ma non le dice tutte.

Oggi, con gli archivi curiali chiusi per sempre, le carte disperse e i testimoni muti, cosa è possibile dire della tragedia di un sacerdote che, prima di essere colpito dai fulmini della curia romana, ebbe la ventura di sfiorare la cattedra di Pietro?

Lercaro vuole Dossetti, ma arriva Poma

I vescovi che al Concilio avevano assunto posizioni « conservative » ed erano stati sconfitti dagli innovatori non avevano perduto una sola leva di comando a Roma, se si esclude il Consilium per la liturgia, un organismo extracuriale e provvisorio. Portatori di una cultura premoderna e rappresentanti di un cattolicesimo pigro, reazionario e conservatore, non avevano accettato molto del Concilio. Avendo perduto il controllo dell'assemblea, non erano riusciti a orientare i lavori della massima assise cattolica né a evitare decisioni che, se attuate, avrebbero modificato sostanzialmente il volto della chiesa. Ma la sconfitta non sarebbe stata definitiva se fossero riusciti a gestire il dopo Concilio.

Sia pure con estrema cautela e senza gesti clamorosi, i vecchi esponenti della curia romana — una volta che i padri conciliari se ne furono tornati a casa — cominciarono a riparare quelli che consideravano i guasti del Concilio. Una ventata di restaurazione, dap-

prima strisciante poi sempre più decisa, anche se non dichiarata, fece seguito al grande scossone conciliare.

Quando ritennero che fosse giunto il momento di cominciare a muoversi per individuare i casi più preoccupanti, i loro occhi si volsero istintivamente verso Bologna. Quel « piccolo Lutero » petroniano era divenuto troppo pericoloso per lasciarlo ancora alla testa di una diocesi che aveva assunto la funzione di guida dello schieramento progressista. A loro modo di vedere erano numerosi gli errori che andavano sanati.

Il più grave era quello del dialogo con il mondo marxista. Inoltre, come presidente del Consilium, si era mosso con uno zelo eccessivo, quasi iconoclasta. Aveva demolito tutte le tradizionali forme rituali basate sul latino, per non dire della fine del canto gregoriano. Questo risoluto atteggiamento aveva provocato più di uno scontro con il suo vecchio avversario, il tradizionalista Larraona, reggente della congregazione dei riti alla quale sarebbe spettato il compito di attuare la riforma liturgica. I tradizionalisti avevano la certezza che dietro le forme nuove introdotte dalla riforma vi fossero contenuti nuovi e diversi e che il modo nuovo di celebrare la messa celasse una vera mancanza di fede.

Non meno preoccupante, ai loro occhi, la situazione di Bologna, una città dove, con la riforma liturgica, si era andati abbondantemente oltre i limiti del Concilio, con il pericolo di arrivare alla nascita di una « chiesa locale ». Dove l'aggettivo locale non stava in luogo di chiesa particolare di Bologna, ma di chiesa scissionista. Cioè scismatica. Se altre chiese, col tempo, avessero seguito il suo esempio, si sarebbe arrivati inevitabilmente alla disgregazione del sistema centralistico, con tutte le gravi conseguenze che si potevano immaginare, a cominciare dal sorgere di movimenti scismatici.

In ogni caso, Bologna era troppo conciliare per i gusti dei cardinali curiali. Anche se non fosse arrivata a trasformarsi in chiesa locale — e la tentazione poteva esserci, almeno come ipotesi di studio⁴ — avrebbe sempre potuto realizzare in modo autonomo i principi del Concilio, mentre il diritto di interpretare la nuova linea e di indicare la strada da percorrere spettava solo ed esclusivamente a Roma.

Se si fosse lasciata alla periferia la libertà di interpretare, il rischio era quello di arrivare a una « teologia di diocesi ». Se per gli innovatori la diocesi era una vera chiesa — all'interno della quale il « popolo di Dio » svolge una parte attiva e partecipativa, con la gerarchia che ha funzione di servizio tra il credente e Dio ed è garante della fedeltà alla sacra scrittura — per i tradizionalisti è solo una provincia di Roma.

Bologna avrebbe dovuto tornare a essere una delle tante province e cessare di rappresentare il punto di riferimento delle comunità cattoliche, italiane e straniere, impegnate lungo la strada aperta dal Concilio. Di qui la necessità di iniziare tutta una serie di operazioni miranti all'isolamento di Lercaro all'interno della chiesa italiana e al suo allontanamento da Bologna.

Quando chiese a Roma di nominare Dossetti vescovo ausiliare, al posto di Bettazzi, ricevette un rifiuto totale. Anche se alcuni suoi ex collaboratori sostengono il contrario, non aveva alcuna possibilità di imporre la nomina di Dossetti. Neppure se avesse fatto ricorso a Paolo VI, perché si trattava di una prerogativa esclusiva della curia romana. Per questo dovette accontentarsi di nominarlo provicario.

Scegliendo Dossetti — invisibile sia a Roma che a Bologna — fece almeno due errori. Esasperò ulteriormente i rapporti con Roma e lo coinvolse nella sua guerra privata con la curia pontificia. Perché poi la gerarchia religiosa abbia rinunciato a un uomo come Dossetti resta un mistero⁵.

Il clero bolognese dimostrò subito di non gradire quella presenza alla guida della curia. I motivi erano i soliti: i preti lo sentivano estraneo al loro mondo, lontano dal loro modo di pensare e di agire e quindi incapace di comprenderli, perché non aveva fatto il seminario e non conosceva i problemi quotidiani della parrocchia. Sostenevano che non avendo fatto il parroco non aveva l'esperienza necessaria per guidarli. Alcuni lo accusarono di essere un dittatore. Altri — ed erano i più — di essere totalmente privo di spirito pratico. Pochi ebbero parole di lode. Nel 1972, quando Dossetti partì per la Palestina, don Martino Mezzini, parroco di S. Gabriele — una frazione di Baricella, uno dei comuni più rossi della provincia — diede un giudizio spietato.

« Don Dossetti? » disse rispondendo alle domande di un giornalista « Un integralista dittatoriale ed è per questo che non mi meraviglia la sua "fuga" (*Si riferiva alla partenza per la Palestina, definita "fuga" da un giornale, n.d.a.*). Nei due incontri che ho avuto con lui, infatti, mi sono reso perfettamente conto della sua incapacità a piegarsi allo stato oggettivo dei fatti; una incapacità che in un certo senso spiega la sua ultima decisione ».

Don Mezzini si era incontrato con Dossetti per discutere la realizzazione di alcune opere parrocchiali e la opportunità di aggregare a una vicina parrocchia un cappellano. Fra i due la discussione doveva essere stata molto vivace se, ad alcuni anni di distanza, il sacerdote era ancora così visibilmente irritato.

« Nel primo caso » disse al giornalista « andai da don Dossetti

forte di un'assicurazione verbale fattami dal cardinale Lercaro a chiedergli l'autorizzazione a dar corpo a tali opere. Don Dossetti, evidentemente però, era di parere contrario per cui non ci fu verso di fargli cambiare idea. Nel secondo, invece, mi feci portavoce dei parrochiani interessati alla decisione di affiancare al parroco il suo ex cappellano quale coadiutore con diritto di successione. Io sapevo che i due non avrebbero potuto coesistere e che questo, quindi, avrebbe creato difficoltà nel ministero parrocchiale. Questo sapevo e questo esposi a Don Dossetti che ascoltò con attenzione quanto gli esposi. Alla fine, però, mi disse che ormai era stato deciso in modo diverso. Io allora gli feci presente la situazione oggettiva che si sarebbe venuta a creare e lui, picchiando il pugno sul tavolo, mi ribadì le sue tesi e mi congedò dicendo che era contrario alla sua natura cambiare le decisioni che aveva già prese »⁶.

« Una persona autoritaria don Dossetti? ». Si chiese don Silvano Stanzani, rispondendo alla domanda dello stesso giornalista. E rispose: « No, direi proprio di no. Direi anzi che era una persona aperta ad ogni tipo di dialogo e che la sua maggiore forza risiedeva nell'assoluta sincerità. Piuttosto aveva un difetto — se così si può chiamare —: la sua mente era sempre rivolta troppo in alto per cui, quando doveva calarsi nella realtà quotidiana delle piccole cose, era destino che prendesse delle solenni cantonate »⁷.

In curia, molti ricordano la strapazzata che diede a un parroco di S. Lazzaro di Savena, quando gli sottopose il progetto di alcune opere parrocchiali che avrebbero dovuto sorgere accanto alla chiesa. « Ho da parte dei risparmi », disse quando don Dossetti gli chiese come avrebbe pagato quei lavori. « Un sacerdote » gli rispose gelido il provicario « non può avere da parte dei risparmi, anche se quei soldi provengono dalla sua famiglia ».

« Era selettivo ». Dice oggi don Giulio Camerini, uno storico della chiesa bolognese. « Chi non gli andava bene lo allontanava. Era nevrotico, astratto e astruso. Teorico e negato per le cose pratiche. Non accettava i preti vecchio stile, ma solo quelli moderni. Era un dittatore ideologico ».

I duri giudizi dei sacerdoti bolognesi su Dossetti giunsero presto alle orecchie dei cardinali curiali i quali non avevano certo bisogno di essere convinti della necessità di affiancare a Lercaro un vescovo che fosse meglio accetto in basso e in grado di succedergli, quando fosse giunto il momento. Ovviamente non bisognava trovare un successore qualsiasi, ma un uomo dotato di determinate caratteristiche e disposto a stare con Roma e non con Bologna. La scelta cadde su Poma, vescovo di Mantova, un compagno di seminario di Civardi.

Il 25 luglio 1967, quando lesse in S. Pietro una Notificazione per annunciare l'arrivo di Poma, Lercaro disse che sin dall'ottobre precedente, con la partenza di Bettazzi, si era posto il problema del successore, anche se era incerto tra un vescovo coadiutore, cui spettava automaticamente il diritto di successione, e un ausiliare che quel diritto non ha. Scelta la forma della coadiutoria — è sempre Lercaro che parla — presentò « una rosa di nomi, tra i quali fu scelto quello Veneratissimo di S.Ecc. mons. Antonio Poma, Vescovo di Mantova e già mio collaboratore nella Commissione pastorale e liturgica della Conferenza episcopale italiana ».

Tutto era pronto per l'annuncio — concluse — quando una grave e prolungata malattia di Poma mandò il progetto all'aria. « Fu allora » disse « che pregai il rev.mo prof. don Giuseppe Dossetti ad assumere il compito di Pro-Vicario, dato che il Decreto Conciliare "Christus Dominus" riserva al Coadiutore, per diritto, le mansioni del Vicario Generale; e decisi, frattanto, di attendere che le condizioni del già eletto Coadiutore consentissero di dare corso alla nomina »⁸.

Le cose non si svolsero proprio così. È vero che scelse la forma della coadiutoria, ma solo perché pensava a Dossetti come al suo unico e solo candidato. Pare che abbia presentato una rosa nella quale, in ogni caso, non figurava il nome di Bettazzi come è stato scritto in più di un'occasione.

Dopo il no secco della curia romana alla candidatura di Dossetti — mentre i nomi che proponevano da Roma erano quelli di Poma e di monsignor Staffa, l'alto prelato della curia Vaticana nemico dichiarato della chiesa bolognese — Lercaro ripiegò sulla formula del pro-vicario per guadagnare tempo, anche se non gliene lasciarono molto. La Congregazione concistoriale, infatti, si affrettò a sottoporgli una rosa di nomi. Erano tre i candidati: Poma, monsignor Enrico Bartoletti arcivescovo di Lucca e segretario della CEI e Baroni vescovo di Reggio Emilia ed ex vescovo ausiliare di Bologna.

Costretto a scegliere e quindi a dover rinunciare per sempre a Dossetti, Lercaro andò per esclusione. Cancellò il nome di Baroni, un sacerdote tradizionalista che avrebbe fatto fare alla diocesi passi indietro lungo il cammino del progressismo conciliare. Rinunciò anche a Bartoletti, un sacerdote di grandissima cultura e di pietà ascetica, ma inadatto per il lavoro pastorale. Restava Poma, un moderato di scarsa personalità, noto per essere un mediatore nato. Non era il successore che avrebbe desiderato, ma almeno — così pensava — era un amico. Per questo decise di attenderlo, quando si ammalò. Di lui ricordava il caloroso saluto resogli il 6 giugno 1965

quando, invitato, si era recato nella chiesa metropolitana di Mantova per celebrare una delle prime messe pontificali con il canto in italiano.

« Salutiamo » aveva detto Poma « il Cardinale della Santa Romana Chiesa, il Moderatore del Concilio Vaticano II, il Presidente del Consilium per l'attuazione della Costituzione liturgica in tutta la Chiesa e, al di là di tali nobilissimi e formidabili compiti, noi ci troviamo in sintonia con un Pastore che oggi, nella Chiesa e nel mondo, vibra di finissima sensibilità pastorale per i valori più alti di cui la vita del nostro tempo, nonostante tutto, sente profonda e inderogabile esigenza »⁹.

Poma, forse, era in sintonia con Lercaro. Sicuramente non gli era e non gli fu amico. Pur avendo sbagliato spesso nella scelta degli uomini, mai aveva preso un abbaglio tanto grande. I primi ad accorgersi che Poma era diverso dal sacerdote che molti credevano che fosse, furono i delegati bolognesi inviati a Mantova a « prelevare » — come virgolettò il quotidiano della curia — il nuovo vescovo.

Avvertirono subito che non doveva essere molto amato dal clero. Quando un sacerdote bolognese disse a un confratello mantovano « Siamo venuti a prendere il vostro vescovo », si sentì rispondere con prontezza: « Perché non siete venuti prima? ». Poi, conversando, seppero che sin dal primo giorno — era giunto a Mantova nel 1951, come vescovo coadiutore con diritto di successione — si era trovato in forte contrasto con il vecchio vescovo Domenico Menna. « Non si può dire che i rapporti tra i due » disse un sacerdote « siano stati buoni. Anzi. Menna ne soffrì molto e si accorò di più ». « Ora il nostro venerato pastore viene a Bologna come vescovo coadiutore con diritto di successione. Proprio come quando venne qui », disse un altro sacerdote. E aggiunse con un filo d'ironia: « Vi preghiamo di porgere al vostro pastore i nostri più vivi auguri ».

Varie furono le reazioni dei sacerdoti bolognesi, quando questi particolari si risepero in curia. Alcuni li accolsero con mestizia e poco piacevoli presentimenti. Altri con senso di rivalsa e liberazione. Tutti cominciarono a chiedersi quanto sarebbe durato Lercaro con un simile coadiutore. Dossetti apprese quelle notizie con un senso di preoccupazione e di liberazione a un tempo, perché si liberava dalla carica di provicario, anche se sapeva che Lercaro non lo avrebbe lasciato andare.

Toccò proprio a lui il compito di porgere il saluto al nuovo arrivato. Dopo avere auspicato una « piena ed efficace concordia operativa », ricordò al nuovo venuto che quella bolognese era « una

Chiesa che il presente episcopato del nostro Cardinale ha portato con anticipo di un decennio sui punti nodali della strada del Concilio Ecumenico Vaticano II », ma soprattutto una « Chiesa aperta ». Aperta, sottolineò ancora, « pur nella salvezza della fede: che — glielo assicuriamo Eccellenza — contrariamente a quanto talvolta si pensi fuori di Bologna, è a Bologna **forte**, per **quanto** è oggi possibile, senza sensibili incrinature o declinazioni, sia tra i sacerdoti, sia tra i fedeli, anzi — per certi aspetti — forse oggi è più serena e pacifica di quanto non sia in altri ambienti tradizionalmente condotti con un senso più esterno della autorità e della disciplina »¹⁰.

Le parole di Dossetti caddero nel vuoto. Ricambiando il saluto — e porgendolo alle autorità venute a salutarlo, tra le quali Fanti e il presidente socialista della Provincia Vighi — Poma si limitò a ricordare la vecchia amicizia che lo legava a Lercaro da un ventennio. Quindi, parlò brevemente dei doveri di un vescovo coadiutore e fece un breve accenno al Concilio, senza dire una parola a proposito della chiesa bolognese che aveva sopravanzato di un decennio le altre comunità cattoliche e, meno che mai, di « quanto talvolta si pensa fuori di Bologna ».

Casini accusa: Lercaro peggio di Lutero!

Le parole rassicuranti sulla fedeltà e l'ortodossia della chiesa bolognese, che Dossetti aveva sentito il bisogno di dire a Poma, erano il sintomo dei dubbi che cominciavano a riaffiorare nell'animo di Lercaro e dei suoi collaboratori? O quel modo insolito di mettere le mani avanti era dettato più dal desiderio di sentirsi in pace con la coscienza, che non dalla necessità di assicurare il nuovo venuto?

Molto probabilmente la stagione delle grandi certezze e dei grandi entusiasmi, propiziati dal Concilio, stava volgendo al termine. Continuamente criticato dai porporati tradizionalisti, Lercaro aveva ricominciato a chiedersi se in tema di riforma liturgica era perfettamente a posto, dal punto di vista teologico. Non gli era più sufficiente che a rassicurarlo fosse un grande teologo come Dossetti. Inoltre vedeva che la linea conciliare stentava ad affermarsi a Roma, come a Bologna.

Avvertiva nuove resistenze inspiegabili, incontrava difficoltà imprevedibili, udiva mugugni sempre più evidenti e vedeva montare un'onda sempre più lunga, mentre il papa appariva distaccato e lontano, quasi indifferente ai lavori del Consilium. E questo, pro-

prio nel momento in cui doveva sfornare quella riforma liturgica che avrebbe caratterizzato la vita della chiesa per molti decenni, se non per secoli, in ogni caso sino a un altro Concilio. Erano pochi quelli che lo incoraggiavano e meno quelli che lo sorreggevano in un lavoro immenso destinato a mutare il volto della chiesa.

Il grande impegno intellettuale di quei giorni e la vita convulsa e intensa che conduceva, per non dire dell'emozionalità che lo tormentava, lasciarono qualche segno nel fisico di un uomo che avvertiva sempre più il peso degli anni. Dormiva meno del solito e mangiava poco. Per stimolarsi, quasi volesse risvegliare l'energia di un tempo, faceva ricorso ai bitter — la sua bevanda preferita, con il Chinotto — e alla grappa. Poiché beveva quasi sempre a digiuno lo stomaco aveva cominciato a dargli fastidiosi dolori. Il decadimento psico-fisico era un grosso guaio per un uomo che avrebbe avuto bisogno di moltiplicare le forze nel momento più importante della sua vita. Erano tanti i problemi da risolvere, come tanti i segnali che gli dicevano che molte cose non andavano.

Il primo, almeno il più evidente, fu quello dello strangolamento de « L'Avvenire d'Italia ». Quando gli dissero che da Roma non sarebbe più arrivato un soldo, si chiese sgomento cosa fosse successo e cambiato in così pochi anni. Quello della stampa era un terreno minato per lui. Se poteva comprendere e spiegarsi gli attacchi che gli sferrava la maggioranza dei grandi quotidiani d'opinione, non intuiva la ragione per cui il Vaticano aveva deciso di lasciar morire il quotidiano che era stato prima cronista fedele e poi interprete vero del Concilio. La cosa era tanto più grave perché « L'Avvenire d'Italia » chiudeva nel momento in cui « Il Resto del Carlino » si era messo a registrare con scarso entusiasmo le sue iniziative — dalla riforma liturgica alla cittadinanza onoraria — e gli negava i titoli vistosi ed elogiativi di un tempo. Ma il peggio doveva ancora venire.

Il 10 marzo 1967, quando gli segnarono che su « L'Italia », il quotidiano della curia milanese, era stato pubblicato un attacco di inaudita violenza contro « Il Regno » — il periodico religioso più lercariano che uscisse in Italia — restò letteralmente senza fiato. Il quindicinale dei padri missionari dehoniani di Bologna aveva pubblicato un'inchiesta sul divorzio, la cui argomentazione era molto aperta e la conclusione avanzata e coraggiosa. Dopo avere ammesso che « Nella società opulenta il divorzio è un male necessario », il periodico aveva scritto che occorreva evitare a tutti i costi una nuova guerra di religione e che l'unico modo democratico per venirne a capo era quello del referendum popolare. Don Enzo Franchini, l'autore dell'inchiesta, era giunto alle stesse conclusioni, ma solo in tema di referendum, del deputato socialista Loris For-

tuna, il padre della legge sul divorzio approvata qualche tempo dopo ¹¹. Dopo avere criticato le conclusioni dell'inchiesta, il quotidiano cattolico milanese accusò esplicitamente « Il Regno » di essersi messo « ai margini della cattolicità » ¹².

Ai primi di aprile, una sera, proprio nel momento in cui stava per coricarsi, Lercaro ricevette una telefonata dal cardinale di Firenze, Ermenegildo Florit. Piuttosto imbarazzato, gli disse che lo scrittore Tito Casini, un suo parrocchiano, aveva appena dato alle stampe un libro, dal titolo « La tunica stracciata », un libello violento contro la riforma liturgica e violentissimo contro il presidente del Consilium, anche se il nome e il cognome venivano taciuti. Poi, con tono sempre più imbarazzato, dopo un attimo di pausa, aggiunse che il cardinale Bacci aveva scritto un'entusiastica prefazione. « Ti hanno paragonato a Lutero », concluse.

Quando riuscì a procurarselo, Lercaro si rese conto, a mano a mano che scorreva le pagine, che doveva essere stato ispirato molto in alto e che oltre a Bacci — uscito nuovamente allo scoperto per attaccarlo sul piano personale, come aveva fatto al Concilio — dovevano essere numerosi i prelati di curia che avevano dato un contributo a un'operazione che coinvolgeva lo stesso pontefice.

La prima bordata, tanto violenta quanto autorevole, era di Bacci che se la prendeva con « l'applicazione pratica » della riforma liturgica fatta da « alcuni smaniosi ed esagerati innovatori ». Certe « innovazioni », sentenziò, « sono vere profanazioni ». La seconda non era da meno, anche se la prosa di Casini — un uomo legato alla rivista « Frontespizi » e alla destra cattolica di padre Agostino Gemelli — non era certo adeguata al compito. Abituato a scrivere parabole di sapore evangelico e vite dei santi, faticava a usare la penna del pamphletaire. La sua prosa risultava solo irriguardosa e irrispettosa verso l'« eminente destinatario » del quale « per riverenza, omettiamo il nome », come scrisse, dopo avere ammesso che quella « lettera » era pronta sin dall'estate precedente. Se non l'aveva spedita prima era solo perché aveva sperato che qualcuno si ravvedesse.

Casini, che per tutta la vita aveva sempre detto di sì al proprio parroco senza mai discutere, scrisse che se aveva trovato il coraggio di riprendere un cardinale, il merito era del Concilio che aveva modificato e innovato i rapporti tra laici e sacerdoti. Voi innovatori — sostenne — ci avete talmente « inebriati di "libertà", che non ci sembra più irriverenza prendere anche noi la parola in chiesa, ovvia rivolgerla a voi », anche se « lascerò d'or innanzi il Voi per il voi ».

Entrando nella sostanza del discorso, cominciò con l'accusarlo di

essersi avvalso di una manovra « oscura » — pur senza precisare quale fosse — per arrivare alla presidenza del Consilium. Purtroppo, disse, ci sono delle « termiti nelle travature della chiesa » e voi siete una di queste. Non solo criticò quasi tutti i provvedimenti adottati dal Consilium, ma lo rimproverò apertamente di avere sperimentato, « da più di dieci anni » e quindi prima del Concilio, la riforma liturgica in seno alla sua « famiglia » e nella sua diocesi, fatto questo che giustifica « qualunque eresia » e che costituisce « un arbitrio, in fatto di disciplina, un *libero esame* in fatto di culto ».

Dopo di che era facile per Casini accusarlo di essere l'« archeologo del modernismo » oltre che « l'insidiatore più temibile {per la chiesa, n.d.a.}, dopo l'uomo di Wittemberg ». Non sarà solo Lutero a ringraziarvi, proseguiva, ma anche i massoni e i comunisti per avere fatto trionfare l'antichiesa.

Casini negò che il latino sia mai stato un diaframma tra la chiesa e i fedeli e sostenne che la scelta era stata fatta solo ed esclusivamente per favorire l'eresia. « Scisma ed eresia son sempre stati contro il latino » mentre, a suo parere, « Le lingue nazionali rappresentano » [...] « il primo passo verso le "chiese nazionali" ».

La cosa più incredibile per Casini non era tanto la presenza di un eretico nel seno della chiesa, ma di un eretico che, a differenza delle termiti, operava indisturbato alla luce del sole e in un posto di tanta responsabilità, come quello di presidente del Consilium dove agiva « dittatorialmente ». A suo parere, la nuova riforma liturgica, « proletaria » e « classista », era stata imposta da Lercaro con un atto antidemocratico venato di populismo, il che altro non era che una piatta imitazione « del più goffo comunismo ». Dopo di che, gli pareva del tutto naturale il fatto che Bologna fosse diventata una novella Babilonia¹³.

Il 5 aprile Lercaro scrisse tre lettere: al cardinale Eugenio Tisserant decano del sacro collegio; al cardinale Amieto Giovanni Cicognani titolare della Segreteria di stato e al sostituto della Segreteria Dell'Acqua. I tre scritti, uguali nella sostanza, sollecitavano « una riparazione pubblica e concreta », come lo stesso Lercaro sintetizzò in una lettera.

Questa lettera è importante perché è il solo documento noto in cui confida a un amico — il cui nome è taciuto — il proprio pensiero sul libro. Io, scrisse, « penso che non sia Casini l'autore vero, ma lo stesso disgraziato che, in modo e in misura diversa, provocò i diversi attacchi recenti sul "Borghese", l'"Espresso", "Il Messaggero", "Il Tempo" e altri... Risulterebbe così un'organizzazione decisa ad attaccarmi su tutta la linea... (e non pensano e non vogliono credere quanto volentieri io lascerei ogni posizione!); io

debbo resistere e reagire, anche lottando fino al sangue per salvare non me — che non ho nulla da perdere e nulla desidero — ma la riforma conciliare nei suoi vari aspetti »¹⁴.

Il giorno dopo si recò a Roma all'assemblea della GEI, nel corso della quale, tra gli altri problemi, si sarebbe dovuto discutere anche quello del finanziamento dei giornali cattolici in difficoltà, tra i quali « L'Avvenire d'Italia ». Oltre a quella personale di alcuni vescovi amici, i quali auspicarono un « alto intervento », Lercaro ricevette la solidarietà dell'assemblea della GEI, su proposta del vescovo di Biella, Carlo Rossi. Ma nulla di più. Dall'« alto » non scese una parola di stima per lui o di biasimo per la pubblicazione, mentre le risposte dei tre porporati furono assolutamente generiche, salvo le formali attestazioni di stima personale. Anche la mattina del 7, quando l'assemblea della CEI venne ricevuta dal papa, nessuno disse una parola o accennò all'argomento, quasi che l'incidente fosse di natura personale tra Bacci e Casini da una parte e Lercaro dall'altra.

L'amletismo pontificio era inconcepibile per Lercaro e al limite dell'offesa. A suo parere Paolo VI aveva il dovere di intervenire personalmente per risolvere il nodo delle due chiese che si andavano profilando: quella conciliare che nasceva dal lavoro del Consilium e quella tradizionale e anticonciliare difesa da Bacci. Come minimo, il papa avrebbe dovuto riconfermare quanto aveva già approvato in precedenza in tema di riforma liturgica. O si era pentito? E poi — per Lercaro — c'era l'aspetto secondario, ma non meno importante dei sacerdoti bolognesi, i quali non sapevano se dovevano considerarsi « fratelli separati » o ancora figli della chiesa. Dal Vaticano non uscì una parola ufficiale, se si esclude un articolo di piena solidarietà di Piero Morganti su « L'Osservatore della domenica ». Per quanto importante, quella nota aveva ben scarso significato pratico perché il settimanale non era un organo ufficiale¹⁵.

Sconcertato e deluso, ma non rassegnato, rientrò a Bologna la sera del 7. Sperava ancora di ricevere un segnale perché amici comuni gli avevano detto che Bacci, in partenza per la Palestina, gli aveva indirizzato una lettera per comunicargli che avrebbe pregato per lui nei luoghi santi di quel paese. Ma la lettera non giunse, mentre il Vaticano continuava a restare più muto che mai.

Sia pure a malincuore e piuttosto sconsolato, il 10 tornò a Roma per una riunione del Consilium, lasciando a Dossetti il compito di preparare un documento a nome del clero bolognese. Nei tre giorni seguenti, non successe nulla. Tacevano tutti, a cominciare dal papa. Qualche parola di solidarietà, raccolta qua e là, ma nulla di più. Visto vano anche il tentativo di essere ricevuto dal papa, la sera del

13 diede il via al documento dell'episcopato, che apparve il giorno dopo sui giornali. Era firmato da don Dossetti provicario generale, dal camerlengo del capitolo metropolitano don Alfonso Melloni, dal presidente della consulta diocesana Carlo Salizzoni e dal presidente diocesano dell'Azione cattolica Giuseppe Gervasio.

Il lavoro di Casini era definito « un centone delle accuse più irriflesse contro l'applicazione della riforma liturgica, tutte ricapitolate — senza criterio di verità e di giustizia — nella persona del Presidente del *Consilium* per la riforma liturgica ». Dopo avere rilevato che l'autore era « minutamente aggiornato del pettegolezzo internazionale contro il Concilio », ma del tutto all'oscuro dei compiti e delle competenze del *Consilium* « che dispone per tutta la chiesa » mentre le « Conferenze episcopali nazionali dispongono per i singoli Paesi », il documento affermava che l'opera di Casini « non merita considerazione ».

Tuttavia, proseguivano i dirigenti della chiesa bolognese — dopo avere reso omaggio al cardinale e ringraziato per averli guidati per 15 anni — non possiamo fingere di ignorare le « pagine dolorose e amare che sono state scritte » a conferma delle « resistenze non piccole che si frappongono alla fedele realizzazione delle decisioni conciliari ». Pagine che « in apparenza sono contro una Persona, ma in realtà anche se non intenzionalmente sono contro il Concilio ». Ma al di là della prosa di Casini, a noi fedeli della chiesa bolognese interessa « sapere se la Persona Autorevole che ha firmato la presentazione di questo opuscolo », cioè Bacci, è proprio convinta che il *Consilium* e il suo presidente abbiano « violato (o almeno abbiano lasciato violare) lo spirito e la lettera dell'insegnamento e delle volontà del Concilio ».

Per quanto ci riguarda, concludevano, siamo sempre stati e siamo fedeli al Concilio, in pieno ossequio all'insegnamento del cardinale: « Anche quando l'intima aspirazione del cuore poteva precorrere i tempi, il nostro Arcivescovo — noi tutti ne facciamo solenne testimonianza — ci ha sempre insegnato con la Sua dottrina e mostrato con le Sue opere, a non anticipare e a non forzare decisioni superiori, ma ad essere sempre e soltanto figli, umili e fedeli, della Chiesa e del Signore »¹⁶.

Il documento, ripreso e commentato, sia pure in vario modo, da tutti i giornali, non produsse alcuna eco in Vaticano. Sconfortato, al limite della disperazione, la sera del 15 aprile Lercaro lasciò a metà la sessione dei lavori del *Consilium* e riprese la strada di casa, non senza far presente che non sarebbe più tornato a Roma.

Impossibile dire cosa sia successo esattamente in Vaticano, dove Dell'Acqua perorava la causa di Lercaro, mentre Cicognani l'avver-

sava anche se non apertamente. Alla fine di un lungo e tormentato travaglio toccò proprio a Cicognani firmare un telegramma in latino, fatto inviare dal papa a Lercaro per dargli atto della « indefatigata sollertia » con cui aveva diretto i lavori del Consilium e biasimare l'offesa subita.

Soddisfatto, ma solo a metà — anche se il 16 il telegramma era apparso nella prima pagina de « L'Osservatore Romano » — Lercaro chiese e ottenne qualcosa di più. Il 19 aprile, alla chiusura dei lavori del Consilium, intervenne il papa. Presente Lercaro in prima fila, lesse un lungo discorso. « Abbiamo volentieri aderito » iniziò Paolo VI « nonostante la pressione degli impegni di questi giorni, alla domanda di questo incontro, per salutare i membri » del Consilium al quale « rinnoviamo l'espressione della nostra stima, della nostra fiducia, del nostro incoraggiamento ».

Dopo avere a lungo elogiata l'attività del Consilium, aggiunse: « Non possiamo a questo proposito, tacere la nostra amarezza per alcuni fatti e alcune tendenze, che non favoriscono certamente i buoni risultati, che la Chiesa attende dagli studi operosi del "Consilium". Il primo di questi fatti riguarda l'ingiusto e irriverente attacco, proveniente da una recente pubblicazione, contro la venerata persona dell'illustre ed eminente presidente del "Consilium" stesso, il signor Cardinale Giacomo Lercaro ».

« Tale pubblicazione, » proseguì il papa « com'è ovvio, non può avere il nostro consenso; essa non edifica alcuno, e non reca perciò alcun vantaggio alla causa che vorrebbe difendere, la conservazione cioè della lingua latina nella liturgia » [...] « Lasciando quindi da parte la questione del latino nella liturgia, pregiudicata piuttosto che difesa dalla pubblicazione in parola, noi desideriamo rivolgere al Cardinale Lercaro la espressione del nostro rammarico e della nostra adesione ».

Poi, quasi si fosse pentito di essersi spinto troppo avanti nella difesa degli innovatori, raccomandò al Consilium di non lasciarsi « invaghiare da velleità di capricciosi esperimenti » né di indulgere alla « tendenza a "desacralizzare", come si osa dire, la liturgia (se ancora essa merita di conservare questo nome) e con essa, fatalmente, il cristianesimo »¹⁷.

Rimeditando sul successo ottenuto, Lercaro convenne che le cose non andavano certo bene e che la sua vittoria avrebbe potuto facilmente volgersi in sconfitta. I cardinali della curia erano più irritati che mai e non gli perdonavano di avere costretto il papa a intervenire in sua difesa, anche se consideravano una loro vittoria la parte finale del discorso. La guerra, su questo non aveva dubbi, sarebbe continuata.

Se aveva vinto lo scontro con Bacci e Casini, era stato sconfitto completamente nella battaglia in difesa de « L'Avvenire d'Italia ». Al termine di un'agonia lenta, ma irreversibile, nel 1969 il quotidiano venne soffocato. Fu la prima vittima illustre del riflusso post-conciliare¹⁸.

Lercaro paladino della pace in Viet Nam

Negli ultimi giorni del 1966 sulle porte delle mura medioevali bolognesi furono montati cartelli con la scritta: « 1967: Bologna città di pace ». L'iniziativa del comune era stata condivisa dalla curia. Si può dire che fu il primo di una serie di atti promossi congiuntamente nel clima politico formatosi all'indomani del conferimento della cittadinanza a Lercaro.

Quello slogan — anche se poteva sembrare una generica invocazione di pace — era un monito politico agli USA, il cui esercito si invischiava sempre più nel pantano vietnamita, dal quale non riusciva a districarsi neppure portando alle estreme conseguenze *l'escalation* dell'offensiva aerea contro il nord Viet Nam.

Per un uomo che, solo pochi anni prima, si era pronunciato pubblicamente e duramente contro la politica della distensione tra USA e URSS, era un passo non piccolo, oltre che imprevedibile. Se trovava ampi consensi e favori a sinistra, questa improvvisa conversione — un vero e proprio rovesciamento di fronte, in tema di pace — provocava contraccolpi e stupore a destra. I più preoccupati di tutti erano i dirigenti della DC bolognese, mentre su alcuni giornali italiani e stranieri cominciò a essere usata l'espressione di « cardinale rosso ».

Ai pochi democristiani bolognesi che non avevano approvato l'incidento Fanti-Lercaro, se ne aggiunsero presto altri, a mano a mano che le nuove iniziative di Lercaro andavano prendendo corpo. Animati, quasi tutti, da solido spirito pratico e utilitaristico, più che religioso, si rendevano conto che sarebbe stato molto arduo, l'anno seguente, andare alle elezioni con un cardinale che camminava a braccetto con i marxisti.

I democristiani bolognesi che, bene o male, in ogni caso per quieto vivere, avevano accettato i principi del Concilio, cominciarono a preoccuparsi non poco quando capirono che il primo effetto pratico sarebbe stato la fine del collateralismo che legava la DC alla chiesa. Da tempo — all'inizio in modo velato e poi sempre più chiaro e aperto — il cardinale andava ripetendo che la chiesa avrebbe dovuto disinteressarsi delle vicende politiche, per poter recare

con maggiore credibilità il vangelo a tutti i cittadini. A chi gli osservava che, così facendo, si rischiava la rottura dell'unità dei cattolici, era solito rispondere che « L'unità dei cattolici si fa attorno all'Eucarestia e non alle urne elettorali ».

I loro timori divennero certezza quando lessero il documento approvato dalla commissione curiale incaricata di esaminare i problemi dell'attività missionaria, una delle dieci nominate da Lercaro per materializzare i principi del Concilio. Vi si affermava « che la chiesa bolognese è del tutto estranea alle contese politiche che si svolgono su piani e interessi puramente di ordine temporale » e che dovevano mantenersi « del tutto estranee alle prossime competizioni elettorali le associazioni cattoliche di qualunque tipo ». Quanto alle parrocchie, non potevano assolutamente « entrare nell'agone elettorale, anche soltanto mettendo a disposizione attrezzature ». E questo perché « Dopo il discorso di palazzo d'Accursio (*quello della cittadinanza onoraria*, n.d.a.), il solo riproporsi anche per sbaglio, anche per caso, in una singola e isolata parrocchia, degli atteggiamenti e delle strutturazioni pratiche fin qui abituali durante le competizioni elettorali, comprometterebbe per lunghissimo tempo ogni azione pastorale ».

Tuttavia, pur rendendosi conto che per il partito il pericolo era reale — anche perché all'interno dell'azione cattolica, della CISL e soprattutto delle ACLI da tempo si levavano voci contro il colateralismo della DC — i dirigenti della DC bolognese si illudevano che, prima o poi, sarebbe intervenuto il Vaticano per rimettere tutto a posto. Quanto all'incontro di palazzo d'Accursio lo consideravano un fatto isolato e di scarso valore pratico.

Fu quindi con grande stupore che il 1° gennaio 1967 si videro porgere quel singolare « buon anno » dall'amministrazione comunale, consenziente il cardinale il quale, avendo saltato il fosso, si era schierato su posizioni pacifiste, in compagnia della sinistra marxista.

La Conferma che Lercaro avesse mutato parere in tema di pace internazionale e di distensione tra le grandi potenze, si ebbe il 26 aprile successivo quando — aprendo un ciclo di conferenze sul Concilium e la « Gaudium et spes » nella sala comunale dell'Archiginnasio — parlò sul tema: « Chiesa e pace ». Il discorso, che risentiva in ogni riga dell'impostazione dossettiana, era una profonda riflessione sul tema della guerra fatta dopo una lettura completa e attenta delle sacre scritture.

« Unico modo per vincere la violenza » disse Lercaro « non è rispondere con un'altra violenza 'difensiva', ma uscire dal sistema della violenza inserendosi nell'economia della Grazia, nell'ordine

dello Spirito che solo può dissolvere l'energia demoniaca e arrestare il mistero di iniquità che è all'opera nel profondo della storia umana ». E ancora: « ...rifiutarsi di prendere un'iniziativa di pace unilaterale o di desistere da un'iniziativa di guerra — fino a che non sia stata dalla controparte accettata preventivamente una certa riparazione o reintegrazione — può essere forse (e non sempre, neppure da un punto di vista meramente umano) un discorso di buon senso: ma non è certo un discorso cristiano, tanto meno un discorso che possa invocare a conferma la parola di Dio ».

Dopo avere riconosciuto che la *Gaudium et spes* non era un punto di arrivo, ma di partenza per articolare nuovi e più validi concetti sul tema della pace, sostenne la « illiceità anche del solo possesso delle armi atomiche » per la « inesorabile concatenazione » che si sarebbe avuta automaticamente e forse senza la volontà dell'uomo.

Rifacendosi alle sacre scritture, disse che la pace era « il buon annuncio per eccellenza, l'evangelo, la proclamazione della salvezza, il regno di Dio in atto », una vera e propria « comunione con Dio », anche se « Gli uomini *in quanto peccatori*, sono e saranno sempre sotto la minaccia della guerra fino alla venuta di Dio ». Sino a quel giorno era doveroso riconoscere il « *diritto-dovere* dei singoli di rifiutare obbedienza alle decisioni e agli ordini dei poteri pubblici responsabili, contrari ai principii supremi affermati »; la « legittimità dell'obiezione di coscienza » e il « trascendimento della falsa alternativa tra impiego della forza bellica e inerzia pacifista, mediante invece l'impiego dei mezzi attivi della cosiddetta *non-violenza* »¹⁹.

Lercaro, che non si era eccessivamente scomposto quando gli era stato riferito che il suo nuovo impegno pacifista non aveva riscosso molti consensi, si prese una grande rivincita alla fine dell'anno quando Paolo VI proclamò il 1° gennaio 1968 « Giornata della pace ». Aveva anticipato i tempi in tema di pace, come gli confermò la lettura del messaggio pontificio rivolto agli « uomini saggi e forti » di tutto il mondo. I concetti che conteneva li aveva espressi molto tempo prima.

Incontrando l'immediato favore degli amministratori pubblici, oltre che dei dirigenti dei sindacati e degli organismi professionali e sociali, decise di organizzare una serie di incontri pubblici per consegnare « alla città » il messaggio pontificio. Con un rituale e un cerimoniale simile, ma a un livello più basso, a quello adottato in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria, si tennero alcuni incontri pubblici per dibattere il tema della pace nel mondo, anche se il pensiero di tutti era rivolto al Viet Nam, dove

non conoscevano tregua i bombardamenti sulle città del nord.

Il primo, il 22 dicembre, si tenne a Palazzo d'Accursio. Parlando davanti all'intero consiglio comunale Lercaro disse che data la « gravità della situazione internazionale » non era più « tempo di atti isolati, di atti soltanto di singole Persone ». A suo parere si imponevano « piuttosto atti comunitari, aperti in modo crescente alle solidarietà e corresponsabilità più vaste e più diffuse in ogni settore e grado dell'umana convivenza ».

Tre erano i compiti che la « Chiesa locale » avrebbe cercato di assolvere. In primo luogo, si sentiva « richiamata a ricercare — ancor più di quanto non abbia fatto sin qui — i termini e i modi concreti del suo particolare servizio per la pace, in conformità del peculiare contesto comunitario — sociale, civile e culturale — in cui essa vive e spera ». In secondo luogo, disse Lercaro, noi crediamo « alla indivisibilità della pace, a tutti i livelli ». Per questo « essa non può essere solo elargita dall'alto ad opera dei supremi responsabili politici, ma deve essere anche costruita dal basso, instaurando l'unità e la concordia nella famiglia, nel quartiere, nella città », al fine di creare « una volontà ed una esperienza pacifica sempre più vasta e partecipata, che sia invincibile rifiuto e insormontabile ostacolo alla inclinazione di qualunque alto responsabile verso l'impiego di mezzi violenti per la soluzione delle contese internazionali ». Infine, disse Lercaro, la chiesa bolognese « vuole assumersi da oggi un impegno educativo più forte e sistematico per concorrere [...] a nutrire nei giovani uno slancio, sempre più coraggioso e attivo, per il superamento di ogni forma di violenza ».

Il sindaco Fanti — che presiedeva una giunta monocolore, per l'uscita del PSI — dopo alcune frasi di circostanza sui valori della pace, affrontò direttamente il nodo del problema. « Il discorso di pace non può non prendere, secondo il nostro avviso, » disse « nell'attuale momento, un significato concreto e non suonare come monito e riprovazione verso coloro che pervicacemente rifiutano di allinearsi con chi vuole la pace e di operare perché essa ritorni fra gli uomini. Il nostro pensiero va prima di tutto al Viet Nam martoriato dalla guerra e si esprime con la condanna dei bombardamenti sulla repubblica del Viet Nam del nord e con la richiesta della loro cessazione, come condizione preliminare indispensabile perché siano avviate le trattative per la pace che noi tutti auspichiamo »²⁰.

Lercaro, che non aveva pronunciato il nome del Viet Nam, annuì con il capo. Quel gesto non sfuggì ai presenti, i quali afferrarono anche il tipo di rapporto preferenziale che aveva voluto dare a quell'incontro. Nelle intenzioni del comune e della curia doveva essere il prolungamento naturale e lo sviluppo del discorso avviato

un anno prima. Che Lercaro intendesse confermare il rapporto particolare instaurato col comune non ci sono dubbi. La conferma si ebbe dal bollettino ufficiale del comune quando pubblicò — dopo averlo concordato tra le parti, come sempre — il resoconto dell'incontro avvenuto a *Palazzo d'Accursio*. « Il messaggio pontificio » si legge « è stato consegnato o viene consegnato in questi giorni anche all'amministrazione provinciale e all'università degli studi, latore l'arcivescovo coadiutore, mons. Antonio Poma »²¹. In Provincia, quindi, dove il presidente socialista Vighi guidava una giunta PSI-PCI, sarebbe andato il vice e non il titolare della curia.

Ghino Rimondini, segretario della federazione del PSI, quando fu informato della cosa si recò da Renzo Contini, capogruppo della DC in Provincia, e gli fece un discorso di questo tenore: « Se il cardinale Lercaro recherà di persona il messaggio pontificio al consiglio provinciale, il presidente Vighi sarà ben lieto di riceverlo. Se andrà Poma, vuol dire che a riceverlo sarà il vice presidente comunista ».

Il messaggio venne inteso in tutto il suo significato, in curia, e il 29 dicembre — mentre Poma si incontrava con i rappresentanti dei sindacati, della Camera di commercio e di altre associazioni — Lercaro si recò al consiglio provinciale dove Vighi fu lieto di porgergli un cordiale saluto, oltre che di confermare i sentimenti democratici e pacifisti dei bolognesi.

Una volta esauriti gli incontri con i rappresentanti della società civile — nel corso dei quali non aveva mai pronunciato il nome del Viet Nam, così come aveva evitato di parlarne durante il solenne « Te deum » sulla pace celebrato nella chiesa di S. Bartolomeo, negli ultimi giorni di dicembre — Lercaro ritenne che fosse giunto il momento di affrontare il problema dei problemi della pace. Giudicò che fosse suo dovere farlo, anche a costo di andare oltre la posizione ufficiale della chiesa la quale, in quel momento, invitava le parti in Viet Nam a cessare la guerra, senza fare alcuna distinzione tra aggrediti e aggressori. Scelse proprio il 1° gennaio, la « Giornata della pace », anche se nel discorso del papa non c'era una sola riga né un accenno indiretto al Viet Nam.

« Lercaro » ricorda oggi Fanti « mi chiese se sarebbe stato opportuno un suo discorso sul Viet Nam. Io gli dissi di sì ». Una volta d'accordo sull'opportunità politica di chiedere ufficialmente la fine dei bombardamenti sul Viet Nam del nord, il sindaco e il cardinale diedero il via a tutta una serie di iniziative concordate.

L'ultimo giorno dell'anno la giunta comunale fece affiggere un manifesto nel quale, tra le altre cose, si affermava: « Sia posta fine all'escalation americana nel sud-est asiatico, siano sospesi i bom-

bardamenti sul Viet Nam del nord, condizione preliminare indispensabile perché venga intrapresa la via delle trattative ». Contemporaneamente, com'era stato fatto in precedenza, su tutte le porte delle mura cittadine fu affisso un cartello con la scritta: « Bologna città di pace. 1968 anno di pace ». Un'analoga scritta al neon venne accesa la sera sull'ingresso di Palazzo d'Accursio.

Sempre nello stesso giorno il sindaco ricevette i parlamentari bolognesi, i consiglieri comunali, i rappresentanti dei quartieri e i dirigenti delle associazioni pacifiste, nonché delle organizzazioni giovanili, studentesche e combattentistiche. Nella sala del consiglio lesse un lungo messaggio contenente un'invocazione alla pace e la richiesta della fine dei bombardamenti sul Viet Nam del nord, quale premessa per arrivare alla fine della guerra in quel martoriato paese.

L'indomani, 1° gennaio, alla testa di una folta delegazione di parlamentari, consiglieri comunali ed esponenti di enti e associazioni, Fanti si recò in curia per un incontro con il cardinale al quale rinnovò l'adesione della città all'iniziativa di pace promossa dal papa.

« Il cardinale Lercaro » si legge in un testo concordato tra le parti « ringraziando il sindaco, la delegazione civica e le rappresentanze cittadine per la visita, ha auspicato che "l'augurio di pace, vivo nel cuore dei bolognesi e opportunamente scritto su tutte le porte della città, possa divenire realtà con il nuovo anno". Dopo avere osservato che l'adesione del comune 6 dei consigli di quartiere alla giornata della pace è conforme a un atteggiamento già da tempo presente nella vita bolognese, il cardinale ha ribadito come "l'ineluttabilità della guerra debba essere considerata alla stregua di un pregiudizio, di una superstizione da superare", acquisendo definitivamente la consapevolezza che "l'unica soluzione umana è la trattativa", nella quale si concreta la stessa ragionevolezza dell'uomo »²².

Subito dopo Lercaro si recò nella chiesa metropolitana dove, alle 12, al termine del rito, lesse una lunga omelia. Anche se non lo poteva immaginare, quello sarebbe stato il suo testamento politico.

Cominciò con una nota autocritica. « Mi domando » disse, dopo avere brevemente richiamato il messaggio pontificio « soprattutto fino a che punto possiamo avere talvolta inclinato a vedere solo in altri la causa dei disordini e dei conflitti ed eventualmente a *giudicarli* come fomentatori di guerra e perturbatori della pace, piuttosto che esaminare noi stessi ed eventualmente preoccuparci di togliere da noi le pietre d'inciampo sul cammino della pace e le ragioni di scandalo, forse inconsapevolmente offerte ai credenti e ai non credenti ». Per questo, proseguì, mi auguro che non mi si deb-

ba « mai rimproverare di aver taciuto qualche cosa che potesse essere essenziale alla valida testimonianza di pace della nostra Chiesa... ».

« Perciò non posso ora limitarmi alla semplice consegna del testo del Sommo Pontefice: ma quasi a suggello e a commento di esso sento di dovere mettere nelle vostre mani i sentimenti più profondi del mio cuore di Pastore della nostra Chiesa ».

Richiamandosi al suo discorso dell'aprile precedente, si chiese « se quel che ho detto sinora può bastare o se ancora non vi sia qualche cosa da aggiungere, per orientare ancora meglio le nostre anime a pensieri e a opere di pace, proporzionate all'estrema gravità del pericolo e dell'impegno storico che, variamente ma solidamente, grava su tutti ».

Quanto alla chiesa, proseguì, « non deve far mancare il suo giudizio dirimente — non politico, non culturale, ma *puramente religioso* — sui maggiori comportamenti collettivi e su quelle decisioni supreme dei Responsabili del mondo, che possono coinvolgere tutti in situazioni sempre più prossime alla guerra generale e che possano a un tempo confondere le coscienze proponendo false interpretazioni della pace o delle false giustificazioni della guerra e dei suoi metodi indiscriminatamente distruttivi ». E questo perché « la Chiesa non può essere *neutrale* di fronte al male », dal momento che « la sua via non è la *neutralità*, ma la *profezia* ».

Pienamente consapevole di esporsi alla riprovazione di molti, Lercaro disse testualmente: « È meglio rischiare la critica immediata di alcuni che valutano imprudente ogni atto conforme all'Evangelo, piuttosto che essere alla fine rimproverati da tutti di non aver saputo — quando c'era ancora il tempo di farlo — contribuire ad evitare le decisioni più tragiche o almeno ad illuminare le coscienze con la luce della Parola di Dio ».

Se mi volgo a « rivedere con gli occhi di oggi », le guerre del 1915, del 1936 e del 1940 — disse — mi rendo conto « che nessuna esigenza vitale di sopravvivenza o di giustizia » ci spingeva a farle. Furono guerre « che il Popolo nella sua maggioranza non voleva e non sentiva, ma che tuttavia furono intraprese dai governanti per una concatenazione quasi fatale di pregiudizi, di ambizioni, di tragiche leggerezze, di fatalismo, o per il meccanismo incontrollabile delle alleanze impegnate dai Capi ». Bene fece — concluse a questo proposito — Benedetto XV a definire la guerra una « inutile strage ».

« E adesso » disse avviandosi al punto centrale del discorso « potremmo facilmente passare, da quell'esempio lontano, ma tanto significativo, ad un esempio attualissimo. La dottrina di pace della

Chiesa (messa sempre meglio a fuoco da Papa Giovanni XXIII, dal Concilio, da Papa Paolo VI) per l'intrinseca forza della sua coerenza, non può portare oggi a un giudizio sulla precisa questione dirimente, dalla quale dipende oggi di fatto il primo initialissimo passo verso la pace oppure un ulteriore e forte irreversibile passo verso un allargamento del conflitto. Intendo riferirmi, come voi ben capite, alle insistenze che si fanno in tutto il mondo sempre più corali — e delle quali si è fatto eco il Papa nel recentissimo discorso ai Cardinali — perché l'America (al di là di ogni questione di prestigio e di ogni giustificazione strategica) si determini a desistere dai bombardamenti aerei sul Vietnam del Nord. Il Santo Padre ha detto testualmente: "Molte voci ci giungono invitandoci ad esortare una parte belligerante a sospendere i bombardamenti. Noi lo abbiamo fatto e lo facciamo ancora... Ma contemporaneamente invitiamo di nuovo ora l'altra parte belligerante... a dare un segno di seria volontà di pace" ».

« La Chiesa » concluse, pur essendo consapevole che la sua richiesta era molto più avanzata di quella del papa « questo lo deve dire, anche se a qualcuno dispiacesse »²³.

Con quel discorso — certamente uno dei più impegnati e compromettenti della sua vita, come lui stesso riconobbe nelle ultime righe — si era riproposto di conseguire due obiettivi. Al tempo stesso, era una condanna evangelica della guerra — di tutte le guerre, sia quelle difensive che quelle aggressive — e la conferma del programma che intendeva attuare con il secondo episcopato.

Sia a Roma che a Washington, ma soprattutto nella capitale americana, fu enorme il clamore che suscitò, anche se l'attenzione degli osservatori politici era limitata alle pochissime righe dove — facendosi interprete delle richieste di larga parte dell'opinione pubblica mondiale — auspicava la cessazione unilaterale dei bombardamenti americani sul Viet Nam.

Sia pure non pubblicamente, la curia romana gli rimproverò di avere abbandonato la posizione di equidistanza di Paolo VI, per schierarsi a favore del Viet Nam del nord, una repubblica comunista. Addirittura furibonde furono le reazioni negli Stati Uniti, sia a livello di governo che di comunità cattolica. Appena un anno prima i sacerdoti cattolici si erano pronunciati quasi all'unanimità a favore della guerra contro il Viet Nam del nord.

Pochi giorni dopo, a conferma dell'importanza che Washington annetteva a quel discorso, giunsero a Bologna due diplomatici americani. Erano Peter Scott Bridges secondo segretario addetto alla sezione affari politici dell'ambasciata USA a Roma e Horace C. Dufour Woolfley addetto agli affari politici presso il consolato USA

di Firenze. « Era una squadra della CIA, venuta a Bologna per indagare sui rapporti tra comune e curia », sostiene oggi Fanti.

I due dapprima chiesero invano di essere ricevuti da Lercaro, la mattina. Poi, nel pomeriggio, si rivolsero a monsignor Catti, che si trovava casualmente nell'anticamera della curia. Questi li indirizzò a don Fraccaroli, il segretario di Lercaro, il quale li dirottò su don Dossetti, il quale li mise alla porta. Pare addirittura in malo modo, se è vero che il mite sacerdote venne udito gridare — mentre li accompagnava verso l'uscita — « Basta con la guerra! Basta! Basta! ».

Da quel poco che poterono dire alle persone con le quali non riuscirono a parlare, sembra che i due diplomatici intendessero sapere se il discorso di Lercaro doveva essere considerato come un intervento di tipo pastorale-religioso o come una condanna esplicita della politica degli USA in Asia.

Rifiutandosi di ricevere i rappresentanti di un governo amico, Lercaro aveva complicato ancora di più una vicenda già abbastanza complicata, perché ora, al discorso ostile, si era aggiunto uno sgarbo diplomatico. Ci sarebbe voluto poco riceverli e dare loro una qualsiasi spiegazione. Anche se non avesse voluto intervenire, ora difficilmente il Vaticano avrebbe potuto restare alla finestra. Soprattutto se — come pare sia stato fatto — il governo americano lo avesse messo davanti all'alternativa di sconfessare Lercaro o l'episcopato cattolico americano favorevole alla guerra in Viet Nam.

Non era la prima volta che la CIA — ammesso che i diplomatici americani appartenessero al servizio di spionaggio, come lascia supporre la loro qualifica²⁴ — si interessava di Lercaro. Roberto Faenza, in un libro scritto dopo una ricerca effettuata negli archivi della CIA, ha pubblicato un documento del 1961 dal quale risulta che la centrale di spionaggio americana era interessata a mettere le mani sulle carte dell'archivio del cardinale bolognese²⁵.

Se era riuscito a tenere fuori della curia i diplomatici americani, Lercaro non poté sbarrare l'ingresso a Civardi, pochi giorni dopo, quando bussò, non proprio discretamente, per parlare anche di quell'argomento. Tra il discorso sulla guerra e la destituzione di Lercaro trascorsero poco più di tre settimane. Un periodo di tempo molto breve e quindi insufficiente per mettere in movimento la « macchina » della sua giubilazione, ma più che sufficiente per farla arrivare con anticipo al traguardo, se per caso fosse già stata avviata. Perché il nocciolo della questione è questo: il discorso del primo gennaio fu la goccia che fece traboccare il vaso o solo un argomento in più contro Lercaro?

Un visitatore apostolico a Bologna

Nella vita di Lercaro c'è un nodo molto intricato e difficile da sciogliere, che resterà tale se non saranno trovati appunti tra le sue carte o se non ha fatto confidenze a qualche amico. È quello dei cosiddetti capi d'imputazione contestati da Civardi il 27 gennaio. Su quell'incontro esistono più versioni. Secondo taluni, il prelado romano si sarebbe limitato a dirgli che Paolo VI desiderava — in base alla lettera del 1952 — che lasciasse la curia e Lercaro avrebbe detto subito di sì, o per uno scatto di nervi o perché non tollerava che si mettesse in discussione il proprio operato. Secondo altri, Civardi avrebbe letto un lungo capo d'accusa, corredato di documenti che recava in borsa. Come spesso accade, è molto probabile che la verità si trovi in mezzo. Che il segretario della Congregazione concistoriale avesse una grossa borsa, non ci sono dubbi. Solo che non si sa cosa contenesse esattamente, così come si ignora il momento in cui qualcuno cominciò a riempirla. Cioè quando iniziò la raccolta della documentazione contro Lercaro.

Il primo documento — il più importante, anche se ufficialmente non esiste — è del 15 marzo 1967. È o sarebbe la relazione scritta da un visitatore apostolico — un padre domenicano, pare — al termine di un'indagine segreta a Bologna, in un qualche periodo del 1967. Ma è proprio sicuro che un visitatore apostolico sia venuto a Bologna? Tra i sacerdoti e i cattolici bolognesi, i pareri in proposito sono discordi, anche se i più ritengono che un visitatore apostolico abbia operato a Bologna. Per tutti, in ogni caso, è credibile e veritiera la relazione attribuitagli e parzialmente pubblicata da un giornale.

Incredibile per i più e sorprendente per tutti, è stato l'invio di un visitatore apostolico a Bologna, proprio all'indomani del Concilio, perché si riteneva che la chiesa non avrebbe più fatto ricorso a un personaggio che gode di una fama sinistra almeno dai tempi della reazione antimodernista di Pio X. All'epoca, uno era stato spedito anche a Bologna. Aveva fatto due vittime illustri: il cardinale Svampa e don Belvederi²⁶. Un secondo era tornato subito dopo la morte di Svampa, per « purificare » la diocesi prima dell'ingresso del nuovo vescovo.

Quella del visitatore apostolico è una figura di difficile classificazione proprio in considerazione dell'assoluta segretezza della missione che gli viene affidata. Riceve il mandato direttamente dalla Santa sede e ha l'autorità e i poteri — « occasionaliter decretae » — in relazione alla natura del mandato ricevuto. Una volta avuto l'incarico, si muove in tutta segretezza. Quando arriva nel luogo dove

deve compiere la missione non si qualifica e non prende contatto né con l'ordine al quale appartiene né, tanto meno, con la curia. Risiede e dorme dove vuole, interroga chi crede gli possa essere utile — preti, cittadini privati, polizia, carabinieri, ecc. — senza far trapelare il motivo della sua curiosità e compie tutti gli atti che ritiene opportuni. Del proprio operato risponde solo ed esclusivamente alla Congregazione concistoriale alla quale, al rientro a Roma, consegna una relazione, con tanto di firma e qualifica ecclesiastica.

È del tutto inutile cercare tracce della presenza di un visitatore apostolico a Bologna, così come è inutile cercare di conoscere i limiti e i poteri del mandato ricevuto. La domanda è stata lasciata cadere con indifferenza dalla Congregazione concistoriale quando le è stata rivolta pubblicamente da « Il Regno ». Ciò avvenne quando alcuni stralci della relazione, o presunta relazione, del visitatore apostolico apparvero, pochi giorni dopo la destituzione di Lercaro, sul « settimanale libertino e fascista "Il Borghese" », come scrisse il periodico dei padri dehoniani.

Due erano stati gli *scoop* che « Il Borghese » aveva fatto in quel periodo, mettendo a segno due terribili bordate contro Lercaro. Il 15 febbraio 1968 aveva pubblicato un'intervista di Gianna Preda al cardinale Alfredo Ottaviani, da pochi giorni esonerato dalla direzione del S. Offizio, ribattezzato in Sacra congregazione per la dottrina della fede. Considerando i tempi di produzione di un settimanale, per giunta non legato all'attualità come quello, il colloquio dovrebbe essere avvenuto almeno una decina di giorni prima e quindi in data antecedente a quella dell'allontanamento di Lercaro.

Il « Carabiniere della Chiesa » si esprime molto pesantemente contro i sacerdoti innovatori, venuti allo scoperto durante il Concilio, e i nuovi teologi — che « interpretano la dottrina, la liturgia, la disciplina a modo loro » — oltre che contro i fautori del dialogo con i marxisti. « Chiunque tenda la mano a un comunista » disse « viene attratto e tirato verso il comunista. Io sono sempre rimasto e sarò sempre della stessa opinione. Non esistono possibilità di dialogo, di incontri. Se dovessi commentare oggi certi incontri, li giudicherei come giudicai il viaggio di Gronchi (*allora presidente della repubblica*, n.d.a.) a Mosca. Nulla è mutato da allora. Io so solamente che dopo l'udienza concessa (*da Giovanni XXIII*, n.d.a.) ad Adjubei (*il genero di Kruscev*, n.d.a.), i voti comunisti in più furono un milione. Io so solamente che le vocazioni sono in declino. E la scomunica vale sempre ».

E concluse: « Viviamo fra gli inganni: nel Vietnam per esempio. La guerra contro il Vietnam del sud è diventata guerra giusta di

liberazione. Chi aiuta il Vietnam del sud a liberarsi da certi pericoli, viene chiamato aggressore. Così, vede, è necessario più che mai combattere. E io lo farò sino all'ultimo. Sino all'ultimo »²¹.

L'attacco a Lercaro non poteva essere più duro e più scoperto. Tempo una settimana, e dal periodico « libertino e fascista » partì una seconda violentissima bordata — maramalda, questa volta — contro l'ex cardinale di Bologna.

« I comunisti » iniziava una lunga nota, firmata Lo Svizzero « non hanno gradito la decisione di Paolo VI che ha sollevato il cardinale Giacomo Lercaro » e sostengono che « sarebbe un'altra "vittima" dei "falchi" del Pentagono e dei loro esecutori d'ordini "annidati" nella Curia romana ». La verità è un'altra e si rileva — proseguiva l'anonimo scrittore — dalla « relazione stessa di un "Visitatore apostolico" dopo una lunga permanenza a Bologna ». E indicava nel 15 marzo 1967 la data di consegna della relazione. Queste le parti che il settimanale pubblicò tra virgolette e che qui si riportano integralmente:

« La personalità del cardinale è complessa, con prevalenza spiccata delle doti del sentimento su quelle del ragionamento. Questo spiega la sua particolare formazione culturale rivolta quasi esclusivamente alla liturgia, al cerimoniale, ad aspetti di forma più che di sostanza, mentre negletta è rimasta la meditata ricerca dottrinale. Uomo che sente la carità come impulso naturale, si lancia tuttavia con un miraggio di bene ad iniziative che mancano di senso pratico e, indubbiamente, di opportunità. Si veda in proposito il comitato da lui istituito detto del "Samaritano" con il compito di procurare fondi e aiuti per iniziative in... Africa, quando nella sua stessa Diocesi, in campo anzi religioso, vi sono carenze di mezzi e di impulsi che avrebbero dovuto avere le sue sollecite cure prima di ogni altro luogo; ha creato l'opera *Madonna della Fiducia* che raccoglie prevalentemente giovani dimessi dai seminari in quanto inadatti alla carriera ecclesiastica, per dare loro invece un titolo di studio; e questa è cosa buona in se stessa, ma quest'opera che egli dirige personalmente con uno strano criterio patriarcale, assorbe gran parte di quella attività che egli dovrebbe dare per primo dovere come pastore al suo *gregge*, a tutto il suo gregge; senza dire che viene da lui condotta con severità conventuale, tanto che i giovani poco tempo hanno per lo studio, oppressi e costretti a presenze di cerimonie religiose, alla recita di parte del divino ufficio come i regolari, a compiti di pulizia della casa e di aiuto in cucina, ad una sorveglianza pedante dei loro movimenti che genera in essi una insofferenza e un prepotente bisogno di liberazione. La sede apprestata per questa opera, la Villa San Giacomo, ha poi la fastosità un

po' singolare e banale di un albergo di prima classe, con tutte le camere fornite di bagno particolare, con lampadari di cristallo di Boemia con finiture ricercate, in contrasto evidente con la condizione del tutto modesta da cui provengono i giovani e nella quale ritorneranno. Lo coadiuva nella direzione un giovane monsignore, che gli fa anche da segretario per ogni mansione pastorale; persona questa di vocazione tardiva, che gode attualmente la sua completa fiducia e realizza in pieno i suoi desideri con servile devozione; qualche singolarità nel comportamento di questa persona ha suscitato dicerie sul suo conto, però fino a questo momento almeno, lo dobbiamo dire con tutta obiettività, non hanno trovato consistenza di verità certa.

Non è componente trascurabile della psicologia di questo Presule, la autocontemplazione della propria personalità, che lo porta a inserirsi in movimenti, in manifestazioni in cui possa recitare una parte preminente o per lo meno appariscente: così si spiega la sua iniziativa del *Carnevale dei bambini*, alla quale egli partecipa di persona lanciando coriandoli e stelle filanti a fianco del suo segretario (che in una di queste feste, diciamo così, popolaresche, si travesti da donna) vicino alle altre autorità, che debbono intervenire... per forzata solidarietà, sotto i lampi dei fotografi che lo ritraggono allegro e compiaciuto coperto di una miriade di coriandoli. Così anche certe manifestazioni che egli chiama *paraliturgiche* sono viste da lui sotto l'aspetto di coreografia spettacolare; si veda per esempio la *Cavalcata dei Re Magi*, mascherata che si effettua per sua iniziativa nel giorno dell'Epifania, per la quale vennero in certi anni addirittura noleggiati i cammelli di un circo equestre. E così dicasi per *l'Entrata di Gesù in Gerusalemme* con tutto il corteo agitante palme per le vie della città, il giorno appunto delle palme. Altra cerimonia che egli ha esumato, e nella quale è *magna pars*, è la veglia d'armi e la investitura dei Cavalieri del Santo Sepolcro, manifestazione che ha lo scopo di solleticare la vanità di un certo numero di persone altolocate (che pagano però vistosamente questa distinzione di cavalierato, privo oggi del significato di un tempo).

E la diocesi? Resta abbandonata a se stessa, quasi *non habentes pastores*. Perché è vero che egli ha avuto in passato alcuni ottimi Vicari e Ausiliari (basti pensare alla eccezionale figura dell'attuale Vescovo di Reggio), ma egli ha sempre impedito loro di esplicitare con piena libertà la loro azione di governo. Così il clero, e specialmente il più giovane, non assiduamente vigilato, più provato dalle tentazioni del senso e dalla solitudine quando dislocato in parrocchie isolate, gli ha procurato più di una preoccupazione; così il clero meno giovane non lo ha seguito nelle sue iniziative e si regola di

testa propria; così il clero anziano, ancora memore della pastoralità attiva degli ultimi predecessori del nostro, lo ritiene un vanitoso, infatuato di pratiche esteriori, di novità prive di senso, senza capacità di retto governo di una Diocesi. Difatti non si consegnano più regolarmente le temporalità ai nuovi investiti con quella procedura di garanzie e con quelle visite di controllo che ne garantivano la conservazione e la consistenza; non si lasciano ai parroci le libertà sancite dal D.C. in materia di iniziative di edilizia religiosa e anche di semplice manutenzione. Anzi egli è stato convinto, meglio sarebbe dire raggirato, da due laici, architetti, di farsi promotore e propugnatore delle idee più spinte e spericolate in fatto di architettura religiosa, istituendo all'uopo un apposito ufficio che crea nuove chiese della Diocesi in forma strana, impegnando anche personalità di alto nome (Le Corbusier, Alvar Aalto, Kenzo Tange, Luigi Nervi, ecc.) con dispendio enorme di mezzi economici (questo ufficio, stampa perfino una sua rivista, *Chiesa e quartieri*, in perfetta perdita di risultati pratici e di denaro) pur sapendo di non poter contare sulla solidarietà della popolazione che non riconosce in questi strani laboratori il Tempio di Dio, ma una sorta di teatro di posa per recitazioni, un padiglione per esposizioni nel quale sia lecita ogni singolarità o addirittura stranezze, che faccia stupefazione: una specie di "barocco" a rovescio.

In questa sua multiforme attività, egli ha un ristretto numero di persone, sempre le stesse, che lo seguono e lo incensano, mentre la stragrande maggioranza della popolazione lo giudica qual è veramente, un uomo non privo di buone intenzioni, ma nefasto, perché occupa un posto direttivo che meriterebbe persona più adatta e più completa, che vedesse con obiettività i grandi problemi della sua Diocesi prima di tutto, poi i problemi spirituali e specificamente religiosi dell'oggi, attraverso la lente dell'esperienza.

Senza dire delle discutibili iniziative politiche prese in diversi tempi con disastroso risultato, in contrasto col riserbo che si addice a un pastore di anime. Difatti venne in questa sede da Ravenna col deciso proposito di detronizzare i comunisti dal governo della città, ponendo la candidatura di un suo *sindaco*, persona indubbiamente di alta levatura intellettuale ma decisamente negata ai problemi amministrativi della città; fece una violenta campagna organizzando perfino un gruppo di frati (la cosiddetta squadra volante *Fraternitas*) che andava nei paesi a fare comizi politici in contraddittorio cogli oratori dei partiti della *sinistra* genericamente intesa, col risultato da tutti deprecato, perfino dalla Democrazia Cristiana, di provocare incidenti anche gravi (occorsi a Padre Toschi, a Padre Santucci, a Padre Abbondanti ecc). Oggi invece, completamente

mutato da allora, si profonde in attestazioni di ostentata cortesia a questi stessi comunisti che, in riconoscenza (e ne hanno ben donde) gli hanno conferito la cittadinanza onoraria della città.

Deplorevoli poi certe affermazioni pubbliche su colleghi in Episcopato, come quella su Mons. Staffa (*"un condensato di ammuffita tradizione"*), quella sul Card. Siri di Genova (*"un cardinalone inetto, con la mentalità di un parroco di campagna"*), quella sul Card. Bacci (*"una cariatide inutile a sostegno della lingua di Cicerone"*) che peccano per lo meno di cattivo gusto.

Ora, di molto menomato nelle sue possibilità fisiche, da una arteriosclerosi preoccupante, ha giornate di depressione, nelle quali è irascibile, [omissis]. Un uomo in declino, insomma, molto discusso, che lascia pochi buoni ricordi: unico, forse, non piccolo invero, quello della sua carità della quale soprattutto i giovani usciti da Villa San Giacomo gli debbono riconoscenza ».

Dopo un commento del giornale, che forse stava al posto di un brano omissis, la relazione così concludeva: « Al termine della missione affidataci, mentre stiliamo in queste righe di relazione la nostra obiettiva indagine secondo verità e coscienza, non possiamo celare la nostra opinione che la successione di questa personalità si presenti, per uno stato di fatti, di situazioni, di impegni economici contratti, di iniziative avviate, estremamente difficile e impegnativa per un qualsiasi Presule che non abbia doti coraggiose di radicale riforma »²⁸.

La sostanza di questo documento, vero o no che sia, è vera. Riferiva con abbondanza di particolari le cose che da tempo a Bologna si sussurravano contro Lercaro. Ma doveva essere autentico, cioè la relazione di un visitatore apostolico, se Paolo VI si affrettò a ordinare un'inchiesta per sapere chi l'avesse trafugato per passarlo a un giornale. Ovviamente, il responsabile non saltò fuori²⁹.

Che fosse vero lo avevano capito subito anche i padri dehoniani di Bologna. Dopo avere tentato invano di procurarsene una copia, si rivolsero a chi di dovere per invocare una smentita o una conferma. In una nota dal titolo « Ci auguriamo una smentita » e firmata « Il Centro Dehoniano » — il che coinvolgeva tutto il gruppo religioso e non solo i redattori de « Il Regno » — scrissero testualmente: « Ben consapevoli che se mai di un documento ufficiale si trattasse, la sua disponibilità per la pubblicazione rappresenterebbe un fatto assai grave (al di là del periodico su cui appare e al di là di ogni opinione sul suo contenuto), siamo perciò stesso convinti che si tratti di un falso. Ma di un falso di tal natura, per il carattere "ufficiale" di cui pretende ammantarsi, da rendere auspicabile, a nostro giudizio, per la chiarezza dei fatti e per la serenità delle co-

scienze, una smentita da parte dell'autorità ecclesiastica competente »³⁰.

« Ma la smentita » scrisse gongolando « Il Borghese » « non venne e non è venuta, né ufficialmente e nemmeno in una di quelle tante forme contorte di cui è purtroppo ricca l'agiografia clericale »³¹.

Oltre a quelle elencate nella relazione del visitatore apostolico — gravi, ma non fondamentali, in ogni caso tali da non giustificare una simile decisione — è quasi certo che Civardi abbia fatto altre contestazioni a Lercaro. Molto probabilmente erano contenute nella relazione e furono omesse per motivi di opportunità. La più grave di tutte investiva il campo dottrinario ed adombrava l'accusa di eresia.

Gli disse che a Roma era stato giudicato negativamente il discorso letto in consiglio comunale, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria. Ai limiti dell'eresia, se non addirittura dentro, era il passo: « Nulla mi sarebbe più gradito di questo: che al di là della persona dell'arcivescovo, al di là della stessa chiesa come "compagine sociale" (*Lumen Gentium*, n. 8) si vedesse questa sera soprattutto, anzi soltanto, l'Evangelo: quella parola, sacra e creatrice, alla quale lo stesso magistero ecclesiastico non è superiore, ma subordinato e servo (*Dei Verbum*, n. 10) ».

Pare che le contestazioni riguardassero altri due passi. Volle sapere cosa intendesse dire quando aveva parlato del « secondo esordio del mio episcopato », che rapporto esisteva tra l'uno e l'altro e che cosa significasse chiedere la predicazione del Vangelo « sine glossa », cioè « senza complessità di appoggi e di strumentazioni umane ».

Contestazioni dottrinarie, oltre che morali, Civardi avrebbe sollevato a proposito della « famiglia », all'interno della quale era stata sperimentata la riforma liturgica prima ancora della sua approvazione. Infine — ma di questo sicuramente non si parlava nella relazione — gli rimproverò l'eccesso di irenismo, per essersi sbilanciato troppo in favore della pace e schierato apertamente dalla parte del Viet Nam del nord comunista.

Tutte le contestazioni — se si esclude il Viet Nam — erano il frutto di un lungo e metodico lavoro di ricerca di prove a suo carico che, per tutto il 1967, e forse anche prima, erano andate a ingrossare quello che forse si chiamava il « dossier Lercaro ». A quell'opera non deve avere partecipato solo il visitatore apostolico, anche se il nodo del problema è quello di sapere chi fu il porporato o i porporati che decisero di intestare un fascicolo con il nome di Lercaro e quando. E come motivarono sia l'apertura di quell'inchiesta che l'invio a Bologna di un visitatore apostolico. E se — come

alcuni sostengono — il visitatore non si mosse da Roma, bisognerebbe sapere chi, all'interno della curia vaticana, coordinò l'inchiesta e sollecitò o indusse questo o quel personaggio bolognese a inviare pareri, confidenze e altro ancora. Sapere se ci fu o no un visitatore apostolico è molto importante. Ma più importante ancora è capire come fu possibile condurre una simile indagine, durata molti mesi, nel più assoluto segreto. Senza il coinvolgimento diretto di alcuni altissimi porporati, non sarebbe stato possibile. All'epoca, responsabile della Congregazione concistoriale era il cardinale Carlo Confalonieri, che non era né amico né nemico di Lercaro.

Se è esatta la data del 15 marzo 1967 — il giorno in cui il visitatore apostolico avrebbe consegnato la relazione alla Congregazione concistoriale — bisogna ritenere che Paolo VI fosse all'oscuro dell'inchiesta in atto nei confronti di Lercaro. Perché — bisogna chiedersi — l'avrebbe avallata nel momento in cui si procedeva alla nomina di Poma? È difficile rispondere, anche se taluni esponenti della diocesi bolognese ritengono legate le due operazioni — anche se il papa era all'oscuro dell'inchiesta — perché l'una era il presupposto dell'altra. Visitatore apostolico e nuovo vescovo, infatti, dovrebbero essere visti come due momenti, due aspetti dello stesso disegno. Non a caso Bedeschi ha scritto che a Poma era stato affidato « il compito di "correttore" per riportare le acque diocesane nell'alveo della tradizionale disciplina »³².

Non sono pochi i sacerdoti e i laici bolognesi che ritengono che Poma sia stato inviato a Bologna non solo per coadiuvare, dall'interno della curia, al completamento dell'inchiesta che il visitatore apostolico aveva condotto all'esterno, ma addirittura per essere usato come « grimaldello » nell'operazione a lungo raggio che avrebbe dovuto portare all'allontanamento di Lercaro. A questa sconcertante conclusione, molti sono arrivati dopo avere vagliato e valutato, a posteriori, i suoi atteggiamenti e certe prese di posizione che, in un primo momento, erano apparsi atti normali del suo ministero.

Bisogna chiedersi chi, se non lui — dal momento che il suo principale compito era quello di tenere i conti dell'azienda curia — può avere fatto avere a Roma i dati esatti dello sfascio amministrativo in cui versava la diocesi bolognese, soprattutto a causa del piano delle nuove chiese? Civardi e Poma — particolare da non trascurare — erano vecchi compagni di studio e appartenevano a quel gruppo di sacerdoti che Bedeschi ha definito « la lega lombarda »³³.

Chi — bisogna sempre chiedersi — se non lui può avere fatto a Roma un quadro esatto sulla gestione della « famiglia » e fornito tutti i particolari, anche i più scabrosi, sui « figli », dal momento che in curia arrivavano i conti di certe signore? Come i suoi predecessori,

anche Poma aveva presto compreso cosa stesse bollendo nella pentola della « famiglia » e si era scontrato con il « figlio » prete del cardinale, del quale non tollerava l'ingerenza. « O via Fraccaroli o via io », disse alla Congregazione concistoriale, la prima volta che si recò a Roma.

Inutile dire che tutti questi episodi, anche i più insignificanti, finivano nel « dossier Lercaro », il cui spessore andava aumentando ogni giorno di più. Ma la base vera, che stava a fondamento delle accuse, doveva essere un'altra e di ben diversa natura, che non le scappatelle dei « figli », il carnevale dei bambini, il bilancio in rosso della curia. Era sui problemi di dottrina che la partita andava giocata.

Un primo grosso contributo fu dato certamente dal cardinale Ottaviani, al termine di un processo segreto celebrato davanti al S. Offizio. La riforma liturgica, sperimentata prima a Bologna e poi attuata dal Concilio, fu oggetto di un lungo e approfondito esame perché si temeva che dietro le forme nuove ci fosse anche un nuovo contenuto e una diversa concezione, ai limiti dell'eresia. I dubbi maggiori e più gravi riguardavano l'eucaristia. Sia pure in altra forma, erano gli stessi sollevati nel libro di Casini, il cui scritto deve essere considerato l'anticipazione del processo celebrato dal S. Offizio. A nulla, dunque, era valso lo sforzo di Dossetti che, nel documento firmato dai principali dirigenti religiosi e laici della curia bolognese, aveva smontato tutte le accuse.

Al limite dell'eresia, in ogni caso con grande sospetto, era considerato il proposito di Lercaro e Dossetti di predicare il vangelo « sine glossa », alla maniera — si sospettava — di certe sette eretiche del medioevo, come i càtari e gli albigèsi, che aprirono la strada ai movimenti riformatori. Eretico era pure considerato il tentativo di negare la chiesa istituzionale, come risultava chiaramente dalle numerose prese di posizione di Lercaro — i discorsi sulla « chiesa dei poveri », sulla cultura della chiesa e altri ancora — contro la struttura ecclesiastica visibile e la curia romana in particolare.

Sempre in materia di struttura ecclesiastica, a Roma erano preoccupati per la sorte toccata agli ausiliari di Lercaro, tutti allontanati bruscamente, dopo una travagliata collaborazione. A parere di alcuni porporati romani era inspiegabile ed equivocabile il fatto che non avesse insistito più del necessario sul nome di Dossetti, dal momento che — se lo avesse veramente voluto, sostengono alcuni — sarebbe riuscito ad imporlo come ausiliario. Se non lo aveva fatto, era perché conosceva bene la sua avversione verso la « famiglia » e Fraccaroli. Meglio quindi averlo come semplice collaboratore. Questa tesi, per quanto ardua da dimostrare, è condivisa da alcuni sa-

cerdoti bolognesi. A parere di don Camerini, Lercaro si sarebbe notevolmente raffreddato verso Dossetti, nella seconda metà del 1967, perché « Era stanco dei suoi atti, del suo atteggiamento duro verso il clero e verso Fraccaroli. Iniziò così un tacito antagonismo ».

Infine, Roma era preoccupata dei risvolti politici del « secondo episcopato » di Lercaro. La « repubblica conciliare », frutto dei « nuovi incontri » tra curia e sinistra, era guardata con molto sospetto perché si paventavano le conseguenze. Si temeva l'inizio di un vero e proprio « ribellismo cattolico », del quale si avvertivano i primi sintomi nell'aria. Inoltre la « chiesa locale » avrebbe potuto provocare la fine dell'unità politica dei cattolici. All'interno della CISL e delle ACLI avevano cominciato a circolare le prime ipotesi sui pro e i contro della fine del collateralismo con la DC. A sua volta, il gruppo dirigente della DC bolognese — composto quasi interamente di uomini della destra clericale — aveva fatto immediatamente presente a Roma che il partito si sarebbe trovato in gravi difficoltà, nel 1968 quando, in occasione delle elezioni, si sarebbe dovuto dire agli elettori che il comunismo non era più un pericolo per il paese.

Poma — ma questo lo si seppe solo dopo l'allontanamento di Lercaro — era stato immediatamente avvicinato da sacerdoti e da dirigenti della DC i quali, sia pure con discrezione e con mille cautele, gli parlarono dei pericoli cui era esposto il mondo cattolico bolognese, se non fossero state corrette alcune storture della linea di Lercaro. « Non possiamo andare alle elezioni politiche dell'anno prossimo con Lercaro capo della diocesi », disse esplicitamente un dirigente della DC ³⁴.

Dopo di che è facile comprendere come e perché si sia andato formando e consolidando, per tutto il 1967, un vasto schieramento di persone che si sentiva minacciato dalla presenza di Lercaro. Sia pure per motivi diversi, tutti costoro erano interessati a sbolognare, quanto prima, il cardinale divenuto incomodo e pericoloso.

La curia romana era spinta da motivi di carattere religioso e strutturale, per conservare lo *status quo* e respingere quelle che considerava pericolose innovazioni. La DC, sia a livello nazionale che, in misura minore, a quello locale, era decisa a contrastarlo solo e unicamente per motivi di potere politico, mentre erano secondari quelli di carattere religioso. Anche il mondo industriale, agrario e commerciale — preoccupato solo ed esclusivamente dei propri interessi materiali — si esprime duramente e brutalmente contro chi aveva abbandonato la comune barricata anticomunista.

In ottobre, quando a Roma si riunì il Sinodo dei vescovi, il « dossier Lercaro » era oramai completo e poteva essere usato. Mancava

solo un avallo autorevole, oltre che una nuova e diversa spinta per portare l'operazione alla sua naturale conclusione. Anche se è fuori luogo ipotizzare una sorta di congiura tramata nei corridoi sinodali, è un fatto che il colpo di grazia a Lercaro fu inferto proprio in quel luogo e in quel momento. Per averne la conferma basta scorrere i resoconti del dibattito che si tenne, per quasi tutto il mese, sui vari temi dell'ordine del giorno e in particolare su quello della riforma liturgica. « L'Osservatore Romano » era solito riportare il sunto degli interventi senza indicare i nomi dei vescovi che li avevano pronunciati. Per questo si ebbe subito un quadro completo ed esauriente delle posizioni espresse a favore o contro la nuova liturgia, ma del tutto anonimo perché non si sapeva chi fossero i vescovi favorevoli e quelli contrari. Quelli contrari erano poco meno di quelli favorevoli. Per Lercaro dovette essere un brutto campanello d'allarme, anche perché gli argomenti addotti erano pesanti.

Molti fedeli, disse un vescovo, « si dicono stanchi di tanti mutamenti che li disturbano e li confondono spiritualmente ». E un altro: « Pare opportuno non proseguire oltre negli esperimenti, o almeno gli stessi non vengano volgarizzati — particolarmente nei seminari e negli Istituti di formazione — onde non creare confusione e non facilitare le critiche ». « Gli uomini » disse un altro « cambiano molto molto meno velocemente dei progressi della scienza liturgica », mentre un altro ancora si chiese: « Quando si potranno dire esauriti i cambiamenti nella liturgia? I fedeli sono turbati e scandalizzati »³⁵. « Molte cose finora permesse in campo liturgico » disse un altro vescovo « costituiscono dei veri e propri abusi »³⁶. A dare più forza e più coesione al fronte antileercariano contribuì il cardinale Cicognani, segretario di stato, quando sostenne con decisione che occorreva chiudere la stagione delle innovazioni nei riti religiosi — come ha rilevato Bedeschi, su informazioni avute da Lercaro — per non « recare turbamento nei fedeli »³⁷.

Quelle parole — pronunciate da un porporato che negli anni del Concilio non aveva preso posizione sulla riforma liturgica — erano l'ultimo contributo al « dossier Lercaro », dopo di che poteva essere considerato completo, anche se non è facile stabilire se lo fece consapevolmente o no. È più che improbabile che non sapesse quello che faceva — se non altro per la carica che ricopriva, la più alta nella curia romana — e che non avesse avuto sentore della manovra in atto contro il cardinale bolognese.

Inoltre, dato che, prima o poi, quel dossier sarebbe finito sul suo tavolo, il discorso di Cicognani al Sinodo poteva significare il suo assenso — sia preventivo che, molto più probabilmente, definitivo — all'operazione. La strada era così aperta anche se, subito,

la pratica doveva andare all'ufficio del responsabile degli affari ordinari della Segreteria di stato (seconda sezione), monsignor Dell'Acqua, amico e protettore di Lercaro.

Quasi contemporaneamente si verificarono due episodi molto importanti, il primo dei quali imprevisto, ma provvidenziale, mentre il secondo era previsto e atteso da tempo. Il papa si ammalò per cui, tra intervento chirurgico e degenza, dovette stare lontano dagli affari di stato sino alla fine dell'anno. Il secondo fatto fu il trasferimento di Dell'Acqua e la sua sostituzione con monsignor Giovanni Benelli.

Il nuovo Sostituto alla segreteria conosceva poco o nulla Lercaro, come conosceva poco gli ambienti della curia romana, dove tornava dopo molti anni, durante i quali aveva ricoperto importanti incarichi all'estero. Tra le varie pratiche che lo attendevano, sul tavolo trovò anche il « dossier Lercaro » e alcune lettere anonime contro il cardinale bolognese. Mandò copia di una lettera a Bologna, com'era consuetudine, ma trattenne le altre. Poi, esaminato il dossier, si mise al lavoro. Secondo una versione che trova poco credito, incaricò qualcuno — il visitatore apostolico? — di compiere un'inchiesta segreta a Bologna o di chiamare a Roma alcuni esponenti della curia bolognese per interrogarli. La relazione del visitatore apostolico, secondo altri, era invece già pronta.

Verso la fine di dicembre, quando il papa poté riprendere l'attività, era pronto un nuovo organigramma che prevedeva un vasto rinnovamento dei titolari delle congregazioni, secondo i principi contenuti nella Costituzione Regimini Ecclesiae, dell'agosto precedente. Era l'operazione « taglio delle ali », come la definì il quotidiano cattolico francese « La Croix ». Avrebbe dovuto consentire al papa di eliminare le punte estreme, i conservatori e gli innovatori, per governare al centro, lungo una linea mediana, anche se, in questo modo, lo spirito del Concilio subì « un totale riassorbimento nei meccanismi della curia romana »³⁸.

Il piano prevedeva l'allontanamento di Ottaviani dal S. Offizio, di Larraona dalla congregazione dei riti e di Lercaro dal Consilium. Il 10 gennaio, per « motivi di età », Lercaro lasciò il Consilium e Larraona la sua congregazione, immediatamente sostituiti dal cardinale Benno Gut, che assunse entrambe le cariche per omogeneizzare la linea che avrebbe dovuto favorire l'unificazione dei due organismi.

Il papa riuscì a bloccare — almeno così pare — la seconda parte dell'operazione che prevedeva l'allontanamento di Lercaro dalla curia bolognese. Forse lo fece in ricordo della vecchia amicizia o per motivi di opportunità, con la scusa di volerli pensare. Ma dopo il

discorso del primo gennaio sul Viet Nam e la dura reazione del governo e della comunità cattolica degli Stati Uniti, non poté impedire la partenza di Civardi. La borsa del prelato, piena di documenti accusatori, era pronta da tempo.

Finisce un equivoco o inizia l'esilio della chiesa?

Dopo avergli comunicato quanto aveva deciso la curia romana, con l'assenso del papa, e mostrato una parte dei documenti, a riprova di quanto diceva, Civardi se ne andò in punta di piedi, quasi temesse di disturbare Lercaro. Era rimasto attonito e impietrito nella poltrona, in preda a una profonda prostrazione. Anche se mostrava un viso inalterato e intatto, era dentro che si sentiva distrutto.

Non riusciva a coordinare i pensieri, incapace com'era di mettere un po' d'ordine nella mente. Tra i tanti che gli brulicavano in testa — sulle cause della decisione, sui motivi che l'avevano fatta precipitare e sulle persone che l'avevano voluto umiliare — uno lo angosciava più degli altri. Ora che era venuto meno il rapporto di fiducia tra lui e il pontefice — dal quale non aveva avuto una riga di saluto o di conforto — e che non era l'arcivescovo, di fatto, che cosa era esattamente? Si trovava in una sorta di limbo e non sapeva cosa sarebbe diventato. Doveva essere un incubo profondo se, qualche giorno dopo, confidò a un amico: « Ho paura dell'alba che sopraggiunge, perché appena svegliato la pena di questa incertezza mi afferra e non mi lascia per tutta la giornata »³⁹.

Il dramma personale era aggravato dal silenzio cui era stato condannato. Non poteva comunicare a nessuno il suo dolore, né cercare conforto parlandone. Per più di due settimane restò solo con il proprio terribile segreto, dal quale — su sua richiesta — fu parzialmente liberato il 2 febbraio quando la Congregazione concistoriale gli permise di informare il vescovo ausiliare.

Si ignora tutto e non circola una sola indiscrezione sul colloquio tra Lercaro e Poma, che non deve essere stato facile né pacifico, se è vero, come molte fonti ammettono apertamente, che il cardinale ebbe subito molti dubbi sulla lealtà del suo ausiliare. Certamente gli erano tornati alla mente i discorsi sussurrati da qualche sacerdote sui rapporti non proprio tranquilli tra Poma e il vescovo di Mantova Menna, e sulle congetture fatte, dopo l'arrivo a Bologna, sui mesi che avrebbe impiegato per salire sulla cattedra di S. Petronio. Ne erano bastati cinque.

Subito dopo Poma, furono informati Dossetti e Fraccaroli, dai quali non venne detta allora e non viene detta oggi una sola parola.

Per ultimi — il giorno prima che la notizia venisse diffusa — lo seppero i « figli » nel corso di una riunione della « famiglia », nella cappella della villa S. Giacomo. Lo stesso giorno celebrò l'ultima messa nella metropolitana di S. Pietro, presenti numerosi amici e collaboratori molto commossi. Tutti sapevano che era l'addio.

Poi, il 12 febbraio, la poco edificante cerimonia delle dimissioni. Il « segreto pontificio », che avrebbe dovuto coprire le dimissioni di Lercaro sino alle ore 12 di quel giorno, secondo la procedura stabilita da Civardi, venne violato con un certo anticipo da un flash dell'agenzia giornalistica Italia, gravitante nell'area cattolica. Fu infatti poco prima delle 11 che le telescriventi dei giornali cominciarono a battere da Roma la notizia che annunciava le dimissioni del cardinale di Bologna, subito accolte dal papa, per motivi di età oltre che di salute. Quando i giornalisti telefonarono in curia per avere conferma, si sentirono rispondere che il porporato era assente e Poma impegnato in una riunione importante.

Il vescovo ausiliare si trovava nella sala principale dell'arcivescovado, dove erano convenuti sia il capitolo metropolitano che quello della curia. I sacerdoti presenti non conoscevano il motivo di quell'improvvisa riunione che si teneva alla presenza di Poma, ma senza Lercaro. La loro curiosità fu di breve durata perché alle 12,30 in punto Poma invitò il cancelliere monsignor Cassoli a leggere un messaggio del cardinale.

L'annuncio delle dimissioni di Lercaro cadde su un'assemblea silenziosa e quasi indifferente. I sacerdoti presenti non diedero, almeno visibilmente, segni di stupore e, meno che mai, di dolorosa sorpresa. Solo un leggero brusio fece seguito alla lettura del messaggio indirizzato « Ai Presbiteri, Diaconi, Chierici, ai Religiosi e Religiose e a tutto il Popolo della Santa Chiesa Bolognese ». Che se ne fossero accorti o no, era finita un'epoca.

Poma — divenuto vescovo di Bologna automaticamente, senza alcuna formalità — dopo avere « rivolto un devoto e rispettoso pensiero di gratitudine a Sua Eminenza », lesse un breve indirizzo ai « sacerdoti e ai fedeli » per puntualizzare che erano « passati cinque mesi dal giorno del mio arrivo tra voi » e per chiedere « la cordiale collaborazione di tutti per il lavoro pastorale »⁴⁰.

Nelle prime ore del pomeriggio a Roma venne messo in vendita « L'Osservatore Romano », nel quale si poteva leggere questo breve annuncio: « Il Santo Padre ha benevolmente accolto il desiderio di Sua Eminenza Rev.ma il Signor Cardinale Giacomo Lercaro di essere dispensato dal governo della Chiesa Metropolitana di Bologna a motivo dell'età avanzata e delle condizioni di salute ».

Seguiva il testo di una lettera del Segretario di stato Cicognani

inviata a Lercaro. « Eminenza Reverendissima, » iniziava « nel momento in cui l'Eminenza Vostra Reverendissima, per spontanea decisione, lascia il governo di codesta diocesi, il Santo Padre mi affida il venerato incarico di esprimerle la sua benevolenza e la sua stima per l'opera, veramente apprezzata, da lei finora svolta come Arcivescovo di Bologna con esemplare abnegazione e alta coscienza della sua missione pastorale, di cui anche questo gesto è testimonianza particolarmente significativa »⁴¹.

La lettera di Cicognani destò una penosa impressione per almeno tre motivi. Parlare di « spontanea decisione » era quantomeno contrario alla verità. Più che palese la scorrettezza verso Lercaro, il quale aveva letto sui giornali il testo di una lettera a lui indirizzata mentre avrebbe dovuto riceverla prima della pubblicazione e non dopo. Infine, era singolare che un cardinale ricevesse il benservito, per ragioni di età oltre che di salute, da un porporato che aveva 85 anni. Ben dieci più di lui.

Inutile dire che sui giornali, sia italiani che stranieri, si lessero le versioni più disparate sulle dimissioni. Tre citazioni — tra le tantissime che si potrebbero fare — basteranno per dare un'idea. « L'Avvenire d'Italia », l'ex foglio lercariano, in un editoriale del direttore-presidente-liquidatore Dore, sostenne che si era trattato di una « pronta adesione non solo ai comandamenti ma ai desideri della Santa Sede ». Evitando accuratamente di usare l'espressione sospetta di « chiesa locale » — molto corrente durante la gestione La Valle — Dore gli diede atto di avere « sempre evitato l'isolamento della sua Chiesa particolare, dalla Chiesa Universale »⁴².

Il vaticanista Benny Lai, su « Il Resto del Carlino », sostenne che se n'era andato per le ragioni dette dal Vaticano e « volervi trovare motivi diversi da quelli comunicati ufficialmente appare azzardato »⁴³. Per parte sua, « Il Tempo » di Roma, il quotidiano che accoglieva tutte le polemiche del clero conservatore e anticonciliare, scrisse che finalmente era andato in pensione « l'uomo delle battaglie perdute », che avevano « spesso avuto gravi conseguenze per la Chiesa e, soprattutto, per il cattolicesimo italiano »⁴⁴.

A chiudere definitivamente la *querelle* sulla natura delle dimissioni, provvide lo stesso Lercaro, con la lettera indirizzata ai sacerdoti e ai fedeli e letta da monsignor Cassoli.

« Apro il Vangelo, » inizia lo scritto forse più significativo di Lercaro « il codice della nostra vita di sacerdoti e di cristiani e leggo: "Io sono un uomo sottomesso ad altri e dico ad un soldato: Vieni!; ed egli viene; e ad un altro: Vai!; ed egli va; e al mio servo: Fa questo!; ed egli lo fa" (*Matt.*, 8, 9). Mi fu detto, or sono quasi sedici anni, dal pastore supremo del gregge di Cristo: "Vieni!";

ed io venni e, fiducioso ed ardito, presi il governo di questa Santissima Chiesa petroniana; mi è detto oggi, ancora dal pastore supremo: "Vai"; ed io vado, sereno e lieto di ubbidire, lasciando alle mani esperte e sante del mio recente e venerato coadiutore il vincastro del pastore e guida del gregge »⁴⁵.

Piegando il capo davanti all'ordine venuto da Roma, Lercaro uscì di scena vinto, ma non umiliato né rassegnato. Era pronto a ritirarsi per sempre a villa S. Giacomo con la « famiglia », ma prima avrebbe desiderato incontrarsi con il papa per chiarire sino in fondo i loro rapporti e confermarli che aveva accettato solo per non contrastare un suo desiderio. La cosa divenne possibile — anche perché i porporati della curia non avevano più interesse ad ostacolarlo — quando la sua pratica passò dalla segreteria degli affari ordinari della Segreteria di stato a quella degli affari straordinari (prima sezione).

Il 4 marzo, a meno di un mese dalla destituzione, arrivò a Bologna padre Annibale Bugnini, segretario del Consilium e grande amico di Lercaro. Il porporato bolognese lo aveva difeso più di una volta dagli attacchi dei vescovi conservatori ed era riuscito a fargli restituire la cattedra d'insegnamento all'Ateneo lateranense, dalla quale era stato allontanato perché considerato troppo innovatore. Quando gli prospettò una rosa di incarichi — di prestigio, più che di sostanza — Lercaro ringraziò, ma rifiutò, chiedendo solo un'udienza pontificia, per ristabilire un contatto corretto e diretto con Paolo VI.

Occorse del tempo, ma venne concessa il 21 marzo, quando il papa lo ricevette nel proprio studio privato. Secondo quanto si legge nel comunicato ufficiale, gli espresse « il suo alto apprezzamento e la sua stima per l'attività pastorale svolta in un ventennio di fervido ministero, sia a Ravenna che a Bologna, e per l'opera assidua e saggia con cui egli quale presidente del Consilium ad exequendam Constitutionem de Sacra Liturgia ha diretto i lavori per la riforma liturgica »⁴⁶.

Don Bedeschi ha dato un resoconto articolato dell'incontro. Per prima cosa, Lercaro si inginocchiò davanti al papa dicendogli: « Prima di parlare della vicenda sento il dovere, Santità, di esprimere due cose. La prima è che venero nel mistero della Vostra persona la Chiesa cui appartengo e alla quale intendo appartenere fino alla morte. La seconda è che in coscienza sento di dover dichiarare essere stata e continuare ad essere unica mia preoccupazione nell'esercizio pastorale la salute delle anime e non la mia persona »⁴⁷.

Rialzatosi, avrebbe cominciato a contestare, a una a una, tutte le accuse. Insistette, in modo particolare, sulla relazione del visitatore apostolico, finita addirittura sui giornali, e sull'operato subdolo

di alcuni porporati della curia romana. Al termine del colloquio durato un'ora e mezza — durante il quale il tono sarebbe stato spesso molto acceso, anche se Bedeschi non dice nulla in proposito — Lercaro lasciò una vasta documentazione soprattutto per la questione amministrativa, sulla quale Paolo VI aveva particolarmente insistito.

Il papa non sollevò il problema delle iniziative della curia bolognese verso il mondo marxista o quelle per la pace, mentre gli avrebbe rimproverato « una eccessiva caratterizzazione della "chiesa locale" ». Si sarebbe dichiarato anche stupito — ma la cosa ha dell'incredibile — della sua arrendevolezza davanti a Civardi, mentre avrebbe dovuto prendere tempo e rivolgersi a lui direttamente.

Da quell'incontro — interlocutorio perché destinato ad avere un seguito — Lercaro uscì con la conferma che la sua destituzione era stata voluta ed orchestrata dai cardinali della curia romana, i quali avevano iniziato l'operazione all'insaputa del papa e conclusa nei mesi della sua malattia. Ne era convintissimo, anche se gli restava il dubbio che il papa non l'avesse difeso con l'energia necessaria perché, in fin dei conti, l'operazione « taglio delle ali », gli tornava comoda.

Padre Bugnini tornò a Bologna l'11 aprile per concordare una nuova udienza pontificia, fissata per il 24, nel corso della quale il papa lo avrebbe nominato legato pontificio al trentanovesimo congresso eucaristico internazionale, in programma in agosto a Bogotà.

All'indomani della seconda udienza, il papa gli inviò una lettera nella quale, oltre a conferirgli ufficialmente la missione di legato a Bogotà, gli esprimeva la sua gratitudine « per il fedele servizio da Lei prestato alla Chiesa »; la sua ammirazione « per gli importanti incarichi, che Ella ha adempiuto, specialmente in occasione del Concilio » e anche dopo, e il suo augurio « che la Chiesa possa allietarsi ancora per lunghi anni della sua preziosa esperienza ». Infine, la lettera trasmetteva un « pensiero affettuoso a quella che Lei, Signor Cardinale, ama chiamare la sua Famiglia... »⁴⁸.

Avuta piena soddisfazione per la « famiglia » — nel secondo incontro con padre Bugnini, l'aveva posto come condizione fondamentale — e ottenuta la nomina a legato pontificio a Bogotà, Lercaro poteva considerare chiusa la *querelici* « Ormai gli interessava il presente e l'avvenire », ha scritto Bedeschi⁴⁹. Ma l'incarico avuto dal papa, come andava considerato? Era una prova di stima o una riabilitazione? Poiché a Roma l'interrogativo venne lasciato cadere, gli amici di Lercaro ne approfittarono per sostenere che ben difficilmente il papa avrebbe inviato a un congresso internazionale eucaristico un legato pontificio che fosse in odore di eresia.

Dopo aver ristabilito un nuovo rapporto con il papa, accettò di incontrarsi con i sacerdoti e i fedeli della diocesi, per ricevere quella manifestazione di omaggio che aveva rifiutato il 12 febbraio. In S. Pietro, molto affollata di fedeli e sacerdoti, il 2 giugno lesse una lunga omelia per riconfermare la sua fedeltà al Concilio.

Fu la sua ultima uscita pubblica a Bologna. Il giorno dopo sarebbe divenuto un privato cittadino. Per alcuni cattolici era la fine di un equivoco. Per altri, l'inizio dell'esilio della chiesa bolognese.

Note

1. Cfr. p. 128.
2. L. Bedeschi, *Il cardinale « destituito »*, Gribaudi, Torino 1968, p. 74.
3. Cfr. p. 129.
4. In quel periodo il problema relativo alle chiese locali venne molto studiato a Bologna. Cfr.: L. Bettazzi, *I religiosi e la chiesa locale*, in AA.VV., *La chiesa locale*, Edizioni dehoniane, Bologna 1970; G. Alberigo, *Popolo di Dio e chiesa locale*, in « Testimonianze », n. 11, 1968; G. Alberigo, *Rappresentatività e partecipazione nella chiesa locale*, in « Studi pastorali », n. 2, 1969; M. Pancera, *Conversazioni con Bettazzi*, La locusta, Vicenza 1978.
5. Qualche anno dopo Jemolo ha scritto in merito: « Mi chiedo se per un tentativo di riconquista dell'Emilia ad un autentico cristianesimo (quello non puramente sociale: fondato sulla fede in Cristo, nella grazia, nella sopravvivenza) non sarebbe valso tentare pure esperimento di Dossetti arcivescovo » (A.C. Jemolo, *Dossetti mi diceva*, in « La Stampa », 17 maggio 1972).
6. L. Sandri, *Un integralista dittatoriale*, in « Via Emilia », n. 4-5, 1972. Questo periodico di Modena era cosa diversa dell'omonimo giornale uscito a Bologna negli anni Cinquanta.
7. L. Sandri, *Un uomo distaccato dalla realtà quotidiana*, in « Via Emilia », n. 4-5, 1972.
8. « L'Avvenire d'Italia », 26 luglio 1967.
9. « L'Avvenire d'Italia », 26 luglio 1967.
10. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 10-11-12, 1967.
11. E. Franchini, *Nella società opulenta il divorzio è un male inevitabile*, in « Il Regno », n. 5, 1 marzo 1967. Il giornale era fatto da una redazione di laici e sacerdoti. Direttore era Degli Esposti, che allora lavorava a « L'Avvenire d'Italia », anche se la sua qualifica era di condirettore. Quella, puramente nominale, di direttore era attribuita al padre provinciale della congregazione dehoniana Valentino Comelli. Redattore capo era il sacerdote Franchini, mentre tra i redattori figurava Gherardi presidente provinciale delle ACLI e consigliere comunale nella DC. Nel gennaio 1968 Gherardi e Degli Esposti si scambiarono i ruoli.
12. G.B. Guzzetti, *Divorzio e « Regno »*, in « L'Italia », 10 marzo 1967. Sulla scia de « L'Italia » numerosi giornali ripresero la nota di Franchini per condannarla o approvarla.
13. T. Casini, *La tunica stracciata, Lettera di un cattolico sulla « Riforma liturgica »*, Il Carro di S. Giovanni, Firenze 1967. Il volume ebbe un seguito: *Dicebamus beri, La « Tunica stracciata » alla sbarra*, Il Carro di S. Giovanni, Firenze 1968.
14. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 42.
15. P. Morganti, *Una lettera da stracciare*, in « L'Osservatore della Domenica », n. 15, 16 aprile 1967.

16. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 4-5-6, 1967.
17. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 4-5-6, 1967.
18. Nel luglio 1967 Lercaro fu costretto ad abbandonare la gestione del giornale nelle mani di uomini della destra cattolica guidati da Giampiero Dore. La Valle e i principali collaboratori diedero le dimissioni. Il 3 dicembre 1968 il giornale cessò di uscire e fu assorbito da « L'Italia » che assunse il nome di « Avvenire ». Per la vicenda del giornale cattolico bolognese cfr.: *Crisi all'Avvenire d'Italia*, Firenze 1968.
19. « L'Avvenire d'Italia », 27 aprile 1967.
20. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 49, 29 dicembre 1967.
21. *Idem*.
22. « Il Comune di Bologna, Notiziario settimanale », n. 1, 4 gennaio 1968.
23. *Idem*.
24. Le qualifiche dei due diplomatici sono state confermate dall'ambasciata USA a Roma con lettera in data 22 giugno 1983. Due giornali scrissero che la CIA non era stata estranea alla destituzione di Lercaro. Cfr.: G. Pecorini, *I retroscena del caso Lercaro*, in « L'Europeo », 29 febbraio 1968; S. Soglia, *Dietro le dimissioni di Lercaro c'è la matto di Johnson*, in « Vie nuove », 22 febbraio 1968.
25. R. Faenza, *Il malaffare*, Mondadori, Milano 1978, p. 298.
26. L. Bedeschi, *Il modernismo e Romolo Murri nell'Emilia-Romagna*, Guanda, Parma 1967, pp. 211-227.
27. G. Preda, « *Finalmentesonolibero* » dice il Cardinale Ottaviani, in « Il Borghese », n. 7, 15 febbraio 1968.
28. Lo Svizzero, *Lercaro: un documento che spiega molte cose*, in « Il Borghese », n. 8, 22 febbraio 1968.
29. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 67.
30. « Il Regno », n. 5, 1 marzo 1968.
31. Lo Svizzero, *Una smentita che non c'è stata*, in « Il Borghese », n. 17, 9 maggio 1968. In seguito il giornale confermò due volte che l'inchiesta c'era stata: cfr.: M. Tedeschi, *Sul « Caso Lercaro », per fatto personale*, in « Il Borghese », n. 48, 28 novembre 1968; Lo Svizzero, « *Operazione Lercaro* », in « Il Borghese », n. 50, 12 dicembre 1968.
32. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 80.
33. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 61.
34. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 39.
35. « L'Osservatore Romano », 25 ottobre 1967.
36. « L'Osservatore Romano », 26 ottobre 1967.
37. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 34.
38. G. Alberigo, *Lercaro*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, vol. II, Marietti 1982, p. 305.
39. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 81.
40. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 1-2-3, 4, 1968.
41. *Idem*. Quella delle dimissioni volontarie è la versione ufficiale che figura nella pubblicazione ufficiosa sui vescovi bolognesi. Vi si legge: « Il 12 febbraio 1968 il Porporato ha rassegnato le dimissioni da Arcivescovo di Bologna, ritirandosi nella Villa S. Giacomo... » (L. Meluzzi, *I vescovi e gli arcivescovi di Bologna*, Bologna 1975, p. 603).
42. G.D., *Umiltà e sapienza*, in « L'Avvenire d'Italia », 13 febbraio 1968.
43. « Il Resto del Carlino », 13 febbraio 1968.
44. « Il Tempo », 13 febbraio 1968.
45. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 1-2-3-4, 1968.
46. « L'Osservatore Romano », 22 marzo 1968.
47. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 86.
48. « L'Osservatore Romano », 27 aprile 1968.
49. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 92.

IL CARDINALE DIMENTICATO

Epilogo provvisorio

Ora che Lercaro è morto, i cattolici bolognesi rimasti fedeli al suo insegnamento pensano a Dossetti come al novello Napoleone prigioniero nell'isola d'Elba e sognano e sperano in un ritorno che dovrebbe avere il valore di una restaurazione dello spirito conciliare. Si illudono ancora, anche se sanno che l'abbazia di Montevoglio e l'oratorio di Monte Sole sono più simili a Sant'Elena che non all'Elba.

Quando Poma affidò a Cassoli la carica di pro-vicario, Dossetti si sentì liberato da un peso divenuto insopportabile. Lasciò l'ufficio in curia con lo stesso spirito di liberazione con cui aveva lasciato quello di vice segretario nazionale della DC. Non era una fuga, ma un'uscita consapevole da una situazione senza sbocco.

Sentiva che la stagione del Concilio era finita e che la sua generazione avrebbe conosciuto gli anni del riflusso. Altri avrebbero raccolto i frutti perché prima o poi — su questo non aveva dubbi — lo spirito conciliare avrebbe finito per trionfare. Dal momento che il suo compito era finito, non gli restava che ritirarsi in seno alla sua comunità religiosa.

Dopo avere respinto tutte le proposte di impegno, il 6 aprile 1968 pronunciò un discorso sulla pace ricalcato su quello di Lercaro, a conferma della fedeltà a una linea. Avrebbe scritto e consegnato al fratello alcune pagine con l'impegno di pubblicarle solo « dopo ». Nell'attesa, progettò e attuò alcuni pellegrinaggi nelle terre dove vivono — dalla Palestina all'India — altri « popoli di Dio ».

Uscito di scena Dossetti, i sacerdoti lercariani furono dispersi ed ebbero la carriera interrotta. Don Catti e don Luciano Gherardi persero subito gli incarichi. Don Toldo preferì lasciare Bologna, mentre i segretari di Lercaro restarono per anni in una sorta di limbo, dal quale sono stati recuperati da Poma, prima del suo ritiro nel 1983. Alcuni hanno avuto incarichi di curia, altri delle parrocchie e altri ancora medagliette ricordo.

A Catti è stato tolto l'ultimo incarico all'indomani di una con-

ferenza sul Concilio, promossa dalle ACLI alla fine del 1982. In quell'occasione disse che « A Bologna il Concilio è stato inteso nella lettera e non nello spirito santo, quasi fosse una legge e non una scelta di coscienza. Il popolo di Dio è stato sì protagonista, ma ci sono stati degli schermi che lo hanno velato e diviso. A Bologna, chi ha parlato con i cittadini del Concilio? ».

Dopo la destituzione di Lercaro, il PCI e Fanti si sentirono quasi orfani. In consiglio comunale, quando porse il saluto al cardinale che se ne andava e al vescovo che arrivava, Fanti ricordò che Lercaro aveva rivolto al successore l'augurio di potere « con la collaborazione di tutti, realizzare e oltrepassare di gran lunga le mete cui in questi mesi abbiamo guardato insieme ». E aggiunse che Poma, nel saluto ai fedeli e al clero, aveva detto che il suo « cammino pastorale » avrebbe seguito la linea tracciata dal predecessore nel nome di « una fruttuosa collaborazione ».

Mai, come in quel caso, lo stesso concetto espresso da due persone aveva assunto un significato tanto diverso, se non addirittura opposto. Il dialogo tra comune e curia era finito per sempre, a conferma del fatto che si era trattato di un'operazione verticistica. Prematura, nella migliore delle ipotesi. La « repubblica conciliare » non è mai esistita se non nella fantasia degli avversari di Lercaro.

Per la base comunista fu la fine di un equivoco voluto in alto e per molti cattolici il risveglio dopo un brutto sogno. Era come se, sia gli uni che gli altri, avessero ritrovato la propria identità smarrita, oltre che le certezze di un tempo. L'avversario da battere tornava ad essere *l'altro*, anche se tutti erano consapevoli che i tempi erano mutati e che non si sarebbe più tornati ai livelli e agli schemi politici di un tempo.

Un anonimo cronista così descrisse il primo incontro tra Poma e Fanti: « Nelle scorse settimane si è avuto il primo incontro tra monsignor Poma ed il sindaco Fanti: nessun gesto clamoroso lo ha preceduto e nessun discorso lo ha accompagnato; soprattutto, lo si noti bene, nessun comunicato stampa con quello stile dei trombettieri al quale erano abituati i bolognesi, lo ha seguito. Siamo sul piano della cortesia e non del dialogo. Questa, si dice, è la strada scelta dal nuovo arcivescovo: nessuna confusione di poteri, di piani, di competenze e soprattutto nessun incontro ideologico né sul pianerottolo né dentro casa »¹.

Il gruppo dirigente comunista impiegò del tempo per capire che il nuovo corso politico non aveva fatto in tempo a decollare che era già finito. Molti credettero che il cardinale fosse scivolato sul problema della pace. « Ritenemmo » dice oggi Fanti « che la destituzione di Lercaro fosse avvenuta per colpa degli americani, dopo

il discorso sul Viet Nam, e della destra vaticana per timore che il processo di trasformazione della chiesa andasse avanti con la riforma della chiesa stessa. E il processo comune-curia fu interrotto ».

La conferma che il dialogo era morto, Fanti l'ebbe qualche tempo dopo quando, nella sua veste di presidente della regione Emilia-Romagna, non riuscì ad avviare il discorso con il nuovo presidente della CEI, in materia di istituzioni scolastiche ed assistenziali. Il presidente dei vescovi italiani era Poma.

Mentre Poma, uno dopo l'altro, saliva gli scalini della gerarchia ecclesiastica, Lercaro, chiuso nella villa S. Giacomo, procedeva a ritroso nel tempo, sul filo della memoria, per rivedere e cogliere nel senso giusto le tappe e gli episodi del suo episcopato e rimediare la lunga vicenda terrena, in attesa dell'ultima chiamata. Il presentimento della morte, avvertito negli ultimi giorni del Concilio, non lo aveva più abbandonato.

Il suo è stato un singolare destino. Aveva temuto di non poter vedere maturare i frutti del Concilio e gli toccò vivere la deludente stagione della restaurazione. Vide spuntare alcune piante dal seme che aveva sparso, ma solo per assistere alla loro morte quando arrivò, lenta ma inesorabile, la gelata di Poma. Fu un dramma che visse in silenzio.

In un certo senso si sentiva simile a Giovanni XXIII. Come lui, era vissuto solo. Aveva pagato di persona le scelte fatte e, come lui, era stato accusato di eresia. Aveva liberato molte coscienze di cattolici, ma, come Giovanni XXIII, non aveva potuto gestire e guidare il travaglio e i fermenti nati dopo il Concilio. La destituzione gli aveva tolto la possibilità di un contatto per dialogare con quei cattolici che il Concilio aveva trasformato, anche se poi si erano comportati tiepidamente.

Quando venne allontanato, tutti chinarono il capo senza fiatare. Un paio di manifesti in città e basta. Ebbe attestazioni di stima in privato, ma pubblicamente poco o nulla, anche se « Lui ci invitò a non dire nulla, perché il tempo avrebbe ripristinato le cose nella sua esatta realtà », come ha detto Felicori. Non fa testo la manifestazione di omaggio del 2 giugno, in S. Pietro, perché concordata con la curia. Quella, come la definì Poma nel saluto, fu una « visita gradita »².

I fogli cattolici bolognesi — se si esclude il corsivo de « Il Regno » — non scrissero una riga, a differenza di altri giornali. Per tutti, valgano le coraggiose prese di posizione del mensile fiorentino « Testimonianze », per giustificare le quali padre Balducci dovette andare a Roma a spiegare perché fosse stato usato il termine *destituzione* e non quello ufficiale di *dimissione*.

Sono numerosi i motivi del silenzio bolognese.

Il clero — se si esclude quello giovane che si era buttato con entusiasmo nell'avventura conciliare — era prudente perché non molto convinto e al limite dell'indifferenza. Molti ricordavano il modo con cui avevano dovuto accettare la riforma liturgica prima del Concilio. Il metodo di far calare le cose dall'alto non era cambiato. Lercaro aveva mutato modo di pensare e di vedere le cose, ma non la propria natura. I suoi gesti decisi, al limite dell'autoritarismo, sia prima che dopo il Concilio, erano il portato delle sue incertezze perché continuava ad essere timido ed insicuro.

Le dieci commissioni conciliari nominate alla fine del 1966 — in un momento di apparente grande democrazia nella vita della diocesi — avevano prodotto ottimi documenti, ma destinati agli archivi, più che agli uffici operativi della curia. Non era riuscita l'opera tesa a materializzare lo spirito del Concilio.

« Lercaro ebbe delle grandi aperture teologiche, seguite da grandi chiusure pastorali » dice Gabriele Gherardi, ricordando con orgoglio gli anni in cui dirigeva « Il Regno ». « Non favorì il fiorire di iniziative postconciliari e voleva decidere tutto per tutti, tenendo molto salda la presa sui sacerdoti. La piramide doveva continuare a essere gerarchica. A differenza di altre città, qui non esistevano gruppi religiosi, con laici e sacerdoti alla pari ».

Diego Passini, allora sacerdote dehoniano e redattore de « Il Regno », ricorda che Lercaro « aveva fatto un'opera di riforma liturgica, prima e dopo la riforma » e si chiede « Come si sarebbe comportato, se non fosse stato destituito, davanti ai sia pure scarsi casi di contestazione ecclesiale che si ebbero a Bologna? ».

Dire cosa avrebbe fatto non è possibile. Sicuramente assistette in silenzio a quello che fece Poma. Il nuovo arcivescovo, senza gesti clamorosi o atti repressivi, cloroformizzò l'ambiente. Poi, a mano a mano che si presentavano, isolò i casi più difficili.

Seguendo la strada aperta da Lercaro della partecipazione guidata dall'alto, nell'aprile 1968 invitò i sacerdoti a eleggere il pro-vicario. Dalle urne — usate per la prima volta — uscì il solo nome di monsignor Luigi Dardani, che era stato preventivamente designato. Non a caso, nel marzo successivo venne nominato vescovo ausiliare, negli stessi giorni in cui Poma ebbe la porpora.

Sistemato il vertice, con l'allontanamento dei lercariani, si rivolse alla base. Alcuni giovani sacerdoti, che si erano spinti molto avanti sulla strada del rinnovamento conciliare, furono lasciati andare allo sbando e isolati. Quando alcuni di questi lasciarono la tonaca e si sposarono, Poma disse ai collaboratori: « Avevo visto giusto. Non avevano problemi di fede. Volevano prendere moglie ».

Risolse facilmente i casi di contestazione, perché quasi tutti i sacerdoti dissenzienti preferirono risolvere singolarmente i loro problemi, senza tentare di dare vita a un movimento organizzato. Essendo varie le motivazioni, furono altrettanto varie le soluzioni adottate sul piano personale. Se ne andarono uno alla volta, alla spicciolata e in silenzio, per cui il fenomeno passò quasi inosservato. Ma, alla fine degli anni Settanta, quando si tirarono le somme, ci si accorse che erano più di trenta i sacerdoti che avevano rinunciato ai voti, mentre non si conosce il numero di quelli che lasciarono il seminario.

Erano semplici e indolori, ma efficaci i sistemi di Poma per costringere alla resa chi non era organico alla sua linea. Nella chiesa di S. Procolo, a Bologna, don Mario Gambari aveva deciso, in accordo con i fedeli, di celebrare alle ore 11 di ogni domenica una messa gestita — se così si può dire — da sacerdoti e laici. Nel corso del rito venivano fatte riflessioni libere sul vangelo e discussioni sulle vicende del mondo, a cominciare dal problema della pace. Poma fece spostare l'ora dalle 11 alle 12, quando l'afflusso dei fedeli era più scarso. Poi ridusse gradualmente la partecipazione dei fedeli sino ad eliminarla del tutto. Qualche tempo dopo don Gambari lasciò la tonaca.

Nel settore politico la sua ingerenza fu pesante, ma priva di atti clamorosi. Nel 1970 Passini e Gherardi sollevarono davanti al consiglio diocesano il problema delle ACLI. Poma ammise che il tema del collateralismo delle ACLI alla DC e della « scelta socialista » che si andava profilando erano molto importanti e che pertanto andavano discussi dopo una approfondita preparazione. Dal momento che si era all'inizio dell'estate propose di rinviare la discussione all'autunno. Passò l'autunno, venne l'inverno, ma il problema delle ACLI non fu posto all'ordine del giorno dei lavori del consiglio diocesano. Anche se non poterono discuterla e motivarla davanti ai rappresentanti della comunità cattolica, Gherardi, Passini ed altri fecero egualmente la « scelta socialista »³.

Lercaro assistette muto anche al dramma di quei cattolici che vissero nella più profonda delusione il post-concilio quando, anche per la riapparizione del visitatore apostolico, si comprese che la chiesa era ritornata alla mano forte in materia di fede. Sul piano personale le scelte, come avveniva per i sacerdoti, furono le più diverse, anche se i più restarono obbedienti nel gregge. Ma non tutto è scomparso, anche se, paradossalmente, è vero che la presenza di Lercaro e Dossetti a Bologna ha tagliato le gambe alla contestazione, mentre è almeno deviante la tesi di alcuni, secondo i quali fu l'impazienza dei progressisti a frenare il rinnovamento ecclesiale

e a giustificare i colpi di freno della gerarchia.

Sul piano religioso — ha scritto Alberigo — nonostante le « deposizioni di vescovi », i « limiti, sempre più stringenti, posti alla libertà di ricerca teologica » e il « progressivo svuotamento della tesi sulla partecipazione dell'episcopato alla guida della chiesa universale », mentre era in atto una « forma di promozione della paura della libertà » e un tentativo di « liquidazione della comunità cristiana », molti cattolici hanno continuato ad auspicare « che la chiesa ricominci ad essere fatta di tutti noi », perché « quella preconciliare era morta »⁴.

Il 1968, l'anno della grande contestazione politica in Europa, segnò la fine dell'unità politica dei cattolici. A Bologna la diaspora era cominciata dopo il discorso di Lercaro a Palazzo d'Accursio, anche se non è facile stabilire i limiti esatti della contestazione politica e di quella religiosa, due fenomeni diversi, che ebbero diverse soluzioni, anche se la matrice era comune. « Il Concilio » confidò Lercaro a Zizola « è caduto in una umanità in rivoluzione »⁵.

Il Sessantotto politico dei cattolici bolognesi esplose quando Corrado Corghi, segretario regionale della DC, uscì dal partito per cominciare a preparare una nuova formazione politica dei cattolici. Lo sostituì Ermanno Gorrieri che, alla vigilia delle elezioni regionali del 1970 scrisse: « nessuna forza dovrà venire esclusa a priori dal processo di formazione del piano regionale » e che « si dovrà tentare di realizzare una larga convergenza, dalle rappresentanze del mondo imprenditoriale più aperto e dinamico, agli enti locali e agli organismi guidati dai comunisti, che rappresentano, in Emilia-Romagna, una forza di cui non si può rinunciare all'utilizzazione per lo sviluppo della regione ».

Altri avvenimenti ancora caratterizzarono il Sessantotto dei cattolici bolognesi, a cominciare dalla riunione, al limite della clandestinità, di una cinquantina di gruppi cattolici per costituire, il 25 febbraio 1968, l'Assemblea dei gruppi spontanei d'impiego politico-culturale per una nuova sinistra. Era il primo passo che avrebbe portato alla nascita, il 23 settembre 1973, proprio a Bologna, del movimento dei Cristiani per il socialismo. Questi cattolici se, sul piano politico-sindacale, si identificavano nelle organizzazioni della classe operaia, su quello religioso ricercavano un incontro diretto con la parola di Dio.

Questi e gli altri avvenimenti politici e religiosi che caratterizzavano quegli anni, Lercaro li guardò con relativo distacco, anche se aveva sempre sostenuto che « Bisogna saper leggere i segni del tempo » e che « Se i principi restano gli stessi, certe posizioni possono non essere più le stesse ».

Ogni tanto, suo malgrado, era costretto a rientrare nel politico, come nel marzo 1975 — ma, a detta di molti, fu un grosso errore — quando smentì di avere votato per il PCI nelle politiche, come aveva scritto il « Sunday Times » di Londra. O come quando — perché sollecitato dal Vaticano — chiese invano a La Valle di non presentarsi candidato nelle liste elettorali comuniste.

Se fosse stato per lui, avrebbe preferito lasciarsi dimenticare per trascorrere nel silenzio gli ultimi anni di vita — morì il 18 ottobre 1976, a 85 anni — anche se la sua anima non conobbe un momento di quiete. La ferita non si rimarginò e il tormento non conobbe tregua, anche se, come ha scritto La Valle, non « restò avvelenato (ciò che era il rischio più grosso) se è vero, come ha confermato anche prima della morte, che egli ha perdonato "fino in fondo" vicini e lontani »⁶.

Per alcuni, quel lungo silenzio fu un modo di purificare il suo secondo episcopato. Una sorta di volontaria espiazione, sia pure conseguente alla destituzione, se non addirittura un seguito obbligato per un sacerdote. Per i suoi collaboratori, fu un modo di ricercare in se stesso la conferma delle scelte fatte, confortato dal pensiero di vivere e operare nel solco della migliore tradizione della chiesa. Era convinto che il martirio fosse la premessa della beatificazione e che l'avanguardia paga i ritardi della cultura generale, il cui limite è di essere premoderna e in ritardo sui tempi. Era convinto di essere stato sacrificato perché il cristianesimo ha bisogno di martiri, ma di essere nel giusto e che, prima o poi, la linea conciliare avrebbe finito per prevalere.

Era pure consapevole che pagava per tutti coloro che avevano creduto nel Concilio, nella pace e nel dialogo con tutti gli uomini, indipendentemente dal loro credo e dalla cultura. Pagava anche per essersi buttato allo sbaraglio senza preoccuparsi delle conseguenze. Per questo attese con serena fiducia la morte — il cui primo vero annuncio glielo diede uno spasmo cerebrale nel dicembre 1973 — anche se, ogni tanto, il dubbio di avere sbagliato riaffiorava nel suo animo.

Poco si conosce degli ultimi anni della sua vita e non si riesce a sapere se abbia lasciato appunti o scritti autobiografici. I suoi collaboratori continuano a ripetere che è troppo presto per parlare. Nei pochi mesi in cui ha retto la diocesi bolognese nel 1983, il vescovo Enrico Manfredini aveva proibito ai membri della « famiglia » di parlare con estranei, soprattutto se giornalisti, della vicenda di Lercaro. Per questo, oggi l'unica fonte attendibile, anche se non esauriente, è la lunga intervista rilasciata a Cristofori nel 1977 nella quale, tra alcune conferme, riaffiorano dubbi e ripen-

samenti. Dubbi e ripensamenti che gli amici di Lercaro tendono a negare, più ancora che a fugare, perché a loro parere non ci fu contraddizione tra il primo e il secondo episcopato, ma solo continuità. Alcuni sostengono addirittura che è un errore grave questa differenziazione cronologica perché non ci furono due tempi. Meno che mai si può parlare di due anime del cardinale.

A nome di tutti costoro, Bedeschi ha scritto: « Sincero prima il cardinale e sincero poi. Solo che prima egli era coerente con un tipo di cultura teologica risalente alla sua formazione seminaristica » [...] « Dopo, egli era coerente con la sconvolgente eredità giovannea e conciliare che aveva aperto cieli nuovi al suo spirito generosamente inquieto ». E concludeva: « Ma, a ben guardare, tra l'una e l'altra esisteva una sorprendente unità di orientamento. Le legava una stessa ricerca pastorale e un identico substrato biblico-liturgico che l'illuminazione profetica giovannea aveva liberato dagli inceppi integralistici »⁷.

Una tesi affascinante e suggestiva, anche se non facile da sostenere perché velata dall'affetto e dall'amicizia, ma che ha il pregio di andare, sia pure involontariamente, in una direzione dalla quale — in senso contrario — sembra stiano arrivando segnali di un qualche interesse. Pare di capire che sia in atto un tentativo di fare incontrare a mezza strada persone che, se in passato hanno dato valutazioni diverse dell'episcopato lercariano, oggi sono interessate a recuperare una posizione comune, purché accettabile e compatibile con la chiesa contemporanea. Una chiesa dove i lercariani dovrebbero essere un po' meno conciliari e i vecchi conservatori un po' più conciliari.

Non a caso, è in atto il tentativo di accreditare particolari versioni su alcuni avvenimenti che pure si sono svolti in modo del tutto diverso. Questo con la speranza di alimentare la nascita di una agiografia lercariana a base di storie e fatti edificanti, al limite delle parabole, come dimostra quanto padre Toschi ha scritto a proposito dell'incontro tra Dozza e Lercaro, quando l'ex sindaco di Bologna si trovava morente all'ospedale.

All'inizio del 1975, parlando con un giornalista, padre Toschi disse che Lercaro, quando Dozza lo pregò di andarlo a visitare in ospedale, lasciò cadere la richiesta perché « Volle attendere, per avere prove più sicure del desiderio sincero di Dozza ». Andò qualche tempo dopo quando l'ex sindaco giunse « a supplicare chi lo assisteva di chiamare il Cardinale » e perché « Per Lercaro, Dozza era un'anima che Dio gli aveva affidato. Che cosa si siano detti in quel colloquio nessuno lo sa »⁸.

Più di un anno dopo padre Toschi, nel necrologio di Lercaro,

scrisse una cosa diversa. Quando Dozza chiese di vederlo « Lercaro non era a Bologna, ma al rientro in città si portò sollecitamente all'ospedale per intrattenersi con l'antico avversario ». Era il 30 settembre 1974. « La conversazione, a un tratto — dopo avere toccato vari argomenti — divenne più sommessa e riservata. È probabile che Lercaro, sentendosi in quel momento come in ogni altro della sua vita soprattutto ministro dei doni di Dio, abbia toccato il punto che gli stava più a cuore: quello religioso, collegato alle sovrane certezze che illuminano il mistero della vita e della morte. Per Lercaro, Dozza era in quell'istante un'anima che Dio gli aveva affidato. Che cosa si sono detti in quell'ultimo colloquio? Nessuno lo sa. Il cardinale Lercaro porta con sé nella tomba questo segreto »⁹.

Le cose andarono in modo del tutto diverso. «Verso la fine di settembre Suor Giuseppina, » ha scritto Mario Giovannini, il genero di Dozza « la caposala del reparto nuove patologie del Sant'Orsola, chiese a Luce {la figlia di Dozza, n.d.a.} se una visita del cardinale sarebbe stata gradita dai familiari. La risposta fu affermativa. Si fissò il giorno per il 30 settembre e il cardinale venne. Un altro cardinale, Poma, venne successivamente da Dozza per una visita di cortesia »¹⁰.

Come risulta scorrendo le frasi che si scambiarono — trascritte da una nipote dell'ex sindaco — fu solo e semplicemente l'incontro di due pensionati che, dopo anni di scontri politici, avevano stretto buoni rapporti di amicizia personale, come usa tra persone civili. Erano divenuti soliti scambiarsi gli auguri di fine anno e stringersi la mano quando avevano occasione di incontrarsi. Ma arrivare da questo a ipotizzare una conversione di Dozza in *articulo mortis* ce ne corre. Se fosse avvenuta, non ci sarebbe nulla di male o di vergognoso. Solo che non ci fu. Tentare di accreditare un simile merito a Lercaro, per dimostrare che spettò a lui l'ultima parola, oltre che la vittoria nella famosa crociata religiosa di un tempo, è stucchevole e al limite del ridicolo. Simili versioni non scalfiscono la memoria di Dozza, come non aiutano la causa di Lercaro.

È in ogni caso prematuro cercare di capire se è questa la strada lungo la quale si tenta di recuperare Lercaro, anche perché la chiesa — come sua abitudine — non ha fretta e lavora sui tempi lunghi. Per ora è possibile dire con certezza una cosa sola. Lercaro è morto nel cuore della stragrande maggioranza dei cattolici bolognesi — anche se potrebbe trattarsi di un'opera di rimozione — e solo pochi sono rimasti fedeli al suo insegnamento. I giovani lo ignorano. Lo ha dimenticato anche il suo vecchio amico Karol Wojtyła. Il 18 aprile 1982, in occasione della visita a Bologna, non pronunciò il suo nome,

neppure quando parlò del clero e dei pastori petroniani.

Anche se l'omissione venne subito notata, suscitando una penosa impressione, pochi giornali la rilevarono. Gherardi — l'ex direttore de « Il Regno », divenuto vice sindaco socialista di Bologna — in un commento giornalistico alla visita del papa, ricordò l'episcopato di Lercaro, pur senza far rimarcare, per delicatezza, la grave omissione¹¹.

Luigi Accattoli, sul « Corriere della sera », scrisse che non poteva « certo trattarsi di una dimenticanza casuale, di un errore involontario dei consiglieri del Papa e degli estensori dei suoi discorsi ». E si chiese se il papa « non ha citato Lercaro perché aveva deciso di non citarlo. O perché (più probabilmente) ha accolto il suggerimento di chi gli ha detto che era meglio non ricordare il predecessore del cardinale Antonio Poma »¹².

Il papa rimediò alla grave omissione un mese dopo quando, ringraziando Poma dell'« indimenticabile » incontro, inserì nella lettera un capoverso dedicato a Lercaro. Dice: « Considerando, poi, con amorevole intuito i decenni a noi più vicini, non posso non ricordare la figura eminente del Suo Predecessore, il compianto Arcivescovo e Cardinale Giacomo Lercaro. Ebbi modo di apprezzare personalmente l'opera da Lui svolta, quale uno dei Moderatori del Concilio Ecumenico Vaticano II; ed ora, nella mia visita, ho potuto rilevare quanto la Sua azione pastorale, animata da moderna vitalità ed insieme da fedeltà alla ricordata tradizione, abbia inciso profondamente nella vasta e complessa realtà religiosa di Bologna, per offrire una prospettiva evangelica alla soluzione dei problemi della giustizia, della solidarietà e del vero progresso umano »¹³.

Il tardivo riconoscimento del pontefice — che lascia intravedere un probabile ricupero del sacerdote — è una conferma in più dell'imbarazzo dei cattolici bolognesi quando debbono affrontare il problema Lercaro. Non sanno — e, forse, non lo sapranno mai — se fu un buon pastore o un eretico.

Note

1. *Il cardinale in esilio*, in « Qui Bologna », n. 2, 9 maggio 1968.

2. « Bollettino dell'Archidiocesi di Bologna », n. 5-6-7, 1968.

3. Gherardi ha spiegato la sua scelta socialista nei volumi: *I cattolici cercano un partito*, Dehoniane, Bologna 1967; *Amici e compagni, Le ACLI, la gerarchia e il socialismo*, Coines, Roma 1976; *Dopo la contestazione, un itinerario critico verso il riformismo*, Dehoniane, Bologna 1982.

4. G. Alberigo, *Il Vaticano II dieci anni dopo*, in « Servitium », n. 3, 1969.
5. G. Zizola, *Interpretò fedelmente lo spirito conciliare*, in « Il Giorno », 19 ottobre 1976.
6. R. La Valle, *Lercaro « destituito »*, in « La Stampa », 17 novembre 1976.
7. L. Bedeschi, *Il cardinale*, cit., p. 105.
8. R. Allegri, *Da più di vent'anni Lercaro combatte il « compromesso storico »*, in « Gente », 21 aprile 1975.
9. T. Toschi, *Il segreto di Lercaro*, in « Il Resto del Carlino », 28 ottobre 1976.
10. M. Giovannini, *Tramonto rosso su S. Luca*, Angeli, Milano 1985, p. 80.
11. G. Gherardi, *Restaurazione religiosa e umanesimo di Wojtyla a Bologna*, in « Avanti! », 20 aprile 1982.
12. L. Accattoli, *Perché Papa Wojtyla in otto discorsi a Bologna ha dimenticato Lercaro, vescovo del « confronto »*, in « Corriere della sera », 24 aprile 1982.
13. « Avvenire », 18 maggio 1982.

Indice dei nomi

- Aalto, Alvar, 39, 40, 186.
 Abbondanti, padre, 186.
 Accattali, Luigi, 210, e 211n.
 Adjubei, recte: Adzhubey, Aleksei, 183.
 Agagianian, Gregorio Pietro, 103.
 Albe-rigo, Giuseppe, 59, 61, 67, 69, 73n, 77n, 87, 88, 114, 152n, 153n, 154n, 199n, 200n, 206, 211n.
 Albertazzi, Alessandro, 73n, 76n.
 Alberti, Alberto, 18.
 Allegri, Renzo, 211n.
 Amendola, Giorgio, 68, 136.
 Anfuso, Filippo, 44.
 Angioni, Antonio, 111.
 Arbizzani, Luigi, 73n, 76n.
 Ardigò, Achille, 60, 61, 64, 65, 77n, 88, 152n.
 Armaroli, Silvano, 56.
 Bacci, Antonio, 105, 107, 108, 168, 170, 173, 187.
 Badini, Carlo Maria, 102.
 Baget Bozzo, Gianni, 112, 154n.
 Baldelli, Ferdinando, 26.
 Balducci, Ernesto, 60, 147, 203.
 Ballandi, Mauro, 71.
 Barbieri, Giorgio, 38, 52, 57.
 Baroni, Gilberto, 11, 38, 88, 100, 101, 111, 130, 153n, 164.
 Bartoletti, Enrico, 164.
 Battaglia, Felice, 133.
 Battelli, Giuseppe, 11, 73n.
 Bedeschi, Lorenzo, 15, 73n, 74n, 75n, 76n, 127, 152n, 153n, 155n, 160, 189, 192, 197, 198, 199n, 200n, 208, 211n.
 Bega, Melchiorre, 148.
 Bejze, Bobdan, 115.
 Bellettini, Athos, 124.
 Belvederi, Giulio, 90, 182.
 Benassi, Benigno, 20, 73n.
 Benedetto XIV, 80.
 Benedetto XV, 80, 90, 152n, 179.
 Benelli, Giovanni, 193.
 Bergonzoni, Luciano, 76n.
 Bettazzi, Luigi, 88, 101, 106, 111, 114, 115, 130, 132, 133, 134, 144, 153n, 154n, 155n, 162, 164, 199n.
 Biagi, Enzo, 155n.
 Bolognini, Danio, 10.
 Bonazzi, Delio, 125.
 Bonazzi, Enrico, 50, 56, 68.
 Bonetti, Alfonso, 133, 137, 153n.
 Bonomi, Paolo, 44.
 Borghese, Gianguido, 124, 125, 126, 139, 144, 155n.
 Borsari, Duilio, 27.
 Borzicchi, Florido, 74n.
 Bridges, Peter Scott, 180.
 Broccoli, Romeo, 122.
 Brunelli, Luciano, 81, 151n.
 Bugnini, Annibale, 197, 198.
 Camerini, Giulio, 89, 153n, 163, 191.
 Campos Venuti, Giuseppe, 33, 148.
 Caprile, Giovanni, 151n, 152n.
 Casini, Tito, da 168 a 171, 173, 190, 199n.
 Cassoli, Ivaldo, 119, 122, 123, 195, 196, 201.
 Catti, Giovanni, da 88 a 90, 94, 101, 122, 123, 181, 201.
 Cavallaro, Giovan Battista, 64, 65.
 Cervellati, Pier Luigi, 40, 148, 156n.
 Cesarmi, Paolo, 75n, 77n.
 Cheli, Mario, 29.
 Ciccardini, Battolo, 64.
 Cicognani, Amieto Giovanni, 169, 171, 172, 192, 195, 196.
 Citterich, Vittorio, 154n.
 Citti, Vittorio, 77n.
 Civardi, Ernesto, 157, 158, 159, 163, 181, 182, 188, 189, 194, 195, 198.
 Clerici, Tino, vedi: Meluschi, Antonio.
 Comelli, Valentino, 199n.
 Confalonieri, Carlo, 189.
 Contessi, Pieri Luigi, 63, 77n.
 Contini, Renzo, 177.
 Coralli, Mario, 29.

- Corgi, Corrado, 206.
 Cristofori, Franco, 73n, 75n, 76n, 151n, 155n, 207.
 Crocioni, Pietro, 123, 125, 134.
 Dalla, Carlo, 27.
 Dardani, Luigi, 204.
 De Faucauld, Charles, 114.
 Degli Esposti, Gianluigi, 10, 64, 67, 69, 73n, 77n, 89, 94, 151n, 153n, 154n, 199n.
 Dell'Acqua, Angelo, 153n, 169, 171, 193.
 Della Chiesa, Giacomo, vedi: Benedetto XV.
 De Maria, Filippo, 19.
 Di Vistarino, Giorgio, 52.
 Döpfner, Giulio, 103, 111.
 Dore, Giampiero, 196, 200n.
 Dossetti, Giuseppe, 7, 10, 36, 37, 41, da 49 a 69, 72, da 75n a 78n, 79, 83, 84, 88, 89, 97, 99, 100, 101, da 103 a 105, 111, 112, 114, 124, da 130 a 134, da 137 a 139, 142, 144, 146, 152n, 154n, da 162 a 166, 170, 171, 181, 190, 191, 194, 199n, 201, 205.
 Dozza, Giuseppe, 23, 31, 32, 33, 35, 45, 46, 50, 54, 55, 56, 65, 68, 69, 71, 74n, 76n, 77n, 102, da 119 a 127, 132, 133, 139, 144, 150, 155, 208, 209.
 Dozza, Luce, 209.
 Dufour Woolfley, Horace C., 180.
 Eisenhower, Dwight, 47, 80.
 Elkan, Giovanni, 51, 56.
 Engels, Federico, 96.
 Faenza, Roberto, 181, 200n.
 Fanfani, Amintore, 62, 84.
 Fanti, Guido, 24, 25, 55, 68, 69, 76n, 78n, 87, da 120 a 126, da 132 a 136, da 138 a 142, 144, 145, da 148 a 150, 155n, 156n, 166, 173, da 176 a 178, 181, 202, 203.
 Felici, Pericle, 104.
 Felicori, Fernando, 53, 122, 123, 125, 126, da 132 a 134, 139, 140, 147, 148, 160, 203.
 Ferri, Giancarlo, 150.
 Finocchi, Mario, 29.
 Fiordelli, Pietro, 27, 71.
 Florit, Ermenegildo, 168.
 Fortuna, Loris, 167.
 Fortunati, Paolo, 147.
 Fraccaroli, Arnaldo, 45, 144, 152n, 181, 190, 191, 194.
 Franchini, Enzo, 167, 199n.
 Frings, Giuseppe, 107, 108.
 Gaggero, Andrea, 22, 23.
 Gaietti, Vincenzo, 140.
 Galloni, Giovanni, 65.
 Gambari, Mario, 205.
 Gamberini, Dante, 27, 28.
 Gedda, Luigi, 62.
 Gelli, Licio, 39.
 Gemelli, Agostino, 168.
 Gervasio, Giuseppe, 171.
 Gherardi, Gabriele, 199n, 204, 205, 210, 211n.
 Gherardi, Luciano, 75n, 201.
 Ghini, Celso, 68, 69, 78n.
 Gibilaro, Armando, 125.
 Giorgi, Renato, 29, 74n.
 Giovanni XXIII, 23, 32, 47, 72, da 81 a 86, 89, 94, 95, 98, 99, da 101 a 105, 114, 115, 121, 122, 128, 130, 152n, 153n, 154n, 180, 183, 203.
 Giovanni Paolo II, 6, 7, 209, 211n.
 Giovannini, Giovanni, 53, 62, 76n.
 Giovannini, Mario, 209, 211n.
 Giuseppina, suora, 209.
 Glisenti, Paolo, 76n.
 Gorrieri, Ermanno, 206.
 Gronchi, Giovanni, 183.
 Guareschi, Giovanni, 21, 23.
 Gusmini, Giorgio, 152n.
 Gut, Benno, 193.
 Guzzetti, Giovanni Battista 199n.
 Huber, Georges, 73n.
 Jemolo, Carlo Arturo, 62, 199n.
 Joannou, Pericle, 152n.
 Johnson, Lindon B., 200n.
 Jotti, Nilde, 136.
 Kennedy, John Fitzgerald, 82.
 Kruscev, Nikita, 47, 48, 80, 182, 183.
 Lai, Benny, 196.
 Lajolo, Davide, 155n.
 La Pira, Giorgio, da 60 a 62.
 Larraona, Arcadio Maria, 97, 98, 104, 161, 193.
 La Valle, Raniero, 61, 88, 89, 105, 140, 150, 153n, 154n, 156n, 196, 200n, 207, 211n.
 Le Corbusier, Carlo Edoardo, 39, 186.
 Lenin, Vladimir Jilic, 96.
 Leonardi, Claudio, 152n.
 Lercaro, Amedeo, 91.

- Lefebvre, Marcel, 106.
 Lombardi, Riccardo, 15, 19.
 Lorenzini, Umbro, 121, 124, 125, 133.
- Majani, Francesco, 156n.
 Malfatti, Franco Maria, 64.
 Manfredini, Enrico, 207.
 Manzini, Raimondo, 53, 62, 76n, 89.
 Manzù, Giacomo, 41, 42.
 Marchi, Francesco, 75n.
 Marchiani, Giordano, 51, 77n, 81, 151n.
 Marella, Olindo, 90.
 Martini, Paolo, 77n, 154n.
 Marx, Karl, 96.
 Mattarella, Bernardo, 39.
 Mazzi, Gilberto, 60.
 Mazzini, Attilio, 29.
 Mazzolali, Primo, 60.
 Melloni, Alfonso, 171.
 Meluschi, Antonio, 24.
 Meluzzi, Luciano, 200n.
 Menna, Domenico, 165, 194.
 Mezzini, Martino, 162.
 Milani, Fulvio, 90.
 Milani, Lorenzo, 60.
 Montini, Giovanni Battista, vedi: Paolo VI.
 Morgante, Marcello, 111.
 Morganti, Pietro, 170, 199n.
 Moro, Aldo, 84, 89.
 Murri, Romolo, 200n.
- Nasalli Rocca, Giovanni Battista, da 8 a 11, 38, 75, 90, 152n, 153n.
 Nenni, Pietro, 56.
 Nervi, Luigi, 186.
 Nicolai, Renato, 76n.
 Nozzoli, Guido, 21.
 Nunzianti, Lorian, 71.
- Onofri, Nazario Sauro, 77n.
 Opizzoni, Carlo, 14.
 Ortolani, Umberto, 38, 39, da 41 a 44, 75n.
 Ottaviani, Alfredo, 107, 108, 183, 190, 193, 200n.
- Page, Nelson Giorgio, 18, 73n.
 Pancaldi, Leone, 148.
 Pancera, Mario, 199n.
 Paolo VI, 9, 11, 20, 75n, 83, 96, 100, 103, 104, 114, 115, 128, 129, 141, 153n, 154n, 160, 162, 170, 172, 175, 180, 182, 184, 187, 189, 197, 198.
 Paselli, Cecilia, 29.
 Passini, Diego, 204, 205.
- Patelli, Cleto, 76n.
 Pecci, Franco Egisto, 64, 65.
 Pecorini, Giorgio, 200n.
 Pedrazzi, Luigi, 61, 64, 77n, 131, 134.
 Pellegrini, Giorgio, 29.
 Pessina, Umberto, 49.
 Pezzoli, Ettore, 136.
 Pilati, Giovanni, 136.
 Pio X, 90, 91, 182.
 Pio XI, 84, 151n.
 Pio XII, 8, 9, 13, 20, 72, 73n, 79, 80, 82, 151n, 158.
 Pistelli, Nicola, 60.
 Poli, Vincenzo, 30, 74n.
 Poma, Antonio, 40, 157, da 163 a 166, 177, 189, 190, 191, 194, 195, da 201 a 205, 209, 210.
 Pombeni, Paolo, 77n.
 Prado, Corrado, 27, 28.
 Prandi, Alfonso, 154n.
 Pratesi, Pietro, 154n.
 Preda, Gianna, 75n, 183, 200n.
 Preti, Luigi, 52.
 Prodi, Paolo, 152n.
- Rimondini, Ghino, 177.
 Rinaldi, Rinaldo, 76n.
 Riva, Clemente, 154n.
 Romagnoli, Giuseppe, 73n.
 Roncalli, Angelo, vedi: Giovanni XXIII.
 Rossi, Carlo, 170.
 Rubbi, Antonio, 127, 134, 139.
 Ruffini, Ernesto, 137.
 Rumor, Mariano, 89.
- Salizzoni, Angelo, 51, 55, 120, 123, 125.
 Salizzoni, Carlo, 123, 171.
 Salmi, Giulio, 26.
 Samaja, Italo, detto Nino, 56.
 Sandri, Luca, 199n.
 Santucci, Pellegrino, 20, 21, 24, 74n, 146, 186.
 Satti, Armando, 125, 155n.
 Sarti, Cesare, 90.
 Sceiba, Mario, 32, 55.
 Scorzelli, Mario, 42.
 Siri, Giuseppe, 103, 187.
 Soglia, Sergio, 155n, 200n.
 Sondern, Frederic jr, 31, 74n.
 Sorgi, Claudio, 127.
 Spadolini, Giovanni, 52, 76n.
 Staffa, Dino, 114, 154n, 164, 187.
 Stalin, Giuseppe, 77n, 96, 126.
 Stanzani, Silvano, 163.
 Sturzo, Luigi, 58.

- Sueneas, Leo Joseph, 103, 107, 111, 114, 115.
 Svampa, Domenico, 14, 73n, 89, 90, 182.
- Tange, Kenzo, 39, 148, 149, 186.
 Tedeschi, Mario, 200n.
 Tesini, Giancarlo, 53, 139.
 Tesini, Mario, 7.
 Tisserant, Eugenio, 169.
 Toffoletto, Ettore, 77n.
 Togliatti, Palmiro, 25, 55, 76n.
 Toldo, Antonio, 26, 74n, 88, 89, 201.
 Tommasini, Luigi, 11.
 Tondi, Alighiero, 22, 23.
 Tondi, Ermanno, 26.
 Toschi, Tommaso, da 20 a 25, 74n, 75n, 127, 146, 186, 208, 211n.
 Trebbi, Giorgio, 36, 156n.
- Trombelli, Giovanni Battista, 90, 101.
- Valletta, Vittorio, 153n.
 Vene, Gian Franco, 74n.
 Vernieri, Amato, 44.
 Viale Prelà, Michele, 14, 15.
 Vighi, Roberto, 133, 166, 177.
 Villone, Ennio, 73n.
- Wojtyła, Karol, vedi: Giovanni Paolo II.
- Zacchiroli, Enzo, 148.
 Zanelli, Dario, 21.
 Zangheri, Renato, 121, 124, 125, 149.
 Zanini, Dario, 28, 29.
 Zizola, Giancarlo, 152n, 153n, 154n, 206, 211n.

INDICE

Perché Lercaro?	pag.	5
Il Cardinale d'assalto	»	8
Il Cardinale del dialogo	»	79
Il Cardinale destituito	»	157
Il Cardinale dimenticato	»	201
Indice dei nomi	»	213